ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

« *Jacentes excitat* ».
(Acc. Eccitati)

VOLUME XXI
Anni 1909-1910

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1911

« Le memorie dei Soci saranno stampate negli Atti, *lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità delle proprie opinioni ».*

(§ 2) dello Statuto Accademico.

I.

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN BERGAMO

PRESIDENZA

FORNONI cav. prof. ing. ELIA, *Presidente*
CAVERSAZZI cav. dott. CIRO, *Vice-Presidente*
MANTOVANI cav. prof. GAETANO, *Segretario*
ZANCHI ing. prof. LUIGI, *Cassiere*
MAZZOLENI dott. prof. ACHILLE } *Vice-Segretari*
LOCATELLI-MILESI GIUSEPPE }

SOCI ONORARI *

S. A. R. Luigi di Savoja Duca degli Abruzzi
S. A. Ser.ma Alberto Principe di Monaco
Barak dott. Carlo Augusto, *I. R. Bibliotecario* a Strasburgo
Beltrami comm. Luca, architetto — Milano
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* di Roma
Boito comm. Camillo, *Presidente della R. Accademia di Belle Arti* in Milano
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cagni cap. cav. Umberto — Asti
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Carutti di Cantogno barone comm. Domenico, *Senatore del Regno* — Roma
Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Milano

* Colle cariche e la residenza che avevano all'epoca di loro nomina.

Cavagna-Sangiuliani conte cav. uff. Antonio — Pavia
Cerboni comm. Giuseppe — Roma
Chiala comm. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Torino
Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Senatore del Regno, Professore emerito dell'Istituto di Studi superiori* in Firenze
Croce Benedetto, *Senatore del Regno* — Napoli
D'Ancona gr. uff. Alessandro, *Senatore del Regno*, già *Prof. all' Università* di Pisa
Daponte cav. Pietro, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Cesare comm. Raffaele, *Senatore del Regno* — Roma
De Gubernatis conte comm. Angelo, *Professore dell'Università* di Roma
Favaro dott. cav. Antonio, *Professore all'Università* di Padova
Gloria comm. Andrea, *Professore all'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Lovatelli Caetani contessa Ersilia — Roma
Luzzatti comm. prof. Luigi, *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno barone comm. Antonio, *Membro della R. Accademia delle Scienze* di Torino
Mazzi dott. cav. Angelo, *Bibliotecario della Comunale* di Bergamo
Molmenti prof. comm. Pompeo Gherardo, *Deputato al Parlamento* — Venezia
Pasolini conte comm. Pier Desiderio, *Senatore del Regno* — Roma
Pigorini prof. comm. Luigi, *Direttore del Museo preistorico* — Roma
Ricci comm. dott. Corrado, già *Direttore della R. Pinacoteca di Brera* — Milano
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo* — Milano
Sommi Picenardi march. Guido, *Membro dell'Accademia Storico-Archeologica* di Milano
Taramelli dott. cav. uff. Torquato, *Professore all'Università* di Pavia

---

SOCI ATTIVI

Agliardi nob. dott. Luigi
Albani conte ing. cav. Luigi
Angelini ing. Luigi
Benaglio conte avv. Giacinto, *Deputato al Parlamento*
Benetti prof. dott. Annibale
Bernardi Valentino
Bizioli dott. prof. Osiris
Bonomi avv. comm. Paolo
Calvetti dott. Giovanni
Casiraghi ing. Marcello
Caversazzi cav. dott. Ciro
Ceresoli ing. Giuseppe
Cornali prof. dott. Riccardo
Crespi dott. comm. Silvio, *Deputato al Parlamento*
Davoglio ing. Guglielmo
Domeneghini prof. Francesco
Ferrari dott. avv. Giuseppe
Finardi ing. nob. Angelo
Fornoni ing. prof. cav. Elia
Franceschini tenente generale comm. Clemente
Frizzoni cav. ing. Giacomo
Frizzoni dott. Guido
Frizzoni dott. cav. Gustavo
Frizzoni comm. Teodoro
Frizzoni dott. Ugo
Frosini prof. dott. Giuseppe
Fuzier ing. Roberto
Gaffuri cav. Paolo
Galli dott. cav. Michelangelo
Gandini ing. prof. Augusto
Gavazzi ing. Giuseppe
Giacomelli Pietro, chimico farmacista
Giani cav. dott. Luigi
Giovanelli principe Alberto
Goltara nob. ing. cav. Luigi
Landucci cav. dott. Francesco
La Torre dott. Felice
Legrenzi dott. prof. Giuseppe

Legrenzi sac. prof. Giuseppe
Locatelli-Milesi Giuseppe
Locatelli sac. Giuseppe
Loverini cav. Ponziano
Lussana cav. dott. Felice
Magrini ing. Luigi
Malliani conte comm. dott. Giuseppe Luigi
Manighetti ing. Angelo
Mantovani cav. prof. Gaetano
Marchetti Francesco
Marenzi nob. cav. Giulio
Mariani dott. Angelo
Marzocchi dott. cav. Scipione
Mazzoleni dott. prof. Achille
Minelli dott. Spartaco
Mora dott. Antonio
Niccolini cav. dott. Teodoro
Perlini Renato
Pesenti dott. Federico
Pesenti dott. prof. Pietro
Pezzoli magg. gen. comm. Girolamo — Sarnico
Piccinelli cav. dott. Giovanni
Pinetti dott. prof. Angelo
Pizzini dott. Luciano
Riva Giuseppe, pittore
Roncalli conte dott. Alessandro
Roncalli conte dott. Francesco
Rota comm. avv. Attilio
Rota cav. dott. Matteo
Sylva Guido
Sottocasa conte dott. Luigi
Suardi conte dott. comm. Gianforte, *Deputato al Parlamento*
Tacchi uff. cav. Alessandro
Tiraboschi dott. Emilio
Venanzi prof. ing. Giuseppe
Venanzio prof. dott. Egidio
Vistalli sac. Francesco
Zambetti can. prof. Giovanni
Zanchi ing. prof. Luigi
Zavaritt dott. Giulio
Zilioli avv. cav. Sebastiano

SOCI CORRISPONDENTI *

Albonico prof. Giuseppe — Mantova
Alfani cav. prof. Augusto — Firenze
Amighetti sac. Alessio — Lovere
Anfosso dott. Luigi — Milano
Antonini dott. Giuseppe — Voghera
Arrigoni conte Ettore degli Oddi — Padova
Auvray Luciano, Bibliotecario alla Nazionale — Parigi
Berenzi sac. prof. Angelo — Cremona
Bettoni dott. Eugenio — Brescia
Biazzi capitano Ferruccio — Arona
Bignami prof. Vespasiano — Milano
Bionda cav. prof. Pietro — Roma
Bontempelli dott. prof. Massimo — Ancona
Brambilla prof. Alberto — Napoli
Bressan dott. cav. Carlo — Genova
Bruzza dott. Antonio — Genova
Campi avv. Clemente — Bergamo
Capasso dott. prof. Carlo — Perugia
Carminati Marco — Treviglio
Carnevali avv. Luigi — Mantova
Carrara prof. dott. Giacomo — Milano
Cavagnis dott. Vittorio — Desio
Cermenati prof. Mario — Roma
Ciabò prof. cav. Giorgio — Pavia
Cigliutti prof. comm. Valentino — Roma
Concari prof. Tullo — Milano

* Per lo più, colla residenza contemporanea alla loro nomina.

Contuzzi prof. dott. cav. Francesco — Napoli
Corradi dott. prof. cav. Augusto — Novara
Cuniglio prof. Gio. Battista — Torino
Curti Antonio — Milano
Dabalà prof. Antonio — Vigevano
Danieli avv. comm. Gualtiero — Venezia
De-Donato Giannini prof. cav. Pietro — Foggia
De-Leidi dott. Giulio — Como
De-Lorenzo prof. Giacomo — Napoli
Di-Poggio prof. Ernesto — Modica
Fantino dott. Giuseppe — Torino
Fenaroli prof. cav. Giuliano — Brescia
Fiammazzo prof. Antonio — Arpino
Finardi generale nob. Zaccaria — Roma
Flamini prof. Francesco — Pisa
Fogaccia conte avv. Filippo — Pavia
Foresti dott. prof. Arnaldo — Brescia
Frugatta prof. Giuseppe — Milano
Galbiati architetto Enrico — Buenos-Aires
Gallini avv. Orazio — Lovere
Ghisleri prof. Arcangelo — Bergamo
Giunti prof. Luigi — Bologna
Gonnelli-Cioni prof. cav. Antonio — Vercurago
Gorini dott. prof. Costantino — Milano
Guaita prof. dott. Luigi — Siena
Luigi prof. comm. Clemente — Pisa
Lussana dott. prof. Silvio — Siena
Luxardo dott. cav. Ottorino — Venezia
Maiocchi sac. prof. Rodolfo — Pavia
Maraghini dott. Edoardo — Bergamo
Marchesi dott. prof. G. Battista — Milano
Marieni maggiore Giuseppe — Roma
Mattioli prof. cav. Guglielmo — Bologna
Mauro-Pennisi Antonio — Acireale
Mazzoleni dott. Archimede — Bergamo
Meli prof. ing. Romolo — Roma
Montanari avv. prof. uff. Augusto — Cuneo
Moore prof. dott. Odoardo — Oxford
Morelli avv. cav. Alberto — Padova
Morello prof. Pietro — Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola — Milano
Munaron sac. Giuseppe — Padova
Nottola prof. Umberto — Savona
Novati prof. cav. Francesco — Milano

Oddoni prof. Giuseppe — Pietrasanta
Orsi prof. cav. Paolo — Siracusa
Pagani sac. Antonio — Maslianico
Pagani cav. Luigi, scultore — Milano
Panizza dott. prof. Camillo — Aosta
Pedrini maestro Eugenio — Vilminore
Pesenti prof. Pietro — Treviso
Piccioni dott. prof. Luigi — Torino
Pieri prof. Silvio — Pisa
Pizzi prof. cav. Emilio — Londra
Polli prof. cav. Pietro — Milano
Previtali avv. Carlo — Torino
Pugliese dott. F. Paolo — Faenza
Quintavalle dott. Eugenio — Palazzago
Rainaldi dott. Rinaldo — Matelica
Ranzi dott. Guglielmo — Trento
Restori dott. Antonio — Cremona
Roberto prof. cav. Giuseppe — Alessandria
Ronzoni sac. Domenico — Almenno S. Salvatore
Rota-Rossi dott. Guido — Pavia
Ruata dott. Carlo — Perugia
Santambrogio dott. cav. Diego — Milano
Santarelli avv. cav. Antonio — Forlì
Scansi cav. uff. Enrico, scultore — Genova
Schiedermair dott. prof. Ludovico — Marburg
Siliprandi dott. Provvido — Mantova
Silvestri ing. Girolamo — Milano
Suardi dott. Carlo — Milano
Tallone prof. Cesare — Milano
Tamaro dott. cav. Domenico — Imola
Toncaioli Ferd. Oreste — Milano
Tonetti Federico — Varallo Sesia
Turati conte comm. Emilio — Milano
Varisco ing. prof. Bernardino — Roma
Via architetto cav. Pietro — Roma
Vimercati nob. Guido — Firenze
Vimercati Sozzi conte Paolo — Caprino Bergamasco
Vitali ing. colonnello cav. Giuseppe — Roma

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL' ATENEO

Acireale — Accademia di Scienze, Lettere ed Arti dei Zelanti — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti.

Bassano — *Bollettino* del Museo Civico.

Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto — *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria — *La Scuola del Disegno.*

Brescia — *Commentari* dell'Ateneo — *Brixia Sacra.*

Cincinnati (*Stati Uniti d'America*) — *Bulletin* of the Lloyd Library of Botany and Farmacy.

Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali — *Archivio Storico* per la Sicilia Orientale.

Cividale del Friuli — *Memorie Storiche Cividalesi.*

Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la República Argentina.

Genova — *Atti* della Società Ligure di Storia Patria.

Halle sur Saale (*Prussia*) — Accademia Imperiale dei Naturalisti (*Leopoldina-Carolina*).

Heidelberg (*Granducato di Baden*) — Biblioteca della Università (*Neue Heidelberger Jahrbücher*).

Jena (*Sassonia Weimar*) — Verein für Turingische Geschichte.

Lima (*Perù*) — *Boletin* de la Sociedad Geográfica.

Lugano (*Canton Ticino*) — *Bollettino* della Società Ticinese di Scienze Naturali

Madison (*Wisconsin — Stati Uniti d'America*) — Geological and Natural History Survey — Accademie.

Manila (*Is. Filippine*) — Ethnological Survey.

Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.

Messico — Sociedad Cientifica « *Antonio Alzate* » — Observatorio Meteorológico Central — *Anales* de la Asociacion de Ingenieros etc. — *Boletin* de la Comision Geológica — *Boletin* del Instituto Geológico — *Bo-*

letin dal Observatorio Astronómico Nacional de Tacubaya — *El Instructor* (Aguas Calientes) — *Boletin* del Instituto Cientifico y Literario *Porfirio Diaz* (Toluca).

Milano — Società Italiana di Scienze Naturali — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — R. Osservatorio di Brera — *Studi Penitenziarii* dell'Associazione Cesare Beccaria.

Montevideo — Museo Nacional.

Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti — *Annali di Nevrologia.*

Padova — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Palermo — *Archivio Storico Siciliano.*

Pavia — *Bollettino* della Società Pavese di Storia Patria.

Pistoia — *Bollettino Storico Pistojese.*

Rennes (*Francia*) — *Annales de Bretagne.*

Roma — Ministero della Pubblica Istruzione — Specula Vaticana — Società Italiana delle Scienze (dei XL) — *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei — *Bollettino d'arte* del Min. della Pubblica Istruzione — *Rassegna Numismatica*, diretta da Furio Lenzi.

Rovereto (*Trentino*) — I. R. Accademia degli Agiati.

Sassari — *Studj Sassaresi.*

St. Louis Mo. (*Missouri — Stati Uniti d' America*) — Missouri Botanical Garden.

Strassburg (*Alsazia*) — Imperiale Università.

Trento — *Rivista Tridentina* — *Pro Cultura.*

Udine — *Atti* dell'Accademia.

Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — *Ateneo Veneto* — *Neptunia.*

Verona — *Madonna Verona.*

Vicenza — *Atti* dell'Accademia Olimpica — Museo Civico.

Washington — (*Smithsonian Institution*) Bureau of Ethnology — United States Geological Survey — U. S. National Museum.

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

ANNI ACCADEMICI 1909-1910

Seduta pubblica del 15 Maggio 1910

Ore 14

Presidente: Ing. Cav. ELIA FORNONI.

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Caversazzi*, *Mantovani*, *Locatelli-Milesi*, *Zanchi*, *Mazzoleni*, *Legrenzi*, *Lavrini*, *Pesenti*, *Giacomelli*, *Domeneghini*, alcune Signore ed altri egregi cittadini.

Il Presidente apre la Seduta colla lettura della seguente Relazione accademica:

Onorevoli Colleghi,

Aprendo il nuovo anno accademico devo — come al solito — riassumere quanto si fece nel decorso periodo da questa nostra istituzione. E ben presto me ne sbrigherei, se non dovessi parlarvi che delle sedute pubbliche, inquantochè queste non furono che due, una tenuta il 30 maggio 1907 e l'altra il 14 giugno 1908.

Nella prima di queste il vostro Presidente vi intrattenne con una Memoria « sugli orefici e gioiellieri bergamaschi sin alla fine del XVI secolo »; dalla quale risultava la storia di queste arti nella nostra città, tanto importante e pure così poco conosciuta, quantunque le opere bergamasche di quei tempi sieno ancora abbastanza numerose, sparse in provincia e fuori, e mostrino come l'oreficeria avesse fra noi assunto uno sviluppo grandissimo, non soltanto pel numero degli artisti che vi si dedicarono, ma anche per i veri capi d'opere da loro creati. Il suo studio è quindi anche un contributo alla storia generale dell'arte italiana.

La seconda conferenza venne tenuta dal chiarissimo prof. Luigi Pavia, a norma dell'art. 20 del nostro statuto. Ebbe per titolo « Un popolo mal noto in Italia ». Il dotto conferenziere ci parlò a lungo del popolo jugoslavo in generale, e del croato in particolare, ed ebbe il merito di farci dimenticare per un momento l'avversione, o, com'egli disse, il pregiudizio che i lombardi specialmente conservano verso un popolo che fu dal governo austriaco tanto spesso adoperato per soffocare le nostre politiche aspirazioni. E mostrandoci le condizioni politiche di questo popolo, la lotta da esso sostenuta contro gli invasori, gli sforzi fatti per raggiungere lo sviluppo intellettuale e civile delle altre nazioni, ci fece dimenticare molte cose e arrivò quasi a rendercelo meno antipatico, specialmente quando tentò dimostrarci che i croati studiosi si sono sempre interessati della nostra coltura e sono più che mai desiderosi della nostra concordia, non foss'altro che per opporre una barriera insuperabile alle minaccie ingorde del pangermanismo invadente.

Ma se due sole furono le sedute pubbliche, avrete dagli *Atti* potuto rilevare che l'attività dei nostri soci non si limitò a questi due studi soltanto, poichè vi si presentarono due altri studi interessantissimi; i quali, per la loro natura, non si sarebbero prestati ad una pubblica conferenza. Uno di questi è del Socio Corrispondente D.r Diego Santambrogio « sulle favole e sui pensieri di Leonardo da Vinci »; l'altro uno studio minuzioso del Socio Attivo Dott. Luciano Pizzini « sulle acque potabili nella provincia di Bergamo ». Due studi di indole affatto diversa, i quali ci dimostrano da un lato il pensiero di uno dei più grandi ingegni che vanti l'umanità, e nell'altro le miserie da cui l'umanità stessa è continuamente insidiata per opera degli esseri infinitamente piccoli, dai quali dobbiamo difenderci.

Gli studi e le ricerche presentati non potevano riguardare campi più disparati. Ed è forse appunto per la varietà di questi che il nostro Ateneo si vede sempre fatto segno di stima dalle istituzioni congeneri d'Italia e dell'estero, nel modo per noi più lusinghiero, colla ricerca cioè dei nostri *Atti*.

Perciò godo potervi accennare che ne richiesero il cambio:

la *Verbania*, rivista mensile del lago di Como

la *Rivista Tridentina*

il *Museo Civico di Vicenza*

la *Pro Coltura di Trento*

la *Rivista Sacra*

gli *Annali di clinica della R. Università di Palermo*

la *Società di Scienze naturali ticinesi*, con sede a Lugano

l'*Istituto di Storia del diritto romano*, in Catania

il *Bollettino storico di Pistoia*, edito da quella società di storia patria.

Altri ci regalarono gentilmente le loro opere. Così S. A. R. il Duca degli Abruzzi — nostro Socio Onorario — ci mandò un esemplare anche della sua pubblicazione sul Ruwenzori, — ed il chiar. Lodovico Schiedermair di Marburg un suo lavoro sopra Simone Mayr.

Nell'ora decorso periodo accademico il nostro istituto ebbe a lamentare non poche e gravi perdite nel numero de' suoi Soci:

Barrili Anton Giulio, l'arguto romanziere, morto a Carcare il 15 agosto 1908.

Augusto Barattani, pubblicista, morto a Milano nel febbraio 1908.

Il senatore G. B. Giorgini lucchese, succeduto al Carmignani nella cattedra di diritto criminale a Pisa, e poi all'Università di Siena. Nel 1848 fondò col Montanelli il giornale « L'Italia », poscia combattè a Curtatone e Montanara, ove fu l'unico ufficiale superstite. Deputato per molte legislature, venne creato senatore nel 1872. Fu scrittore brioso in prosa e in versi, in italiano e in latino. Molto scrisse, e poco stampò. Morì novantenne il 18 marzo 1908.

Astorre Pellegrini morì a Firenze il 23 febbraio 1909. Era livornese e fu parecchi anni ospite nostro, professore nel R. Liceo, e lasciò tra noi larghe memorie. Colla sua morte perdono un valoroso campione le scienze letterarie e la scuola. Perchè, se egli lasciò vive traccie della sua attività nel campo della filologia ariana — cogli studi sul greco di Corsica, di Calabria e di Terra d'Otranto —, se nel campo della filologia semitica cooperò efficacemente a rendere più corrette le epigrafi fenicie, — se nel campo, della egittologia illustrò per la prima volta, con novità

di risultati, mummie, statue e vasi forniti di iscrizioni geroglifiche, fu pure nella scuola efficace insegnante di lingue e letterature classiche.

Il prof. Celso Bonomi, morto a Pavia il 28 dicembre dello stesso anno. Laureatosi in lettere, cominciò la sua carriera in un istituto privato della nostra città, dal quale passò all'Istituto tecnico di Chieti e poscia a quello di Pavia, ove assunse anche la presidenza dell'istituto. In questa città, come altrove, fu assai amato, e vi fu nominato assessore comunale. Insegnò, come straordinario, anche la storia in quella Università.

Nell'ottobre del 1907 morì a Rovereto sua patria il C.te Filippo Bossi-Fedrigotti, ciambellano imperiale e cavaliere della corona d'Italia. Era presidente dell'Accademia di scienze, lettere ed arti della sua città.

Il 18 gennaio 1909 morì a Mantova Stefano Davari, l'illustratore dei monumenti e dell'Archivio Storico della sua città, nonchè dell'antica topografia di essa.

Tra i soci attivi perdemmo: il 15 aprile 1908, l'avv. Emanuele Querenghi, uno dei più pregiati nostri giurisprudenti, da tutti stimato per la bontà dell'animo e per la sua dottrina.

Nel settembre successivo, il Dott. Luigi Pellegrini, medico primario di codesto Ospitale e valente specialista per le malattie cutanee.

Ed anche l'avv. Aristide Dragoni scese appena ieri nella tomba. Fu quest'ultimo per lunghi anni Vicesegretario nel nostro Ateneo, e — per la sua coltura — incaricato più volte di importanti uffici. Amò tra gli studi, più specialmente quelli riguardanti le arti. Fu tra i primi che ideasse una scuola popolare d'arte applicata alle industrie, e dal suo tentativo derivò in parte la nostra scuola industriale presso l'Istituto tecnico, oltre quella di arte applicata all'industria, sorta per iniziativa del Circolo Artistico, di cui il rimpianto Dragoni era presidente fino dalla sua fondazione.

A riempire le lacune lamentate vennero nominati a nuovi Soci Attivi i signori: Ing. Angelo Manighetti, Ing. Finardi nob. Angelo, Dr. Giuseppe Ferrari, Cav. Alessandro Tacchi, Valentino Bernardi, Sac. Giuseppe Locatelli, Sac. Donato Baronchelli, Sac. Fr. Vistalli, Dr. Giovanni Calvetti, Dr. Ugo Frizzoni, Dr. Spartaco Minelli, Agliardi nob. Dr. Luigi, Prof. Giuseppe Legrenzi, Prof. Carlo Capasso, C.te Avv. Giacinto Benaglio, Dr. Pietro Pesenti, Tenente generale Clemente Franceschini, e l'Avv. Emanuele Querenghi, troppo presto — come dissi — ritoltoci da sorte inesorabile.

A Soci Corrispondenti vennero eletti: Rota-Rossi Dr. Guido, assistente alla cattedra di botanica nell'Università di Pavia; Diego Sant'Ambrogio, di Milano; Antonio Curti, pure di Milano; ed il conte Avv. Filippo Fogaccia, nostro esimio concittadino dimorante a Parma.

Signori! Come ben sapete, circostanze esclusivamente economiche hanno influito non poco sulla attività del nostro sodalizio. Oggi però queste circostanze sono del tutto superate, ed il nostro Ateneo può oramai riprendere liberamente il suo andamento normale. Mi auguro quindi che — massime per opera dei nostri giovani Soci — torni ad essere feconda palestra di studi serii e geniali, oltrecchè utile più specialmente alla nostra Regione.

Appresso, il S. A. *Locatelli-Milesi* legge la sua memoria « Ricordi di uno dei Mille ».

Terminata la patriottica ed applaudita lettura del Socio Locatelli-Milesi, il Presidente scioglie la Seduta pubblica, e convoca i S. A. in Seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. Mantovani

Seduta privata del 15 Maggio 1910

Ore 16

Presidente: Ing. Cav. ELIA FORNONI.

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Caversazzi, Mantovani, Locatelli-Milesi, Mazzoleni, Loverini, Legrenzi, Pesenti, Zanchi, Gianì, Giacomelli* e *Domeneghini*.

Il S. A. Zanchi — nella sua qualità di Cassiere — espone le condizioni del bilancio accademico, da cui risulta il ristabilimento normale delle sue funzioni sotto ogni rapporto. Si mettono quindi in votazione i candidati proposti nell'anteriore seduta, e vengono nominati S. A. Angelini ing. Luigi, Gavazzi ing. Giuseppe, Legrenzi sac. prof. Giuseppe, Pesenti dott. Federico, Marchetti Francesco, Tiraboschi dott. Emilio, Perlini Renato, Zambetti can. prof. Giuseppe, ed a S. C. Gorini dott. prof. Costantino (della R. Scuola sup. d'Agricoltura in Milano) e Ludovico Schiedermair (dell'Università di Marburg). Contemporaneamente si propongono a nuovi S. A.: Bizioli dott. Osiris e Sylva Guido; a S. Onorario: Sua Altezza il Principe Alberto di Monaco; a S. C.: Bontempelli prof. Massimo (Ancona), Comm. Conte Giulio Turati (Milano), Pedrini maestro Eugenio (Vilminore).

Per ultimo, alle cariche della Presidenza vengono rieletti tutti gli scadenti per compiuta rappresentanza triennale, ed in luogo del defunto Vice-Segretario — Avv. Aristide Dragoni — si nomina il S. A. Mazzoleni prof. Achille.

Dopo di che, evaso l'ordine del giorno, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI

Seduta pubblica del 10 Luglio 1910

Ore 14

Presidente: Ing. Cav. ELIA FORNONI.

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Mazzoleni* prof. *Achille, Benaglio* conte *Giacinto, Locatelli Milesi, Tiraboschi* dott. *Emilio, Albani* conte *Luigi, Gianì, Perlini, Frizzoni* comm. *Teodoro, Fuzier, Venanzio, Calvetti, Zanchi, Loverini*, il conte comm. *Emilio Turati*, la contessa *Benaglio-Curò* e *Benaglio-Riccardi*, nonchè molte altre distinte signore ed egregi cittadini.

Il Presidente apre la Seduta invitando il S. A. Renato Perlini a leggere la sua Memoria su « L'Opera scientifica dell'Ing. Antonio Curò ».

Terminata fra il plauso degli intervenuti l'importante lettura del S. A. Perlini, colla quale fu anche reso un dovuto omaggio alla memoria del compianto nostro Socio, il Presidente scioglie la Seduta pubblica, e convoca in Seduta privata i S. A. per deliberare sugli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI

Seduta privata del 10 Luglio 1910

Ore 15

Presidente: Ing. Cav. ELIA FORNONI.

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Mazzoleni, Locatelli-Milesi, Zanchi, Gianì, Perlini, Calvetti, Loverini, Fuzier, Tiraboschi, Albani* conte *Luigi*, e *Venanzio*.

Il Segretario presenta — oltre l'elenco dei numerosi ed importanti cambi — anche i nuovi doni pervenuti, e cioè: Ritratto del benemerito Senatore Giovanni Morelli, dal Comm. Teodoro Frizzoni presidente della stessa Istituzione Morelli; due Monografie di entomologia italiana, riccamente illustrate, dal S. A. Renato Perlini; Trattazioni di meccanica applicata, in due volumi, dall'Autore ing. Guglielmo Davaglio, nostro S. A. e dotto competente in tale materia; due Monografie storiche, dal S. C. Diego Santambrogio; altra illustrazione archeologica, dal S. O. Prof. Pompeo Castelfranco; ed alcuni Studi di scienza medica, dal nostro S. A. Dott. Spartaco Minelli.

Si passa quindi alla votazione dei Candidati proposti nell'anteriore Seduta, e vengono nominati a S. O.: S. A. il Principe Alberto di Monaco; a S. A.: Bizioli dott. Osiris e Guido Sylva; a S. C.: Bontempelli prof. Massimo, conte comm. Emilio Turati, e Pedrini maestro Eugenio.

Per ultimo, preso atto delle dimissioni a suo tempo presentate dai S. A. Ing. Giuseppe Crespi e Rag. prof. Antonio Gavazzeni, nonchè delle modalità riferentisi al nuovo Concorso già aperto per il premio Rampinelli, si approva il consueto indirizzo che seguesi nei lavori dell'Ateneo.

Dopo di che, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI

DISSERTAZIONI E LETTURE

SEDUTA DEL 15 MAGGIO 1910.

LETTURA

DEL SOCIO

GIUSEPPPE LOCATELLI-MILESI

GIUSEPPE LOCATELLI MILESI

L'EPOPEA GARIBALDINA

DEL 1860

PREFAZIONE

Il patrio Ateneo, per essenza di suo istituto, per sentimento de' suoi componenti, non poteva, non doveva mancar di portare un contributo, per quanto modesto — e tale per opera mia — a le onoranze ai Mille in questa Bergamo nostra, giustamente orgogliosa dei figli, numerosi, valorosi, che seguirono il gran Duce nella impresa magnanima, leggendaria.

Ben poco io dirò in queste pagine di quei concittadini. Non potrei che ripetere quanto uno di essi — l'egregio amico Guido Sylva — ha scritto e pubblicato in un volume che resterà nella letteratura storica garibaldina.

Dirò invece di un altro dei Mille, che per alcuni anni fece di Bergamo suo gradito soggiorno, di un prode nato nella terra trentina, a piè del Tonale, di un prode che fu a Garibaldi carissimo e di Francesco Nullo compagno d'arme da Marsala al Volturno.

Per scrivere questi ricordi mi valsi delle confidenze strappate in una lunga consuetudine a la ritrosia del vecchio amico.

E ne do lettura oggi, 50° anniversario del combattimento glorioso di Calatafimi, che costò la vita ai giovani bergamaschi: Fermo Amati, Federico Antonioli, Adolfo Biffi, Cesare Bottagisi, Ferdinnado Cadei, Fermo Nicoli, Gaspare Tibelli, morti sul campo, Alessio Maironi, Carlo Trezzini, morti per le ferite.

Onore a la loro memoria!

I.

I MILLE IN SICILIA.

Il 3 maggio 1860 partiva da Milano un gruppo di giovani della città e di vicine provincie condotti da Giuseppe Missori, che li avea preavvisati di tenersi pronti a raggiungere Garibaldi a Genova. Si parlava, ma assai vagamente, di preparativi per una spedizione in Sicilia.

Facevano parte della comitiva Ergisto Bezzi, Filippo Manci, Filippo Tranquillini, Camillo Zancani e Giuseppe Fontana, che la burocrazia del nuovo regno d'Italia qualificò poi, ne' documenti ufficiali, per esteri insieme agli altri dieci trentini dei Mille di Marsala.

I primi tre, amici inseparabili, arrivati a Genova, si fecero ritrarre in una fotografia di cui presentiamo la riproduzione.

Così vestiti, questi garibaldini delle guide, sbarcarono a Marsala, combatterono a Calatafimi, irruppero in Palermo. E furono chiamati i tre *Moschettieri dei Mille*.

A Genova, la notte del 5, Bixio li aveva a' suoi ordini fra i quaranta, « parte marinai fedeli, parte volontari, ma del fiore »[1] per impadronirsi dei piroscafi che dovevano trasportare gli argonauti della libertà.

Occupato da prima il *Joseph*, vecchio naviglio quasi abbandonato in un punto remoto del porto, ad un cenno del capo, coi

[1] Guerzoni: *Vita di Bixio*.

revolvers in pugno, saltarono improvvisi a bordo dei vapori ancorati presso lo scalo, il *Lombardo* ed il *Piemonte* della Società Transatlantica Rubattino, che avevano accostati in silenzio su due barconi.

Gli uomini di guardia — sorpresi — non opposero alcuna resistenza; al comando di Bixio i macchinisti corsero al loro posto, i marinai salparono l'àncora, senza proteste, non solo, ma con ordine e prontezza.

Quanti presero parte a quelle catture, si avvidero perciò che la pirateria era una finzione praticata per viste politiche[1].

Rimasto, insieme ai compagni, sul *Piemonte*, il Bezzi, appena fuori del porto, fu preso dal male di mare e ne sofferse fin che durò la navigazione.

Ma riacquistò le forze toccando terra a Marsala (11 maggio), ove fu dei primi a sbarcare con Türr e, dietro di lui, a correre con un manipolo di volontari in città, per impadronirsi dell'ufficio telegrafico.

Trovarono che si era mandato un dispaccio allarmante a Trapani: « Si avvicinano al porto due legni sospetti di portare gente da sbarco ».

Türr ordinò la trasmissione di altro dispaccio: « Mi sono ingannato, arrivati due vapori nostri ».

Non tardò la risposta: « Siete un imbecille ».

Conveniva replicare? No, certamente.

I nostri tagliarono il filo, ridendo ben di cuore.

Dopo le ansie della pericolosa e lunga navigazione tra la crociera borbonica, era giusto si brindasse dai Mille a la buona ventura che li avea scampati dall'essere mandati a picco. E brindisi augurali poi se ne fecero di molti in quella notte, a Garibaldi, all' Italia, alla Sicilia....

Un po' troppi forse per quanti erano usi ai vinelli di Lombardia, non ai generosi vini di laggiù.

Fortunatamente i regi erano lontani.

Tanto più che non mancarono i canti. Fra le guide, Zasio, dalla poderosa voce baritonale, e Manci, il tenorino, davano lo

[1] Tutto il merito per il buon esito di questa cattura si deve al procuratore della Compagnia Rubattino, Gio. Batt. Fauché.

spunto al coro dei compagni, che ripetevano: « Di Bruto siam figli - e tremino i re ».

La mattina seguente i Mille si posero in marcia: testa di colonna i 23 delle guide, comandati da Missori, quasi tutti a piedi, armati di *stutzen*, ma sprovvisti di cartuccie. « In quei primi giorni — scrive il Bandi — il piccolo esercito aveva una

Il gruppo Bezzi, Manci, Tranquillini.

cavalleria pedestre »[1]. Seguivano i carabinieri genovesi, poi le otto compagnie, munite di fucilacci, e il corpo dell' artiglieria: tre vecchi cannoni e una secolare colubrina.

In un campo, fuori di Marsala, si vide Bixio, steso a terra sull'erba, che dormiva, per rifarsi delle notti insonni passate a governare il *Lombardo*. Là presso, il vecchio, barbuto, dottor Ripari lo proteggeva dai raggi del sole con l'ombra che proiettava la sua grossa persona.

[1] Bandi: *I Mille*.

A Salemi, ove Garibaldi proclamò la dittatura assunta a Marsala, un ooh! di meraviglia si levò di tra le file dei garibaldini alla comparsa d'un giovine frate entusiasta, che si presentava al liberatore coi simboli della religione e della patria.

Era fra' Giovanni Pantaleo di Castelvetrano.

Bezzi, Zasio ed altri due compagni, la sera dell'arrivo a Salemi, vennero mandati fuori del paese, in servizio di ronda agli avamposti, precedentemente stabiliti da Garibaldi e da Türr durante una loro esplorazione per riconoscere le condizioni topografiche dei dintorni.

Procedendo in direzione di Vita, le guide arrivarono al convento del paese. Un vociare confuso attrasse la loro attenzione.

Spingendo lo sguardo tra le sbarre d'una finestra del pian terreno, videro una bella e strana scena, che però nulla sapeva di claustrale.

Seduti alla rinfusa, intorno ad un gran tavolo, garibaldini e fratoni cioncavano allegramente il succo prelibato della vigna del Signore, dopo lauta cena.

Men fortunati degli ospiti di quei buoni cappuccini, Schiaffino, De Amicis, Pagani, Menotti, Bezzi, Zasio, Manci e Tranquillini trovarono, in una casa di Salemi, i popolari maccheroni conditi di sugna, onde finirono per sfamarsi con uova, dando l'ostracismo ad un'insalata preparata col sistema del paese... sistema che il tacere è bello.

Di quei commensali, i primi due erano alla vigilia della morte.

Eccoci sul campo di Calatafimi.

I Mille occupano il colle Pietralunga, che breve pianura separa da un altro, detto il Pianto dei Romani per la rotta loro inflittavi da Cartaginesi e da Segestani. Così l'antica tradizione dei luoghi[1].

Più lontano, in alto, le rovine d'un castello saraceno; sul declivio un paese, che quel giorno — 15 maggio 1860 — rese famoso, Calatafimi.

Il luogo dominante occupa il vecchio generale borbonico

[1] In realtà il nome è una versione corrotta del siciliano *Chianti di Rumani*, il cui significato è: vigneti dei Romano (famiglia).

COLLE DEL PIANTO DEI ROMANI (A CALATAFIMI).

Landi con venti compagnie di fanti, cavalleria e artiglieria, non meno di tremila uomini. Però il maggiore Sforza, a la testa dell' 8° battaglione cacciatori, è venuto giù sul Pianto. Ancora una volta italiani di fronte a italiani pronti a combattersi pro e in contro la libertà.

È di poco trascorso il meriggio; il sole dardeggia infocato.

Garibaldi, seduto sopra una roccia di talco sporgente, calmo, sereno, osserva, fumando. Türr, Sirtori, Bixio gli stanno presso, attenti, silenziosi.

Due compagnie di quei cacciatori discendono dal monte che occupano, toccano il piano, aprono il fuoco.

Garibaldi manda l'ordine ai volontari di star bene sdraiati a terra, di non muoversi, di non rispondere alle offese.

I cacciatori si spiegano in battaglia e tirano fucilate, a non molta distanza, contro la prima linea dei Mille — carabinieri genovesi, bergamaschi dell' 8ª compagnia, pavesi della 7ª — appostati su la china più bassa del Pietralunga.

Garibaldi giudica venuto il momento di non trattenere più oltre i volontari impazienti; getta via il mozzicone del sigaro, si alza risolutamente e grida: — A la baionetta!

Gli squilli affrettati della tromba garibaldina segnano la carica, i Mille balzano in piedi e si precipitano giù da le alture, a balzelloni, per il versante che prospetta il Pianto dei Romani.

Nullo, a cavallo, sbuca di dietro un casolare e si slancia per la valletta gridando a' suoi, che lo seguono correndo in ordine sparso: — Avanti i bergamaschi! Avanti!

I cacciatori, all'improvviso attacco, balenano per qualche istante, e si ritirano in disordine per risalire il colle ove si è fermato il grosso de' compagni.

Dalla cima, due cannoni cominciano a tuonare. Il Landi, senza muoversi da Calatafimi, subito manda loro de le compagnie di rinforzo e riduce a sei quelle di riserva.

La situazione dei Mille è terribile.

Ritrarsi allo scoperto, sotto la tempesta di piombo, sarebbe l'esporsi a la strage; prender d'assalto la posizione, ardua, disperata impresa.

Allora una voce si alza che basta a far compiere prodigi: — Italiani! Qui si vince o si muore. All'assalto!

È la voce di Garibaldi.

Il colle si presenta ripido, quasi inespugnabile per sette terrazzi sovrastanti l'un l'altro ed a considerevole distanza fra loro; ogni terrazzo è difeso da gruppi numerosi di borbonici. (L'altezza del Pianto è di 420 metri).

I nostri, a testa bassa, montano, si arrampicano, dispiegandosi in largo semicerchio, riparando contro i ciglioni sostenenti i vari altipiani man mano li hanno conquistati a baionette spianate.

Daniele Piccinini.

I regi che si trovano più in alto non si muovono per la paura di essere girati, e si trattengono spesso spesso dal tirare per non colpire i compagni, più in basso, alle prese con gli assalitori.

Come già la pianura, l'erta è seminata qua e là di morti e di feriti, in maggior numero garibaldini.

Più vivi gli assalti dove si trovano ciglioni più bassi o meno ripidi; assalti a la baionetta, perchè i fucilacci dei Mille non servono ad altro.

Degno d'un canto ariostesco l'episodio della bandiera gloriosa.

Schiaffino, l'alfiere titanico, da più colpi trafitto, inonda del suo sangue il volto di Manci e spira la grande anima; Menotti, ferito, alza la destra sanguinante; Elia, che ha partecipato alla fiera mischia, poco dopo, la bocca lacerata da piombo nemico, stramazza davanti a Garibaldi, per lui salvo.

Anche Daniele Piccinini s'è precipitato a far scudo dell'ampio suo petto al Duce.

— Qualche minuto di riposo, miei cari ragazzi, poi l'ultimo sforzo e abbiam vinto — così ci rinfranca quanti l'hanno seguito, ansanti, bersagliati, fin sotto la cima.

D'improvviso laggiù, a le sue falde, i vecchi pezzi dell'artiglieria garibaldina, con due colpi, fanno rimbombare la convalle, e dar di volta la cavalleria borbonica che si avanzava sulla strada maestra.

E si compie « l'ultimo sforzo » con una meravigliosa carica. « Erano balzati su fino i moribondi », scrisse l'Abba.

Türr, Bezzi, Tranquillini ed altri pochi, formanti l'ala sinistra degli assalitori, trovano un luogo per andar su con minore difficoltà, e sono i primi a metter piede sulla breve spianata ove corrono ad impadronirsi d'un cannone fumigante dell'ultimo colpo.

Poi si gettano al suolo, per lasciar passare la gragnuola di una scarica di fucileria sibilante sopra le loro teste. Uno solo, il giovinetto pavese Achille Sacchi, non si rialza più. È morto, a due passi dal cannone che ai regi, nella estrema resistenza, mancò il tempo o il cuore di trascinar via.

Il Landi ed i suoi, minacciati nelle ultime loro posizioni, si precipitano giù per il versante opposto del colle, traversano il piano, risalgono, serpeggiando, l'erta verso Calatafimi.

Il fatto d'armi del 15 maggio 1860, per campo d'azione e per numero di combattenti, non avrebbe più che importanza di episodio in una grande battaglia. Ma la vittoria gloriosa di Garibaldi valse ben più di molto maggiori pugne, per l'effetto morale che sortì « di avere sfondata la porta dell'Unità Italiana ».

Garibaldi non dormì su gli allori della giornata, per conquistarne altri e altri ancora.

Alcamo festeggiava i liberatori, ma Partinico presentò loro uno spettacolo raccapricciante: sulla strada, spogliati a mezzo e

bruciacchiati, molti cadaveri di cacciatori borbonici reduci dalla disfatta e vittime degli insorti, vendicatori del paese messo a ruba ed a fuoco. Garibaldi ed i suoi tirarono via inorriditi alla vista dei lugubri trofei.

Il montuoso e selvaggio Passo di Renda offerse agli sguardi attoniti dei Mille una vista incantevole: la Conca d'Oro, e fu un grido di tutti: — Palermo! Palermo!

Ma, calata la notte del 21 al 22, proseguirono il cammino, che fu, per disagi e pericoli, terribile, su aspri sentieri montani, fra tenebre impenetrabili, imperversante l'uragano; miracolo di audacia e di genio militare per il Duce, di abnegazione e di resistenza per i militi, che si portarono di balza in balza le artiglierie.

Meravigliarono essi, allo spuntar de l'alba, di trovarsi di prospetto a Renda, su le alture di Parco, il paese che aprì le sue case agli ospiti inattesi, stanchi, affamati, fradici di pioggia.

Si era compiuta una delle portentose marcie strategiche di Garibaldi, che nessun altro poteva immaginare in condizioni sì fatte.

Sembrava quasi ch'ei fosse volato, co' suoi, dall'una all'altra posizione, per minacciare di fianco i nemici, dopo aver fatto lor perdere le sue traccie.

E quando i comandanti borbonici mossero, con due colonne, per serrarlo nell'accampamento di Parco, Garibaldi, ordinati in retroguardia i carabinieri genovesi a proteggere la ritirata, sfuggì all'insidia ritirandosi a Piana dei Greci.

Di là condusse il suo piccolo esercito sulla via per Corleone, dando a credere, con questa mossa, di riconoscere la sua impotenza ad assalire Palermo, e la necessità perciò di doversi rifugiare nel centro dell'isola per suscitarvi l'insurrezione.

Invece, sopravvenuta la notte, fece internare il grosso dei volontari nel fitto d'un bosco, con ordine di non accendere fuochi; l'artiglieria di Orsini, coi pochi militi dell'arma ed i convalescenti di Calatafimi, fece proseguire per la strada consolare verso Corleone.

A l'alba il Duce contromarciò, per aspri sentieri, su Marineo. Intanto il colonnello svizzero Von Meckel ed il maggiore Bosco, per Piana dei Greci, si affannavano dietro i vecchi cannoni, più d'impedimento che d'aiuto ai Mille.

Guai se una spia lo avesse tratto d'inganno! Garibaldi si sarebbe trovato alle porte di Palermo tra due fuochi.

Fortunatamente raggiunse l'intento suo di attirar fuori della città buon nerbo di forze, e di rallentare la vigilanza del presidio, che si reputava lontano d'ogni attacco.

A Misilmeri, alcune squadre d'insorti, raccolti da La Masa, unironsi ai Mille; altre, alcune ore dopo, al passo di Gibilrossa, in vista di Palermo.

Erano quei *picciotti* armati con schioppette dalle canne coperte d'immagini di S. Rosalia, ed i lor capi con pistole e pugnali a la cintura; sembravano degli autentici briganti.

Alcuni ufficiali di navi inglesi e americane, ancorate nel porto, e l'ungherese Eber si recarono lassù, a Misilmeri, per visitare l'Eroe. E gli diedero notizia che un debole distaccamento guardava a Palermo la porta di Termini.

Che momento di ansie e di trepidazioni fu per i volontari quando Garibaldi convocò gli ufficiali superiori a consiglio per decidere l'assalto a la città!

La sera di quel giorno, 26 maggio, il piccolo esercito intraprende la ripidissima discesa da Gibilrossa.

Ai primi albori del 27, marcia per la strada consolare in direzione di Palermo.

La vanguardia, comandanti Tuköry e Missori, è costituita da cinque guide a piedi e da tre militi scelti in ciascuna compagnia dei Mille; 32 in tutto.

Disegno di Garibaldi era di sorprendere il posto avanzato dei regi al ponte dell'Ammiraglio [1] e correr via all'assalto improvviso di Porta Termini (ora Garibaldi).

Ma i *picciotti* delle squadre siciliane condotte da La Masa, che seguono a qualche distanza gli esploratori, mandano a vuoto, con grida ed evviva, il tentativo di sorpresa [2].

Messo perciò in allarme, il numeroso avamposto è pronto a sbarrare il cammino e scarica una tempesta di piombo.

[1] Il ponte dell'Ammiraglio s'inarca sopra il letto d'un torrente quasi sempre asciutto (il ramo orientale dell'Oreto).

[2] I tremila uomini de le squadre avevano reclamato quel posto d'onore fra i pochi dell'avanguardia e gli altri dei Mille, ridotti a 750 dopo il combattimento di Calatafimi e per la marcia su Corleone.

Il drappello di vanguardia, perchè procedeva rasentando i muri degli orti suburbani, resta incolume; non i *picciotti*, che, sordi a' richiami dei capi, venivan dietro in massa, tumultuando. La maggior parte si sbandano in fra i terreni laterali.

Bisogna tosto abbattere l'ostacolo prima che diventi insuperabile per la vicinanza alla città.

Accorre Garibaldi. Ei fa avanzare, in sostegno a quei di Tuköry e di Missori, i volontari di Bixio.

L'ostacolo è tolto di mezzo da un attacco impetuoso di baionetta, in cui fa prodigi il tenente Piva dei Mille, e incontrano morte gloriosa i siciliani La Russa, Lo Squiglio e Inserillo.

I difensori dell'antico ponte normanno lasciano libera ai nostri, ma pure alle fucilate dei regi postati ad una barricata davanti a Porta Termini, la strada che in linea retta vi conduce, nominata dei Corpi Decollati (poscia dei Mille).

Questa è tagliata a croce dallo stradone di S. Antonino (ora via Lincoln), a breve distanza da la porta.

Fra la stessa ed il quadrivio è la barricata, costruita con sacchi pieni di rena; si eleva dal suolo tanto da proteggere i soldati di due compagnie che fanno fuoco stando con un ginocchio a terra.

Due cannoni piazzati a Porta S. Antonino, quelli di una fregata che, da l'altra parte, infilano lo stradone omonimo, convergono i loro tiri sul crocicchio, e i nostri devono traversarlo per giungere alla città.

Due volte Bixio, e Tuköry e Missori tentano il passaggio; due volte sono costretti a ritrarsi.

Garibaldi, a cavallo, in mezzo alla strada dei Corpi Decollati, è più che mai esposto ai colpi. Previene un contro attacco di fianco, poi grida: — Bisogna vincere finalmente! — e rivolto a Nullo: — Date l'esempio per il nuovo assalto.

Nullo era dei pochi fra le guide riusciti a procurarsi un cavallo.

Ei precede gli assalitori in mezzo ad un nembo di palle, che non pochi stende al suolo.

Ferito a morte il prode magiaro Tuköry; meno gravemente feriti Bixio, Benedetto ed Enrico Cairoli, Giorgio Manin, Canzio, per nominar solo i maggiori.

L'eroe di Bergamo, piantato in sella come un centauro, bello e terribile insieme, impugnando una bandieruola tolta ad un *picciotto*, sprona e, d'un salto, piomba oltre la barricata, a le spalle dei nemici in fuga.

Lo seguono le guide della vanguardia, a piedi e armate di *stutzen*, Gian Maria Damiani da Piacenza, Ergisto Bezzi, Filippo Manci, Filippo Tranquillini de le terre trentine, Emilio Zasio bresciano (da Pralboino)[1].

La presenza di Garibaldi, l'esempio di quegli audaci trascinarono tutti i sopravvenienti.

L'immaginoso romanziere francese che seguiva Garibaldi in Sicilia — Alessandro Dumas — che non avrebbe potuto ideare impresa più meravigliosa di questa, così narra, con fedeltà di storico:

« L'avanguardo, composto di trentadue individui, si spinge fino al ponte dell'Ammiraglio, difeso da tre o quattrocent'uomini.

« L'avanguardo li assalta vigorosamente, facendosi schermo dei due lati del ponte medesimo, non che degli alberi che fiancheggiano la strada. Un combattimento corpo a corpo ne succede. Il capitano Piva mette fuori combattimento quattro Napoletani col suo revolver.

« Missori chiama in suo soccorso il colonnello Bixio. Bixio giunge al passo di corsa col primo battaglione. Alla vista delle bande armate in rotta, Türr slancia nella mischia il secondo battaglione.

« La postura del ponte dell'Ammiraglio è presa alla baionetta. I Napolitani si sbandano e fuggono a destra; ma nel medesimo istante si è attaccati dalla sinistra da una forte colonna di essi.

« Türr manda trent'uomini per fronteggiare tale colonna. Il rimanente dei legionari continua ad avanzarsi alla baionetta. I Napolitani si ripiegano per lo stradone di S. Antonio.

« Questa strada, fiancheggiata di case, s'incrocia con quella di porta di Termini. I regi postano due cannoni sulla medesima strada, e la spazzano colla mitraglia.

[1] Di questi che, primi, entrarono in Palermo, unico superstite è il Bezzi, ferito poi da *stutzen* austriaco a Bezzecca, da *chassepot* francese a Mentana.

« In quel momento il Generale sopraggiunge, preceduto dal colonnello Türr e accompagnato dal colonnello Eber. E nel momento stesso che il colonnello Tuköry, colpito da un proiettile, cade mortalmente ferito.

« La colonna si ferma a dieci passi dalla via traversale.

« La guida Nullo la traversa il primo con una bandiera tricolore nelle mani.

Francesco Nullo.

« E immediatamente seguito da Damiani, Bezzi, Manci, Tranquillini e Zasio.

« A poco a poco tutta la colonna traversa la strada sotto gli occhi del Generale, altrettanto più esposto al fuoco in quanto che sta a cavallo spingendo avanti i suoi.

« Coloro che primi hanno traversato la via, si sparpagliano, con duecento uomini, nelle strade vicine a Porta di Termini.

« Nullo, Damiani, Manci, Bezzi, Tranquillini, Zasio, si spingono oltre fino alla Fieravecchia [1], cioè a trecento passi dalla Porta di Termini.

« In questo mentre il Generale arriva in mezzo al fuoco alla Fieravecchia, dove trova otto o dieci membri del Comitato provvisorio di Palermo.

« Così codesto pugno d'uomini, duecento appena, spiegandosi per lo spazio d'un chilometro, avevano respinto, con uno slancio inaudito, tre o quattro mila uomini al di presso ». (*Les Garibaldiens*, Paris, 1861).

I primi ad avventurarsi in Palermo ne trovano le vie quasi deserte di cittadini e, sui canti delle stesse, affisso un proclama. Eccolo:

« N. 2. Bullettino. — La banda di Garibaldi incalzata sempre si ritira in disordine traversando il Distretto di Corleone.

« Gli insorti che l'associavano si sono dispersi e vanno rientrando nei rispettivi Comuni scorati ed abbattuti per essersi lasciati ingannare dagli invasori stranieri venuti per suscitare la guerra civile nella Sicilia.

« Le reali truppe l'inseguono.

« Palermo, 26 maggio 1860.

« Il Capo di Stato Maggiore, V. POLIZZY ».

Da Piazza Fieravecchia, affollata pochi minuti appresso di garibaldini, di *picciotti* e di palermitani del Comitato rivoluzionario, le guide seguirono il Duce a Palazzo Pretorio, ove fu stabilito il quartier generale.

Ma, invece di entrare nel sontuoso edifizio, il Dittatore stava fuori su la piazza. Appoggiato al basamento d'una delle statue che circondano la monumentale fontana, riceveva notizie, spiccava aiutanti, impartiva ordini, sereno, tranquillo, fra lo scoppiar delle bombe tirate dal forte di Castellamare e dalle navi da guerra ancorate in porto.

Garibaldi era bensì in Palermo, e già pareva miracolo, ma ne occupava solo una piccola parte; la restante rimaneva in possesso di circa 20 mila nemici, protetti da fortificazioni e da una squadra navale con numerose artiglierie, che dovunque portavano rovine e incendi.

[1] Fieravecchia, ora Piazza Rivoluzione.

Nel terribile cimento che si preparava, qualunque altro generale avrebbe disperato di trionfare, di tante forze, con pochi e vecchi fucili [1].

Garibaldi no; e vinse.

Tre giorni il combattimento durò per le vie, e sulle piazze, e sui bastioni. Ad uno ad uno, tutti i formidabili trinceramenti dei regi furono espugnati dai Mille e dal popolo insorto, che dovunque alzava barricate.

Da una parte era la potenza d'ogni mezzo di offesa, paralizzata per incapacità di comandanti e per demoralizzazione di truppe; da l'altra parte il genio militare e l'audacia del condottiero, la fede e l'entusiasmo dei militi, che supplivano alla inferiorità numerica e dell'armamento.

Le guide garibaldine, in quei tre giorni, seguirono qua e là il Generale, e Türr, e Sirtori accorrenti sui luoghi più minacciati, a dirigere gli assalti, a incoraggiare, a provvedere ogni cosa più necessaria.

« Sono all'attacco di Palazzo Reale, sono alla lotta a Porta Maqueda, tagliano le comunicazioni tra il mare ed il castello, mentre Dezza e Missori tengono fronte contro il nemico all'Albergheria » [2].

Di notte, per essere pronte sempre ad ogni chiamata, le guide si coricavano alla meglio sulla Piazza Pretoria, anzichè nelle scuderie del vicino palazzo Serradifalco messe a loro disposizione.

Questa località era bersaglio incessante ai cannoni dei regi, che devastarono gli edifici costituenti due lati della piazza, ma non la sede del quartier generale garibaldino.

Il Dittatore, per sviare il « volo delle rondini », così egli chiamava le bombe, ricorse ad uno stratagemma.

Dalla chiesa di S. Giuseppe trasse fuori una grandissima tela

[1] Per i sequestri ripetutamente operati dal governo borbonico, i palermitani erano affatto privi di armi.

[2] Pecorini Manzoni: *Storia della 15ª Divisione Türr*.

grigia, che fu appesa, a guisa di sipario, a due case, l'una di fronte all'altra, in via Toledo, presso i Quattro Canti.

Ebbero così intercettata la vista i nemici, che prima da Palazzo Reale, sede del comando generale, e da Castellamare si scambiavano continui segnali ottici.

Da quel momento le bombe sballottavano e sforacchiavano il tendone, senza riuscir però mai a buttarlo giù.

A la fine di quelle tre famose giornate, il generale in capo de' borbonici, il vecchio e inetto Ferdinando Lanza, vedendosi quasi bloccato nelle sue ultime posizioni, mandò una lettera a « Sua Eccellenza il General Garibaldi » per chiedergli una sospensione d'armi.

L'ex « filibustiere » aderì con premura e di buon grado alla proposta tregua di 24 ore, per raccogliere i feriti e dar sepoltura ai morti di entrambe le parti belligeranti [1].

Era appena cessato il fuoco su ogni punto, che un grido di tradimento e di allarme corse da Porta Termini a Castro Pretorio.

A quella porta si affacciava la testa di colonna dei soldati di Von Meckel e di Bosco, reduci da Corleone, furenti per l'inganno che li aveva tratti laggiù.

Guai se quel corpo, quattro mila uomini, bavaresi in maggioranza, con sei pezzi d'artiglieria, fosse, alcune ore prima soltanto, arrivato a Palermo!

Avrebbe potuto, con un facile colpo di mano, poichè i nostri bastavano appena a fronteggiare i nemici in altri punti della città, penetrare fino a Palazzo Pretorio e sorprendervi il quartier generale, forse lo stesso Garibaldi.

Ciò che sarebbe avvenuto fa pena al solo pensare.

Fortunatamente le cose volsero altrimenti.

Per la sospensione delle ostilità, garibaldini e insorti, esausti dalle fatiche, dalle commozioni, da le veglie, s'erano dati intorno in cerca di ristoro.

Non rimanevano muniti che i posti di guardia, per il servizio de le sentinelle.

[1] Dell'esercito borbonico, 800 feriti e 200 morti; dei Mille, 31 morti e una ventina di feriti. Dei siciliani morirono 110; molte centinaia rimasero vittime del bombardamento.

Onde Bosco, di fronte alla debole resistenza che poteva opporre al suo attacco improvviso un manipolo di volontari raccolti al momento dal colonnello Carini, rimasto gravemente ferito, riuscì in breve ad espugnare le barricate di Termini e aprirsi il varco sino a Fieravecchia.

Anche al quartier generale del Pretorio gli ufficiali riposavano allor che l'allarme si diffuse.

Dei primi a sentirlo fu Garibaldi che, interrotta bruscamente la discussione con un parlamentario del generale Lanza — il capitano di stato maggiore Nicoletti — gl'impose di precipitarsi incontro al Von Meckel ed al Bosco.

Nel tempo stesso il Sirtori, capo dello stato maggiore, racimolava alcune guide, tra le quali il Bezzi, e così come si trovavano, in maniche di camicia, le prese con sè e via tutti di corsa insieme al Nicoletti.

Quando il Bosco vide agitata in aria una pezzuola bianca da l'ufficiale borbonico, e seppe dell'armistizio, non si trattenne dal lasciar libero sfogo alla rabbia che sconvolgeva l'animo suo e di gran parte de' suoi. Ci volle tutta l'autorità che il Nicoletti rappresentava per ridurre quella gente all'obbedienza, specialmente il Bosco, comandante un battaglione di carabinieri.

Bisogna pensare ch'era la gloria e la fortuna che, proprio sotto gli occhi suoi, sfuggivano in quel momento al bollente maggiore siciliano.

« Era giovine, bello, prode, d'ingegno », scrive l'Abba di lui, « stava per valore nell'esercito borbonico quasi come poi il colonnello Pallavicini stette in quello di Vittorio Emanuele ».

L'avvicinamento di questi nomi ci fa congetturare che Francesco di Borbone avrebbe dimostrata riconoscenza maggiore al Bosco se gli avesse allora salva il trono, di quella che Vittorio Emanuele serbò a Garibaldi per avergli acquistata la corona di Sicilia e di Napoli.

Per l'aumentato numero dei nemici, Garibaldi esortò il popolo, con vibranti discorsi, a completare la rete delle barricate, a non interrompere la fabbricazione delle cartuccie, a prepararsi al supremo cimento per affrettare la liberazione della città, minacciata da estrema rovina.

Ed agli epici detti mescolò una volta la celia, e fu quando una deputazione di palermitani lo richiese di ufficiali « piemontesi » cui affidare il comando di nuove squadre d'insorti.

« Voi mi parlate sempre di piemontesi — rispose. — Sappiate che ne ho due soli di ufficiali piemontesi, e ve li darò quando ne avranno bisogno.... le belle siciliane ».

Occorre notare che questi erano il sessantenne Fasola, delle guide, e un suo coetaneo, già ufficiale dell'esercito di Carlo Alberto.

Nuove barricate sorsero come per incanto, altri ripari vennero apprestati dal Comitato di difesa, presieduto da Giulio Benso duca Della Verdura, con la cooperazione di ufficiali garibaldini.

Ad occupare alcune case vicine alla Fieravecchia, ove bivaccavano le truppe di Meckel, furono mandate le guide, armate di bombe all'Orsini, da gettare fra quei nemici a la imminente ripresa delle ostilità.

Ma ciò non avvenne: l'armistizio fu prolungato di 3 giorni.

Ne profittarono i volontari per bagnarsi e cambiare di biancheria, facendo strage di nemici non compresi nella tregua d'armi stipulata coi borbonici....

Damiani, Bezzi, Manci, Zasio ed altri, benchè nominati ufficiali dal Dittatore appena entrati in Palermo e addetti al « servizio di sala » del quartier generale, per mancanza di uniformi vestivano sempre alla borghese, senza alcun distintivo di grado: neppur le sciabole avevano. Anzi n'erano privi quasi tutti gli ufficiali garibaldini, armati sempre di fucile.

Durante l'armistizio, molti signori di Palermo andarono a rendere omaggio al liberatore, presentati dal duca Della Verdura, che Garibaldi nominò pretore (sindaco) de la città.

Al nostro Bezzi, quel perfetto gentiluomo offrì, graditissimo regalo, una spada lunga e diritta da ufficiale delle guardie nobili borboniche.

L'arma divenne, per così dire, famosa tra gli amici.

Essendo l'unica posseduta, in quei giorni, dai nuovi ufficiali delle guide, la cingevano or l'uno or l'altro ogni volta erano chiamati in servizio per accompagnare i parlamentari dal Lanza mandati a Garibaldi; in appresso per scortare all'imbarco le truppe del Borbone, che sgombravano Palermo in osservanza ai

patti della capitolazione. La quale fu conchiusa il 6 giugno, avanti la scadenza della proroga di tre giorni fissata dopo il secondo armistizio.

Durante i preparativi di partenza dei regi, il Bezzi strinse relazione con due ufficiali dei loro: il principe Colonna, tenente di cavalleria, e un Rammacca.

Entrambi liberamente parlavano, manifestando grande ammirazione per Garibaldi. Sarebbero volentieri passati nelle file dell'Eroe, ma li tratteneva, dal disertare la bandiera de' gigli, la fede che le avevano giurata.

Però, al momento del commiato, stesero le mani al Bezzi ed a' compagni suoi dicendo: « A rivederci a Napoli! ». Vi si rividero infatti, come si dirà in appresso.

Il Dittatore si era trasferito a Palazzo Reale [1]. Tutti convenivano che la reggia de' Normanni mai aveva ospitato più illustre guerriero.

Le guide furono acquartierate nel pianterreno e nelle scuderie del palazzo Delle Favare. Il marchese proprietario, gran partigiano dei Borboni, era partito con le truppe.

Nel centro di un salone del palazzo s'innalzavano alcune piramidi di bottiglie, attorniate da reticolati in filo di ferro.

Zasio, Tranquillini ed altri (il Bezzi no, perchè astemio) vi giravano attorno, fermandosi tratto tratto, come in adorazione. E bisognava sentire le esclamazioni di sorpresa che dalle bramose canne venivano fuori, e gli ardenti sospiri....

Basti il dire che le fedi di battesimo, rappresentate da le « etichette » di ciascuna bottiglia, attestavano e la provenienza loro dai paesi enologicamente più rinomati e la venerabile età, superiore a quella di molti fra i desiosi ammiratori.

Ma la disciplina militare, la calunniata disciplina dei volontari, vinse la tentazione.

Missori avea dato ordine severissimo che fosse rispettata la proprietà dell'ospite involontario.

« Il comandante ha ragione — dicevano per confortarsi i giovinotti — quando il marchese troverà inviolate le sue pira-

[1] Precisamente nella modesta palazzina detta l'Osservatorio, a cavaliere di Porta Nuova.

midi, oh, allora dovranno confessare che i garibaldini trionfano sempre dei nemici e di sè stessi ».

Poveri illusi!

Allorchè il duca Della Verdura andò a Napoli per raggiungere Garibaldi, le guide seppero che il Delle Favare, verificata la mancanza di gran numero de le sue famose bottiglie, apertamente accusava « quei briganti » di averlo derubato.

Ognuno può immaginare l'ira dei nostri. Zasio strepitava, Misseri protestò indignato, reclamando una seria inchiesta.

Venne fatta. Risultò che, partite le guide da Palermo, il servidorame del marchese avea fatto man bassa nel palazzo, riversando poi la colpa sui garibaldini.

Il 2 giugno era entrato in Palermo l'Orsini co' suoi cannoni; il 20 arrivò il Medici a la testa della seconda spedizione, 3500 volontari. Fra questi i Mille trovarono molti compagni d'armi: Simonetta, Malenchini, Migliavacca, Castellini, Lombardi, fior di ufficiali nei cacciatori delle Alpi del '59.

I loro soldati indossavano tuniche bigio-scure, erano in pieno assetto di guerra e provveduti di grosso carico d'armi e di munizioni.

Al contrario, la maggior parte dei vincitori di Calatafimi e di Palermo vestivano ancora i loro abiti, diventati laceri e scoloriti.

Ma per poco; che finalmente ebbero le sospirate camicie rosse, ad eccezione delle guide, cui fu dato il caratteristico uniforme, di tela greggia però, arieggiante quello de la cavalleria ungherese. Alla divisa corrispondevano armi, cavalli, bardature, tutto l'equipaggiamento, compreso il cannocchiale.

Padrone di Palermo e di alcune città minori, Garibaldi tendeva al possesso di tutta la Sicilia.

Egli divise le sue forze in tre colonne. Fece marciare su Catania la brigata Türr; su Girgenti quella di Bixio; alle truppe fresche di Medici riservò il posto d'onore inviandole, per la strada litoranea di Termini, contro gli 8000 regi concentrati nelle fortezze di Milazzo e di Messina. Obiettivo comune — la punta del Faro.

A ciascuna brigata aggregò quattro delle sue guide.

Bezzi si reputò fra i più fortunati dei compagni, perchè destinato a seguir Medici [1].

Partito questi da Palermo, fece sosta a Termini, poi a Cefalù e si fermò a Barcellona, occupando nello stesso tempo le vicine alture di Meri, piccolo villaggio a tre miglia da Milazzo, sulla strada che conduce a Messina.

Giacomo Medici (Milazzo).

Appena Medici ebbe notizia che il Bosco, promosso allora brigadiere, era uscito con truppe da Messina per rinforzare il presidio di Milazzo, incaricò Bezzi di avvicinarsi a Spadafora per avere precise informazioni de' nemici. Gli diede per scorta le tre guide e sei insorti siciliani, montati su piccoli cavalli corridori.

Bosco ed i suoi 3500 uomini, passata una notte a Spadafora, si rimettevano in cammino, procedendo con grandi cautele, quando gli esploratori di Medici erano prossimi alla meta loro assegnata.

[1] Manci venne aggregato a la colonna Bixio, Tranquillini a quella di Türr.

Si ritiravano questi fuori di tiro all'avanzarsi dei regi; però fermandosi di tratto in tratto per accertarsi del numero loro e della direzione che seguivano.

Più volte sostarono anche i borbonici, sospettando nei pochi cavalieri l'antiguardo d'un forte corpo garibaldino mandato per attirare i nemici in qualche imboscata.

Quel ritardo nella marcia di Bosco favoriva i progetti di Medici, onde questi, al ritorno del Bezzi a Barcellona, altamente ne lodava l'accorto servizio.

Bosco, ignaro delle poche forze che i nostri avrebbero potuto contrapporgli, si ridusse in Milazzo.

Il 17 luglio, preludio alla sanguinosa battaglia ed a la presa di quella città, avvenne il fatto d'armi di Meri.

Procedendo sulla strada da Meri a Milazzo, taluni dei nostri avevano occupato una posizione avanzata su la sponda del torrente Cariolo, presso il villaggio omonimo.

Il Bosco mandava parte de' suoi per girare la destra garibaldina. Ma trovò tal resistenza da metterlo in pericolo d'essere tagliato fuori linea.

Allora il comandante borbonico spinse all'azione tutte le altre forze di cui disponeva; il garibaldino fece altrettanto lanciando il battaglione Migliavacca.

I volontari, inferiori assai di numero, superiori di molto in ardire, con una brillante carica alla baionetta cacciarono i regi al di là di Cariolo.

Il Bezzi, con una compagnia e col capitano medico Tommasi-Crudeli, partecipò, in prima linea, all'attacco su la fronte dei nemici, che, a stento, salvarono un cannone appena scaricato d'un colpo a mitraglia.

Un istante prima che lo scoppio avvenisse, il Bezzi s'era chino da un lato, dietro il collo del cavallo, poi cadde.

I compagni lo credettero ferito, morto fors'anche, e proseguirono la carica... Invece non fu tocco: il peso del corpo, gravitando improvvisamente da una sola parte, aveva fatto girare la sella e provocato la non grave caduta.

Ritornò a Barcellona proprio quando incominciava a correr voce della sua perdita.

Medici lo fece promuovere luogotenente.

All'annunzio di quel combattimento e dei pericoli cui erano esposti i militi della seconda spedizione, Garibaldi, fattosi precedere da la colonna Cosenz e preso con sè il battaglione Corte, mosse in loro aiuto.

Il Bezzi, la notte precedente la battaglia di Milazzo, si unì alla compagnia Guerzoni, incaricata di impedire il riposo alle truppe della fortezza, destandovi continui allarmi. E fece di più. Sorprese e fugò gli avamposti nemici al Molino, fra Barcellona e Milazzo.

La battaglia del 20 luglio fu delle più micidiali, relativamente alle forze numeriche dei combattenti. Morti e feriti 700 garibaldini dei quattromila condotti al fuoco.

Condizioni, non solo di numero, ma ancora d'armi e di terreno, favorivano i regi. Protetti dalla fortezza, essi dirigevano i tiri dell'artiglieria sui nostri, che li affrontavano senza ripari.

Ma il genio di Garibaldi superò ogni ostacolo e condusse i volontari alla vittoria. Medici, Cosenz, Corte, Simonetta, Fabrizi bravamente ne eseguirono gli ordini.

Meritamente celebrato l'episodio di cui fu eroe Giuseppe Missori, onde Garibaldi ebbe salva la vita, e con essa l'Italia assicurata la sua unità.

In quella famosa giornata, il Bezzi fu quasi sempre a fianco di Medici e negli attacchi alle posizioni dei regi e nell'ostinata resistenza opposta ai loro frequenti ritorni offensivi.

In uno di questi il Medici, lanciatosi contro i nemici, fu quasi travolto sotto il cavallo, che montava, colpito da fucilate.

Si noti che i regi, usciti dalla piazza, avevano praticati numerosi fori nei muri delle strade che alla stessa fanno capo, e, dove questi mancavano, riparavansi dietro folte siepi di fichi d'India e nei canneti.

Con ciò si spiegano le maggiori perdite subìte dai nostri, che, d'altra parte, non avevano artiglieria da contrapporre alle batterie ond'erano sostenuti i cinque mila soldati di Bosco.

Il nostro Bezzi riportò durante la battaglia due forti impressioni.

La prima, quando un aiutante di Medici passando via al ga-

loppo gli disse: « Ho trovato fra i combattenti il fratello tuo Enoch e mi ha domandato se anche tu sei qui ».

La seconda, allor che dovette inoltrarsi per la strada su cui il battaglione dei siciliani, condotti dall' inglese Dunn, era corso all'assalto d'un cannone borbonico. Lo spettacolo raccapricciante che il luogo presentava gli strappò dall'anima una maledizione alla guerra.

Dovunque feriti che imploravano soccorsi, e morti orribilmente sventrati da la mitraglia. Il sangue che, a quei poveri giovinetti, imbrattava le bianche divise di tela, metteva addosso i brividi....

E lì, morto, stecchito, coi guanti bianchi alle mani, giaceva l'ufficiale comandante quel pezzo d'artiglieria.

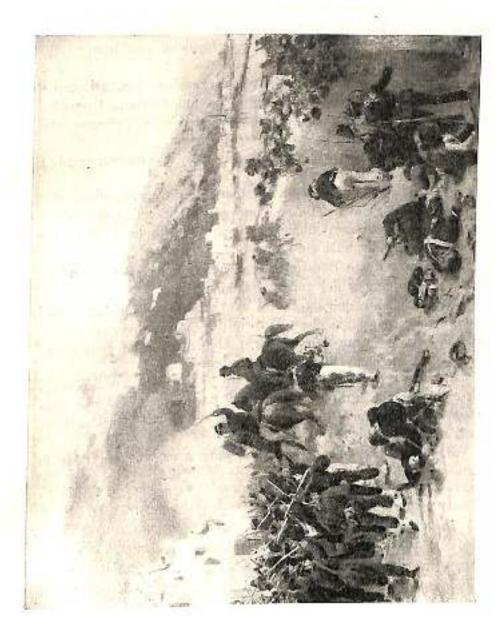
Appena i garibaldini, a le calcagna dei soldati di Bosco, irruppero in città, Bezzi ebbe incarico da Medici di partire al galoppo per Barcellona, recando notizia della grande vittoria garibaldina.

Incontrò lungo la strada il colonnello Malenchini che gli gridò: « Ehi, Bezzi! che nuove porti? ».

« Milazzo è nostra », rispose l' interpellato senza fermarsi, ma non senza notare la gioia e la meraviglia egualmente grandi del Malenchini.

Questi, in principio dell'azione, avea attaccati col suo reggimento, che formava l'ala sinistra dei volontari. Ma, sopraffatta dal numero e decimata dalla mitraglia, dovette ritirarsi fino a Meri.

La sera stessa, i due Bezzi s' incontrarono a Milazzo, e reciprocamente si fecero manifeste l' ansie provate per la sorte di un fratello esposto a quello sbaraglio.

L' Enoch, insieme ai compaesani conte Francesco Martini e Luigi Marcabruni, avea disertato il battaglione bersaglieri di Vignola [1]; imbarcatosi a Genova fra i volontari della spedizione Corte, s' era messo nella compagnia d'un altro trentino — il Bolognini — composta di 120 uomini, ridotta a 65 dopo la battaglia di Milazzo.

[1] Questi bersaglieri facevano parte dell' Esercito della Lega nell' Italia Centrale.

A MILAZZO.

A la capitolazione di quella fortezza, seguì la resa di Messina (i borbonici ritennero solamente la Cittadella), ove appunto convergevano le colonne mandate da Garibaldi nell'interno de l'isola, con mire prevalentemente politiche.

A Messina festeggiarono l'avvenuta riunione loro gli amici trentini — Bezzi, Manci, Tranquillini, Zancani, Fontana, Isnenghi, Zanolli — e, intorno a questi e ad altri dei Mille, i compaesani sbarcati in Sicilia con le successive spedizioni.

Un altro ne capitava che, dai primi, fu accolto con segni di maraviglia e gioviali parole.

Era un occhialuto capitano dell'artiglieria garibaldina, che tutto si pavoneggiava nella sua nuova e linda uniforme dai rilucenti galloni d'oro. Al diciottenne capitano teneva dietro un minuscolo ufficiale della stess'arma.

Il primo, Oreste Baratieri; il secondo, che non contava più di dodici anni, figlio del generale Orsini.

Il comandante dell'artiglieria aveva promossi ufficiali quanti lo seguivano, pensando che all'erario del nuovo governo non ne sarebbe derivato gran danno. Forse che non erano puramente onorari i gradi conferiti ai garibaldini in Sicilia?

Stava però il fatto che la ritirata di Corleone avea portato più avanti, nella gerarchia militare, il Baratieri dei valorosi combattenti di Palermo e di Milazzo; luogotenente il Bezzi, sottotenenti gli altri.

Ma questi non eran gente da badare a ciò che per farne le matte risate.

II.

DAL FARO A NAPOLI.

Garibaldi, concentrando le sue milizie al Faro, meditava uno sbarco sulle estreme coste di Calabria. Qui bisogna notare che, malgrado le perdite subìte, l'esercito borbonico era forte ancora di centomila uomini, e che il garibaldino raggiungeva appena i ventimila. Il primo aveva inoltre l'ausilio di una flotta potente, il secondo non disponeva che di alcuni piroscafi trasformati in fretta e furia, per ciò molto imperfettamente, in legni da guerra.

Prestando fede alle assicurazioni del maggiore calabrese Benedetto Musolino, che tutta la sua natale provincia si sarebbe, ad un cenno, sollevata, Garibaldi gli affidò 270 de' migliori volontari, agli ordini di Missori[1]. Degni del comandante e dell'ardita impresa gli ufficiali Nullo, Alberto Mario, Bezzi, Manci, Tranquillini, Zasio, Salomone, Vincenzo Cattabeni, Caldesi, Stradivari, Buttinoni e qualche altro.

Prima lor meta, se riuscivano ad eludere la vigilanza delle fregate regie che bordeggiavano per impedire il passaggio dello stretto di Messina, la spiaggia di rincontro a Torre di Faro, là dove sorge il forte di Alta Fiumara. Asseriva il Musolino che quel forte, denominato di Torre Cavallo, per segreti accordi stretti fra lui e certi sott'ufficiali calabresi del presidio, sarebbe caduto in padronanza d'un manipolo di garibaldini, condotti a sorpresa notturna.

[1] Una compagnia di 130 volontari, capitano Racchetti, tenenti Corti e Parelli, tutti della brigata Sacchi; 80 bersaglieri del battaglione Bonet; 40 guide a piedi, munite di revolver e carabina, e 20 artiglieri.

Se tutto fosse andato a seconda, le navi borboniche avrebbero dovuto, per i fuochi incrociati del Faro e di Alta Fiumara, prendere il largo, offrendo al Dittatore buona occasione di passare sul continente col grosso dell'esercito.

Riportiamo da *La Camicia Rossa* di Alberto Mario la mirabile descrizione dello sbarco in Calabria dei primi garibaldini, avvenuto la notte de l' 8 agosto:

« Alla foce di un canale che serpeggia intorno alle trincee del Faro, stava preparato un naviglio di settanta barchette e sulle ripe alcuni gruppi di gente armata, in silenzio.

« Il Generale mi mandò al capo d'ogni gruppo per ordinare l'imbarco di tre uomini in ciascuna delle barchette. Il Generale rapidamente spartille in isquadre distinte per numeri. Ciascuna barchetta governavano quattro rematori siciliani e un timoniere. Vi ebbe nel primo istante un po' di confusione; mancavano i revolvers, le scale d'assalto, alquanti soldati e parte della munizione. Alfine tutto fu in punto. Quand'ecco le guide, armate di carabine, s'accorgono che le cartuccie superano la portata dell'arma; se ne sparge la notizia.

« — Generale, gridò il Musolino, le cariche non vanno alle carabine.

« Il momento era supremo; ogni indugio impossibile. Prontamente e con accento soggiogatore, Garibaldi rispose: — Fatevela a pugni.

« S'udì un *sì* collettivo ed elettrico.

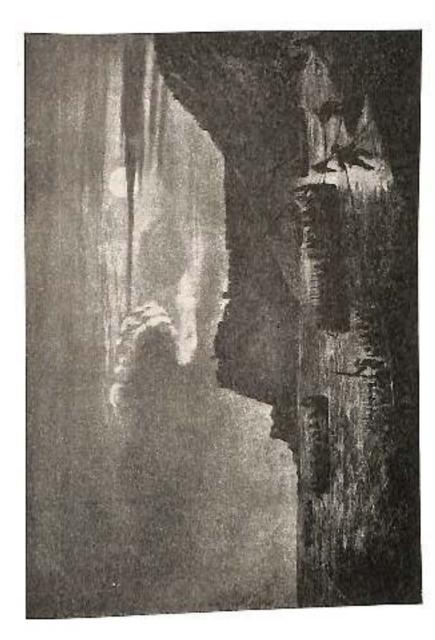
« La quiete regnava profonda. Noi non udivamo che la voce di Garibaldi a intervalli, sonora, concitata, onnipotente.

« — O Rossi! rasentate la costa, dirigetevi sulla punta del Faro —. Così egli comandava in dialetto genovese.

« Rossi, genovese, capitano di mare, sedeva al timone della prima barchetta, occupata dal Musolino, da Libero Stradivari, da Ergisto Bezzi e da me.

« Manovrando su e giù lungo la linea, col suo palischermo, il Generale stabiliva le distanze fra barchetta e barchetta, fra squadra e squadra, e ammoniva i timonieri.

« — O Rossi!

« — Generale!

SBARCO DELLA PRIMA FLOTTIGLIA DI GARIBALDINI PRESSO IL FORTE DI SCILLA.

« — Puntate la prora su Alta Fiumara. Vicino a terra piegate a destra. Approdino tutti sulla vostra sinistra.

« E volgendo la parola al corpo di spedizione:

« — A voi l'onore di precedermi. L'impresa è ardita, ma ho fede in voi. Vi conosco a prova. Ci rivedremo fra poco....

« E intanto la piccola armata gli sfilava davanti.

« Suonavano le dieci. La brezza notturna increspava leggermente il mare; le correnti dello stretto ci spingevano alquanto fuori della bocca del canale, onde timoneggiando verso il punto fisso, l'avventurosa flottiglia formava un arco stupendo. La notte era stellata e senza vento e fantastici volumi di nuvole, coprendo la luna, spandevano una oscurità propizia sul nostro passaggio. Il timoniere, coll'acuto occhio marinaro, avea a tutta prima ravvisati due legni borbonici della crociera, i quali, passando sotto Alta Fiumara, muovevano alla volta di Scilla. Verso il mezzo dello Stretto la luce rossa dei fanali e il distinto brontolio del vapore ci segnalavano due o tre altre navi da guerra nemiche.

« — Santo diavolone! Un vapore! Siamo perduti! — ululavano esterrefatti i nostri rematori.

« Il pauroso grido volò di barca in barca, come eco cento volte ripetuta. Notai un attimo di sosta; un moto oscillatorio agitava quella magica curva natante, che sola si discerneva pel solco argenteo dell'acqua e per le fosforiche scintille provocate dal colpo dei remi [1]. Ma essa conteneva intrepidi petti, ai quali il profondare sarebbe sembrata una festa al paragone del retrocedere.

« — Non vedete? là sulla dritta? ci viene addosso — ripetevano i rematori con voce soffocata, stesi boccone e cercando puerilmente riparo dietro la sponda dello schifo. Noi li afferrammo per la veste, e col revolver li costringemmo a rialzarsi e a remigare.

« Rimessi in piedi ricaddero ginocchioni; con parole rotte dal singulto e colle braccia aperte, imploravano misericordia per le loro famiglie, invocando santa Rosalia e la Madonna. Ripresi i remi, si sforzarono di virare di bordo. Allora saltammo noi ai

[1] I remi di quelle piccole imbarcazioni erano avvolti in striscie di tela.

remi, laonde eglino giudicarono miglior consiglio l'obbedire. Una scena consimile accadde in ogni battello.

« Frattanto una massa nera avanzavasi visibilmente sulla nostra direzione, e non andò guari che in parte apparve bianca. Ci raggiunse alfine.

« — Un brigantino mercantile — proruppero in coro i rematori.

« E il brigantino col vento in poppa e a vele spiegate, tragittando a qualche metro da noi nel più alto silenzio, piegò verso l'ovest, e si perdette rapidamente nell'oscurità.

« Rinfrancatisi, i marinari si diedero a vogare a tutta lena.

« — Quelle tre luci rosse costà — osservò uno di loro indicando colla mano le due più alte e la terza più bassa — sono due vapori e una cannoniera. Se ci veggono, siamo a tiro.

« Ancora un quarto d'ora e la spiaggia calabrese ci si offerse alla vista come una livida striscia sull'onda bruna.

« — Avanti! — comandò Rossi a' marinari — cacciate la prora nel lido. — Voga, voga!

« Desideroso di toccare per primo il suolo di Calabria, spiccai prestamente un salto e fui a terra; ma il Bezzi divise meco quella priorità » [1].

La prima barchetta avea spiegata la vela latina e, secondo l'ordine di Garibaldi, non dovevano perderla di vista, per seguirla, tutte le altre imbarcazioni. Ma le ultime ne furono impedite dall'oscurità, per ciò deviarono verso Scilla, e quel forte diede l'allarme con un colpo di cannone. Le barchette si scostarono dalla spiaggia ritornando al Faro. Così la spedizione fu ridotta a 210 uomini.

I progetti che il Musolino spacciava di sicura effettuazione erano semplici illusioni; mancarono persino le promesse guide paesane.

Onde, fallita completamente la notturna sorpresa, quei pochi uomini, dopo lo scambio di alcune fucilate con una pattuglia ne-

[1] « Il primo a sbarcare fu Ergisto Bezzi, che appena posto il piede sul suolo calabro, baciò la terra, come avevano fatto sedici anni prima i fratelli Bandiera, sbarcando sulla spiaggia orientale delle Calabrie ». (E. T. Moneta: *Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace nel secolo XIX*.

mica, si trovarono gettati, sperduti nell'ignoto. Lontani da Garibaldi, avevano a le spalle il mare, che impediva la ritirata; di fronte ed ai lati un esercito, che minacciava di avvolgerli; erano senza viveri, senza artiglierie, senza mezzi per invocar pronti soccorsi.

Ma non smarrirono l'animo i volontari, che si inerpicarono su per l'erta dell'Aspromonte, da prima favoriti dalle tenebre, poi dalle inespugnabili posizioni ove misero il campo.

Però, in mezzo a quei gioghi, non potevano sostenersi a lungo per scarsità di alimenti.

Appena comparve lassù una banda di 400 calabresi, armati di schioppette, scesero, garibaldini e insorti, per tentare un'audace scorreria su Bagnara.

Accorse una grossa colonna di regi, che impedì la riuscita del colpo di mano. Esaurite nello scontro le poche munizioni, dovettero gli audaci riparare ancora fra i dirupi del monte, camminando faticosamente per molte ore, non addentando che qualche tozzo di pane.

E neppure que' rifugi, passati i primi giorni, offerivano sicurezza alcuna. Sei mila uomini, divisi in tre colonne, e con pezzi da montagna, andavano stringendo l'accerchiamento spiegato per catturare il manipolo.

Per fortuna il Missori, accorto non meno che ardito capitano, con celeri marcie strategiche li trasse dal pericolo. Nullo, i pochi de le guide ed altri volontari, una trentina e non più, affrontarono, caricando a la baionetta, una compagnia di cacciatori, affinchè non predasse gli scarsi resti delle vettovaglie fatte pervenire da comitati rivoluzionari calabresi alle Forestali di Aspromonte.

Poi i nostri, inseguiti a lungo di balza in balza, non raggiunti mai, toccarono l'altro versante dell'Apennino, facendo perdere lor traccie al nemico. Così destreggiandosi, aveva il Missori conseguito l'intento di tirarsi dietro molte delle forze tese lungo il litorale per opporsi a lo sbarco di Garibaldi in Calabria.

Arrivati i fuggiaschi al paesello di S. Lorenzo, gli abitanti proclamarono, primi sul continente, la decadenza del governo borbonico. E i garibaldini trovarono finalmente ristoro alle du-

rate fatiche e privazioni. Lo reclamava specialmente lo stato delle guide, partite da Messina in semplice uniforme di tela con la certezza di prendere la rocca di Alta Fiumara e subitamente ritornare presso il Dittatore.

Si trovarono invece prive di mantelli e di coperte su monti ove di notte scendono copiose le rugiade, tanto da bagnare come pioggia e intirizzire. E poich'era vietato l'accender fuoco per non scoprirsi ai nemici, aveano sofferto i rigori del freddo che si alternavano ai calori del sollione.

A S. Lorenzo, Missori ordina al Bezzi di prender seco un ufficiale con venti militi e di scendere alla marina, per tagliare il telegrafo, assumere notizie (di Garibaldi non si sapeva mai nulla) e requisire viveri.

Partiti avanti che spuntasse l'alba del 20 agosto, il sole è già ben alto quando arrivano sopra Melito e sentono, improvvisamente, tuonare il cannone. Stupefatti, ansiosi, tutti si arrestano e speculano all'intorno il mare, la spiaggia, le alture circostanti. Sono due navi della crociera napolitana che tirano, ma contro chi?....

E i nostri più solleciti procedono ancora, di poggio in poggio, fino a scoprire più largo tratto di veduta. Arenato sulla spiaggia, scorgono i bersagli alle cannonate — un piroscafo dal quale s'alzano fumo e fiamme, gruppi numerosi di camicie rosse che si inerpicano su le alture, per mettersi fuori tiro delle navi da guerra.

Queste apparizioni significano la prossima salvezza dei primi sbarcati sul continente. Il Bezzi ed i suoi mandano insieme un grido di gioia ed un evviva a Garibaldi.

Addio ansie, addio fatiche; tutti si precipitano alla ricerca del Generale. Finalmente, dopo lunga corsa affannosa, trovano proprio lui, Garibaldi, ove si era fermato con Bixio e 3500 volontari. Gli si presenta il Bezzi, raggiante, commosso, in una casupola isolata, e il Duce lo accoglie con gradita sorpresa. Avea tanto, in quei dì, trepidato per la sorte della sua vanguardia in Calabria!

Ne erano passati undici, dopo la partenza dal Faro: lasso di tempo bastevole per essere la piccola spedizione battuta e dispersa, o catturata, le cento volte. Al contrario, essa avea age-

volato lo sbarco di Garibaldi a Melito, avventuroso come quello di Marsala.

Poi che fu d'ogni cosa informato, il Generale scrisse queste parole su di un biglietto per Missori: « Sbarcai a Melito. Venite. G. Garibaldi ». E glielo inviò per l'ufficiale venuto con Bezzi.

— Voi restate con me — disse a quest'ultimo, e si affacciò di nuovo alla finestra de la povera stanzetta per osservare, col cannocchiale, quante evoluzioni facevano ancora, prima di ritirarsi, le fregate nemiche. E, quando le vide prendere il largo, si volse di nuovo al Bezzi invitandolo a dividere la colazione con lui e Basso, il segretario suo personale.

Venne allora imbandita la mensa dittatoriale: un pezzo di caciocavallo, duro come le rupi dell'Aspromonte, un cartoccio di fichi secchi, del pane, un gran boccale d'acqua fresca.

La frugalità di Garibaldi era ben nota a' suoi ufficiali. Pur quei due scambiarono una furtiva strizzatina d'occhi mentre il Generale, nell'offrire tante ghiottonerie al Bezzi, diceva con ingenuità:

— A voi, povero e bravo giovinotto! Rifatevi delle astinenze sofferte.

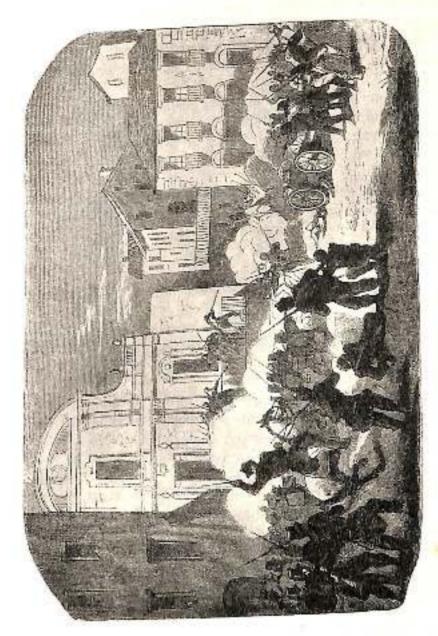
Circa la mezzanotte si muove la colonna garibaldina alla volta di Reggio, per assalirne, avanti giorno, il forte presidio.

Il generale borbonico Galletti, lasciata parte de' suoi nel castello, era uscito con l'altra a prender posizione fuori di città per risparmiarle, con pietosa condiscendenza alle preghiere degli abitanti, gli orrori del combattimento.

Prima che spunti l'alba del 21 agosto, arrivato Garibaldi a qualche distanza da Reggio, manda all'attacco dei nemici, e per aggirarli, Eberhardt a sinistra, Bixio a destra. Quest'ultimo li sorprende con un furioso assalto e li obbliga a riparare nell'abitato d'onde cominciano, contro i volontari combattenti allo scoperto, una valida resistenza.

Ma quando il maggiore Chiassi, lanciato con due compagnie ad investire di fianco i regi, piomba loro addosso, non possono più oltre sostenersi e riparano in castello.

Garibaldi occupa immediatamente il largo dell'Arcivescovado,

COMBATTIMENTO E PRESA DI REGGIO.

ove prima era concentrato il grosso dei borbonici, disponendo i volontari su ogni lato, addossati alle case.

Egli, con alcuni ufficiali ed i suoi aiutanti Basso, Bezzi, Canzio, è in mezzo alla piazza; manda qua e là ordini e raccomandazioni....

D'improvviso un colpo di fucile desta, nella semi oscurità del momento, grande confusione. I nostri immaginano d'essere circondati, parecchi scaricano l'armi in varie direzioni.

Il Generale salta dal cavallo a terra; ha il cappello forato da una palla.

Subentra però tosto la calma in tutti i volontari; con essa è la vergogna per il fatto.

Garibaldi manda fiamme dagli occhi e, concitato, grida al Canzio: « Ispezionate i fucili e sia data la medaglia ai soldati che non hanno sparato ».

Ma poi, vedendo subito ristabilito l'ordine, spiana il ciglio e d'un cenno richiama l'aiutante.

È allora che il cannone tuona dal castello e la piazza echeggia d'alte grida: — Viva Garibaldi! Viva Garibaldi!

Di ciò che seguì scrisse l'Eroe nelle sue Memorie autobiografiche:

« Padroni della città, al far del giorno, io dissi al generale Bixio: — Io salgo sulle alture per scoprire e vi lascio. — Due erano i motivi che mi spingevano a tale determinazione. Il primo era di osservare se rimanevano forze nemiche fuori di Reggio. Il secondo, vedere se arrivava la colonna Eberard, ch'era rimasta indietro.

« Appena giunto sulle alture che dominano Reggio, scorsi una colonna nemica, forte di duemila uomini circa, che veniva da tramontana, avanzandosi sulle alture che io occupavo. Nel muovermi da Reggio avevo fatto marciar meco una piccola compagnia di fanteria, e mi accompagnavan pure i tre aiutanti miei Bezzi, Basso e Canzio, che tutti furono obbligati di moltiplicarsi in quel giorno per la pochezza del nostro numero a proporzione di quello del nemico. Io avevo collocato la mia piccola forza sul punto culminante delle colline, ove si trovava la casa d'un colono, ch'io feci ritirare prevedendo un combattimento. La mia

previsione non andò errata: la colonna del generale Ghio, comandante in capo le forze di Reggio, s'avanzava realmente ed era vicinissima. Io posi in situazione di difesa la compagnia suddetta e mandai per rinforzi nella città.

« La posizione era delicata: i nemici eran molti, i miei pochi, e se i borbonici, in luogo di seguire il loro metodo prediletto di far fuoco avanzando, avessero caricato addirittura i miei pochi militi, era impossibile di resister loro.... Ma anche questa volta la vittoria doveva sorriderci: giungendo in pochi, ma sollleciti, i rinforzi, si tennero le alte posizioni da prima occupate, ed essendo accresciuti i nostri in numero sufficiente, si caricò il nemico, che abbandonò il campo di battaglia e si pose in ritirata verso settentrione.

« I risultati dei combattimenti di Reggio furono di un'importanza somma. Si arresero i forti dopo una fiacca difesa, e si rimase padroni d'un enorme materiale da bocca e da guerra, acquistando, come base d'operazione sul continente, una piazza per noi ben importante ».

Alla narrazione sommaria di Garibaldi, aggiungeremo alcuni particolari.

— Tenete duro finchè resti di voi uomo vivo; io ritornerò subito però con rinforzi — egli aveva detto al Bezzi ed all'ufficiale comandante la mezza compagnia che occupava la casa colonica su l'altipiano.

Poi ch'ebbero i nemici raggiunta una vicinissima altura non osarono più oltre avanzare, perdendo così il momento a loro favorevole per un assalto. Certamente sospettavano d'aver a fronte maggior numero di volontari, stipati in quella casa, per il fuoco assai nutrito che ne usciva.

Ritornò il Generale seguito da Canzio e da due compagnie, le quali, vedendo la massa dei regi, ebbero un istante di esitazione.... Ma fu un lampo. Garibaldi si slanciò avanti, Canzio corse a pararglisi dinanzi; tutti gli altri, Bezzi e Basso alla testa, si precipitarono dietro.

I borbonici allora fecero una scarica generale e voltarono le spalle prima di avere le baionette degli assalitori a le reni.

Caddero non pochi de' nostri, fra i quali, e dei primi, l'uffi-

ciale che avea bravamente sostenuta con Bezzi la pericolosa posizione mentre si aspettavano gli aiuti.

Quest'ultimo, di ritorno a Reggio il dì stesso, trovò, circondato dal suo stato maggiore, Garibaldi che, vistolo appena, gli disse:

— Ehi, Bezzi! Che grado avete voi?

— Generale, a Milazzo fui nominato luogotenente da Medici.

— Va bene. Ed io qui vi faccio capitano. — Poi, rivolto a Basso:

— Prendete nota che Bezzi è capitano delle guide. E fategli dare un buon cavallo[1].

Qui conviene avvertire che il valoroso trentino ancora non portava distintivi di grado. L'avea distolto completamente dal pensiero di fregiarsene il succedersi vorticoso degli avvenimenti cui prendeva parte.

Ed eccoci all'episodio di Villa S. Giovanni; « episodio degno dei tempi omerici », scrisse il Moneta[2], e così descritto dal Mario nella *Camicia Rossa*:

« Alle cinque (ant. del 22 agosto) Garibaldi chiamò Missori:

« — Precederete colle guide la mia carrozza verso S. Giovanni, non più d'un miglio.

« — Permettete, Generale, che vada anch'io colle guide? — dimandai. Ed ottenni.

« Eravamo una ventina. Le guide a cavallo formavano a un dipresso la guardia del corpo; leggiadri ed eleganti giovani di famiglie distinte dell'Italia superiore, o patrizi, o proprietari, o studenti. La presenza di Garibaldi aveva esaltato il loro coraggio siffattamente che ne nacque tra essi una tacita gara di audacie e di follie. Il Generale in ogni occasione andava temperando quella foga e: — Non più d'un miglio dalla mia carrozza (replicò al comandante Missori); segnalato il punto d'arrivo del nemico, datemene notizia.

« Gli aiutanti e una scorta di 200 soldati a piedi seguivano

[1] Nell'opera *Garibaldi e i suoi tempi*, la Jessie Mario così termina la relazione del combattimento di Reggio: « Garibaldi fu così contento che nominò Bezzi capitano sul campo ».

[2] *Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace.*

la carrozza. Noi la precedemmo al galoppo del miglio prescritto ed anche di due.

« In breve si cominciò a pestar la coda regia, afferrando parecchi soldati rimasti più del necessario al vino e all'acquavite. Com'eglino cadevano in nostra potestà, li consegnavamo alle guardie nazionali.

« Mentre ci occupavamo dei prigionieri, Missori, il tenente Damiani e altri corsero a diporto sino alla vista della retroguardia.

« Ritornati, ci narrarono d'averla avvicinata a trecento passi, e condussero nuovi prigionieri. Ond'io al maggiore Nullo:

« — Andiamo a vederla anche noi.

« — Vi attendo qui, fece Missori, perchè di quattro miglia precorremmo già il Generale.

« Nullo, Ergisto Bezzi, io, il sergente Quajotto di Mantova e due guide, a spron battuto movemmo....

« Gli abitanti, dalla strada e dalle finestre mirando i sei cavalieri in tanta fretta sulle calcagna delle truppe regie, opinano si tratti di oratori al nemico. Indi a poco, girato un gomito della strada, c'imbattiamo in un corpo di cinquanta soldati, su due file, l'arma al piede, al di qua di un ponte. Con impulso unanime ci avventiamo loro addosso a briglia sciolta vociando:

« — Abbasso le armi, siete prigionieri.

« Colti all'impensata, impauriti dalla tempesta dei nostri cavalli e dal tuono imperioso della nostra intimazione, quei soldati posano le armi a terra. Ma comparsa sul ponte nell'istesso momento una testa di colonna, gli arresi ripigliano il fucile. Avevamo questi di fianco, quella di faccia. Che fare? O perire fuggendo, o perire assaltando. Eravamo sei. Ciò dico ora; allora mancava il tempo da ponderare le probabilità. L'intimazione, la comparsa della colonna, la ripresa delle armi e l'*avanti* fulmineo di Nullo si succedettero in quattro battute di polso. Confitti gli sproni nei fianchi dei cavalli, in un baleno balziamo sul ponte. Davanti alla nostra furia apresi la colonna, ed eccoci sull'altra sponda del torrente fra le braccia della brigata Briganti, distesa parallelamente alla strada sul largo della piazza di Villa S. Giovanni: presso al ponte due squadroni di lancieri, quindi l'infanteria. Col grido di *viva Garibaldi, deponete le armi, venite con*

Garibaldi, percorriamo da un capo all'altro la fronte della brigata a guisa di rassegna in campo di manovre. E poichè gl'immobili e sbalorditi soldati nè ci ammazzano, nè ci imprigionano, frenando al passo i cavalli, cominciamo su tutta la linea l'aperta propaganda di ribellione....

« La nostra franchezza, l'inusitato linguaggio, il caso nuovo di sentirsi arringati dai nemici, il nome di Garibaldi, l'arcano influsso dei tempi, la convinzione che i nostri li abbiano investiti, alcune o tutte insieme tali cause, producono l'effetto che numerosi *viva l'Italia, viva Garibaldi* scoppiano da quelle schiere, e molti soldati, dipartendosi dalle file, vengono a baciarci le ginocchia, le mani, l'arcione.

« Gli ufficiali, dispostissimi a rimpolpettarci con quattro palle in petto, interdetti dallo inatteso entusiasmo dei gregari, tacciono con viso ostile. Ma avvedendosi che per poco andare la brigata ci stende la mano e si sfascia, raccolgonsi insieme in consiglio. Succede un intervallo di silenzio e di aspettazione. Io antiveggo in quel silenzio il tentativo fallito e il nostro eccidio, riflettendo che i medesimi soldati si batterono accanitamente in Reggio venti ore prima.

« Gli ufficiali intanto comunicarono a noi e alla brigata la risoluzione di rimettersi al voto del proprio generale per passare con Garibaldi o rimanere alle bandiere.

« E Nullo:

« — Venga il generale! conducete qui il generale.

« — Il generale, io soggiungo, comunicherà la sua decisione a Garibaldi. Accompagnatelo a Garibaldi.

« Il generale Briganti fu rinvenuto in chiesa, mentre recitava il rosario.

« Al suo comparire noi gli muovemmo incontro con segni di rispetto.

« — Generale, fece Nullo con militare concisione, v'intimo di seguirci per trattare col dittatore Garibaldi i termini della resa della vostra brigata. Il Dittatore trovasi costì dappresso alla testa dell'esercito.

« Il generale, soggiogato dall'accento energico, dall'occhio fiero e dai baffi magiari di Nullo, ma, suppongo, ancora e vera-

mente più dalla scrollata disciplina dei suoi che l'accolsero fra gli evviva a Garibaldi, rispose con sereno ciglio:

« — Figliuoli miei, con tutto il piacere!

« Nullo ed io gli cavalcavamo ai lati, da tergo una mano di lancieri.

« Briganti oltrepassava i sessant'anni; bell'uomo, d'aspetto marziale, garbato ed affabile [1].

« La popolazione accorse in grande frequenza sul nostro passaggio esultando dell'insperata salvazione nostra, su cui stette lunga ora trepidante. Rivedendoci, col generale Briganti, ci coperse d'ovazioni e di applausi, con ciera smarrita, come di chi assiste al compimento di un prodigio.

« Garibaldi distava da noi quattro miglia, e il Briganti non sapendo capacitarsi di non incontrare un soldato nostro dopo due miglia:

« — Dov'è dunque il Dittatore? dimandò. Non trovasi così vicino come mi faceste supporre!

« Nullo, colle fiamme alle guancie, risentito dell'indiretta allusione alla slealtà, rispose con acerbo detto:

« — Quando sole quattro miglia separano Garibaldi dal nemico, questi è battuto o preso. Ieri voi foste battuti, oggi siete presi ».

Dopo lunga conferenza col generale Briganti, il Dittatore si mise alla testa de' suoi, nel frattempo chiamati da Reggio. Al calar della notte li condusse a l'opposto versante di monte San Giovanni e, protetto ancora dall'oscurità, li dispose in semicerchio su le alture sovrastanti agli accampamenti borbonici.

Colassù, da una staffetta, ebbe notizia che il Cosenz, sbarcato con duemila volontari nei pressi di Bagnara, aveva respinto il nemico da Solano e attendeva un cenno ai Forestali d'Aspromonte.

Garibaldi scrisse con matita sopra un foglietto: « Venite subito sopra S. Giovanni a marcia forzata », E lo consegnò a Misseri perchè provvedesse a farlo ricapitare d'urgenza da uno sperimentato ufficiale delle guide.

[1] Fileno Briganti, già comandante il forte di Castellamare, che bombardò Palermo e si rese a Garibaldi.

Pochi minuti appresso il capitano Bezzi era in sella e partiva, accompagnato da una guida paesana. Dopo cinque ore di marcia, parte a cavallo, parte a piedi, per stradette montane, trovò Cosenz, e ripartì con lui e con la sua piccola divisione.

Garibaldi come fu raggiunto dai militi di Cosenz e di Bixio, con seimila volontari in tutto, compì l'accerchiamento delle brigate Melendez e Briganti, forti di novemila soldati e di artiglierie, che dovettero arrendersi a discrezione.

Era il maggior trionfo, perchè conseguito senza spargimento di sangue.

Così poi, quasi senza intimazioni, si arresero tutti i forti vicini, muniti di potenti batterie, dominanti lo stretto di Messina.

È una corsa trionfale per il Dittatore fu il suo viaggio da Villa S. Giovanni a Napoli. — Le brigate borboniche si squagliavano al sole de la sua gloria.

La mancanza di fede in un principio e di fiducia nei capi; la convinzione che Garibaldi fosse miracolosamente invincibile; la sua generosità coi prigionieri, ai quali offriva libera scelta di militare sotto la bandiera d'Italia o di tornare alle proprie case, tutto precipitava l'esercito napolitano in sfacelo irreparabile.

I soldati che non si unirono ai volontari, si sparpagliarono a torme, a branchi, nelle provincie, quali vivendo umilmente di limosine, quali ferocemente di rapine e delitti di sangue.

« Più atroce di tutti — scrisse il Guerzoni — quello perpetrato a Melito, dove abbattutisi in quel misero generale Briganti, a cui essi pei primi avevano imposto il disonore, non seppero meglio nascondere la vergogna del proprio tradimento che gridando lui traditore, e giubilanti d'aver nelle mani una vittima espiatrice dell'onta comune, selvaggiamente lo trucidarono ».

Il generale Ghio, succeduto al Viale nel comando di oltre diecimila uomini, ritirandosi davanti a Garibaldi, pose il campo in sfavorevole posizione a Soveria-Manelli (fra Tiriolo e Cosenza), le cui alture già erano occupate dagli insorti calabresi di Stocco.

Con una centuria di volontari, dai garretti d'acciaio, e di alcuni ufficiali a cavallo, fra questi il Bezzi, vola il Dittatore a Tiriolo.

Egli, citiamo ancora Guerzoni, « faceva quella guerra cor-

rendo le poste, precedendo la sua stessa avanguardia, esploratore degli esploratori ».

Come avea fatto a Villa S. Giovanni, ordina al Cosenz di avanzare celeramente, circonda in brev'ora i nemici, intima la resa al Ghio, che l'accetta senza resistere; onde le truppe di questo generale, consegnate ai nostri due batterie da campagna

Stefano Türr.

e i cavalli di quattro squadroni, seguono il fato dei soldati di Briganti.

Così, in pochi giorni, cadeva l'ultimo ostacolo che re Borbone volea opporre al duce popolare fino alle porte de la capitale.

A Tiriolo, insieme a Cosenz, era pur giunto il Türr con sessanta cavalieri, vanguardia della sua 15ª divisione, ed a Soveria il generale ungherese domandava al capitano Bezzi se avrebbe gradita la nomina di suo primo aiutante di campo.

L'accettò questi assai volentieri, ed al seguito di Garibaldi, di Türr e di Cosenz partì, la mattina del 31 agosto, per Cosenza.

Quivi si seppe che le due brigate del Pianciani, da incorporarsi nella 15ª divisione, erano sbarcate a Paola. Il Dittatore vi mandò Türr con ordine pressante d'imbarcarle di nuovo, perchè proseguissero la navigazione sino al golfo di Policastro.

Il generale Türr, accompagnato da Bezzi, trovò in realtà a Paola il Rustow con le brigate Milano e Spinazzi. La sera del 1° settembre tutti erano a bordo, ed a l'alba successiva presero terra a Sapri.

Türr, passato Lagonegro, raggiunse il Dittatore a Fortino e insieme proseguirono, faticando su aspri sentieri di montagna, per Sala Consilina. Arrivati poi ad Auletta, il giorno 6, Garibaldi lasciò il Türr e partì frettoloso, con piccola scorta, per Eboli.

Francesco II occupava Salerno, con un corpo d'esercito di 40 mila uomini, per impedire all'armata rivoluzionaria l'ingresso in Napoli.

Ma l'imbelle re, all'annunzio che il vincitore di Calatafimi, di Palermo, di Milazzo, di Reggio si avvicinava, levò il campo, ordinando la ritirata delle truppe nelle fortezze di Capua e di Gaeta.

Le sorti del reame borbonico volgono all'estrema ruina.

Lasciato un presidio di 10 mila soldati a custodire la capitale, Francesco II l'abbandona, salpando per Gaeta, la sera dello stesso giorno. Ed al mezzogiorno del 7 settembre Garibaldi, scortato da pochi ufficiali soltanto, arriva alla stazione di Napoli. Montano con lui in carrozza Bertani, Nullo, Gusmaroli, Manci, Stagnetti e Zasio. Cosenz e Missori seguono cavalcando.

Così il modesto corteo entra nella grande città del monarca detronizzato, sotto i cannoni dei forti in potere dei nemici, in mezzo al popolo delirante d'entusiasmo per l'eroe liberatore. Il quale, a gran stento, si apre il passo su per via Toledo, fino al palazzo del principe d'Angri.

Il mattino appresso entrava in Napoli il Türr, venuto per ferrovia da Salerno con la brigata Milano (colonnello De Giorgis) e recatosi alla Foresteria (Palazzo del Governo) vi prendeva alloggio col suo aiutante di campo e con lo stato maggiore della 15ª divisione.

Sebbene oramai quanti erano con Garibaldi non facessero più le meraviglie per cosa alcuna, meravigliò il Bezzi in vedere i soldati del Borbone lasciati a difesa del vicino Palazzo Reale, con pezzi d'artiglieria, precipitarsi fuori del corpo di guardia per presentare l'armi ai garibaldini della brigata a la cui *testa egli* cavalcava di fianco a Türr.

In quel giorno, 8 settembre, si celebrava la tradizionale festa di Piedigrotta. Garibaldi si arrese ai voti dei napolitani tutti e intervenne alla popolare cerimonia. La carrozza del Dittatore era seguita da poche altre nelle quali avevano preso posto Bertani, Liborio Romano, Türr, Bezzi, Alberto Mario.

La moltitudine, al passaggio dell'Eroe, ne acclamava, freneticа, il nome insieme a quello de la Madonna. E il clero, ornato d'un grande nastro dai colori italiani il simulacro della Vergine, accolse il vittorioso con gli onori stessi per molti anni tributati ai re di Napoli, che si recavano a Piedigrotta in gran pompa, con tutta la corte.

Ma poche ore dopo arrivava a palazzo d'Angri notizia d'una terribile insurrezione borbonica in Ariano, suscitata da quel vescovo e rinforzata da quattromila soldati dei generali Flores e Bonanno. E si raccontavano orrori di feroce reazione contro i liberali.

Il generale Türr ebbe da Garibaldi la nomina di comandante di Napoli — città e provincia — e la missione di correre sui luoghi della sommossa con le forze per reprimerla.

Un po' difficile sembrava l'indurre i poveri volontari, oppressi dalla stanchezza, ad affrontare nuovi disagi, proprio quando credevano di poter godere, almeno per alcuni giorni, il meritatissimo riposo, dopo sì grandi fatiche e pericoli e privazioni.

Türr corse al quartiere dei Granili ad arringare i militi, gli ufficiali convitò alla Foresteria, a tutti ripetè le parole di Garibaldi, che facevano appello al patriottismo ed allo spirito di sacrificio della brigata Milano. E l'appello ai nobili sentimenti dei nostri, come sempre, non cadde a vuoto.

A l'alba del 9, Türr, con quella brigata, partiva in ferrovia per Nola, ov'erano pronti alcuni carri da trasporto.

Ad Avellino trovò la Guardia nazionale, organizzata dal

maggiore Salomone, ed accoglienze entusiastiche di cittadini — evviva, fiori, bandiere. Ma, alle dimostrazioni di giubilo, si accoppiavano paurosi racconti da impressionare i volontari, diretti a Dentecane ed Ariano.

Erano quei giovani compianti come andassero al macello; li aspettavano al varco, nascosti dietro a' dirupi, riparati in caverne, soldati e cannoni.

Onde quando i bersaglieri milanesi ed un battaglione di fucilieri, con Türr a la testa, mossero per i primi ed impresero, guardinghi, la salita su per l'erta faticosa, da un momento all'altro si aspettavano di essere travolti dalla mitraglia. Ma nulla vedevano, nulla sentivano che svelasse i terribili agguati.

Dal paese di Dentecane una deputazione di notabili uscì ad incontrare il generale; si presentarono essi umili e dolenti, supplicando perdono, offrendo ospitalità e devozione.

I soldati borbonici, e con loro i capi reazionari, eransi di già ritirati ad Ariano, sbalorditi certamente dall'improvvisa comparsa delle camicie rosse in Napoli, quando le credevano ben lontane, giù nella Calabria, trattenute da Viale e da Ghio.

La mattina del giorno 11, Rustow, capo dello stato maggiore di Türr, lo raggiunse a Dentecane, coi due battaglioni di riserva. Spintosi con la vanguardia a Grottaminarda, il generale fece intimare la resa al Bonanno in Ariano, avendo il Flores già abbandonate le truppe: un reggimento di linea, un battaglione di carabinieri a cavallo, e quattro pezzi d'artiglieria perfettamente montati.

Il dì stesso fu stipulata e sottoscritta la capitolazione: gli ufficiali d'ogni grado liberi pure di servire ancora il loro sovrano; i soldati di conservare le armi entrando nell'esercito rivoluzionario, o di lasciarle per ritornare alle proprie case. Il capitano Ferrari, comandante della batteria borbonica, ed i suoi ufficiali, richiesti del voto, unanimi risposero — con Garibaldi.

Gl'innocui cannoni del generale Bonanno costituirono poi la batteria Türr, che fece prodigi, il 1° ottobre, a S. Maria di Capua; il nome del Ferrari fu portato a l'ordine del giorno dell'esercito meridionale.

Un personaggio di Dentecane sollecitò l'onore di ospitare in

sua casa il generale e gli ufficiali superiori della brigata. Offrì sontuoso banchetto, pronunziò brindisi augurali a Garibaldi, a Türr, all'Italia una; imprecò a re Bombino ed a' suoi, designandoli in massa a la esecrazione dei patriotti che, sfidando galera e capestro per il trionfo della causa santa, avevano, come l'oratore, sempre detto... sempre fatto...

Convien dire che le benemerenze del focoso dentecanino fossero proprio quali egli stesso vantava e proclamava, e note anche a Napoli, perchè il suo nome era segnato, fra i primi, in una lista mandata allora allora da Cosenz, ministro della guerra, a Türr. La non breve lista designava i più temibili reazionari della regione, che si dovevano arrestare.

Onde il gran liberalone de l'autoglorificazione fu bel bello tradotto dagli ingrati ospiti suoi ad Avellino e, con altri del suo conio, ficcato in gattabuia.

Così felicemente compiuta, in pochi giorni, la missione affidatagli, il generale ungherese da Ariano ritornò subito a Napoli, presso il Dittatore, e la brigata Milano proseguì per Caserta. Vi si trasferiva poco dopo anche il Türr, per assumere il comando dei volontari mandati a fronteggiare i nemici sul Volturno.

III.

AL VOLTURNO.

Chi avrebbe detto al nostro Ergisto Bezzi quando, col manipolo dei perseguitati, si rifugiava tra le balze e le foreste calabresi, digiuno più soventi che mal nutrito, a volte oppresso dal caldo, a volte dal freddo intirizzito, sempre affaticato e pur sempre in moto, chi gli avrebbe detto: fra pochi giorni tu, primo aiutante del generale Türr, alloggerai in una delle più sontuose reggie, e cuochi e servi di corte aspetteranno gli ordini tuoi, per imbandire pernici e fagiani del parco reale, per spiumacciarti il magnifico letto?

Eppur così vollero i fati. Allo stato maggiore della brigata Milano, la prima che andò ad occupare Caserta, venne assegnata un'ala de la famosa villa costruita dal Vanvitelli, e Türr vi stabilì il proprio quartier generale.

Al di là del Volturno, fra Capua e Gaeta, stava il Borbone, pronto all'offensiva con 50 mila uomini d'ogni arma, protetti da una piazza forte, mentre dei nostri, non più che 3 mila, erano raccolti fra Caserta e S. Maria, sprovvisti quasi di artiglierie e di cavalleria, altri in cammino per raggiungerli.

L'esercito numeroso ed agguerrito comandava il maresciallo Giosuè Ritucci; il piccolo e mal armato, Giuseppe Garibaldi. Bastava il Duce perchè alle camicie rosse dovesse arridere la vittoria.

Mandati a Caserta i volontari che, al momento, avea sottomano, vi si recò egli stesso, Garibaldi, per dare sul posto le più minute istruzioni al Türr: principale quella di mantenersi costan-

temente in su la difensiva, limitandosi a brevi ricognizioni, per tenere a bada il nemico, finchè tutte le divisioni garibaldine fossero giunte al loro posto di combattimento sulla linea del Volturno.

Confidato poi al generale ungherese il comando interinale dell'esercito, il Dittatore affrettavasi a Palermo, per sedare, con la presenza, le agitazioni suscitate dagli agenti di Cavour, i quali brigavano sempre in favore de l'annessione immediata, che avrebbe arrestato il corso delle vittorie garibaldine prima nell'isola, poi sul continente. Malgrado prove di fedeltà, indubbie e grandi, offerte dall'Eroe al programma *Italia e Vittorio Emanuele*, a Torino si diffidava pur sempre di lui e de' suoi, in molta parte di fede repubblicana. Cavour temeva la perdita dei vantaggi conseguiti, principalmente per il suo gran genio diplomatico, dalla monarchia, se non avesse arrestato il moto rivoluzionario che pareva soverchiarla in Italia, moralmente l'aveva già soverchiata; prevedeva imbarazzi gravissimi con l'estero se a Garibaldi non fosse impedito il proseguire su la via di Roma.

Per ciò il ministro nulla tralasciava, neppure i mezzi più subdoli, per dominare quel moto, al suo inizio da lui stesso, per quanto consentivano i diplomatici impedimenti, non contrariato da prima, favorito dappoi.

Ma più lo vedeva, oltre ogni previsione, ingigantire, più lo contrastava, immaginando che difficoltà sempre maggiori gli si opponessero a l'intento di volgere in profitto esclusivo e incondizionato dei Savoia le conquiste della rivoluzione, tollerate da Napoleone III.

Ed ecco il liberatore di mezza Italia, nei momenti più decisivi per le sorti della guerra, obbligato a lasciare il campo e correr lontano per le male arti degli agenti cavouriani, che lo insidiavano a le spalle, quando il Borbone lo fronteggiava con forze imponenti.

Quell'assenza riuscì funesta a le armi, fino allora vittoriose, de' volontari.

Sul combattimento di Caiazzo molto si è scritto, e Garibaldi stesso vi si fermò a lungo nelle sue *Memorie autobiografiche*. Non è quindi mestieri, perchè eccederebbe il modesto còmpito nostro, ripetere le accuse mosse poi al Türr, d'aver cioè, di sua

personale iniziativa, oltrepassato i limiti chiaramente segnati dal Dittatore, spiegando una vera azione strategica.

Il fatto è che, a l'alba del 19 settembre, si iniziava una generale ricognizione offensiva sul Volturno dalle brigate agli ordini di Türr, 6 mila uomini in tutto. Dei nemici, 15 mila erano a Capua, 8 mila fra Capua e Caiazzo.

Eber marciò in direzione di S. Angelo, Rustow di Capua, Spangaro di S. Tammaro. Türr si portò al bivio sulla strada di S. Leucio, importante posizione, con la brigata Sacchi e due cannoni, per impedire ai borbonici i passaggi delle scafe di Formicola e di Caiazzo.

Il capitano Bezzi, montato su bianco cavallo, che lo faceva distinguere a molta distanza, dovette ripetutamente galoppare a lo scoperto, onde portare gli ordini del Türr su vari luoghi occupati dai nostri. I regi lo presero di mira e, per lunghi tratti, una fitta tempesta di palle gli fischiò intorno. Eppure nessuna colpì nè cavaliere, nè cavallo.

Il fuoco si prolungò vivissimo per quattr'ore, sopra una fronte di circa dieci miglia, e su ogni punto i borbonici vennero trattenuti dall'avanzare o respinti. Due batterie da campagna essi avevano messe in posizione sulla destra del fiume. Improvvisamente i loro colpi, e furono gli ultimi, cambiarono direzione per fulminare la cima di un colle.

Vi era comparso, inaspettata visione, Garibaldi, seguito da un gruppo di ufficiali. Ritornato da Palermo a Napoli, era, con Medici, ripartito per Caserta e accorso ove si combatteva.

« Ma giunse troppo tardi — scrive il Guerzoni — per impedire ciò che avvenne, e non restava da far altro che attenuare più che fosse possibile le conseguenze d'una impresa inconsulta ».

Perchè, mentre le forze maggiori di Türr erano impegnate su la linea del Volturno, il battaglione Cattabeni, conforme gli ordini dello stesso generale, aveva, la notte precedente, guadato il fiume per occupare Caiazzo, distante circa ott'ore di marcia dalla nostra base di operazione.

La gente del paese, fanatizzata dal vescovo, si dimostrò ai garibaldini ostilissima. Il presidio borbonico di Caiazzo, superiore agli stessi di numero e d'armi, erasi ritirato, ma a breve

distanza; per ciò Garibaldi mandava in soccorso del Cattabeni la 1ª brigata della divisione Medici, venuta con lui da Napoli. D'altra parte il nemico non voleva rinunciare a Caiazzo, chiave de' suoi movimenti sul fianco dell'esercito rivoluzionario. Contro il povero battaglione mossero da Capua, ad investirlo, cinque bat-

Il Dittatore (a Napoli).

taglioni di cacciatori, due squadroni di cavalleria ed una batteria.

Tanta milizia il giorno 21 fu addosso al Cattabeni ed al colonnello Vacchieri, l'unico arrivato a tempo, con 600 volontari, fra gl'inviati per sostenere i difensori di Caiazzo o proteggerne la ritirata.

Pur non avendo un solo cannone, la resistenza dei garibaldini alle barricate durò ostinata, disperata. Ma poi avvenne il disastro. Ferito gravemente il maggiore G. B. Cattabeni, prigioni con lui molti

ufficiali e militi, altri morti, gl' incolumi dovettero cercar scampo nella fuga. Li perseguitò la cavalleria facendone scempio; li insidiò in ogni luogo, condotta da preti, una turba di villani in armi, che ai vinti diedero caccia come a bestie feroci.

Una recente alluvione, per colmo di sventura, aveva gonfio il Volturno, e la corrente vorticosa travolse parte degli scampati all'eccidio; onde ben pochi furono salvi, e questi per l'azione eroica del capitano Nicostrato Castellini, dello stato maggiore di Medici.

Di 350 già componenti il battaglione Cattabeni, su cui più fiera si abbattè la furia nemica, meno di 100 rientrarono, e malconci, in Caserta. Sconsiderato fu il Türr nell'avventurare pochi uomini oltre il fiume a tentare colpi di mano sopra una posizione che, se occupata, non poteva sostenere.

« L'operazione di Caiazzo — così Garibaldi nel suo libro *I Mille* — fu, più che un' imprudenza, una mancanza di tatto militare da parte di chi la comandava ». E il Guerzoni: « Era il primo errore commesso durante la campagna; era il primo e l'unico rovescio. Però se gli ordini lasciati da Garibaldi fossero stati osservati, e l'errore ed il rovescio sarebbero stati evitati ».

Stefano Türr, soldato eroico, generoso, era assai mal accorto comandante, e già l'avea dimostrato a Castenedolo nel 1859. Vedremo in seguito come fosse abile e intrigante diplomatico.

La notizia della disfatta, sparsa in Caserta, destò dolore e rimpianti vivissimi.

Costernato apparve il capitano Bezzi; del battaglione disgraziatissimo facevano parte il fratello suo Enoch; e Martini e Marcabruni, amici carissimi.

Ansioso corse in traccia di loro ed ebbe la fortuna di trovarli salvi. Li confortò del suo meglio, li condusse a Caserta, ove i tre bravi trentini vennero promossi ufficiali per merito di guerra e destinati al battaglione bersaglieri Tanara.

Al 27 di settembre, Garibaldi trasferì il suo quartier generale a Caserta: occupò nella real villa, con lo stato maggiore e gli aiutanti, alcune modeste camere dei mezzanini, lasciando chiusi i sontuosi appartamenti.

La grandezza de l' Eroe eccelleva su chicchessia; la sua persona fascinava le moltitudini, pur senza che il fasto de' potenti la circondasse. Egli, Dittatore, a Napoli non aveva messo piede nella reggia abbandonatagli dal vinto sovrano.

A Caserta faceva giornaliere ricognizioni sui luoghi destinati a futuri combattimenti.

Erano giorni di festa per il Bezzi quelli in cui, libero di ogni servizio presso Türr, poteva seguire Garibaldi sui colli di S. Angelo e di Maddaloni con gli ufficiali dello stato maggiore generale.

La piccola comitiva usciva, ai primi albori, dalla sua residenza, per montare sul treno ferroviario che aspettava in capo al vialone traversante il piazzale davanti al palazzo.

Da S. Maria, carrozze e cavalli da sella trasportavano a le falde estreme di quelle alture i viaggiatori, che ne raggiungevano a piedi le sommità, per spaziare gli sguardi su le vicinanze del Volturno, serpeggiante lungo tratto fra monti prima di abbracciare Capua e di tributar l'acque al Mediterraneo.

Da lassù, Garibaldi notava le masse dei regi, scrutava ogni loro opera di difesa, le posizioni del piano, dei monti, de' guadi, senza por mente alle bombe di cui, talune volte, lo faceva bersaglio l'artiglieria piazzata sulla riva opposta del fiume.

Il Bezzi partecipò a non poche di quelle gite, istruttive al sommo per gli ufficiali, e duravano fino a mezzogiorno, avendo il Türr nominato a suo secondo aiutante di campo il capitano di cavalleria Francesco Gyra, ungherese come lui e disertore dall'esercito austriaco; giovinotto simpatico, valoroso, tipo di vero militare.

A l'alba del 1º ottobre uscivano da Capua, per attaccare l'estrema sinistra garibaldina, la divisione Tabacchi, con due batterie, e la brigata Segardi. La prima avanzava sullo stradale di S. Maria, si spingeva l'altra verso S. Tammaro. Questa linea era tenuta da la brigata Milbitz (divisione Cosenz), i cui avamposti dovettero, malgrado viva resistenza, ripiegare per l'urto formidabile delle masse borboniche, le quali miravano ad avvilupparli. Anche le artiglierie venute da Capua, guadagnato il rialzo della strada ferrata, minacciavano, battendo S. Maria, di aprire ai fanti il passo alla città.

Mentre così il Tabacchi investiva Milbitz, il Segardi espu-

gnava la posizione di S. Tammaro. Entrambi tendevano, con le forze loro soverchianti, a sfondare l'ala de l'esercito insurrezionale, in quel punto più debole per postura e numero dei custodi e insieme ad aver libero un varco su la via di Napoli.

Per quanto i comandanti borbonici rinnovassero gli assalti, il Milbitz sosteneva sempre la posizione che Garibaldi gli aveva confidata, perchè non fossero tagliate le comunicazioni fra Santa Maria e S. Angelo.

In quest'ultimo luogo disperatamente combatteva il Medici, e lo stesso Dittatore vi corse pericolo gravissimo.

Anche nel mattino del 1° ottobre, la divisione Türr, concentrata a Caserta, avea formate le ordinanze sul piazzale della ferrovia, davanti a Palazzo Reale. Macchine e vagoni erano pronti a partire; distintamente si udiva il rombo del cannone; arrivavano tratto tratto staffette da varie direzioni; le notizie più contradditorie circolavano.... Oh, come lunghe parevano quell'ore di attesa agli ansiosi, agl'impazienti de la riserva generale! Per accorrere dove le sorti volgessero meno favorevoli alle armi nostre, o più fervesse la mischia, non attendevano che un cenno....

Finalmente, al tocco, viene l'ordine di Garibaldi al Türr: « marciate su S. Maria ».

Questi, alla sua volta, ordina al colonnello Rüstow di affrettarsi per la strada consolare con la brigata Eber e la legione ungherese. Lo stesso Türr, con la brigata Milano, monta sul treno ferroviario e dà il segnale della partenza.

A S. Maria, uno de' punti principali, e pericolante come si è detto, della estesa linea di battaglia, la riserva incontra, per primo, il vecchio generale polacco, ferito, che viene trasportato su d'una barella. E poi de' volontari sbandati; altri, i più, sfiniti da nove ore di combattimento, che pur stanno fermi, ostinati, su la difensiva, malgrado i proiettili delle artiglierie nemiche piombino in città, e fuori, da per tutto.

Garibaldi contava sulle riserve, non solo per impedire ai borbonici di irrompere in S. Maria, ma ancora per prendere l'offensiva e ristabilire le comunicazioni con S. Angelo, che più non si erano potute mantenere. Gli spiriti dei volontari di Milbitz si rinfrancano a l'arrivo delle nuove milizie, che al grido « viva

GIORNATA DEL 1° OTTOBRE AL VOLTURNO.

Garibaldi » si precipitano verso l'arco capuano, ov'era piazzata la batteria Türr. La comandava il capitano Ferrari, che faceva miracoli, portando lo scompiglio e la morte fra le colonne borboniche.

Ritornano gli usseri ungheresi dall'aver brillantemente caricato la cavalleria napolitana, che si era spinta fin presso le posizioni dei nostri, mentre Garibaldi conduce una brigata, in colonna d'attacco, da S. Maria verso S. Angelo.

In quella direzione è pur mandato l'Eber, con metà della sua brigata. L'altra metà è guidata dal Türr ad un attacco sulla sinistra de la strada consolare verso Capua, ove i regi hanno una batteria, ed occupano fortemente il convento dei Cappuccini.

L'incarico di prendere quest'ultimo luogo è affidato al battaglione di *picciotti* comandato da Vittore Tasca, e a due compagnie bersaglieri di Tanara. Insieme escono da porta di Capua, avanzano lungo l'argine della strada ferrata alla volta di S. Agostino, che si trova a metà strada circa fra S. Maria ed i Cappuccini.

In breve i regi sono costretti a ritirarsi, incalzati dalle baionette dei garibaldini, i quali non si arrestano che al convento, a non molta distanza cioè da le mura di Capua. La posizione avanzata, e più d'ogni altra esposta a le offese della fortezza, il Tasca ed i suoi militi sostengono valorosamente.

Non trovando però ostacolo davanti a loro, due squadroni della cavalleria borbonica, già schierata in ordine di battaglia su la pianura di Capua, in vicinanza del cimitero, si precipitano furiosamente alla sinistra del battaglione Tasca.

Avvertiti dallo scalpitar de' cavalli lanciati alla carica e da la polvere che sollevano, in un baleno i volontari si dispongono a gruppi intorno al loro comandante ed agli altri ufficiali. E tutti, con ammirabile calma, respingono, per ben due volte, l'urto degli assalitori che da ogni parte li avviluppavano. Dopo un terzo attacco infruttuoso, i regi si ritirano in disordine, avendo subìto rilevanti perdite di uomini e di cavalli. Türr avea commesso all'aiutante Bezzi di accompagnarsi al battaglione Tasca fino al convento, di raggiungere poi il brigadiere Malenchini, con l'ordine per lo stesso di avanzare lungo la ferrovia.

Quando i lancieri borbonici passarono come una valanga, il Bezzi si trovava presso uno dei gruppi garibaldini.

Giulio Adamoli, capitano addetto al comando della brigata Eber, narra l'episodio che seguì nel suo libro *Da San Martino a Mentana*:

« A un tratto si leva un rumore sordo, che cresce via via in pochi istanti, e in mezzo a una nuvola di polvere ecco in vista due squadroni, che si precipitano sulla nostra sinistra con le

Vittore Tasca.

lancie in resta e le sciabole protese lungo le teste dei cavalli.....

« In quella circostanza mi constò il sangue freddo del Bezzi. Fermo in sella, lo vidi aspettar la valanga nemica, solo, senza scomporsi, senza batter le ciglia. Nessuno di quei cavalieri uscì dai ranghi per investirlo; ed egli, passato il turbine, riprese la via come se nulla fosse stato ».

Le cariche della cavalleria borbonica erano destinate a coprire la ritirata al corpo del Tabacchi, minacciato a le spalle dalla mossa di Garibaldi sopra S. Angelo.

Venuti, in sostegno del Tasca, i reggimenti Corrao e La

Porta, convento e cimitero furono espugnati; il nemico non tardò a rifugiarsi in Capua, riparato dai cannoni della fortezza.

Nel convento i garibaldini trovarono molte damigiane vuote, odoranti di rhum e d'acquavite.

Eseguiti i suoi incarichi, il Bezzi ritornò presso Türr, e questi gliene diede subito un altro: galoppare, pancia a terra, per raggiungere e intimar l'*alt* a la testa della brigata Milano, che di gran passo marciava, le trombe sonanti la carica, sullo stradale di Capua, come andasse all'assalto de la fortezza nella quale, da ogni parte, correvano i borbonici a trovar scampo.

A Castel Morone, il battaglione del maggiore Pilade Bronzetti si era spartanamente immolato.

Circa le 6 pom., i garibaldini erano vittoriosi da per tutto: Bixio ai Ponti della Valle, Sacchi a S. Leucio, Medici a S. Angelo, Milbitz a S. Maria, Corte ad Aversa; linea di battaglia dalla fronte di venti miglia.

Garibaldi confermò sul Volturno le sue doti di gran capitano, battendo in aperta campagna, con ventimila volontari male armati, trenta e più mila agguerriti soldati, protetti da una piazza forte di primo ordine. Non pertanto, la casta militare di que' tempi ostentava la sua boriosa melensaggine non riconoscendo nel Duce dei Mille che speciale attitudine a condurre guerriglie, secondata dal favore della fortuna.

Con la giornata gloriosa del 1° ottobre, la campagna garibaldina del 1860, che pur mirava a Roma ed a Venezia, fu tronca dal *sopraggiunto re*.

Il 5 ottobre, Garibaldi chiamava Türr ad assumere il comando della provincia e della piazza di Napoli. Perciò il generale ungherese, lasciato quello de le sue truppe rimaste agli avamposti di S. Maria, si recava alla nuova destinazione, ritornando ad occupare il palazzo della Foresteria. Lo seguì il suo aiutante di campo capitano Bezzi.

Questi che, fino allora, si era trovato nel suo conveniente posto di servizio accanto a Türr generale comandante di truppe combattenti, si trovò a disagio presso il Türr governatore e politicante in Napoli.

Nei quotidiani rapporti di officio col governatore e col pro-

dittatore marchese Giorgio Pallavicino, andato ancor lui a prendere stanza nella Foresteria, avveniva di frequente che il Bezzi dovesse prestarsi in servizi a cui era per sua natura avverso, nè prestati mai da quanti furono presso Garibaldi.

Oh, come lo infastidiva la turba sollecitatrice di udienze, che voleva raccomandarsi all'uno od all'altro per interessi affatto estranei a quelli de la patria! E quanto lo imbarazzava l'incarico degl' inviti, che dovea fare, per le grandi feste da ballo a palazzo, delle presentazioni, ecc.! Erano feste che miravano a scopo del tutto politico; i biglietti d' invito molti ricercavano, e molti si accordavano ad ufficiali della Guardia Nazionale di Napoli.

Per sua buona ventura s'incontrò col principe Colonna e col signor Rammacca, conosciuti al tempo della capitolazione di Palermo. Aveano presentate le dimissioni da ufficiali dell'esercito borbonico e aspettavano la conferma del grado in quello di Vittorio Emanuele. Il Colonna diventò poi aiutante di campo del generale La Marmora.

Intimi delle principali famiglie cittadine, quei gentiluomini si offersero di aiutare nella bisogna degl' inviti l' inesperto capitano cerimoniere, cui, d'altra parte, erano ben note le persone rivestite di maggiore autorità: ministri, ambasciatori, consoli presso i quali accompagnava nelle sue visite il generale governatore.

Giustizia vuole si dica però che non solamente delle noie incontrava il Bezzi nella sua vita nuova a la Foresteria.

Ogni giorno sedeva a mensa con Türr, con Pallavicino, che pur gli dimostrava grandi simpatie, e coi loro invitati. Gli avevano assegnate due ricche stanze al secondo piano del palazzo, e vi ospitava gli amici che, dal campo, ottenevano di fare brevi gite a Napoli. Per lui e per gli altri ufficiali di stato maggiore si tenevano a disposizione, nel teatro S. Carlo, due palchetti a fianco del reale, destinato al Türr, e due altri nel teatro de' Fiorentini.

Ma ben poco durò tutta quella cuccagna; a' trionfi, a' divertimenti seguirono le imposizioni, le soperchierie dei sopraggiunti.

Gli ufficiali delle truppe venute col re di Piemonte, assurto a re d'Italia per l' impresa di Garibaldi, vollero da prima riservati esclusivamente a loro quei palchetti; in seguito occuparono la maggior parte de la Foresteria e pretendevano di confinare

gli ufficiali garibaldini su nelle soffitte. Per queste e per altre mal tollerate burbanze, non infrequenti i battibecchi, i frizzi pungenti, i dispetti fra le gallonate assise e le povere ma più gloriose camicie rosse.

Se meno grande fosse stata la venerazione di queste per Garibaldi, proclamante a voce e in iscritto il dovere di trattar fraternamente i fratelli de l'esercito, per il Dittatore che — primo — offriva esempi di generosità, di rassegnazione incomparabili, certe provocazioni, certi modi sprezzanti avrebbero suscitato rappresaglie giustificate, ma pur sempre deplorevoli.

Un raggio di sole, malinconico però come la stagione, si vide brillare ancora un giorno su le camicie rosse, che Vittorio Emanuele avea sdegnato di passare in rassegna.

Il 4 novembre erano distribuite le medaglie ai Mille sulla piazza di S. Francesco di Paola in Napoli, di faccia a la reggia ch'era stata dei Borboni.

Quando comparve Garibaldi tutti gli sguardi lo fissarono desiosi e mesti. Il presentimento del prossimo distacco rattristava la festività della modesta e pur commovente cerimonia.

Egli girò gli occhi sulle file de' suoi « prodi compagni d'armi »; disse poche e semplici parole, che strappavano plausi e lagrime.

Poi squillarono le trombe, e quanti v' erano dei Mille, chiamati per nome, si presentarono a ricevere le medaglie decretate dal Municipio di Palermo.

In sua rappresentanza era venuto il sindaco — Duca della Verdura — e lo accompagnavano le sue belle figliuole.

Sei giorni appresso, Garibaldi partiva per Caprera.

Nessun personaggio del governo andò a salutare il donatore d'un regno, in nessun pubblico atto dei regi luogotenenti si fe' menzione de la impresa che avea portato all'unità d' Italia.

Ma non tramontava perciò la gloria dell' Eroe, ch'egli non apparve mai sì grande, pur nei giorni delle vittorie e de' trionfi, come allorquando, la dittatura deposta, ogni onorificenza scansata, ogni grado rinunziato, lasciava Napoli, seguito da pochi fidi, per ritornare alla sua povera e solitaria dimora.

Recava con sè, spoglie opime della conquista, alcuni pacchi di caffè, di zucchero e di sementi, un rotolo di merluzzo, un

sacco di legumi, una cassa di maccheroni e poche centinaia di lire, messegli in serbo dal segretario Basso.

Scomparso Garibaldi, il Bezzi presentò la propria dimissione, malgrado colleghi e superiori, Türr specialmente, volessero indurlo a prender servizio, come altri facevano, nell'esercito regio, col grado conseguito nella milizia garibaldina [1].

« *La chiesta dimissione venne accordata con dispiacere* — così il documento relativo, firmato dal comandante in capo Sirtori — *essendo il sig. Ergisto Bezzi un distinto uffiziale* ». E gli fu poi conferita la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia.

Il capitano delle guide garibaldine non era tal uomo da trasformarsi in capitano di cavalleria dell'esercito regolare. Egli possedeva, in sommo grado, tutte le doti del combattente, nessuna di quelle del soldato da caserma.

Vedeva con amarezza, ma senza rancore, i compagni che, dopo una rapida carriera militare, non sapevano acconciarsi alle modeste occupazioni abbandonate poco tempo addietro; compiangeva i molti illusi che giudicavano di essere, non deponendo le armi, più presti all'azione.

In vece rinunziavano alla più prossima azione del loro Duce, e male incolse a chi volle seguirlo ad Aspromonte; a chi non volle marciare contro di lui e attaccarlo come nemico.

Onde, svestita la divisa, Ergisto Bezzi ritornò al suo impieguccio in una casa commerciale di Milano, aspettando che Garibaldi chiamasse la gioventù italiana a servire di nuovo la patria su campi di battaglia.

Più tardi, egli scrisse, intorno agli avvenimenti di quei giorni, così:

« Fino allora io nulla sapevo di politica, non ero che un garibaldino. Visto Garibaldi andarsene via, ebbi un solo desiderio — seguirne l'esempio.

« Il Dittatore avea provata una forte delusione a Napoli. La grande città gli prodigò fiori e osanna, e discorsi entusiastici, ma di volontari per continuare la guerra fu avarissima.

[1] Istituita dal governo una Commissione di scrutinio per il riconoscimento dei gradi, vi fu pioggia di domande, nè mancarono sforzi e intrighi di taluni per riuscire. L'ignobile arrabattarsi di quei pretendenti, distolse molti buoni da l'entrare nell'esercito.

« Mentre Garibaldi combatteva militarmente il Borbone, Cavour combatteva diplomaticamente Garibaldi. Gli agenti del ministro piemontese, inetti alle battaglie, erano assai destri negli intrighi. Da prima tentarono di sollevare Napoli avanti l'ingresso del liberatore, ma indarno.

« Riuscirono più fortunati nell'organizzare in seguito la Guardia nazionale, che si poteva chiamare il corpo degli ufficiali, tanti ne contava di ogni grado. Nelle sue file trovarono sfogo tutte le vanità, compresa quella di atteggiarsi a benemeriti della patria, salvando insieme la pancia per i dolci fichi partenopei.

« L'ardore patriottico delle classi dirigenti si riversava nel famoso Palladio. Le inferiori, cui non erano concesse brillanti assise e spalline, venivano assoldate da cavouriani. Grandi informatori dell'opinione pubblica napolitana — Türr e Pallavicino.

« Il primo si serviva del capo-popolo Gambardella per organizzare frequenti dimostrazioni al grido — vogliamo l'annessione immediata! — Si sentì perfino gridare: — viva l'unità, morte a Mazzini! [1].

« Garibaldi, corrucciato, accorse da Caserta a Napoli, e dal poggiuolo della Foresteria arringò il popolo:

« — In questi tumulti — disse — soffia un partito avverso a me e ad ogni opera mia. Quel partito mi impedì dalla Cattolica di venire in vostro soccorso; quel partito mi impedì che prendessi le armi del *milione di fucili* per la spedizione della Sicilia; quel partito mandò a Palermo La Farina per affrettare l'annessione della Sicilia, annessione che se lo avessi fatto, non avrei potuto venire a liberarvi. Si è gridato morte a questo, morte a quello, ai miei amici. Gl'italiani non debbono gridar morte che allo straniero, e fra loro rispettarsi e amarsi tutti, perchè tutti concorrano a formare l'unità d'Italia.

« Il popolo batteva le mani frenetico; ma, tornato al campo il Dittatore, veniva l'ordine dalla Foresteria al Gambardella di raccogliere i suoi e vociare — annessione! annessione!

« Una volta quella ciurmaglia, che si tirava dietro la solita

[1] Le dimostrazioni di piazza erano allora frequenti. Il Gambardella, capo dei pescatori e della dimostrazioni politiche, prima di mettersi alla testa di queste, andava sempre da Türr per domandare se il tale o tal altro grido era opportuno e lui sempre coll'arrendersi ai consigli di lui. (Pecorini-Manzoni: *Storia della 15a Divisione Türr*).

folla di lazzaroni, minacciò di invadere la casa abitata da Mazzini. Dovettero accorrere una mano di garibaldini per proteggere l'apostolo dell'unità d'Italia [1].

« Non solo il Türr, promosso tenente generale il 29 ottobre, ma pur altri generali garibaldini compresero allora che il Duce, cui dovevano la gloria, non avrebbe potuto dar loro più nulla per l'avvenire. E per conservare i gradi, ben meritati del resto, appuntarono gli occhi desiosi al nuovo astro, il reale, che sorgeva, facendo il possibile per affrettare l'annessione e, con essa, il tramonto dell'astro rivoluzionario.

« Ciò ch'era successo a Napoleone imperatore quand'ebbe compensati, con titoli e onori, i suoi marescialli, si ripeteva, in minori proporzioni, intorno a Garibaldi dittatore.

« Prodittatore, ministri, generali, secondando le mire di Cavour, suscitavano imbarazzi a Garibaldi, facendogli perfino balenare agli occhi il fantasma della guerra civile.

« L'Eroe, che dominava serenamente le bufere delle battaglie, non della politica, era sbattuto fra contrarie correnti. Sempre avverso all'annessione immediata, che gli avrebbe troncata la marcia liberatrice, vagheggiava la convocazione di una assemblea costituente prima di decretare il plebiscito [2]. Il Pallavicino, decretandolo di sua iniziativa, come fece, perpetrò un vero colpo di Stato contro il Dittatore.

« Famosa la riunione del 13 ottobre a palazzo d'Angri. Intorno a Garibaldi erano Pallavicino, Conforti, Crispi, Cattaneo, Saliceti, De Luca.

« Nel momento culminante della discussione comparve Türr, che io accompagnavo recando un grosso plico.

« — Prima di prendere una decisione che può decidere le

[1] Nell'impresa dei Mille scarsa parte assegnano a Mazzini gli storici superficiali; eppure può dirsi con giustizia che quella spedizione fosse il coronamento di tutto il trentenne apostolato mazziniano. L'influsso mazziniano si ritrova sino in certi particolari di esecuzione che già Mazzini aveva sperimentato o indicato. Per accendere la favilla che avrebbe fatto saltare in aria il governo borbonico, per la missione di Rosalino Pilo, Mazzini spese gli ultimi resti della sua fortuna, contrasse debiti personali con amici inglesi. Il popolo riconoscente gridava, nell'ottobre del 1860, per le vie di Napoli: « Morte a Mazzini », che è quanto dire: morte all'iniziatore, per cui esso poteva finalmente levarsi dalla secolare abbiezione e vociare di libertà. (Alessandro Luzio).

[2] Con tale provvedimento avrebbe tolto di mezzo le perturbazioni annessioniste, senza ferire il principio dell'annessione.

sorti d'Italia, vi prego di esaminare il desiderio qui espresso dalla popolazione di Napoli.

« Türr, così dicendo, presentò al Dittatore il plico a lui diretto. Conteneva le petizioni a che non fosse differita l'annessione, portanti le firme raccolte dagli agenti di Cavour e da ufficiali della Guardia nazionale.

« Garibaldi, stanco oramai per le tante lotte di parte, occulte e palesi, sincere e interessate, pensoso della situazione militare, rassegnato e mesto esclamò, rivolto a Pallavicino:

« Se questo è il desiderio del popolo napoletano, sia soddisfatto.

« Il Prodittatore si pentì più tardi, amaramente, d'aver secondato i maneggi dei politicanti di Napoli, che si dimostravano ardenti solo nelle agitazioni annessioniste, cui partecipavano anche i reazionari per osteggiare Garibaldi.

« Il vincitore sui campi, vinto a palazzo, si ritirò a Caserta, sul fronte de' suoi volontari.

« Ma ecco apparire Vittorio Emanuele *per combattere*, come voleva Napoleone III, *la rivoluzione personificata in Garibaldi,* il quale, vistosi messo alla coda dell'esercito regio, ritornò, povero, insalutato, a Caprera ».

Dei trentini che militarono nel corpo delle guide garibaldine del 1860 così scrisse l'Abba:

« E gli ufficiali delle guide, che si alternarono al quartier generale, tutti indistintamente, lasciarono in noi le più care memorie. Furono presso noi di passaggio quattro trentini, dei quali non saprei dire chi fosse migliore per cuore, per intelligenza, per coraggio: Ergisto Bezzi, di una freddezza inalterabile al fuoco, di una calma senza pari nei maggiori momenti di pericolo, carissimo a Garibaldi, e in ogni moto d'Italia uno dei primi; il biondo Filippo Tranquillini, che, sotto il sorriso ironico, nascondeva le doti più gentili dell'animo; il conte Filippo Manci, dolce, delicato, ma di ferro alle fatiche e nei combattimenti; e il conte Francesco Martini, dotato di rara distinzione, degno compagno de' suoi conterranei; tutti quattro amici sicuri a qualunque prova ».

SEDUTA DEL 10 LUGLIO 1910

LETTURA

DEL SOCIO

RENATO PERLINI

L'OPERA SCIENTIFICA
DELL'INGEGNERE ANTONIO CURÒ

Se l'Ingegnere Antonio Curò si fosse spento altrove, se l'alpe l'avesse voluto vicino o l'avesse avvinghiato in un amplesso eterno, salendo le vette dei nostri monti avremmo l'illusione di veder sempre dinanzi la sua figura austera e bonaria, di udire sempre nel sibilo del vento o nel ruggito della bufera la sua voce nota.

Seguendo l'illusione, noi seguiremmo molta parte dell'opera sua, piena di quel grande amore alla natura, che della natura l'aveva fatto apostolo eletto, nello stesso ambiente ov'Egli aveva saputo trovare la materia migliore; ma il Curò si spense qui vicino a noi, affranto da lungo spasimo, amareggiato dalla troppo lunga inerzia e la sua dipartita non ha lasciato illusioni, ha lasciato una tristezza che si rinnova ogni qualvolta ritorna la primavera ed i monti con i loro chiari silenzi invitano a nuove emozioni, verso l'alto, verso l'azzurro infinito!

Il ricordo così si perpetua e ritorna alla memoria la sua bella figura di cittadino e di scienziato e nel rievocarla intera, il pensiero corre alle virtù che tutti conobbero, all'opera sua che pochi conoscono, molti ignorano.

Ricordare con maggiori particolari quest'opera ch'ebbe sincera accoglienza anche fuori dei nostri confini ed alla quale il Curò si accinse, sin dai primi anni della sua giovinezza, con

amore e coscienza, per un nobile fine, è un pensiero doveroso, ch'io son certo sarà condiviso e sentito.

* * *

L'opera dell'Ingegnere Curò va divisa in due parti distinte, di natura diversa per quanto abbiano avuto al certo comuni le origini e lo svolgimento; l'una riguarda gli studi d'entomologia, l'altra lo studio, la conoscenza dei nostri monti, *alpi* e *prealpi*, nel senso scientifico e pratico il più esteso e tutte e due sono svolte con chiarezza e cognizione profonda della materia trattata, da riuscire utili e pratiche nel tempo stesso.

In questa duplice qualità sta il maggior pregio dell'opera e, mentr'essa rappresenta nel suo insieme un prezioso contributo alle scienze delle quali tratta, riesce un efficace complemento a quella coltura generale che migliora gli uomini, perchè li rende meno estranei alla sublime grandezza del sapere, partecipi al continuo ed immenso suo sviluppo.

La natura per la maggior parte è sfondo e fonte ed in tanta luce l'alta lezione educativa, che è il fine dell'opera del Curò, riesce gradita come una bella e interessante lezione fatta all'aperto.

Precisare l'inizio degli studi che diedero le singole parti non è facile, come non è facile stabilire la parte che precedette l'altra. Una passione innata e forse avita l'aveva predisposto ai monti dei quali sentiva il fascino e le brevi nostalgie, l'altra venne come naturale conseguenza e certo bisogna risalire lontano, nel tempo, per trovare l'inizio dei suoi studi negli appunti ordinati dei suoi diversi diari, nei quali raccolse con nordica costanza, le infinite osservazioni e sensazioni; lontano, nei giorni fortunosi, quando appese alla parete la rossa camicia con la speranza d'indossarla ancora perchè più rapido si compisse il destino d'Italia.

Del 1860 sono infatti le prime comunicazioni entomologiche per lo più in *litteris* e del sessanta, se si tolgono alcuni appunti giovanili, le prime ascensioni alpine ed i primi esemplari della sua grande raccolta di *Lepidotteri*, ch'egli incominciò con una comunissima *Smerinthus*, la *Ocellata* L. e che nel 1903, a quarantatre anni di distanza, si trovava ancora fra le altre nu-

merose. Del 1905 sono le ultime sue lettere entomologiche nelle quali vagheggiava una nuova edizione del suo catalogo dei Lepidotteri d'Italia, pel quale aveva raccolta nuova materia e ne affidava a me con affettuoso pensiero la compilazione, consegnandomi le sue ultime note.

Vivo il maestro, avrei continuato il lavoro già iniziato e mi sarei rimesso intero al suo giudizio; morto, ho creduto di attendere per unire al suo lavoro quello di altri valenti cultori di Lepidotterologia a lui affezionati, onde meglio onorare il suo nome e l'opera sua.

Opera che rappresenta quarantacinque anni di attività, spesi per un ideale scientifico che non porta facili allori; ma offre agli animi nobili poche intime soddisfazioni.

Per compiere l'opera entomologica, nei primi anni del lungo periodo il Curò visitò le maggiori raccolte d'Europa, i nostri musei, le nostre biblioteche maggiori e consultò libri, stampe e persino alcuni pregevoli dipinti d'autore a Bologna che rappresentano farfalle di quella regione, onde meglio conoscere la fauna d'Italia e valutare la conoscenza della stessa nel passato.

Così egli ebbe modo di avvicinare e conoscere i maggiori entomologi d'oltr'alpe, quali il Dr. Staudinger, lo Standfuss padre, ora scomparsi, ed altri nostri e di nazioni vicine, dai quali fu presto apprezzato ed ebbe un'amicizia sincera che generò uno scambio di comunicazioni scientifiche e che oggi ancora continua nel ricordo.

La raccolta iniziata con criterio rigorosamente scientifico e bene ordinata acquistava intanto ogni giorno un maggior valore ed aumentava d'opere e di opuscoli quella preziosa biblioteca entomologica nella quale è ora riunita tutta la miglior letteratura antica e contemporanea che riguarda i Lepidotteri della terra e più specialmente quelli della regione paleartica.

Poichè a tutte e due il Curò, con uguale amore, volgeva le cure più assidue. Alla raccolta, oltre agli scambi numerosi, portava ogni anno il contributo dei soggiorni estivi e delle escursioni alpine; alla biblioteca dedicava le lunghe sere d'inverno, nelle quali seguiva, per arricchirla, tutto quanto la letteratura entomologica universale offriva di nuovo e d'interessante in ognuno

dei suoi rami, perchè tutti formavano per il Curò oggetto di studio e sarebbe errore il credere che s'occupasse dei soli lepidotteri, mentre di questi soltanto s'occupava maggiormente.

Una seria e profonda cultura scientifica era il naturale risultato di tutto ciò e con essa e l'ardente passione che lo dominava, percorse le valli e salì le vette della sua Engadina, delle prealpi ed altre regioni, studiando la fauna d'Italia nel suo ambiente naturale, scrutando i complicati misteri nella vita di quei piccoli esseri, raccogliendo dal piano fino al limite delle nevi il materiale che doveva servire a' suoi studi.

Materiale copioso e vario, raccolto con severità di metodo, che giovò agli studiosi e che gli offerse più volte nuova materia di osservazioni nell'interesse della lepidotterologia e della biologia in particolare.

Enumerare tutte le interessanti comunicazioni fatte alle società scientifiche e le memorie pubblicate, sarebbe lungo e ovvio, poichè tutte sono riunite nell'opera sua maggiore della quale dirò più innanzi. Tuttavia è bene ch'io ricordi gli appunti sulla scoperta e sugli allevamenti delle larve della bellissima *Arctia* alpina la *Flavia* Fluessl, ch'egli sapeva trovare dal 1864 [1] in poi ogni anno sotto ai sassi lungo i pendii dello Stelvio, quelli sulle ibernazioni di alcune larve alpine abbreviate dal clima mite del piano, altri sullo sfarfallamento incostante delle crisalidi dell'*Arbusculae* Frr., varietà alticola della *Eriogaster Lanestris* L. e sulla diversità delle sue larve da quelle della forma tipica, ed altri infine, per tacere di molti, sui bruchi della *Daphnis Nerii* [2], che sono preziosi contributi alla biologia dei lepidotteri.

Come l'amico suo illustre Vittore Ghilliani che precorse Darwin nel concetto della specie, il Curò era seguace convinto delle teorie del grande naturalista, del quale, a differenza di molti avversari, aveva studiato e conosceva la meravigliosa opera,

[1] Vedi « *Catalogo di Lepidotteri della Lombardia* » compilato dai Fratelli Antonio e Giovanni Villa — Milano — tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni — 1865 — a pag. 13 — comunicazione del socio ing. Antonio Curò alla Soc. di Sc. Nat. di Milano.

[2] Per la maggior parte pubblicati sul « *Bollettino della Società Entomologica Italiana* », Firenze.

perciò seguì con amore e portò il suo personale contributo agli studi sulle origini della specie, seguendo e ripetendo nel suo laboratorio gl'interessanti esperimenti sull'influenza della temperatura e sulle ibridazioni fra specie e generi affini, che lo Standfuss, primo fra tutti, iniziò ed altri lo seguirono nell'interesse ed a vantaggio della scienza.

Attraverso i pochi, ma pregevoli lavori dei nostri entomologi, quali il Rossi, il Bonelli, il Costa ed il Ghilliani, ed i pochi elenchi attendibili di faune locali, il Curò aveva intuito la ricchezza della nostra fauna lepidotterologica e la lunga esperienza glielo aveva confermato.

L'Italia nostra, cinta dalla maestosa cerchia delle alpi, ricca di vette eccelse, di ghiacciai sterminati, di valli ubertose, attraversata per tutta la sua lunghezza dall'apennino, percorsa in alcune regioni da fiumi, in altre affatto priva, lambita per tre quarti dal mare, questo suolo così bello e così vario che partecipa a sbalzi rudi o per gradi a tutti i climi, dal freddo boreale ai calori d'Africa, meraviglioso per la sua vegetazione lussureggiante, così spiccatamente diverso dalle altre regioni d'Europa, fra tutte eletto dalla natura, doveva, per naturale conseguenza, racchiudere una fauna numerosa e varia così, che il desiderio d'illustrarla e di farla conoscere agli altri era sorto in lui più che mai intenso.

Ed egli riunì perciò il suo al comune lavoro in un catalogo che per naturale modestia pubblicò dal 1874 in avanti nel *Bullettino della Società entomologica italiana* di Firenze, sotto il titolo di *Saggio di un catalogo dei Lepidotteri d'Italia* [1], diviso in sei parti distinte e delle quali solo tre apparvero nel 1885 [2] in una nuova edizione, ricca di aggiunte e seguita, per il crescente sviluppo degli studi entomologici, a soli quattro anni, cioè nel

[1] *Saggio di un Catalogo dei Lepidotteri d'Italia* pubblicato dal 1875 in avanti nel *Bollettino della Società Entomologica Italiana* e diviso in VI parti.
La parte dedicata alle *Tineae, Pteroforine e Alucitine* in collaborazione col sig. conte Gianfranco Turati.

[2] *Saggio di un catalogo dei Lepidotteri d'Italia* compilato dall'ing. Antonio Curò — Parte I *Rhopalocera* — *Heterocera* (Sphinges, Bombyces), Firenze, Tipografia Cenniniana, 1885.

89, da un'addenda [1] nella quale sono comprese diverse specie nuove e nuove osservazioni.

Nel *Saggio* sono elencati ed illustrati da brevi note, che riguardano le epoche nelle quali si svolge il periodo larvale, quelle d'apparizione dell'insetto perfetto, le località ove vola, la frequenza e l'habitat, 218 *Rhopalocera*, 117 *Sphinges*, 227 *Bombyces*, 886 *Noctuae*, 508 *Geometrae* e 1675 *Micri*, un totale di ben 3631 forme di Lepidotteri, che sebbene non rappresentino il totale assoluto, come lo stesso ing. Curò riteneva, vale a dimostrare la ricchezza della nostra fauna ed insieme l'infinito e paziente lavoro di compilazione. Nel riandare col pensiero alla compilazione di quel libro prezioso, s'affacciano tutte le difficoltà superate e passano sott'occhio tutti i lunghi e disagevoli controlli per l'esatta determinazione delle singole forme, tutte le innumerevoli opere consultate in mezzo alla deficienza troppo sentita fra noi di raccolte ordinate con criteri scientifici.

Il Curò, e ciò è il maggior suo merito, ha dovuto sopratutto affidarsi alla propria esperienza, alle proprie osservazioni, alle proprie cognizioni per coordinare il tutto in quella mirabile sintesi che *l'illustre professore Stefanelli, chiaro entomologo fiorentino*, disse « meritevole di occupare un posto onorevolissimo nella biblioteca lepidotterologica italiana ».

Lavoro invero esemplare per il contenuto, per il fine, per l'esattezza, nel quale alla facile creazione di forme nuove che l'autorità sua avrebbe facilmente fatto accettare è sostituita l'opinione personale sempre oggettiva che attende da altri la conferma.

Pochi e forse pochissimi sono fra noi coloro che s'occupano di lepidotterologia e pochi sanno quindi l'unanime sincero elogio che riscosse quel modesto e chiaro *saggio* dagli scienziati, dagli amatori e persino in cenacoli ove il monopolio di tali pubblicazioni è tenacemente e non sempre lealmente conteso ed io credo di non esagerare asserendo che per esso e per l'insieme dei suoi studi, l'ingegnere Curò va considerato il maggiore dei nostri lepidotterologi contemporanei.

[1] *Aggiunte* alla parte I del Saggio di un catalogo dei Lepidotteri d'Italia compilato dall'ing. Antonio Curò — Firenze, tip. Genniniana, 1889.

* * *

Con gli stessi ideali, con la stessa esattezza di metodo, con le stesse caratteristiche, appare l'opera del Curò che riguarda i nostri monti a lui cari, quei monti che seppe rendere famigliari con le semplici descrizioni delle loro bellezze ignorate, pei quali creò un culto fra noi, che i giovani dalle sane energie sapranno perpetuare nel suo nome.

Giovanissimo, a quindici anni, iniziò le escursioni alpine e fra le prime quella al Piz-Rosatsch nel 1843 assieme a quel cacciatore di camosci che non seppe dimenticare, come ricordò sempre le guide che divisero con lui soddisfazioni, fatiche e rischi con quel rude affetto che è nell'intimo d'ogni alpinista.

Non prima del 1860 si trovano, anche per questa parte della sua opera, le note, le relazioni, nelle quali l'ordine, la chiarezza, la semplicità dello stile, s'uniscono mirabilmente per rendere famigliari i luoghi, le vette ed ogni particolare degno, a chi vuol seguire la stessa via, visitare gli stessi luoghi, godere le stesse sensazioni e nel 1876 l'ingegnere Curò riunì, per incarico delle sezioni del Club Alpino di Milano e di Bergamo, tutto il materiale raccolto e compilò quel prezioso *itinerario* delle *Valli bergamasche* del quale il miglior commento ed il miglior elogio è la prefazione di quel grande e geniale scienziato che illustrò col suo mirabile libro il bel verso del Petrarca.

L'Itinerario Guida delle Prealpi bergamasche [1], ebbe tosto una seconda edizione, oggi come la prima esaurita; ma continua in altre mercè il lavoro di autorevoli, fra i quali primeggia il compilatore delle nuove edizioni Dr. Guglielmo Castelli, alpinista colto, che unisce il contributo della sua personale competenza a quello che apporta il crescente sviluppo dell'alpinismo intellettuale per la miglior conoscenza dei nostri bellissimi monti e di quanto può interessare gli studiosi e gli appassionati.

[1] - *Guida alle Prealpi Bergamasche compresi i passi alla Valtellina* — con prefazione del prof. A. Stoppani — pubblicata per cura delle Sezioni del C. A. I. di Bergamo e Milano — Milano, Ulrico Hoepli, 1877 — I Ed., id. II esaurite.

Se negli altri lavori del Curò fa spesso capolino la passione all'argomento; viva e costante si rivela in questo che riguarda i monti la preoccupazione di condurre l'alpinismo al giusto fine di istruire e di educare; non troviamo quindi la semplice descrizione delle cose viste, delle bellezze ammirate; ma la poesia dell'alpinismo, piana, accessibile, che accompagna alle vette purissime come una vecchia guida e che tutto addita e nulla tralascia, perchè la nostalgia del paesaggio metta le sue radici nel cuore e richiami alla montagna.

Quella stessa nostalgia che aveva richiamato lui dopo quarantacinque anni a salire solitario il Piz-Rosatsch in quella memorabile escursione in Engadina — che intitolò « *Nell'estate di San Martino di un vecchio alpinista* » [1] — quasi a ritemprare l'animo suo virile alle forti sensazioni, a ingagliardire la vecchia e salda fibra che non sapeva gli ozi.

Nè con ciò finisce la sua opera. Il Curò, chiamato con saggio discernimento dal Consiglio Provinciale di Bergamo a far parte nel 1875 della *Commissione di statistica*, rispose alla fiducia con la solita lena e con rara competenza ed alla sua iniziativa si devono le due *stazioni-osservatorio* sorte ad un anno di distanza, nel 1875 a Bergamo, nel 1876 a Vilminore (Valle di Scalve) e dalle quali mercè il saggio ordinamento s'ebbero dati precisi ed interessanti sulla climatologia della nostra Provincia, l'importanza dei quali non può sfuggire a coloro che sanno quale vantaggio apporta la statistica alla scienza quando essa non ha modo altrimenti di ottenere risultati attendibili immediati.

I primi « *Cenni sulla climatologia della Provincia di Bergamo* » [2] che l'ingegnere Curò pubblicò nel 1882, vanno oltre la semplice statistica, e sono piuttosto un breve manuale pratico di climatologia corredato da tavole che riguardano quella della nostra provincia ed altre comparative che mostrano come, nel breve spazio che la comprende, per la sua speciale configurazione altimetrica, si svolgono temperature medie annuali corrispondenti a quelle delle più varie regioni europee e fino alle estreme.

[1] *Nell'estate di San Martino d'un vecchio alpinista* (escursioni in Engadina). Rivista mensile del Club Alpino It. Num. 4, Vol. VIII — Torino, 30 Aprile 1889.

[2] « *Cenni sulla climatologia della Provincia di Bergamo* » per l'ing. Antonio Curò — Bergamo, Stabilimento tipografico F. e P. Fratelli Bolis, 1882.

Così va oltre la semplice « *Contribuzione alla ipsometria della provincia di Bergamo* » [1] quell'insieme di dati attendibili e così utili ch'egli pubblicò nello stesso anno nel « Cosmos » di Torino, integrandoli nei *Materiali per l'altimetria italiana* e per rispondere ad analogo incarico avuto dalla stessa *Commissione di Statistica*, come tutto nell'opera sua varia, va oltre la forma esteriore.

Analizzare più minutamente l'opera scientifica dell'Ingegnere Curò, vorrebbe dire uscire dai limiti di una lettura semplice come quella che mi son proposto, perciò io mi son preoccupato soltanto di indicarla a migliore ed a maggiore conoscenza in questo luogo degnissimo, dov'egli fu lustro costante.

Il lungo periodo di comuni studi e di comuni ideali e l'amicizia affettuosa ch'io ricambiavo con orgoglio m'hanno certo fatto castigare la parola, misurare l'elogio ch'io sento sinceramente, perchè conobbi l'uomo nell'intimo e mi parve quasi di assecondare ancora una volta il suo desiderio.

Filosofo nel fondo dell'animo come tutti i naturalisti, il Curò aveva alto il concetto del bello, si sentiva portato all'ammirazione di tutto quanto lo circondava; ma traeva maggiori soddisfazioni dal proprio convincimento, dalle intime sensazioni, che dal plauso e dall'approvazione degli altri, così nella vita e nell'opera sua manca ogni traccia di quella ricerca che in molti è febbre. Manca e v'è in sua vece quella modestia, rude talvolta, che appare nel breve diario [2] della campagna del 59, scritto di fronte al nemico e caratterizza poi tutta l'opera sua, ogni atto della sua vita.

Vita elettissima e feconda, spesa per oltre dieci lustri in un'opera che si eleva sulla monotona mediocrità, nella quale l'indagine scientifica, lo studio profondo degli argomenti si fondono

[1] « *Materiali per l'altimetria italiana* » — Serie V — Contribuzione all'ipsometria della provincia di Bergamo — id. id. — Torino, Istituto Geografico Guido Cora, 1882.

[2] Diario manoscritto della campagna del 1859 — poche pagine di preziose osservazioni critiche sulle operazioni e fazioni campali e d'impressioni personali.

nel fine nobilissimo di giovare, fine che fu il suo ideale costante e per il quale potè accostarsi sereno alla soglia estrema della vita con la soddisfazione del dovere compiuto e fermo nelle sue convinzioni oneste che non seppero i piccoli e tormentosi dubbi.

COMUNICAZIONE

DEL

PROF. ANGELO PINETTI

UNA "SPIZIARIA" BERGAMASCA

NEL MEDIO EVO

Si sa come per tutto il medio evo la farmacia ebbe principalmente, se non unicamente, a comprendere la drogheria, e *speziale* significò in quei tempi farmacista e confetturiere.

Nina meraviglia dunque che in quasi tutti i non molto numerosi documenti i quali ci parlano dell'arte farmaceutica od *aromataria*, questa ci appaia scientificamente ben misera cosa e che per lo più il *farmacopola* sparisca quasi del tutto di fronte al droghiere.

Alle notizie già da me in passato pubblicate [1] su quest'arte salutare, faccio seguire un documento del 1412, che mi fu dato di scovare nell'Archivio Notarile di Bergamo, discretamente abbondante di particolari riguardo alla drogheria, ma che non ne contiene quasi affatto sull'arte farmaceutica. Da esso infatti non è concesso di farci nemmeno una pallida idea delle medicine che uscivano dalle spezierie medievali, sebbene non vi possa esser dubbio che vi si preparassero. Ne fa fede anche il nostro documento, registrando fra gli altri oggetti di una spezieria la *cazza* ed il *cazzonum pro laborando confectiones*, ed ancora lo scrigno o scansia *(scripnium magnum)* in cui erano disposti i

[1] Cfr. le mie « *Ricerche storiche sulla sanità pubblica in Bergamo (sec. XIII-XVIII)* in **Atti dell'Ateneo di Bergamo 1900, pag. 31 e seg.** » e l'opuscolo « *Medici condotti in Martinengo nel Quattrocento.* Cuneo. Isoardi. 1906.

vasi di vetro *(vasa vitrea)* contenenti appunto tutte le sostanze medicinali con cui si preparavano i farmachi.

Del resto sappiamo, anche da altri documenti, come le sostanze farmaceutiche non fossero allora numerose: la *cassia*, il *manuscristi*, il *diadagrante*, il *giulebbe*, il *penidio*, il *diacitoniton*, il *diacoralli* ed altri pochi, ecco tutti gli ingredienti principalmente impiegati nella fabbricazione dei medicinali, la cui forma di preparazione poteva essere assai varia (elettuario, sciroppo, empiastro, pillola, etc.) e da somministrarsi in modo diverso (gargarismo, clistere, pozione etc.)

Al silenzio che su questo riguardo fanno quasi concordemente i documenti medievali non deve esser stata del tutto estranea quell'aria di mistero onde amavasi circondare la farmacopea dello speziale in quei tempi, allo scopo evidente di accrescerne il valore commerciale.

Per quanto poca luce quindi possa portare alla storia della farmacia, esaminerò ed illustrerò il mio documento in tutte le sue parti. È desso l'inventario della spezieria di Giovanni Odasio di Martinengo.

Il parentado degli Odasio non si ritrova più oggi nel bergamasco, ma sopravvive invece ancora in Milano col titolo comitale che riscontrasi in questa famiglia a partire dal '500, tanto nel ramo Martinenghese quanto nell' Urbinate dal primo rampollato. In Martinengo ebbe certo la culla questo casato e, primo fra le famiglie nobili ed originarie del borgo, diede alla comunità sin dal dugento consoli e podestà, e per più secoli i suoi numerosi discendenti ebbero a reggervi la cosa pubblica e a meritarvi le più alte cariche e i più insigni onori.

L'esercizio dell'arte farmaceutica da parte di Giovanni Odasio apparisce chiaro dal nostro documento, anche se questo per la sua indole — essendo un atto divisionale e non un inventario vero e proprio — non ci dà una minuta descrizione delle sostanze medicinali, nè dei preparati che del resto si confezionavano seguendo l'*Antidotarium* prescritto dal collegio dei medici di Bergamo [1].

[1] Cfr. le sopracitate « *Ricerche storiche etc.* » pag. 31.

Alla preparazione delle medicine servivano indubbiamente — oltre la *cazza* ed il *cazzonum pro laborando confectiones* già sopra ricordati — i due *morteroli de bronzo cum pestonzellis duobus ferri* e con l'esercizio della farmacia sono pure intimamente connesse le *statere et balanzie tam ab argento quam a speziaria cum eorum marchis et ponderibus.*

Sulla scorta del documento si può inoltre ricostruire con una certa chiarezza, se non con grande abbondanza di particolari, l'ambiente di quella spezieria. Alla parete stavano addossati *duo armari magni intermezati*, cioè con scaffali e divisioni; dinanzi ad essi era collocato *unum banchale magnum intermezatum*, un gran banco per la vendita, suddiviso in più parti in corrispondenza delle pareti; c'erano poi due casse, una lunga dipinta, ed un'altra quadra per riporvi i danari ricavati dalla vendita. Nel retro-bottega *(extra stacionem)*, oltre ad un grosso mortaio di pietra per pestare il pepe, una botte *(regiatum)* d'olio, due caldaie *(colderas)* per la lavorazione della cera, bilance e pesi, ed altri utensili.

Là, non ancora sedotto dalla nuova influenza araba che cercava farsi strada coi primi tentativi della chimica e dell'alchimia di manipolare le sostanze agli alambicchi, ma fedele tuttavia alla tradizionale arte galenica, Giovanni Odasio preparava quella congerie di sostanze più disparate che presero il nome di teriaca, d'aurea alessandrina, di mitradate, ecc. Ma, oltre a quella dei medicinali, delle spezie, delle droghe e dello zucchero, egli estendeva la sua mercatura anche all'olio, alle candele, ai cordami, alla cera.

Se il nostro documento pertanto presenta la mancanza assoluta di varietà e di quei piccoli oggetti che caratterizzano l'incremento delle industrie e della civiltà coi multiformi suoi bisogni, è per altro utile per conoscere la miseria dell'arte aromataria agli inizii del '400, in cui la farmacopea, resistendo contro le influenze arabe, conservavasi ancora, si può dire, come fu per tutto il medioevo, cioè la galenica.

ANGELO PINETTI.

ARCHIVIO NOTARILE DI BERGAMO: ATTI DEL NOTAIO BERTOLINO CAFFI, CARTELLA 1406-1419 = *atto 29 settembre 1412. (Divisio facta inter Betinum et Johannem fratres de Odaxis).*

. . . .

. . *Item in parte et nomine partis et divisionis ut supra suprascripto Iohanni de Odaxiis tota stacio seu butiga*[1] *spiziarie videlicet omnes res spiziarie que de presenti sunt in ipsa statione: videlicet: Cera*[2] *tam laborata quam non, oleum, sepium et Candelle sippi*[3] *quod et que existunt tam in stacione quam extra stacionem in domo habitacionis ipsorum fratruum. piper*[4], *piperatum*[5], *zucharum, pulvis zuchari, confectiones tam zuchari quam mellis*[6]. *Cordaria cuiusque manieréi existentia tam in predicta stacione quam extra in predicta habitatione ut supra. Chige (?) ab equis existentia ut supra, nuces muscate, gariofoli*[1] *et generaliter et specialiter omnes res que tam appellantur res spiziarie quam non spiziarie que tenentur in dicta stacione causa vendendi. Ac etiam omnia utensilia in usum predicte stacionis videlicet: lavelli*[2] *quinque lapidei ab oleo, duo armari magni intermezati*[3], *unum banchale magnum intermezatum existens in predicta stacione, due capse*[4] *videlicet: una longa picta ed alia quadra in qua ponuntur denarii rerum que venduntur in predicta statione, duo morteroli de bronzo cum pestonzellis duobus ferri*[5], *duo mortaria lapidea pro pistando piperatum, quorum unum est extra dicta stationem et aliud in ipsa statione cum duobus pestonis magnis ferri pro pistando piperatum. Item unum scripnium*[6] *magnum existens extra dictam stationem in quo*

[1] **Butiga** *(butiga, botica, botiga)*, trasformazione della voce greco-latina *apotheca*, e si adoperò nei documenti italiani dell'età di mezzo ad indicare qualsiasi luogo chiuso dove esercitavasi mercatura.

[2] Anche la cera entrava come ingrediente medicinale: ad esempio nell'*unguentum appostolorum*, composto di terebinta, resina di pino, sale ammoniaco, thus, radice di aristolochia, mirra, galbano, opponaco, verderame, litargirio, cera bianca ed olio d'ulivo. Si usava nelle ulceri fagedeniche, sulle fistole e per distruggere la fungosità delle piaghe. Cfr. **G. Carbonelli.** *Il « De sanitatis custodia » di maestro Giacomo Albini di Moncalieri* in *Bibl. Soc. Stor. Subalp. vol. XXXV. Pinerolo. 1906. pag. 186.*

[3] L'olio, il sego servivano negli empiastri.

[4] Il *pepe* **(piper)** adoperavasi come ingrediente in molte confezioni medicinali. Il *Diacydonium*, ad esempio, o *confectio de citoniis* — elettuario eupeptico e digestivo secondo il Mesuè — si otteneva col miele aggiungendo alla polpa di mele cotogne muschio, pepe, aloe, garofano etc.

[5] **piperatum** (anche *piperata*) secondo il Ducange *(Glos. inf. et m. lat.)* era un condimento di drogha, una miscela nella quale predominava il pepe; ma talora evidentemente nei documenti indica altresì il vasetto del pepe.

[6] *Zuccaro* e *miele* erano associati in mille confezioni, e gli indispensabili ingredienti di molta parte di esse. Colla farmacopea araba poi lo zuccaro divenne l'eccipiente per comporre le medicine, rendendole facili e gustose a prendersi, come sarebbe nella conserva di cotogne soprariccordata che chiamarono *diciitoniton*. Fra le *confectiones zuchari* possiam citare il *zenziberato*, composto di zenxero e di zuccaro bianco; fra le *confectiones mellis* il *mel rosatum*, composto di acque di rose e miele, usato nell'itterizia e nelle oppilazioni del fegato, e la *rosata novella*, elettuario di miele, o sciroppo allo zuccaro.

[1] **Gariofoli** (dal latino *Cariophillus*): le punte di garofoli s'aggiungevano negli elettuari, perchè ritenevansi giovevoli alla digestione e diuretici.

[2] **Lavelli:** vasi di pietra in cui serbavasi l'olio. Questa voce può accostarsi a *lavellus* o *lavellum* della bassa latinità = *locus vel arca sepulcralis* (**Ducange**) presto passata alla significazione di *vas lavatorium*; ovvero a *labellum*, diminutivo di labbro, voce latina *usurpata ad indicandum fontis baptismalis concham in qua continebatur acqua ad baptismum necessaria.*

[3] **Armari magni intermezati**: gli armadi a scaffali e divisioni in cui stava ordinata e in bella mostra tutta la merce. L'*armario* e le sue varietà illustrò da par suo *C. Merkel* in = *il Castello di Quart (Boll. dell'Istituto storico ital. N. 15, Roma, 1895. p. 103-111).*

[4] **Capse.** *Capsa* (da *capio*) è un nome generico adoperato da principio ad indicare qualsiasi mobile che servisse a contenere e conservare robe diverse. *Cofani, cassoni nuziali, e scrigni* non sono che varietà di casse, in cui sfoggiavasi un lusso grande di ornamenti pittorici o d'intaglio, e restò il nome generico di casse a quelle più modeste di forma e di lavoro.

[5] **Duo morteroli** *de bronzo cum pestonzellis duobus ferri.* Questi indubbiamente servivano alla preparazione delle medicine. Cfr. *C. Mazzi, Lo studio di un medico senese del sec. XV.* in *Rivista delle biblioteche an. V. 1894 n. 148 « un mortaio piccolino, con duo pestelli di bronzo, da extemperare medicine » e n. 152 « uno mortaiuccio di bronzo, piccolo, da far pillole ».* — Di tre altri mortai maggiori era fornita la spezieria, per pestar il pepe e per altri usi.

[6] **Scripnium magnum....** *in quo tenentur certa vasa vitrea pro vendendo.* E' quello

tenentur certa vasa vitrea pro vendendo cum vitreo in eo existente. Item unum regiatum [1] *magnum ab oleo lignorum castanei vel quercus quod est extra dictam stacionem. Et duo colderas* [2] *pro laborando in eis ceram quarum una est mayor altera. Et cazza una pro laborando confectiones* [3] *et cazzonum unum rami. Et generaliter et specialiter omnia alia vasa utensilia, buxolle* [4] *et alia quecumque ad ipsam stacionem pertinentia et spectantia et ad usum ipsius. Et duo penses magni pro pensando quorum unum est mayor altero. Et statere et balanzie tam ab argento quam a speziaria cum eorum marchis et ponderibus... Item omnes credentie seu debitores predictorum fratruum qui descripti sunt super quodam libro magno coperto de corio nigro* ».

---

che in documenti toscani del sec. XV chiamasi *armario da speziarie* (cfr. *C. Mazzi. La casa di maestro Bartolo da Tura* in Bullettino senese di storia patria. An. III. N. 803) in cui riponevansi vasi di medicinali, bossoli da teriaca, da spezie etc.

[1] **regiatum:** botte di castagno o di quercia da conservare l'olio. Oggi la voce dialettale bergamasca *regiat* indica invece un orcio grossissimo di terra vetriato, di forma ovale, col ventre rigonfio, che serve allo stesso uso.

[2] **colderas:** caldaie (voce latino-dialettale): vasi di rame di varia grandezza adoperati per la lavorazione della cera.

[3] **Cazza:** dalla voce *cazia* della bassa latinità (*vasis genus:* Ducange) come pure dall'accrescitiva *cazzonus* denominavansi i ramaiuoli di ferro o di rame a foggia di mezza palla vuota con manico stretto ed uncinato.

[4] **buxolle:** bossoli. Ce n'erano di stagno, di legno, di terra. Vi si riponevano le sostanze medicinali.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

DOTTOR DIEGO SANT'AMBROGIO

DIEGO SANT'AMBROGIO

Da Arturo Schopenhauer

(VERSIONI POETICHE)

Quid superbit homo, cujus conceptio culpa,
Nasci poena, labor vita, necesse mori?

PREFAZIONE

La filosofia e i libri tutti di Arturo Schopenhauer sono così riboccanti, in mezzo ad alcune stranezze di natura individuale, di nobili e grandi pensieri, e il sentimento della volontaria rinuncia a tutto ciò che è volgare e malsano vi è proclamato in modo così chiaro e reciso, da costituire molte delle sue sentenze un vero codice da servire di guida nei diversi eventi della vita umana, massime per le persone di spirito elevato e di soda cultura.

Renderne più perspicuo l'intimo senso loro, mediante l'attrattiva di una veste poetica, non tale da soverchiare o snaturare il concetto del chiaro autore, ma calma e modesta quale si conviene a sì eletta raccolta di sentenze morali e metafisiche, fu lo scopo unico di queste versioni.

E così valessero esse in benchè minima parte a diffondere la conoscenza, anche fra le schiere dei più umili lettori, del profondo filosofo che tanto balsamo seppe versare, colle sue dottrine tendenti infine a sublimi abnegazioni, in animi straziati dalle passioni mondane e dagli acuti stimoli dei desiderii non a tempo repressi.

Il sommo Valere, proclamato da Schopenhauer, è il bene dei più, e non la mira di personali egoismi, e le anime semplici e

poetiche troveranno sempre nelle sue dottrine un soave conforto nelle traversie della vita, e ritempreranno in esse le forze esauste.

Parve opportuno pertanto che anche le Muse non rimanessero estranee a sì alto compito, ma si adoperassero esse pure a dar vigore, se possibile, a concezioni ideologiche di tanto suggestiva efficacia, ed è questo l'intento che si prefisse nelle proprie pagine, senza pretesa alcuna, il troppo audace versificatore.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

I. — *Fugacità del tempo.*

Fugace è il tempo e labile il suo regno;
Nè a noi s'involeria sì pazzamente
— E inesorabilmente —
Quand'egli avesse in le sue trame istesse
Nerbo alcun che d'indugio fosse degno.

II. — *Finalità.*

Il mondo esiste e qual ce lo figura
Nostra mente che ferve
Nell'indagar l'interna sua natura;
Saper vorrei soltanto a che mai serve.

III. — *Ciò che passa.*

A colui che il presente — ed il passato
Va scrutando e indagando
Chiaro vedere è dato,
Nel vigor de la mente,
Che quanto passa, in sè
Non ha vita e fenomeno sol è.

IV. — *Raffronto.*

Quanto è lunga la rotta infaticata
Che un tempo senza fine a noi ci mostra,
Se vien paragonata
Al breve sogno de la vita nostra!

V. — *Lo spirito superiore.*

Ciò che un uomo possiede *per sè stesso*,
Che nella solitudine
L'accompagna e nessun dargli potrebbe
O togliergli saprebbe,
Più essenziale è per esso
Di quanto in suo possesso
Egli vanta ed in lui
Esser veduto può dagli occhi altrui.

Uom che di largo spirito dia prova
Pur nella solitudine più piena,
Ne' suoi pensieri trova
E nella fantasia che il rasserena
Conforto almo ed eletto,
Mentre variare invano si propone
Un uomo, se di spirito ristretto,
Di feste, godimenti e distrazione
E di vincere invano si dà cura
La noja che il tortura.

Un carattere buono
Di dolcezza soffuso e di pazienza,
Ha questo sommo dono
D'esser contento fin nell'indigenza;
Mentre non v'han tesori
Che sodisfi altezzoso
Carattere pien d'odio e di livori
Malvagio ed invidioso.

Ma a quei che spirto superior possiede,
L'interiore loquela,
Non interrotta mai, nè che si cela,
Con sè, co' suoi pensier, con la sua fede,
E' un urgente bisogno,
Un persistente sogno.

A lui la solitudine è diletta
E l'ozio il gran ristoro:
Niun'altra gioja egli sospira o affretta
Se pur non n'ha disdoro

VI. — *Aspirazione.*

Condizion necessaria all'esser nostro
E' l'umano dolore;
E sol dopo che il chiostro
De le umane miserie abbiam lasciato

E al mondo del pensiero sogguardato,
Ci accorgiam che ne assale
Piacer sì sconfinato
Quale il mondo non ha, detto *reale*.

VII. — *Tristezza dell'esistenza.*

Noi fummo desti un giorno
E ad un risveglio s'ha da far ritorno;
E' la vita una notte atra, angosciosa,
Cui lungo sogno ottenebra
E diviene sovente — orribil cosa! —
Un incubo opprimente.

VIII. — *I due grandi momenti.*

Di Socrate la morte ed il peana
Del Cristo crocifisso,
Van fra i momenti de la storia umana
A cui guardiamo fisso.

IX. — *Alta comprensione della vita.*

L'uomo è ben altra cosa
Di quel che un nulla, se animato, vale,
E così l'animale;
E chi crede che al vivere presente
Si limiti sua vita,
Piacevole o sgradita,
E in tal pensier s'affanni,
Come un nulla animato egli si sente,
E per trent'anni invero egli fu tale
E il sarà, s'anco viva, altri trent'anni!

X. — *Persistente puerizia.*

E sarà giusto, ma è pur duro fato,
Che per la vita intera
Strider si debba udir da mane a sera,
Come il bambino quando appena è nato.

XI. — *Ostacolo al progresso.*

Ostacolo precipuo al progredire
Di nostra umana sorte,
S'ha in ciò che tutti ben conoscer denno,
Che gli uomini non amano sentire
Chi parla con più senno,
Ma chi grida più forte.

XII. — *Può arrestarsi il tempo?*

Affinchè l'Universo
Od anche l'uomo solo raggiungesse
Quella che mai non scema
Felicità suprema,
Ciò solo occorrerebbe di converso
Che ad arrestarsi a un tratto il tempo avesse.

XIII. — *Quel ch'è l'uomo.*

È l'uomo una moneta
Che « men di nulla » ha scritto sull'esergo
E « tutto in tutto » a tergo;
Materia ovunque e spirito!
Ed io fui nel passato e nel futuro
Vivrò baldo e securo,
Benchè caduco io sia
Come il fiore del campo, oh! poesia!

XIV. — *Presagi di sorte migliore.*

Lasciò scritto non so qual mai autore:
Deve esservi per noi qualche avvenire
D'una sorte migliore
Di cui duopo è aver conto:
Ch'ove altrimenti, non s'avrebbe a dire
Così bello il tramonto.

XV. — *Persistenza del genere umano.*

Della schiatta mortal la persistenza
E' della sua lussuria
Una prova soltanto — oh! triste scienza!

XVI. — *Aver molto in sè.*

Nulla che ci compensi in terra, il mondo
E' di miserie pieno
E lo angustia il dolor da capo a fondo;
Chè s'anco viene meno
Per talun de' mortali
La serie senza fin di tanti mali,
La noja — orribil fato! —
C'insidia d'ogni lato.

Ed è perversità che regge e regna
E la stoltezza, sua compagna degna,
Chè il destino è crudele
E un impasto è il mortal d'orgoglio e fiele.
In un mondo cotale
Colui che ha molto in sè, simile è invero
Nell'intimo pensiero
— E duopo è lo rimembre —
Alla stanza dell'albero a Natale
Ben calda ed allietata
Dai baci e dagli abbracci
E di luce irradiata,
Fra le nevi ed i ghiacci
D'una rigida notte di Dicembre.

XVII. — *Limitazione.*

A quel modo che il corpo più venusto
Racchiude nel suo interno
Lordure e quasi a scherno
Di vapori mefitici va onusto,
Così il più puro e nobile
Dei caratteri umani, quale ei sia
Alcunchè di malvagio in sè contiene
E il Genio ha nelle vene
Tracce d'angusti limiti e follia.

XVIII. — *Voracità di Crono.*

Non è senza ragione e senza senso
— E storia vera passi! —
Il mito a noi venuto di consenso
Che Crono a divorare
Abbia vorace e a digerir dei sassi;
Chè il tempo sol ci apprese
A digerir le cose le più amare,
I dispetti, le perdite, le offese,
E d'ogni specie i danni
E gli infiniti affanni.

XIX. — *Volontà spezzata.*

Sappia ognuno che visto
Abbia — nè importa come — il suo volere
Spezzato in modo tristo,
Che ciò pel meglio tornagli a dovere;
Ch'è nell'uman voler che siede e sta
Ciò che a nostra s'oppon felicità.

XX. — *Rinuncia.*

Dica ognuno a sè stesso ch'egli vive
Attraverso l'ordito
D'un tempo ch'è infinito,
O per soffrir tra le mortali stive,
O per far di costrutto
Del suo voler rinuncia ognora e in tutto.

Ciò che fui ancor oggi mi rivelo,
E sarò nel futuro,
Ed in questa immanenza m'assecuro
Di rimover da me l'arcano velo!

XXI. — *Volontà e intelligenza.*

Imbalsamiamo noi
Non i cervelli, il cuore degli eroi;
D'un filosofo invece o d'un poeta
Il teschio procurarci è nostra meta.

XXII. — *Vanità del tutto.*

Per la coscienza empirica noi siamo,
E quali enti viviamo
Nel tempo, nel finito e nella morte;
Ciò ch'è di questo mondo
Ha fine e muore; è questa la sua sorte.
Ma quanto, in vece assidua
Ha vita extra mondana, dal profondo
Di sue fibre lo squassa
E ratto come folgore
Che vien dall'alto tempestosa passa
Sopra le umane angosce
E non tempo, nè morte esso conosce.

E sa il savio vivendo
Ciò ch'altri non apprende che morendo
Ch'è putredine anch'essa
Ciò che chiamiam la nostra Vita istessa!

Lo stolto è il galeotto
Che s'addormenta e sogna:
Savio è colui che veglia pur là sotto
Della stiva in la gogna,
E sue catene palpa e d'esse gode
E lo strepito n'ode.

Ne trarrà quei profitto
Per sottrarsi a quell'afa di delitto?

XXIII. — *L'eroe è allegro.*

Ciò che in modo maggiore contribuisce
A renderci felici,
E' un naturale e vivo
Carattere giulivo
Che, tra fidati amici,
Soavi ricompense ne largisce.

E chi è gajo una volta
Al piacer sempre ha mente sua rivolta.

Nessuna invero costituire puote
Dell'altre cose che ne dà la vita,
Questa preziosa dote
D'un lieto e gaio umore
Che a ognun rallegra il cuore
Nè esser può sopperita
Da altra dote veruna,
Sia buona oppur contraria la fortuna.

XXIV. — *Fugace forma.*

La nuda e fredda salma d'un mortale
Oppur d'un animale,
Tanta melanconia
Nel nostro cor ridesta
Perchè vil forma è questa
Che l'occhio indaga e spia,
E non l'idea, l'essenza,
Ma il fenomeno sol dell'esistenza.

XXV. — *Genii e santi.*

Sono gli stolti per lo più malvagi
E questo avviene in tutto
Per la stessa ragione senza ambagi
Per cui tali i deformi ci sono o il brutto.

Così affini tra loro son genii e santi;
E sia semplice pur di gusti e tempre
Un uom che santo sia,
Ma in lui qualcosa di genial v'è sempre.
Ed un genio sia pur, pien di malia,
Ma è sotto varii aspetti
Biasmevol di difetti
Ed in lui si discopre — e attestazion ne porge —
Che qualche nobiltà v'è di sentire,
Per cui affine al santo si può dire.

XXVI. — *Onnipotenza della volontà.*

Che nostra Volontà
Sia libera da tutto omai si sa
E ognun lo sente;
Ma io provo che è dessa onnipotente.

XXVII. — *Controspinta al peccato.*

Come ritorna a galla un uom caduto
Nel mar per l'urto ch'ei riceve
Dal fondo cupo e bieco
Del marittimo speco;
Così, i più saggi e gli ottimi fra gli uomini
Sono spesso ed in breve,
Per analogo fato,
Portati a ravvedersi del peccato;
E nel Fausto avvertita
Prova n'è Margherita.

Opera qui il peccato dentro il core
Quale sogno angoscioso,
Di cui tanto è il terrore
Da trarci dal gran passo periglioso.

XXVIII. — *Il fiammeggiar degli occhi.*

La fiamma che traluce
Nell'occhio agli animali tutti quanti
E' un'eternale luce
Se pur ne stia davanti,
Ch'essa non è che effetto
Del caduco organismo
E d'umori che svolgonsi incessanti
Con freddo meccanismo
Nel lor corpo ristretto.

XXIX. — *Dissoluzione finale.*

Ogni volta che un uomo viene a morte
Con lui perisce un mondo,
Quello che un giorno gli era dato in sorte;
E quanto più profondo
Fu lo spirito che ebbe ad animare
Quel microcosmo arcano,
Tanto più chiaro e sano
E comprensivo e fulgido ne appare,
E teniamo nel cor quale sventura
Sua perdita immatura.

Coll'animale invece non va via
Che un'umil rapsodia,
E la parvenza appena
D'un mondo che è fuggevole falèna,

XXX. — *Ragione metafisica della vecchiaia e della morte.*

Dell'invecchiar vana opra
E' il cercar la ragion materiale
E così pure del morir nel fatto;
La fisica che vale?
Cercateia più sopra
Nel mondo dell'astratto,

XXXI. — *Contrasti.*

Per chi vive fra gli agi e nel gran mondo
Non è la vita in fondo
Che assidua lotta ingrata
Contro la noia — spesso disperata;
E, — ben diverso sogno! —
Per la povera gente
Che tal stimol non sente,
E' una lotta accanita col bisogno!
Oh! benedetta sempre in ogni età
Quell'aurea diciam mediocrità!

XXXII. — *Tristezza umana.*

Fra gli stati dell'anima è tristezza
Che più all'uomo s'addice,
Ed è lo stato che il pietista apprezza
Più d'ogni altro e sa renderlo felice.
In un tal mondo di miserie e pene
Ei vive ch'altro scampo non gli lascia
Fuorchè la somma ambascia
D'un infinito, intenso
Annientamento d'ogni umano senso.
E vittoria finale egli la tiene!

XXXIII. — *Vecchiaja felice.*

Sol quando gli anni gravanci le spalle
Giunge l'uomo al precetto
« *Nil admirari* » qual da Orazio detto;
Chè in questa umana valle
Tutto è vano apparato
E inane quanto abbiamo un dì sognato.

Svaniron le chimere
Nè più dell'illusione egli si pasce
Nè credere gli è dato di vedere.
Eterno bimbo in fasce
O meglio eterno pazzo.
Che in un tugurio umile o in un palazzo
Felicità agognata abbia a sedere;
Nè che v'ha maggior bene
Di quel che gode e tiene
Chi, di sè soddisfatto e senza doglie,
Pur carco d'anni vita apprezza e accoglie.

Niun divario ai suoi occhi
Fra le grandi intraprese e le piccine
Fra le nobili azioni e le meschine.
Quali il mondo le giudica,
Che dentro il cor lo tocchi.

Ed è ciò appunto che al vegliardo dona
La calma dolce e buona,
La calma singolare,
Che la vicenda insana
Degli umani travagli e così vana!
Gli consente tranquillo di guardare.

Disingannato egli è completamente;
Sa che l'umana vita,
Checchè facciamo noi per adornarla,
Non è che vuota ciarla — immiserita,
E mostra immantinente
La sua miseria nera
Tra gli orpelli che cingonla da fiera,
Ed è sempre la stessa,
Se ad abbellirla pur si faccia ressa;
Un'esistenza infin che ha sol valore
Se n'è assente il dolore,
E nulla trae per sè, nè ha da vedere,
Dal fasto e dal piacere!

XXXIV. — *Precetto.*

Questo studio importante
Di buon'ora apprendete
E abbiate a voi davante
Costantemente:
« Amar la solitudine »
D'ogni felicità fonte e sorgente
Di spirital quiete.

XXXV. — *Finalità*

Per quei ch'è destinato
Ad imprimer la traccia di sua mente,
Per superiore afflato,
Sopra più vasta sfera
E sulla terra intera,
Esser felice od infelice, è questo
Il supremo aforisma, e nulla è il resto;
Perfezionar l'ingegno
E condur l'opra propria a giusto segno
Od esserne impedito.... e il resto è niente.

XXXVI. — *Bastare a sè stessi.*

A sè stesso bastare
Ed esser per sè stesso un tutto in tutto,
E poter dire: « Io porto
Meco quanto m'occorre », ecco il conforto
E quanto più ne lice
Per essere felice;
Nè certo alcun contrasta
Quel che il grande Aristotele ne dice.
Felice è quegli che a sè stesso basta.

XXXVII. — *Annientamento meditato.*

La canzone di Goethe « Ho collocato
Le mie brame nel nulla »
Questo solo ha per noi significato
Che sol quando taluno
Ogni sua brama annulla
E all'esistenza volgesi quell'uno
Qual è realmente, spoglia
Di tutto che ne invoglia,
La calma fia racquisti di ragione
Ch'è dell'uman gioire essenza e sprone;
Chè con tal calma solo si può dire
Di goder or la vita e in avvenire.

XXXVIII. — *Il mondo volitivo.*

In me soltanto esso risolto sta
Del mondo il gran problema,
Imaginoso schema
Che per mia sola esiste volontà.

Potei farlo — e disfarlo ben poss' io
  Quando n' abbia desìo;
  Fantasma che a' miei danni si trastulla,
  L' evocai nell' orgoglio:
  Ma ben posso, se il voglio,
  Risospinger nel nulla!

XXXIX. — *Attitudine a gioie superiori.*

Sono in modo speciale
  I confini mutevoli
  Del mondo dello spirito eternale,
  Che, una volta per sempre;
  Le attitudini nostre e nostre tempre
  Fan palesi e l' amore
  Alle gioie d' un ordin superiore.

XL. — *Mondo fisico e morale.*

Il credere che il mondo abbia soltanto
  Una fisica essenza e non morale
  E' il più funesto error fondamentale
  Che siasi mai visto,
  — Errore maledetto,
  Perversion d' intelletto! —
  E ciò somiglia a quanto
  Fu pei credenti un giorno l' Antecristo!

Una grande importanza esteriore
  Han desse alla perfine
  Le fisiche dottrine,
  Ma nulla all' interiore.

XLI. — *Trasmigrazione.*

A quella guisa che nel sonno ognuno
  Ravvisa i morti quali fur viventi,
  Benchè non siavi alcuno
  Che morti non li sappia ed inconscienti;
  Così, sparita colla morte appena
  La fallace parvenza
  Del nostro odierno sogno d'esistenza
  Sulla mondana scena,
  Tosto altra vita sorge immantinenti
  Cui nulla conoscenza — tocca in sorte
  Del viver precedente e di sua morte.

XLII. — *Diverse tendenze.*

Coloro che non volgon loro intenti
  A una vita virtuosa,
  Ma cercan sol gli umani godimenti
  E quella che si dice
  Vita lunga e felice,
  Sono a que' pazzi attori somiglianti
  Che vogliono per loro
  Solo parti pompose e rimbombanti,
  Nè han di mira il decoro
  E il giusto fren dell' arte,
  Ma solo il gran successo de lor parte.

XLIII. — *Sogni di fantasia.*

Si compiace sovente questa mia
  Sbrigliata fantasia,
  Allor più specialmente
  Che un'audizione musical m' india,
  Del pensier che le vite
  Di tutti quanti gli uomini viventi,
  E questa mia con essi,
  Non siano infin che vividi riflessi
  D'uno spirto superno —
  Visioni ora gradite, ora spiacenti! —
  E ogni morte un risveglio sempiterno.

XLIV. — *Essenza dell' amicizia.*

Era presso gli antichi — e ancora suona —
  L'amicizia qual cardine sociale
  E alla morale stimolo:
  Ma un vincolo non è bilaterale
  E so llimitazione
  A un' unica persona
  Di quanto spetterebbe in conclusione
  A intera umanità.
  Sì che compenso sta
  Fra l'egoismo nostro e la ragione.

XLV. — *Indegnità della menzogna.*

Della menzogna intima fonte è questa:
  « Far, comunque, sugli altri prevalere
  Tutto che frulli nella propria testa;

Negare ogni potere
A quanto afferman altri e giusto e degno »;
E, come tale, è dunque la menzogna
D'ingiustizia sostegno.
E d'ogni malvolere
E di malvagità perversa gogna.

XVI. — *Vita e morte.*

Qual differenza fra la nostra aurora
E il final nostro dramma!
Quella di speme e d'ideal s'infiora
Ed il piacer l'infiamma;
L'altro sol onta e corruzione ha in sorte
E il fetor della morte!

E la via che fra loro si distende
Oh! rispetto al piacer, qual corre e scende!
I sogni dell'infanzia, sì beati,
La lieta giovinezza
E dell'età virile ansie e conati;
Poi, l'inferma e crucciosa
Vecchiaia dolorosa,
Le pene dell'estrema malattia
E l'angoscia final dell'agonia!

Oh! come non vedere le apparenze
In ciò sol d'una corsa e pazza e stolta
Di cui tutti sentiam le conseguenze
Solo a poco per volta:

Di qui la conclusione
Che la vita sol'è disillusione,
E tutto a questa incita
Sentenza estrema nostra umana vita!

Che sovra l'alte vette
Ove alcuno ristette,
Inesplorata domina e governa
Solitudine eterna.

XLVII. — *Giudizio sugli uomini.*

Non apprezzare gli uomini
Per quel che son, secondo
Il lor valore o dignità nel mondo,
E così sovra l'indole
Malvagia loro oppur la restrizione
Dell'intelletto lor, di lor ragione;

Non ne trarresti in fondo
Che l'odio ed un disprezzo
Da destare ribrezzo.

Oh! non vedere in essi
Che le loro miserie e i lor dolori,
Le loro angosce e i lor muti terrori,
Le mille sofferenze
Delle varie esistenze;
E sentirai che i vincoli
Che ti legano a loro e' son gli stessi.
E sentirai lor prave
Tendenze tramutarsi in simpatia.
E il profumo soave
Fia pervada nei cuori
Di quella del Vangelo agape pia.

Così, non la pretesa loro dignità,
Ma il lor misero stato
Di veder ti fia dato,
E sentirai per essi alta pietà.

XLVIII. — *Nobile tendenza.*

L'esosa invidia il muro
Fra il *tu* rinsalda e l'*io*;
Ma la pietà, con passo ognor sicuro;
A scalzarlo pon mente,
E l'assottiglia e il rende trasparente;
E tant'è il suo desio
In quell'opra talor che interamente
Sparisce ogni divario
Fra l'*io* ed il non *io*.

Ma fondamento è di virtù il coraggio,
Nè la viltà mai fia
Abbia sede in un cor nobile e saggio,
Il qual di sè non cura — oltre misura —
Ed animoso segue la sua via.

XLIX. — *Pronta risoluzione.*

Se all'egoismo in braccio tu ti trovi
E in te quel vizio odioso
Sotto qual forma viva e si rimuovi,
Di gioia o di riposo,
Di trionfo, d'orgoglio o di speranza,
Di collera, d'accidia o di baldanza,
Negli artigli d'un dèmone

Tu cadesti di fatto
E il come e il quando non importa affatto.

Ciò che fa duopo è solo
Che ad uscirne t'affretti prontamente
Drizzando altrove il volo,
E il come e il quando è affatto indifferente.

L. — *Prescienza umana.*

Ell'è fatua per sè nostra innocenza,
E il sal di nostra vita
In ciò sta ch'abbia ognuno la prescienza
Del voler proprio e che l'incancrenita
Malvagia volontà divenga oggetto
Di suo costante affetto
Per propria rinascenza.

Un'età primordiale
D'innocenza per sè ben poco vale!

Ma il primo malfattor, fosse Caino,
Che umilmente sua colpa ha conosciuta
E l'onta e il disonor del suo destino,
E al pentimento ha schiusa
L'anima sua delusa,
E' una figura, in sua parvenza muta,
Ma che più assai ne parla
Di chi di tempi d'innocenza ciarla.

LI. — *L'uomo di genio.*

E' nel lampo degli occhi e nella fronte
Che porta il Genio le sue chiare impronte;
Possiedon tutti invero
Fra loro qualche segno
Di volontà, d'ingegno,
Ma lampeggia del Genio il gran pensiero!

Pur la miseria della folla astringe
L'uomo di genio spesso
A nasconder sè stesso,
E ignaro d'ogni altrui viltà si finge:
Chè è sol con questo mezzo
Ch'ei riesce ad evitar noie e disprezzo!

La modestia di qui ch'è ipocrisia,
Sensibile soltanto
Per la miseria che a noi vive accanto,
E sèmina di triboli la via!

LII. — *Desolazione finale.*

Perchè son così timidi gli amanti
Che si cercan tra loro,
Come ladri che furino un tesoro?
Perchè son traditori e a lor dinanti
Solo sen sta l'amore
Che perpetua l'angoscia ed il dolore!
Voler senza movente
E soffrir sempre e sempre ahimè! pugnare,
Ecco lo specchio algente
In cui solo n'è dato di mirare,
Fino a che nostra creta
Si franga in mille pezzi — ecco la meta!
E la pietà, se alleggerisce i mali
Non li annienta e i mortali
Meglio sarebbe assai
Non fosser nati mai!

Da ignoto.

S'io fossi re — vel dico nel segreto —
Non farei che un decreto
Ma prontamente e a volo:
— Via, lasciatemi solo! —

LIII. — *Limiti della filosofia.*

Pretender che chi ha ingegno alto e sovrano
Accetti ad occhi chiusi
I gretti dogmi d'una fede astrusi
E' andare oltre il credibile:
Può un gigante calzar scarpe da nano?

Come la religion, la vana scienza
Metafisica i limiti trascende
Che ne dà l'esperienza,
Ed al dominio d'oltre il mondo intende.

Ma d'onde venga ed a che miri il mondo,
Nè perchè è tale in fondo,
Non chiede ella per sè filosofia
Ma solo ciò ch'ei sia.

LIV. — *Sguardo complessivo.*

Concentran molti tutto il lor sapere
In un sol campo e il resto
Non curano, perchè lor scopo è questo:

Perfetta cognizione in lor d'avere
D'un cómpito modesto;
Ma il filosofo guata
E il campo tutto del sapere spia,
Nè s'indugia per via
Su parzial conoscenza limitata.
Così approntano, ognun per la sua parte,
Artefici operosi
Congegni industriosi;
Ma il maestro soltanto,
Che a lor presiede, ha il vanto
D'intendere il complesso di lor arte.

LV. — *Ferite alla coscienza.*

Per questo solo che l'uman volere
Non è al tempo soggetto,
E' dato a ognuno chiaro di vedere
Ch'ogni ferita di coscienza nostra
Insanabil si mostra,
Nè, come ogni altro duol che ne colpisce
Passa in breve e svanisce;
Ne vien da ciò ch'ogni malvagio affetto,
Ancor dopo molt'anni
Ne rimorde d'affanni,
Come il dì che ne sorse dentro il petto.

LVI. — *Giudizii dell' uomo di Genio.*

Il lungo tollerar che avviene spesso
E sempre ne' grandi uomini lodiamo,
Un chiaro segno è anch'esso
Del disprezzo profondo
In cui tenersi il mondo
Da un uom che sia di genio noi vediamo;
Gli stan d'intorno gli uomini,
Ma non ravvisa in loro
Che gente nulla in dignità e decoro.

Così, l'egual mitezza,
Che verso gli animali ha ognun conversa,
Ver l'uomo egli riversa
Perchè ai bruti compagni in lor rozzezza.

LVII. — *Spettacolo dell'Universo.*

Le visibili cose,
Quest'unico del mondo e innocuo aspetto

In cui ne si presentano
In modo così vivo
E chiaro e comprensivo
Le parvenze più vaghe e dilettose, —
— Spettacol miro e prova manifesta
Che una suprema volontà ne attesta —
Son così belle e fulgide
Da avvincerci alla vita
Con possanza infinita,
Come al faro più chiaro e luminoso.

Così allibir n'è forza
Al pensier della morte
Che ogni energia vitale attinge e smorza
Fra il buior delle tenebre
Da cui uscimmo e ne son date in sorte.

Ma è mia ferma credenza
Che quando morte alfin ne chiuda gli occhi
Questo fato ne tocchi
D'una luce final di sorvivenza,
Alla quale dappresso
E' fitto buio il nostro sole istesso.

Solo conforto addita
Per tutti e in ogni tempo nostra mente,
Che non men della vita
La morte è naturale e persistente.

LVIII. — *Voracità e vacuità del tempo.*

Ciò che un dì fu, non è se non passato,
Ed è sì poca cosa
Come ciò che non fu, nè mai è stato;
Come l'ora presente più gioiosa
E' nell' istante appresso
Un folle sogno disvanito anch' esso.

Ma, ciò che pel momento ci commuove
Ha rispetto al passato, anco il più degno,
L'acre sapore delle cose nuove
E dell'essenza il segno;
Sì che ad esso di fronte, oh! triste scherno! —
Sta come qualche cosa al nulla eterno.

LIX. — *Misfatto e resipiscenza.*

Un delitto, un peccato
L'indizio — altro non son — della saldezza

Con cui, per folle ebbrezza
Un umano volere s'è affermato.
Alla vita aggrappandosi
Come ad àncora estrema di salvezza.

Ma donde mai proviene
Il brivido che scorre nelle vene
Del malfattor pel nero suo misfatto?
Dal sentimento che gli nacque in cuore
Che, nel tempo e in lo spazio,
Niun divario interviene
Fra il tormentato e il vil persecutore
E che ciò che nel mondo
Sottoposto è al dolore
Non è che l'esistenza umana in fondo.
E duopo è in noi si desti
Il voler di provare angoscia tale
Ed uno strazio quale
Si provò un dì nell'animo
Per dar sfogo ad istinti sì funesti.

E ciò ne viene in mente
Rivolgendo lo sguardo
Alla fosca Erodiade fremente
Che pinse Leonardo.

LX. — *Testimonio d' oltre tomba.*

De' più interni e segreti moti nostri
Testimon solo ed unico
E' la coscienza e quando ci si mostri
E ne turbi il pensiero
Che questa arcana sfinge
Noi perderla dobbiamo un dì davvero,
E' allor tanto il dolor che ciò ne spinge
A creder che vi sia nelle regioni
Dell'oltre tomba un altro inesplicabile
Testimon de le nostre umane azioni.

LXI. — *Vita che si rinnova.*

Più poveri d'un dì siamo ogni sera.
Ed è il pensier costante
Di questo trapassar come bufera
Del tempo ad ogni istante
Per noi gravoso, orribile,
Se nel profondo della nostra essenza
Non giacesse segreta la coscienza;

Per lei, dal nostro interno,
Con forza sempre nova,
Zampilla nella vita il sempiterno
Fonte che il nostro vivere rinnova.

Non nel godere del presente siede
La saggezza e nel far del godimento
Nostro finale intento
Chè è questa — chi nol vede? —
La più grande pazzia!
Chè ciò che in un momento
Si dilegua e qual sogno vola via,
Non è in modo nessuno
Degno d'essere bramato da qualcuno.

LXII. — *Varietà della vita.*

Non è fine a sè stessa nostra vita;
Chè se questa esistenza
Fosse del mondo la final partita,
Sarebbe tal credenza
Il concetto più stolido
Che siasi mai sognato
Vuoi da noi stessi o da altri pur sia dato.

La vita come un còmpito
A tutta prima appare e ne si affaccia,
Poi, nasce il desiderio
D'allontanar la noia che ci allaccia;
E cioè d'attenuare
Quanto abbiamo conquistato,
Perchè non venga in breve a diventare
Un peso insopportabile ed ingrato.
Chè vita si concentra ne' momenti
In cui dolore e noia sono assenti.

Ma la noia al dolor tosto sussegue
Negli esseri vitali e intelligenti.
Dal che per noi consegue
Che non ha il viver serii fondamenti
Nè real contenuto
Fra gli esseri viventi,
E vien solo in vigore mantenuto
Dal bisogno e dai sogni ognor crescenti;
Cessati i quai, la vita è in realtà
Solo nuda e meschina vanità.

LXIII. — *Crono divora i propri figli.*

Crono, il tempo, l'astuto
Evira per invidia il vecchio Urano;
Locchè vuol dir che il tempo, l'immano,
Che tutto rende vano,
Ed uno dopo l'altro
Tutto atterra con braccio ardito e scaltro,
Toglie al Ciel finalmente
Che colla Terra a procreare intende,
Ogni vigor repente
E a Natura contende
La forza di produrre, a torme, a torme
Sempre novelle forme.

E il Tempo al quale si negò l'incanto
Di produr specie nuove
Ma individui soltanto,
Sol esseri mortai produce e muove
E, aguzzando gli artigli,
Divora Crono, il tempo, i propri figli.

LXIV. — *La vita è instabile.*

Tutto è instabile in terra
E la vita assomiglia
Ad una pazza corsa che si sferra
Senza freno di briglia,
Con folle irrefrenabile desio
Su lubrico pendio.

Così tutto, vivendo, si risolve
In un moto convulso di passione,
Ed è in esso che turbina e s'evolve
L'eterno divenire di Platone.

Aspirano dunque tutti
A uno stato felice invan raggiunto
Che, accumulando lutti sopra lutti,
Tutti lascia delusi ed a tal punto
Che ben poco ne allieta
Qual sia stato il destino
Che ne guidò alla meta,
E se felici fummo od infelici,
Tanto il mortal cammino
Offre al piè sol fuggevoli pendici!

LXV. — *Antichi e moderni.*

Definir si può forse con ragione
Lo spirto negli antichi dominante,
In ciò che, in ogni tempo e condizione
Ebber sempre dinante
D'accostarsi alla pura
Sorgente che a noi offre la Natura;
E nell'età moderna
In ciò che per alterna
Vicenda e per contraria sua virtù
Scostarsene si sforza sempre più.

LXVI. — *Necessaria zavorra.*

Perchè serbi il mortal nel proprio interno
Un nobile sentire,
Duopo è da ciò che è labile
Lo sguardo divertire,
Per fissarlo su quanto dura eterno;
E perchè la coscienza in lui persista
Vivace è necessario
Ch'ogni fardèl penoso,
Che il duol, gli affanni e quanto più ne attrista
Sopporti coraggioso;
Chè, con egual consiglio,
Serba la sua zavorra ogni naviglio,
Nè, senz'essa affrontare il mar potria,
E l'onda infida e il vento
Ad alta meta intento
Che raggiunger senz'essa non sapria.

LXVII. — *Sulla fede cristiana.*

Che fa duopo distinguere
Fra il nòcciolo ed il guscio ognun s'avvede
Ma in niuna cosa tale
Precetto vige e vale
Quanto in ciò che diciam cristiana fede;
Ma, appunto perchè il nòcciolo
Io bramo dell'interno
Spezzo il guscio talvolta e men fo scherno.

LXVIII. — *Misteriosa e remota affinità.*

La parentela e l'unità sicura
Dell'uom coll'animale

E cogli esseri tutti di Natura
Dal micro al macrocosmo terminale,
Ci parla e ne sospinge
Co' tratti misteriosi
Della terribil Sfinge,
Co' Centauri pelosi,
Coll'Artemide d'Efeso,
Dal cui petto variate
Pendon forme animate;
E così dell'egizia
Divinità dal corpo in parte umano
Ma con forme bellissime
O di Ganesa, il trino idolo indiano
O dei gran Tori infine
Di Ninive con testa grave e umana,
Da cui l'uomo leon, visione arcana!

LXIX. — *Misure precauzionali.*

Per entrar colla gente in convivenza
Doppia occorre provvista,
Circospezione attenta ed indulgenza;
Ci garantisce a vista
La prima d'ogni danno e dalle offese,
E l'altra poi ci libera
Da alterchi e da contese.

LXX. — *Concetto della vita.*

Creder che sia la vita,
Come Schiller creò nel « Visionario »
Una storia per anco non finita,
O, come Sterne nel genial « Viaggio »
Un racconto interrotto di passaggio,
E', sì dal lato estetico
Che da quello morale,
Insostenibil tesi ed esiziale.

Negazion della vita! ecco ciò solo
Che la morte ne dice,
Ed afferrare il suo segreto a volo
E ciò ch'ha di reale a noi non lice,
Chè il suo vasto concetto
Non cape in l'intelletto,
Ed è sol nostro fato
Sapere della morte vastatrice
Ciò che perdiam, non ciò che ne vien dato

Perisce colla morte una persona
Ma perdita non v'ha reale e vera,
Chè la morte ne dona
Un'esistenza più complessa e intera
L'Universal che fine non conosce
Nè tempo o data e non mortali angosce.

Ecco perchè quando volgiam lo sguardo
Da la nostra miseria senza fine,
Dai nostri ceppi a lor che col gagliardo
Volere il mondo han conquistato alfine
Ver lor ch'hanno raggiunta
La piena autocoscienza,
Ritrovandosi in tutti, in lor desio,
E, soppresso il lor Io,
Solo attendon che l'ora alfin sia giunta
Che sparisca anche il corpo - ultima traccia!
Fra le gran braccia dell'Eternale essenza;

Invece, allora, dell'impulso insano,
Del moto senza tregua,
Di correr dietro a quanto si dilegua
E di passar dal desiderio vano
Alla tetra paura,
Dalla gioia al dolor che ci tortura;
Invece allor della speranza folle
E non mai soddisfatta
Che c'innalzai ognor più di tratto in tratto
E illusi sempre a' suoi fulgor ci volle,
Agli occhi nostri spiegasi
Quella pace serena,
Indisturbata e piena
Che di nostra ragion più assai s'estolle;
Confidenza e letizia sconfinata
Quale travista, forse non ci venne
Che in l'opre del pennello
Di Correggio e del divo Raffaello;
Evangelo per sè, regione eterna,
In cui la volontà s'è dissipata
E la Coscienza sol regge e governa.

LXXI. — *Ciò che si ha per noi stessi.*

Ciò che si ha per noi stessi, è la ricchezza,
E' l'essere felici;
Ed è soltanto attesa la scarsezza
Di tal dote fra gli uomini,
Che anche chi le pendici
Superò del bisogno e più non pugna,
Tanto infelice è spesso

Quanto l' era egli stesso,
Lottando nella mischia,
E quasi sotto de' cavalli l'ugna.

La vanità ch'è d'albagia trapunta,
E la tempra scipita del cervello
A povertà di spirito congiunta,
E' tutto ciò che gli uomini sospinge,
Quanto più il tempo stringe,
A cercar con novello
Ardor compagni a loro affini a josa
Fra gente vanitosa.

Di qui la caccia folle ai passatempi
Ed ai divertimenti
Che si cercan, sviati dagli esempi,
Ne' fallaci del senso godimenti,
Ne' piacer d'ogni fiata
Nell' orgia irrefrenata;
Di qui funesti effetti
Che la vita fan sperdere
E la noja, l' orrenda delle ambasce,
Che da siffatta perversione nasce.

Ricchi al di fuori e poveri all' interno
Tentano invan supplire
Col vano fasto esterno
Alla miseria che li fa arrossire,
Come tentan talor scemi vegliardi
Col fiato quasi e i vezzi appariscenti
Di fanciulle avvenenti
Risvegliare i lor spiriti già tardi.

Ed è l'assenza nell'interno invero
Di cure e di pensiero,
Che genera alla fine
Pur la miseria e squallida rovina.

LXXII. — *Ciò che si rappresenta.*

Sulla scena del mondo
Tizio i principi e i regi rappresenta,
E Cajo i magistrati;
Sempronio il basso fondo
Della gente che serve o che spaventa,
Servitori e lacchè,
Oppure i generali ed i soldati,
E così avanti infino che ve n'è.

Ma sono differenze
Senza costrutto e mere appariscenze!

Chè all'interno, nel nòcciolo
D'ogni gran personaggio sta serrato
L'egual essere sempre in ogni lato,
Un povero e meschin commediante
Co' suoi affanni e sue miserie tante.

L'egual cosa succede
Nella vita sociale in cui le vane
Differenze di grado e di ricchezza
Fra le persone umane — qual si vede —
Danno a ciascun la parte
Che rappresenta ad arte
E molto o poco apprezza,
Ma a cui non corrisponde
Dell'alma nelle viscere profonde
Alcun vero benessere e non quella
Felicità sognata
O la calma beata
Che sola inver la nostra vita abbella.

Ed è in fondo sì a torto che a ragione
Lo stesso bietolone
Che appare in tutti e quali
Si voglian strati altissimi e sociali
E solo v'è divario,
— E duopo è si consenta —
Nella parte che ognuno rappresenta.

LXXIII. — *Diversa comprensione del mondo.*

Del mondo in cui si vive
Sol dal modo d'intenderlo dipende
Il sempre vario aspetto;
E ognuno lo comprende
Giusta le idee ch'egli ha, buone o cattive.
E così, rispondente all'intelletto,
Ch'ei sia vuoto e scipito sarà detto,
Oppure avrà il sembiante
Per altri d'esser ricco ed importante.

XXXIV. — *Insociabilità dell'ingegno.*

Quanto più un uom possiede per sè stesso
E tanto men gli altri uomini
Gli gioveranno nel mortal consesso;
E conduce così l'intelligenza
All'insociale essenza.
Ah! se la qualità potesse sulla terra

Esser da quantitade surrogata!
La pena allor di vivere
Varrebbe almen nel mondo che ci serra!
Ma, ahimè! di cento pazzi la sfilata
Non fa mai, per dir vero,
Un uomo ragionevol di pensiero.

LXXV. — *Triste elogio.*

Solo il pitocco sa chinarsi tanto
Ver tutti e ognun da disgradare ogni al-
Serbando il riso sulle labbra intatto; (tro,
Egli solo conosce, il triste scaltro,
Che i meriti non hanno
Valore alcuno e vanta a squarciagola
Di que' che gli stan sopra, unica e sola,
La preminenza fra color che sanno
E la tien più reale
Quanto più in alto alcuno s'erge e sale,
Ed ha lui sol, l'astuto,
Fin dalla giovinezza
L'aforisma di Goethe conosciuto;
« Non si lagni nessun della bassezza
Perchè dessa è potenza ed è ricchezza ».

LXXVI. — *Consiglio.*

Delle vostre attitudini speciali,
Com'è d'ognun diritto,
Fate di trar profitto;
E vostre aspirazioni siano quali
Vi ispira il vostro genio,
Nè altra mira vi tenti
Che di svolger la vita in consonanza
De' vostri sentimenti,
Ogni ibrida evitando colleganza,
E scegliendo con animo sereno
Stato e avvenir che vi sorrida appieno.

LXXVII. — *Diversa attitudine giovanile.*

Triste sintomo inver sotto ogni aspetto,
Del cor, dell'intelletto,
Il pronto acquietarsi
Che fa un giovane in mezzo alle affrettate
Vicende della vita sì svariate
In cui ben pochi san raccapezzarsi,

Sì che sue mire e voglie
Si direbbero a ciò già preparate:
Mentre invece, attitudine confusa,
Malfida e titubante
Sopra la strada che gli vien dischiusa
O l'avvenire che gli sta dinante,
E' indizio, a vero dire,
Di nobile sentire.

LXXVIII. — *Per chi aspetta disoccupato.*

D'accordar la mia stima son parato,
Come ad eletto inver fra cento e cento,
A chi aspettando d'essere occupato,
Non si mette d'un tratto
A fare l'arfasatto
Ma, a destra ed a sinistra
Grandi colpi ministra,
E, la zolfa battendo rumorosa
Con qualche oggetto che gli vien fra mano
Per causa occasionale,
Fa un infernal baccano:
E' probabile allor che questo tale
Ben pensi a qualche cosa.

LXXIX. — *Diversi influssi della solitudine.*

E' nella solitudine
Ove ognun fida in le sue forze sole,
Che quei che molto ha in sè si svela e vuole;
Mentre invece il vanesio
Che a folli cose aspira
Fino sotto la porpora sospira
E annientato si vede
Dalla sua stessa e labile esistenza
Senza salda coscienza;
Mentre colui, che tutto in sè possiede,
Di sue visioni popola ed avviva
La più inospite fin negletta riva.

Così ognuno s'avvede
Che s'ha degli altri più bisogno quando
Poco si ha in sè per vero
Di forza e di pensiero
Ed è l'animo gretto e miserando.

LXXX. — *Della compassione.*

L'ente mio vero esiste
In ogni uomo vivente e non da meno
Di quel che nel mio seno
S'agita e in sè persiste,
E per questi il Sanscrito
Con arcana virtù
Dice: « questo sei tu! »
E a compassion fa invito.

Ed è in codesta umana compassione
Che virtù nostra trova
Il fondamento ed ogni forza nova
E la giusta espressione
In ogni buona azione;
Misericordia, amore, gentilezza!
Parole di soave elevatezza!

L'emozion che ne dona,
In ogni azione buona,
Il sentire e più ancora l'osservare
E meglio ancora il fare
Dalla certezza nasce,
Fra le mortali ambasce,
Che dietro forme ed esseri
Nelle loro molteplici varianti,
V'è un'Unità che ne sta sempre inanti
E accessibile a quegli che si pasce
D'alte cose gagliardo,
Dacchè fu rivelata al proprio sguardo;
Ben sicuro il cuor d'oro
Che troverà fra gli altri sulla via
Segni eguali di stima e simpatia.

Vive colui che è buono
In un mondo esteriore
Consono al proprio, e sono
Per lui gli altri enti del civil consesso
Non persone d'un mondo del di fuore
Ma quasi altri sè stesso!
Amichevoli, dunque, i suoi rapporti
Con ognuno di loro
Nè fa stupore ch'egli a loro porti
Affetto e apprezzi il cor leale
Tutto che il risguarda in bene o in male.

Di qui, nell'alma d'alti sensi piena
La gran pace profonda

E la calma serena
Che a ognun che gli si approssimi
Ispira il buono ed ogni cor gioconda.

LXXXI. — *Sottrarsi agli altri.*

L'influenza benefica che scende
Nell'alma affaticata
Da una vita serena e ritirata
E lieta ognor la rende,
Da questa causa è data
Che ci sottragge all'obbligo
Di viver sempre sotto la tensione
Dell'altrui sguardo e varia opinione,
E ci ridona intero
Nostro schietto indirizzo di pensiero.
Sfuggiam così ai malanni
Di quel vero martirio di coscienza,
E agli innumeri affanni
Di tanto deplorevole demenza.

LXXXII. — *Concetto sommo del Volere.*

La Volontà che è libera
Fu detto di sovente,
Ed io provo che è dessa onnipotente,
E non è il Mondo che un Volere immenso
Che si spinge nell'essere,
Con sempre novo senso,
Con moto ognor crescente.

Uno è il Mondo, e l'han detto
Bruno e con lui filosofi
Insigni scrutator dell'intelletto
Ma il còmpito a me sol fu riservato
Di spiegar come mai quest'unità
Appar pluralità
Nel voler ch'è l'essenza e il primo dato.

Natura naturans, l'intelligenza
La sostanza infinita di Spinosa,
Non è pur dessa in fondo
Che del Volere esplicazion nel Mondo:
E, mirabile cosa! —
La *causa egli è il Volere* de' fenomeni,
Il Demiurgo possente —
Che tutto regge e vuole inconsciamente.

Del voler non è dunque un attributo
L'Intelligenza, ma qualcosa è dessa
D'integral, d'essenziale, di *voluto*,
A Volontà soggetta per sè stessa,
Formale meccanismo
E comune funzion dell'organismo.

LXXXIII. — *Isolamento dello Spirito superiore.*

L'esser d'animo gretto
E di scarso intelletto
E' un titolo che giova e raccomanda;
E son spesso gli sciocchi e gli ignoranti
Che riescono graditi
Ed hanno onori e inviti,
E le donne, se brutte fansi avanti;
Chè, si dà lor nomea
D'esser di cuore buon, se non aitanti.
Visto che ognun si crea
Un mezzo che giustifichi
Le proprie simpatie, la propria idea.

Per converso ogni Spirto superiore
Solo sempre si vede;
Lo si fugge, lo s'odia e vengon fuore,
Per avere un pretesto
A tal giudizio infesto,
Difetti d'ogni nòvero
Ai quali immantinente si dà fede.

LXXXIV. — *Piacere della solitudine.*

Cialtroni e blatteroni
Aman tanto le gaie società
Da muovere a pietà,
Mentre un uomo di nobili intenzioni
Non trova godimento
Restando sempre alla gran folla in mezzo
Che lo muove a ribrezzo,
E solo in solitudine
Prova un vero apprezzabile contento.

Più inoltra nella vita
E più la solitudin gli è gradita,
Sì che in dubbio non sta
Fra il voluto e pensato isolamento
E la volgarità.

LXXXV. — *Valore dell'opinione altrui.*

Dar troppo peso all'opinion mondana
Altro è dei pregiudizii dominanti,
E sue radici in la natura umana
Esso abbia o un frutto sia
Di più tarda utopia
O della società bamboleggiante,
Esercita per certo tal pensiero
Smisurata influenza
Sulla nostra coscienza
E al nostro esser felici è ostacol vero.

LXXXVI. — *Non aver bisogno degli altri.*

Non avere degli altri mai bisogno
— Il solo, il grande sogno! —
E a tutti spiattellarlo, o bene o male,
E' la sola maniera
Di mantenere certa balda e fiera
Sovranità mentale;
Chè, agli altri dimostrare,
Uomini o donne, che si può far senza
Della loro presenza,
E' il mezzo ancor più agevole
Una buona amicizia a rinsaldare.

LXXXVII. — *Onore e gloria.*

Onore e gloria son fra lor gemelli,
Ma solo a somiglianza
De' Dioscuri, indomabili fratelli;
Chè l'un d'essi, Polluce, l'altro avanza
Per natura divina e al cielo sale,
E Castore all'incontro egli è mortale;
Così l'Onor fratello è nella storia
Dell'immortale Gloria.

LXXXVIII. — *Filosofia.*

Volere o non volere: ecco il problema,
L'oggetto vero delle nostre azioni,
Lottar con ciò che l'esser nostro scema,
Temer, fuggire, odiare
Le tristi previsioni
E ardentemente ancor desiderare
Ciò che meglio conviene
E teniam nostro bene.

Della coscienza base il desiderio,
Da cui nascon le gioie ed il dolore
L'entusiasmo, l'amore,
La gloria, l'eroismo
Od il funesto e squallido egotismo,
E, dal polipo all'uomo, tutto regge
Questa fatale legge.

Così, se l'intelletto in noi declina
E langue a poco, a poco,
Non subisce il voler questa rovina
Ma serba sempre il suo vigore e il fuoco
Medesimo negli uomini e nel verme
Pur strisciante ed inerme,
Ed è sommo potere
Volere o non volere.

Ma, stancarsi la mente ognun ben vede
E instancabile invece è il voler nostro;
Quella, la legge dell'inerzia fiede
E tregua ad ogni passo ognor richiede,
E la prostrano i mali
Che fan dell'uomo un miserevol mostro;
Mentre in sua vece volge al cielo l'ali
Il voler nostro e innanti a lei procede.

E tanto è ver che secondaria è dessa
L'intelligenza umana,
Ch'essa può agir sol quando ell'è sommessa
A volontà che domini sovrana;
Ond'è che la passione è per essenza
Nemica capital della prudenza,
E l'occhio non è libero
Mezzo, dice Bacon, di perfezione
Se non quando è la nostra intelligenza
Velata dal volere e da passione.

Ma, sotto il duro assillo del volere
La nostra mente più si svolge e regna,
E tutto inver nel vivere c'insegna
Che obbedisce a chi vuole
La sua stessa svegliata intelligenza,
Ed ecclissata va la sua presenza
Come la luna del sorgente sole.

Che se il Volere origine traesse,
Come credono i più, dall'intelletto,
Faria d'uopo s'avesse
Forte voler laddove più in concetto
Son sapienza e ragione
E la voce del bene

Ciò che inver per l'appunto non avviene
Ed è l'intelligenza in paragone
Al voler qual martello forte e scabro
Ne le mani del fabro

Distinta dunque in tutto nell'umana
Natura Intelligenza ed il Volere;
Qualcosa quella che dal cielo emana,
L'altro del nostro interno guida e alfiere
Sì che la fede religiosa insegna
Le ricompense eterne
Non alla mente che si leva e regna
Cui guidano ragioni alte e superne
Ma alle doti di cuore e di carattere
Nelle quali ognun sente
Ciò che proprio è dell'uomo veramente.

Del divario che v'ha fra cuore e testa
Tutto ne parla in sen della Natura
Ed è il cuore il *gran mobile*
Della vita animale e la sicura
Arra di volontà che si ridesta,
Sì che è il cuor degli eroi
E non la testa che serbiamo noi.

Così il cuor, non la testa, rappresenta
L'uomo, non già la forma
Che si cambia ed un'altra ognor diventa
Nè la coscienza che talor par dorma
O prostrata è dai mali
De' miseri mortali.

La volontà di vivere pertanto
E la paura di morire, un fatto
Anteriore son dunque a tutto quanto
Costituisce la vita,
Piacevole o sgradita,
Anterior veramente
Alla nostra natura intelligente
E a tutto ciò che tragga alcuno in atto,
Anteriore per vero e indipendente.

Dell'intelletto poi l'intermittenza
La sua natura secondaria svela,
Mentre il voler de l'intima coscienza
E' l'indice sicur che in noi si cela;
E, riposa il cervello,
Ma non ha tregua quello,
E da altri che sia libera
La volontà dell'uom già fu concesso,
Ma onnipotente io la proclamo adesso.

LXXXIX. — *Microcosmo.*

Questa polvere dunque non sapete
Che voglia dir, che possa?
Oh! non spregiate l'umile percossa
Che sotto i piedi avete!

Questa materia che qui giace polve
— Cenere e polve — in breve la vedrete,
Con ressa misteriosa
Ad occhio uman nascosa
Agitarsi nel mondo che s'evolve
E divenir cristallo
Tra la miscela liquida,
O, in altro modo, fulgido metallo,
O, elettrica scintilla
Che tutto muove quando guizza e brilla;
O, con altro processo, fia diventi
Sterpo, pianta, animale
Dagli artigli possenti;
Che sol da quella polvere rinasce,
Con vicenda infinita
Ciò che chiamiam la Vita,
L'eterno inganno de le umane ambasce.

XC. — *Genio e gloria.*

Ogni nobile azione ha sempre e sola,
Dato il tempo che vola,
Limitata influenza;
Ma, l'opera del Genio essa sussiste,
E ha salda preminenza,
Benefica e costante,
Quanto più il tempo svolgesi incessante.

Di nostre azioni sol memoria resta;
Ma, per sè stessa vale
L'opra del genio e svolgesi immortale,
Nè il gretto tempo ed invido l'arresta.

E quanto più la gloria ell'è tardiva,
Più dessa è duratura,
Perchè ciò che di eletto il tempo avviva
Lentamente matura.
Gloria che a prode eterne è destinata
Alla quercia rassembra
Dalle possenti membra
E da salde radici al ciel levata;

Mentre la gloria effimera
Alle piante annuali s'assomiglia
E alle erbaccie del campo,
Che crescono in un lampo
O all'edera che ovunque si rappiglia
E ognun si sforza invano
Di estirpare e domar di propria mano.

E quanto più pertiene
Ai posteri chi vive fra i mortali
E spiega ardito l'ali,
E tanto più quei viene
A vivere qui in terra
Come un estranio, ahimè! con tutti in guerra;
Agevole la vita a traversarla,
Ma la gloria fa duopo conquistarla!

XCI. — *Sguardo retrospettivo.*

Come, sol quando il viaggiatore giunge
Supra elevata cima
Ed il desio di contemplar lo punge,
L'insieme egli comprende
Della strada che ascende
Tortuosa qual le serpi,
Fra i dumeti e gli sterpi,
E che oscura riescivagli dapprima;

Così, non è che al termine
D'un periodo qualunque della vita,
O alla final partita,
Che il vero senso ravvisar n'è dato
Di nostre azioni umane,
Di nostra vacua vita vanitosa,
E che resta del buio suo passato?

Fino a che invece noi restiamo immersi
Nell'esser nostro e sente
Ognun di noi lo spirto prepotente
Dell'esser proprio e i sensi suoi conversi
Solo a ciò che gli preme
E lo conturba insieme,
Nissun riflesso sentiamo
Del Volere supremo e solo allora
Che dall'alto guardiamo
Tutto ai nostri occhi vive e si colora,
Ed il *perchè* ci mostra
E il *come* e il *quando* de la vita nostra.

XCIII. — *Fata Morgana.*

Oh! non passa gran tempo e l'esperienza
Amara della vita
A tutti dona questa grave scienza
Che il piacere e la gioia sì gradita,
E la felicità tanto sognata
Non son che il folle inganno d'una Fata;
E' la *Fata Morgana*,
Visibile ai nostri occhi se lontana,
Ma che sfuma qual nebbia mattutina
A chi le si avvicina.

Ma, son dolore e pena
Reali cose invece a noi presenti
E ognora persistenti
Senza illusioni nè cangiar di scena!

XCII. — *Nirvana.*

Ciò che i Buddisti in senso lor profondo
Nirvana hanno chiamato,
Non è in sostanza, nè altro mai è stato,
Che « Negazion del mondo ».

E se il Nirvana è il nulla,
Non v'ha nella compagine mondana
Cosa alcuna di quanto
Reputa l'uomo incanto
E di cui si compiace e si trastulla,
Che valga a raffrontarsi a quel Nirvana.

Ma, quando per occulta simpatia
Od altro istinto di pietà suprema,
L'uomo venuto sia
A comprendere in sè l'astruso tema
Della perfetta identità fra loro
Di tutti quanti vivono,
Se pur varii di sorte e di decoro;
E, l'Io soppresso nella sua coscienza,
Sa ravvivar sè stesso
Negli altri tutti ed in ognun riflesso,
E cogli estrani tutti ha rispondenza,
Svanisce allor fra l'uomo che s'è svegliato
E l'oggetto pensato
Qualsivoglia visibil differenza,
E vuote larve e vane
Sono il volere e le possanze umane

E' la gran Voce ed il cammin fatale
Del Nirvana finale!

Nulla invero di saldo in noi riposa,
Se soppresso è il volere,
Per quei che fuori d'ogni umana cosa
Null'altro sa vedere;
Ma, per color che ad arte
Ai lor folli voleri personali
Hanno tarpato l'ali,
Questo mondo, che è mai? e qual mai parte
Han soli erranti e stelle
E l'altre cose belle,
Dinanzi a quel Nirvana desiato?

Nessuna veramente,
Ed è il Mondo che è un semplice Niente!

XCIV. — *Bellezza.*

E' pari alla salute la bellezza,
E s'altri osserva e dice
Che solo in modo tenue e di traverso
Essa può l'uomo rendere felice,
Grande importanza ha sempre di converso
Agli occhi della gente
Che più l'uom predilige se avvenente.

E triste è chi disdegna
— Come Omero c'insegna —
I doni senza fin degli Immortali...
E la Bellezza e l'Arte e tutto quanto
Desta soave incanto
Ed è conforto ai miseri mortali;
Doni eccelsi, dell'uomo orgoglio e vanto,
Che niuno si può dare
Nè si può rifiutare.

XCV. — *Sul finir della vita.*

La giovinezza è l'era malsicura
D'ogni passion, del viver turbinoso;
E la cadente e tarda età matura
E' quella del riposo.

Ed è verso il finir che vita nostra
Può sembrar comparata
A una gaia burlesca mascherata,
Quando, tolte le maschere,
Ognun sè stesso e il viso proprio mostra.

E solo è allor che si comprende invero
Quali fosser costoro tutti quanti
Che, avvolti nel mistero,
Con noi folli passarono
Tanti sì vani e rumorosi istanti.

Cadute son le maschere alla fine
De' doppieri alla luce,
E cavalieri e dame birichine
Mostrano i visi loro
Senza orpello e decoro,
Poi ch'ogni azione il frutto suo produce,
Piacevole o sgradito,
Ed il magico incanto è omai svanito.

Ma ciò che strano appare
Si è che l'essere nostro solamente
In quell'ora n'è dato di mirare;
E solo allora scorgonsi
Le attitudini nostre e l'inquieta
Irraggiungibil meta
Cui tese ognun di noi ansiosamente.

E la sorpresa vi farà pur anco
Di trovarci più in basso collocati
Di quanto stimavam, di punto in bianco,
Ne' trambusti passati,
Oppur più in alto assai
Di quanto invece un giorno si sognasse;
E ciò viene in buon punto ad avvisarci
Che, o del mondo s'aveva
E della sua bassezza
Non bastevol contezza,
Oppur d'un tratto apparci
Troppo alto il fin ver cui si procedeva.

Così, sol quando è giunto
Al fin dell'esistenza
Apprezza, allor soltanto, al giusto punto
E con sicura scienza
Il misero mortale
Sè stesso e ciò che vale.

XCVI. — *Semente dispersa.*

Il braccio più sicuro e vigoroso
Che pur lanci un leggero giavellotto,
Non può dargli, per quanto ben condotto,
Un impulso sì ratto e poderoso,
Tal ch'ei vada lontan, com'è disegno,

E colga con vigor nel giusto segno;
Chè, di propria mancando
Materiale possanza,
Quant'egli più s'avanza,
Più va di forza ed energia perdendo.

E tale è pur la sorte
Della eletta coorte
De' nobili pensieri
Che il Genio in sè matura
E sparge pe' suoi floridi sentieri,
Quando per avventura
Non si abbian, per gustarli, che le genti,
Di scarsi intendimenti
E — semente dispersa! — cadon quelli
In folli teste e deboli cervelli.

E' quanto i saggi, unanimi,
Dei nostri giorni e i savii del passato
Han sempre deplorato.

XCVII. — *Dolore e noia.*

Dolore e noia! — all'essere felici
Son dell'umano genere
I più fieri nemici;
E, dall'uno fuggendo,
Si vien nell'altro tosto ricadendo.

L'egro bisogno ed ogni privazione
Ingeneran dolore;
E, per converso, gli ozii
E l'abbondanza in sè dell'Epulone
Danno la noia, il verme roditore.

E tanto più ad entrambi egli è soggetto
Quanto è più raffinato l'intelletto:
E, trattisi d'ottuso
Cervello ad ogni eletto senso chiuso,
E s'ha allora nell'animo
Quel vuoto intenso e greve
Che noi vediamo in breve
Sopra i visi di molti, ahimè! dipinto;
Miserabile istinto
Di fatui desideri e di sciocchezza
Che è la vera sorgente
Della noia esecrata ed opprimente.

Ma, a chi possiede l'intima ricchezza
D'uno spirito sano

E del pensier la nobile vivezza,
Lo svariato continuo
Agitarsi del mondo esterno e umano
E più di quel che s'agita
In noi stessi incessante,
La noia presto caccia a sè davante.

Di qui il fecondo immaginare e fugge
Il dolore per sè quei che, avveduto,
D'arcane essenze il grato aroma sugge.
Nell'ombra e nel silenzio,
Ciò che al mondo degli uomini il fa mesto
E rende quel cotale
Agli occhi de la gente antisociale.

L'uomo comune invero non sospira
Che di *passare* il tempo, e ciò a lui basta;
Ma lo spirito eccelso in cui sovrasta,
Che non è solo mira
In lui quella che il tempo abbia a trascorrere
Ad *impiegarlo* ben s'adopra e aspira.

XCVIII. — *La vita più felice.*

Dolce nella vecchiaia
L'aver dietro di sè lunga la via
Trascorsa, in men che appaia,
Tra le perigliose
Vicende turbinose
In continua d'eventi traversia;

Ma, l'uomo più felice
Non è quei che dolori ebbe più gravi
E casi vanta disastrosi e pravi;
Ma è quegli, il cor mel dice,
Che, pur d'affetti piena,
La vita ebbe a passar calma e serena.

Misurar nostra vita
Sui grandi avvenimenti
Che più forti ne dan gioia e contenti,
E' l'indizio di mente pervertita;
Un sogno di passione
Di cui l'alma che ha in sè quell'illusione
Vien ben presto punita.

XCIX. — *Saggio impiego delle nostre forze.*

Sono i limiti impostisi dal saggio
Al suo stesso intelletto,

Che nel terrestre e burrascoso viaggio
Prepara e schiude l'adito
Al godimento eletto;
All'ozio ch'è fecondo
Se frutto è del pensier meditabondo,
Alla gloria che il dono è più squisito
Che faccia all'uomo invito.

Triste il veder gigante muscoloso
Trascinar la catena
Di sua vita spregiato e inoperoso;
E ancor più triste scena
Il veder fatto segno
Di dure, immeritate umiliazioni,
L'uomo d'aperto ingegno
Dal cuore generoso,
Che il suo fremente petto,
Pur acceso da nobili passioni,
Vede a volgari occupazioni astretto.

Sviluppare le forze che ne diede
La provvida natura,
La scienza della vita altro non chiede;
E ciò sol ne rinfranca ed assecura
Nell'ora della prova,
Se, con senno sagace
Svolger nostre attitudini ne piace
E ciò che meglio al nostro ingegno giova.

C. — *Idealizzando.*

(da ispirazione di A. Reali).

Son vezzosi i bambini e vaghi i fiori,
Ma, su, d'oltre le stelle,
Recano arcani olezzi ai nostri cuori,
Ispirazioni ben più vaghe e belle.

Il sorgere dell'alba! oh! dolce cosa!
Qual solenne loquela!
Ma più solenne ancor, meravigliosa
Opra è il mister che dietro lei si cela.

Ed è soave l'esultanza arcana
D'una casta melode,
Ma, quella che l'ispira sovrumana
Voce è più grata ancora a quei che l'ode.

Nè poema giammai fu scritto in terra
Di cui ritmo e vigore,

Che dalle sacre pagine si sferra,
Abbia raggiunto il senso interiore.

Fra le zolle dei prati e sopra i clivi
Non nasce margherita
Che da un alto mistero non derivi,
Cui non guidi possanza alta e infinita.

Fior non s'alligna e rivolo non sgorga
Negli umili recessi,
Che, dove l'uno o dove l'altro sorga,
Scettro di signoria non vantin essi.

Nè poeta fu mai, nè grande artista
Che, ne' sogni geniali,
Fata a lui superior non abbia vista
Avvilupparlo de le sue grandi ali.

Nè profeta verun, dell'avvenire
Squarciò la trama oscura,
Se non l'ebbe dapprima a presentire
D'altro veggente la virtù secura.

Dietro la grezza tela ch'è smagliante
Di luce e di colore,
Pur muta e fredda agli occhi nostri innante,
Il palpito si sente del pittore.

Del marmo nelle viscere profonde
Che l'arte eccelsa avviva,
L'anima occulta freme e si nasconde
Dell'artefice che un giorno la scolpiva.

Dietro la gioia che sussulta e desta
Un tumulto d'affetti,
Un alto senso in noi si manifesta
Della forza che scuote umani petti.

E ciò che luce ed immortale splende
Nell'umano volere
Serena ispirazione è che discende
Dalla region delle Superne sfere,

E grandi sono i simboli di quanto
Dinanzi a noi s'espande;
Ma, ciò ch'essi rivelano
E sotto lor s'asconde è ancor più grande.

Vasto è il creato quale abbiam sott'occhi
— Ineffabile impasto! —
E nulla più di lui che il cor ci tocchi
Ma il gran Dator celato è ancor più vasto.

Così, sta dietro il suono armonioso
Il silenzio eternale,
Dietro l'offerta all'umil bisognoso
La man che dà pudica e liberale;

Come, dietro la man che accetta e apprezza
Sta — misteriosa essenza! —
Dell'animo la casta e pura ebbrezza,
La soave, gentil riconoscenza.

Vuoto nulla è lo spazio sterminato,
Per la mente che pensa,
E l'atto del momento è oltrepassato
Dall'azion che non posa e ferve intensa.

Mirabile artificio e pien d'ardore
Cuor di donna quand'ama,
Ma il cuore, il nerbo santo dell'amore
E' ben più viva, irrefrenabil brama.

E, profughe da eteree regioni,
Là ve' brillan le stelle,
Che in lucenti ordinò costellazioni
L'eterna legge delle cose belle,

Arcane voci ed alme affratellate
Da un'estasi infinita
Van migrando ver là dove son nate,
E divina è l'essenza della vita.

INDICE

Prefazione . . . . Pag. 3
Fugacità del tempo . . . . » 5
Finalità . . . . » 5
Ciò che passa . . . . . . » 5
Raffronto . . . . » 5
Lo spirito superiore . . » 6
Aspirazione . . . . » 6
Tristezza dell'esistenza . . » 7
I due grandi momenti . . » 7
Alta comprensione della vita » 7
Persistente puerizia . . . » 7
Ostacolo al progresso . . » 7
Può arrestarsi il tempo? . » 8
Quel ch'è l'uomo . . . . . » 8
Presagi di sorte migliore . » 8
Persistenza del genere umano . . . . » 8
Aver molto in sè . . . . . » 8
Limitazione . . . . » 9
Voracità di Crono . . . . » 9
Volontà spezzata . . . . . » 9
Rinunzia . . . . » 10
Volontà e intelligenza . . » 10
Vanità del tutto . . . . . » 10
L'eroe e allegro . . . . . » 11
Fugace forma . . . . . . » 11
Genii e santi . . . . . . » 11
Onnipotenza della volontà . » 12
Contraspinta al peccato . » 12
Il fiammeggiar degli occhi » 12
Dissoluzione finale . . . » 12
Ragione metafisica della vecchiaia e della morte . . » 13
Contrasti . . . . Pag. 13
Tristezza umana . . . . . » 13
Vecchiaia felice . . . . . » 13
Precetto . . . . » 14
Finalità . . . . » 15
Bastare a sè stessi . . . » 15
Annientamento meditato . » 15
Il mondo volitivo . . . . . » 15
Attitudini e gioie superiori » 16
Mondo fisico e morale . . » 16
Trasmigrazione . . . . . » 16
Diverse tendenze . . . . » 17
Sogni di fantasia . . . . » 17
Essenza dell'amicizia . . . » 17
Indegnità della menzogna . » 17
Vita e morte . . . . . . » 18
Giudizio sugli uomini . . . » 18
Nobile tendenza . . . . . » 19
Pronta risoluzione . . . . » 19
Prescienza umana . . . . » 20
L'uomo di genio . . . . . » 20
Desolazione finale . . . . » 21
Limiti della filosofia . . . » 21
Sguardo complessivo . . . » 21
Ferite alla coscienza . . . » 22
Giudizi dell'uomo di Genio » 22
Spettacolo dell'Universo . » 22
Voracità e vacuità del tempo » 23
Misfatto e resipiscenza . . » 23
Testimonio d'oltre tomba . » 24
Vita che si rinnova . . . » 24
Varietà della vita . . . . » 25
Crono divora i propri figli » 26

La vita è instabile . . . Pag. 26
Antichi e moderni . . . » 27
Necessaria zavorra . . . » 27
Sulla fede cristiana . . . » 27
Misteriosa e remota affinità . . . . » 27
Misure precauzionali . . » 28
Concetto della vita . . . » 28
Ciò che si ha per noi stessi » 29
Ciò che si rappresenta . . » 30
Diversa comprensione del mondo . . . . » 31
Insociabilità dell'ingegno . » 31
Triste elogio . . . . . . » 32
Consiglio . . . . » 32
Diversa attitudine giovanile » 32
Per chi aspetta disoccupato . . . . » 33
Diversi influssi della solitudine . . . . » 33
Della compassione . . . » 34
Sottrarsi agli altri . . . » 35
Concetto sommo del Volere Pag. 35
Isolamento dello Spirito superiore . . . . » 36
Piacere della solitudine . . » 36
Valore dell'opinione altrui » 37
Non aver bisogno degli altri » 37
Onore e gloria . . . . . » 37
Filosofia . . . . » 37
Microcosmo . . . . » 40
Genio e gloria . . . . . » 40
Sguardo retrospettivo . . . » 41
Fata Morgana . . . . . . » 42
Nirvana . . . . » 42
Bellezza . . . . » 43
Sul finir della vita . . . » 43
Semente dispersa . . . . » 44
Dolore e noia . . . . . . » 45
La vita più felice . . . . » 46
Saggio impiego delle nostre forze . . . . » 46
Idealizzando — Da ispirazione di A. Realf . . . » 47

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

EUGENIO PEDRINI

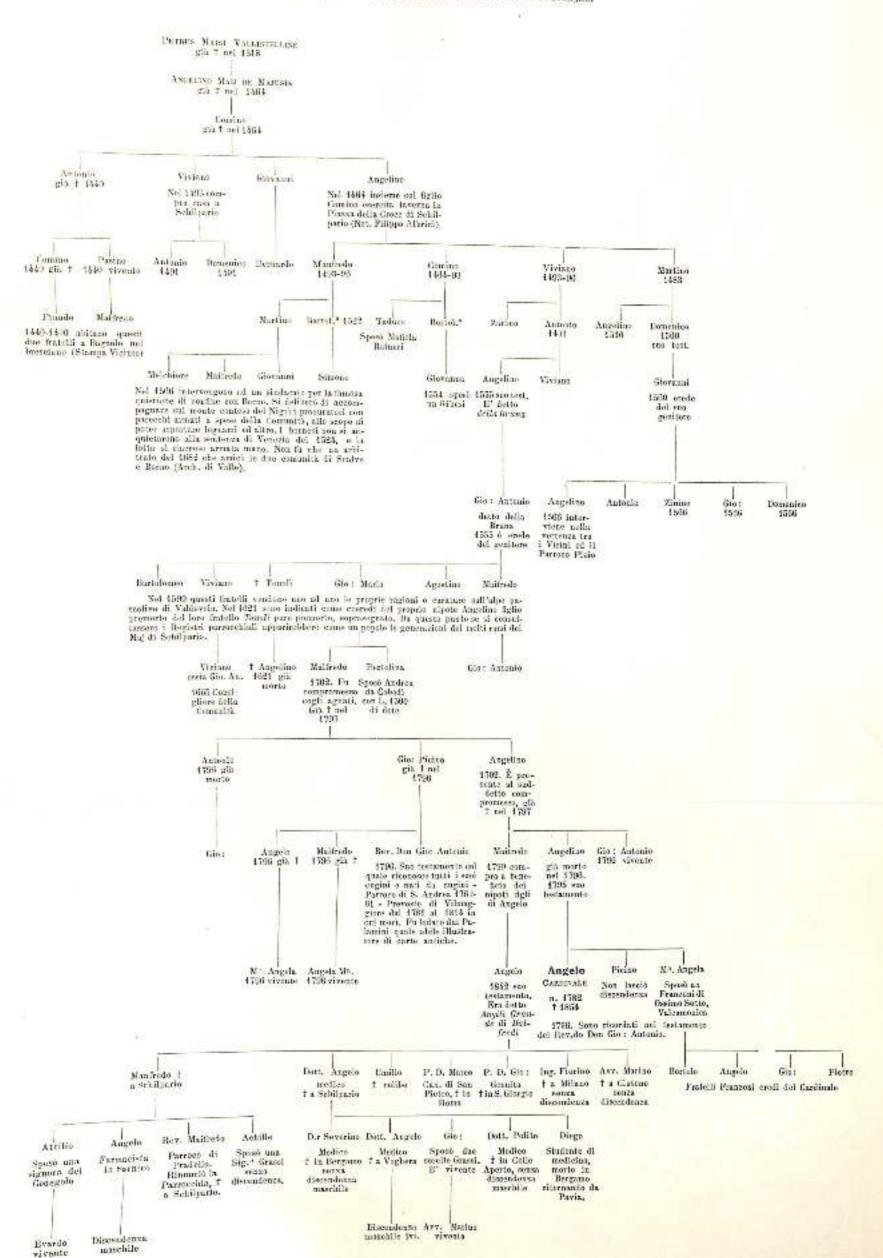
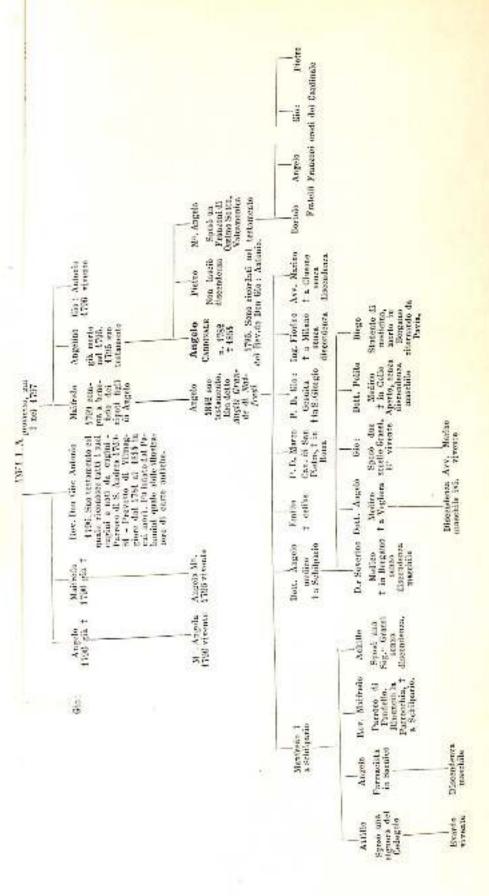
BRANO GENEALOGICO

DELLA

FAMIGLIA MAJ

DI SCHILPARIO

S. Andrea, Febbraio 1911
E. P.

Nota che non sono stati consultati i Registri parrocchiali, ma di essersi giovato soltanto di altri documenti, e — pei viventi o contemporanei — della particolare mia conoscenza della famiglia.

BRANO GENEALOGICO

SU ANGELO MAJ E SULLA SUA FAMIGLIA

NOTA BIOGRAFICO-GENEALOGICA

S. Andrea di Scalve, 26. II. 1911.

Scorrendo il poco che posseggo di quanto è stato scritto e stampato sul nostro celebre Cardinale Angelo Maj, ho potuto conoscere che la giovinezza di lui è stata del tutto abbandonata nell'oscurità. Nè io potrei ora colmare questo increscevole vuoto, perchè, veramente, non ebbi opportunità di fare speciali indagini a proposito. Ho cercato fra le mie carte alcuni appunti, che io feci in gioventù sul grande Cardinale; e da essi mi risulta soltanto che la fanciullezza del Maj si estolleva dalla comune non solo pel profitto nello studio, ma per i motti arguti, per le concettose risposte. Anche il Signor Bortolo Grassi, segretario comunale di Schilpario, quasi coetaneo del Maj, ne avea scritto un ampio foglio, ed io ne avea potuto copiare buona parte; ma il lungo tempo trascorso fece sì che non trovassi più nulla o quasi. Sopra alcune pagine rimastemi di quel fascicolo, è fatto cenno del Collegio di Clusone. Il Maj, che vi faceva le prime grammatiche, era rozzamente vestito ed i civili clusonesi non potendolo vincere nello studio lo motteggiavano pel vestito. Il Maj sparse, per vendicarsene, cartelli pel collegio colle strofe:

« Io sono Angelo Maj, che in alto siede
« Ed in Cluson, vil terra, ha posto il piede ».

Per rappresaglia i Clusonesi lo chiamavano « Angelo Maj detto il Cornaro » alludendo al nomignolo degli schilpariensi di

cornari, o cornagioni; ma il Maj volse a propria gloria l'offesa coi soliti cartelli:

« Le nostre corna
« Altissime del Giusto
« Ogner son l'ale
« Valor non mortale
« Gloria che mai perì ».

Non era il Maj allora più che dodicenne, ma la sua mente aprivasi già ai larghi orizzonti degli studi, e con tale irresistibile vocazione da suscitargli nello spirito il proposito, esternato fin da giovinetto, di lasciare e per sempre la terra nativa, ambiente troppo ristretto alle concepite idee di studi più vasti nelle lettere e nelle scienze.

Nè l'occasione di dar l'addio a Schilpario si fece lungamente attendere, quando mancatogli il genitore e chiusosi il seminario pei mutamenti del 1797, per le cure e sollecitazioni dei professori del seminario e del proprio parroco, meta de' suoi ideali fu Colorno dove la Compagnia di Loiola lo attendeva.

Mancavangli però i danari, e tanto lui che il fratello e la madre stessa, vivevano sotto la tutela degli zii paterni, secondo quanto era stato ordinato nel testamento paterno (17 settembre 1795 in atti del Notaro Bernardino Grassi da Schilpario) (1). Il giovanetto Angelo Maj, non so se con la veste da chierico o con abito secolare, si ingegnò di vendere un fondo detto la *Ripa* sopra la contrada della Costa, chi sa a qual prezzo, e tosto dopo fuggì con altri due o tre compagni, dando l'addio per sempre a quella terra che gli avea dato i natali e lasciando detto che non sarebbe tornato mai più, e mantenne la fatta promessa.

Due anni dopo (1799), lo zio Manfredo trovo che comperò fondi in nome de' suoi tutelati; ma non corse lungo tempo, che

(1) Dalla copia autentica, sincrona, del testamento di Angelo q. Angelino Maj, tolgo le disposizioni principali dalle quali si rileva la condizione economica, se non del tutto signorile, benestante della famiglia del Cardinale: — *a*) Ordina per la sepoltura l'invito generale di tutti i sacerdoti di Valle con messa e competente cera. — *b*) Ordina gli siano fatte celebrare 200 messe entro un anno. — *c*) Lascia L. 30 pel riscatto degli schiavi. Protesta che tali disposizioni non eccedono la decima parte degli effetti mobili. — *d*) Per la fedeltà di Pietra sua moglie la lascia usufruttuaria di tutta la sua sostanza. — *e*) Lascia alla figlia Maria Angela in Franzoni di Ossimo di Valcamonica L. 300 a supplimento di dote paterna e materna. — *f*) Istituisce tutori dei minorenni figli Angelo e Picino e curatori di Pietra sua moglie i D.i D.i Manfredo ed Antonio di lui fratelli ecc.

i due fratelli, varcata la minore età, si separarono anche di patrimonio (1814). Di lì a pochi anni mancarono di vita la madre ed il fratello, ed il giovane sac. Maj, nel 1823 (atti di Luigi Bonicelli Notaro) passò anche alla vendita della propria casa in piazza di Schilpario con procura mandata da Roma all'amico Sig. Dott. Giambattista Grassi di Schilpario, ricavando it. L. 3100 circa (1).

I tempi nei quali si svolse la giovinezza del Cardinale, erano proprio in vera contraddizione colla mente e con le inclinazioni di lui. Tutto congiurava contro la coltura e gli studi; gli effetti della rivoluzione arrivati anche nei più remoti meandri delle nostre prealpi aveano travolto industrie e commercio e recato il caro dei viveri; le famiglie da un lato trepidavano per le leve militari, dall'altro paventavano i ricatti del brigantaggio, e Schilpario accusato di favorire le diserzioni ebbe il proprio sindaco destituito. Ma ad assorbire, di mezzo a quegli sconvolgimenti, la mente dei già facoltosi, venne l'improvviso movimento della proprietà stabile, che per lo scioglimento dei fidecommessi (leggi 24 luglio 1797 e 21 aprile 1798), anche i patrimoni delle Vicinie furono divisi fra le famiglie che le componevano. E siccome in massima parte trattavasi di boschi resinosi, il cui reddito è a lunghi intervalli, così le povere famiglie tosto si disfecero dei conseguiti riparti (2). Ancora nella nostra Valle si ricordano di coloro, che erano pervenuti a così estese e contigue proprietà, da vantarsi di poter correr tutta la lunghezza della Valle senza por piede sull'altrui possesso. A dare, come si direbbe, il colpo di grazia alle piccole proprietà boschive ed alle *Sorti di Vicinanza*, venne il progressivo caro dei viveri, che a cominciare dal 1814

(1) La casa venduta dal Cardinale è in piazza di Schilpario, ma non è quella sulla fronte della quale fu murata la lapide commemorativa di lui. Può ben darsi che per effetto della divisione 1814 (atti di Luigi Bonicelli) sia stata assegnata al Cardinale altra casa, e che la paterna, dov'era nato, sia stata assegnata al fratello Picino; ma intanto la cosa non è stata accertata, tanto più che v'ha tradizione che il Cardinale sia veramente nato nella casa da lui stesso fatta vendere. Gli istrumenti 1814 (divisione) e quello del 1823 (vendita) del notaro Luigi Bonicelli, in Arch. Notarile, porterebbero luce piena sul dubbio proposto.

(2) La proprietà boschiva, quassù, finchè la Valle non ebbe lo sfogo della via di Angolo per la quale si aprì e si intensificò il commercio dei legnami d'opera, la proprietà boschiva, dico, era considerata come un privilegio dei Signori e dei ferrarieri, perchè i boschi non potevano essere utilizzati che a produr carbone pei forni fusori, dei quali le carature s'erano pure bel bello raggruppate in poche ditte facoltose.

si mutò nella più orrida carestia seguitata con un crescendo negli anni 1815, 1816 e 1817, al termine del quale finalmente i superstiti poterono sfamarsi. Gli orrori della fame raggiunsero il colmo, dei veri spettri s'eran ridotte le persone affatto irriconoscibili. In tanta sì intensa e prolungata calamità, per pochi pesi di farina di miglio si cedevano ai fortunati facoltosi, un bosco, un campo, una ragione di casa, carature di montagne, di forni, di seghe e mulini; misconosciute poi le riserve fatte dai meschini pei legnami occorrenti alle famiglie, le brattaglie pel fuoco, ecc....

Tutto questo complesso di cose sfavorevoli, portò ad una certa trascuranza delle memorie che potevano riguardare nella propria terra il grande letterato, che continuamente saliva in fama prima a Milano poscia in Roma, intanto che la sua famiglia spariva da Schilpario non certo nell'agiatezza.

Ma perchè il tempo non mi fa difetto e la mia malattia mi consente di occuparmi a quando a quando, esporrò ancora alcune note generali sulla famiglia Maj concernenti la sua origine ed alcune diverse forme primitive del cognome, che ho potuto rintracciare nell'investigazione di antichi documenti.

Originaria di Schilpario, nello stretto senso della parola, probabilmente la famiglia Maj non è, e non potrebbe essere, anche se si tien conto degli antichi Statuti di quella Vicinia (1).

La Vicinanza Maggiore di Schilpario costituivasi del consorzio di così detti otto Colonelli denominati, come segue:

1° — Lazioli, da cui vennero i cognomi *Lussani, Canzelli, Della Casa* ed *Arici*.

2° — Bonaldi, che diedero origine alle famiglie *Gallizio, Crosetti, Baribansi*.

3° — Azali estinti, come risulta da una fede del 1765 (cfr. Stampa delle Vicinie).

(1) Gli Statuti ovvero Ordini della Vicinanza Maggiore di Schilpario, sono contenuti in bel codice in pergamena, stemmato del leone di S. Marco, che si conserva nell'Arch. del Municipio di Schilpario, e datano del 1525, anno in cui furono riformati sotto il Podestà della Valle Francesco Maldura. Il nome di *Vicinanza Maggiore*, ne suppone altra Minore, e diffatti era a Schilpario la Vicinia Raineri portante il nome di famiglia originaria di Ronco e Barzesto, alla quale raggruppavansi anche altre famiglie, tra cui la famiglia Maj, come accenno più sopra.

4° — Gibesi, di cui le famiglie or dette Ghibesi. Un ramo nel XV secolo passò a Brescia e ne venne la patriottica famiglia *Scalvini* (cfr. Tommaseo, l'Ugoni ed altri).

5° — Grassi, già Grumello, spartiti in più rami dai nomi: *Bolgere, Gisletti, Mossi, Coradini, Sign.* (forse Signe), *Zanalberti* e *Sonichi*.

6° — Catinelli detti già *Ravazoli*, poscia *Zorzi* e *Bortolotti*.

7° — Mazzoli o Marzoli? estinti, come dice la fede 1765 (V. Stampa delle Vicinie).

8° — Spati, ora Spada, sopranominati *Donetti, Pasquini, Boriotti* e *Guardina*.

Come si vede, qui non figura la famiglia Maj, la quale, invece fa parte di altra Vicinanza recante il nome di famiglia, che quantunque residente a Schilpario, è originaria delle contrade di Ronco e Barzesto. È questa la Vicinanza Raineri, alla quale appunto si raggruppavano le famiglie Raineri di Barzesto, Ronco e Schilpario, i Maj, i Pizio, i Cossolini, gli Accatapani; ma queste ultime due insignificanti o estinte. Verosimilmente i Pizio derivano dai Raineri, — e così io opino, che la Vicinanza de' Raineri con sede a Schilpario, risulti da un consorzio di famiglie avventizie antiche formatosi gradatamente mediante particolari convenzioni, che noi ignoriamo perchè sperduti i relativi documenti. Nel 1568 le famiglie Raineri di Barzesto e Ronco si separarono patrimonialmente da quelle di Schilpario, e da un unico Statuto che le governava se ne formarono due. Da questa data la parte rimasta a Schilpario assunse il nome di *Visnenzina*, a cui — estintosi il ramo dei Raineri nel secolo XVIII — facevan capo unicamente i Pizio ed i Maj (Veggasi anche la Stampa delle Vicinie).

La più antica menzione trovata da me della famiglia Maj è del 1318 in due fratelli, venuti — sembra — da Valtellina e che intervennero in detto anno ad un sindacato tenutosi alla Pieve di S. Pietro di Scalve, per l'elezione dei procuratori nella feroce causa di confini tra Scalve ed il Comune di Borno in Valcamonica. (Anche il Lupi pubblicò atti di questa famosa e millenaria quistione - II. 491 - e II. 773). « Joannes et Jacobus fratres et fil. q. Petri Maisi Vallistellinae etc. » Un centovent' anni dopo ricom-

pare la famiglia Maii de Maijesis, e cioè nel 1440, in cui risulta che un ramo staccatosi da Schilpario si era trapiantato a Bagnolo sul bresciano (Stampa delle Vicinie). In quest'anno 1440, 18 gennaio, *Prandus f. q. Comini olim Antonij Maij et Maifredus fil. Pasini olim supti Antonii Maii de Majesis de Scripario de Scalve*, rinunziano ai Consoli della Vicinanza Raineri per L. 20 imperiali, ogni diritto ad essi competente sulla medesima. Del ramo di Bagnolo trovasi menzione in atti del 1471 e 1490 (Vedi anche Stampa delle Vicinie p. 159 e 182). Nel 1464 altra famiglia Maysi, che forse avea peregrinato in Valgoglio, la si trova in quest'anno esercente taverna in Piazza della Croce di Schilpario (è l'attual piazza Cardinale Angelo Maj, già detta piazza Vecchia o semplicemente piazza di Schilpario). Il taverniere indicato era certo Angelino Maj q. Comino, col proprio figlio Comino: « Angelinus fil. q. Comini Maij Vallis Gulli et Cominus eius filius » (Not. Filippo Albrici).

Queste forme diverse del cognome si ridussero ad una sola di *Maj* nei successivi secoli, finchè il Sac. Don Antonio ossia Gio. Antonio, agnato del Cardinale Maj, che morì prevosto di Vilmaggiore nel 1814, in parecchi atti si sottoscrisse « *Io Antonius de Mayesis* », facendo rivivere la forma antica.

Nel secolo XVI la famiglia Maj era già molto diffusa in Schilpario, e per il ripetersi in famiglia del nome Angelo o Angelino, un ramo lasciò il nome di *Ca de Angilì* ad una contradella di Schilpario, — ugualmente che sulla fine del 1700 dal ripetersi del nome Manfredo, restò al ramo più cospicuo della famiglia il soprannome di *Maifredì*, che dura tuttavia, ed al quale appartenne anche il Cardinale.

Non ho potuto trovare precisamente a qual ramo appartenesse Pietra q. Antonio Maj, madre del Cardinale, ma spero di poterlo precisare con ulteriori ricerche.

Trascuro di far cenno e di tener conto dei molti rami della famiglia Maj che s'addensano in Schilpario, e così pure lascerò per ora in bianco il ramo dei milionari Maj detti *Berge*, perchè mi manca il nesso certo di attacco, inteso sempre al ramo dei *Maifredì*.

Dirò da ultimo, che la famiglia Maj in Schilpario ci appare in ogni tempo molto attiva specialmente intorno alla siderurgia, alla coltura dei boschi, e conseguente commercio del ferro, che fu in onore attraverso tanti secoli per la sua incontrastata eccel-

lenza. La si trova rivestita periodicamente delle cariche amministrative conferite dalla Vicinia e dalla Comunità Grande di Scalve, tanto in tempi normali quanto nei difficili momenti di calamità, ovvero all'insorgere di aspre contese, come quella sanguinosa e crudele colla comunità di Borno.

AGGIUNTA

1251. A conferma della espressa opinione che i Maj costituiscano una delle famiglie sopravvenute ai Colonelli degli antichi originari di Schilpario, ho voluto consultare l'importantissimo atto divisionale della Vicinia di Vilmaggiore, con l'intervento del Podestà Guidino Scuardi (Suardi?) nella chiesa di S. Giorgio, l'anno 1251. Dalla Vicinia di Vilmaggiore originarono in detto anno le Vicinie di Schilpario e quella di Barzesto. L'atto reca il N.° dei fuochi di ciascuna, e cioè:

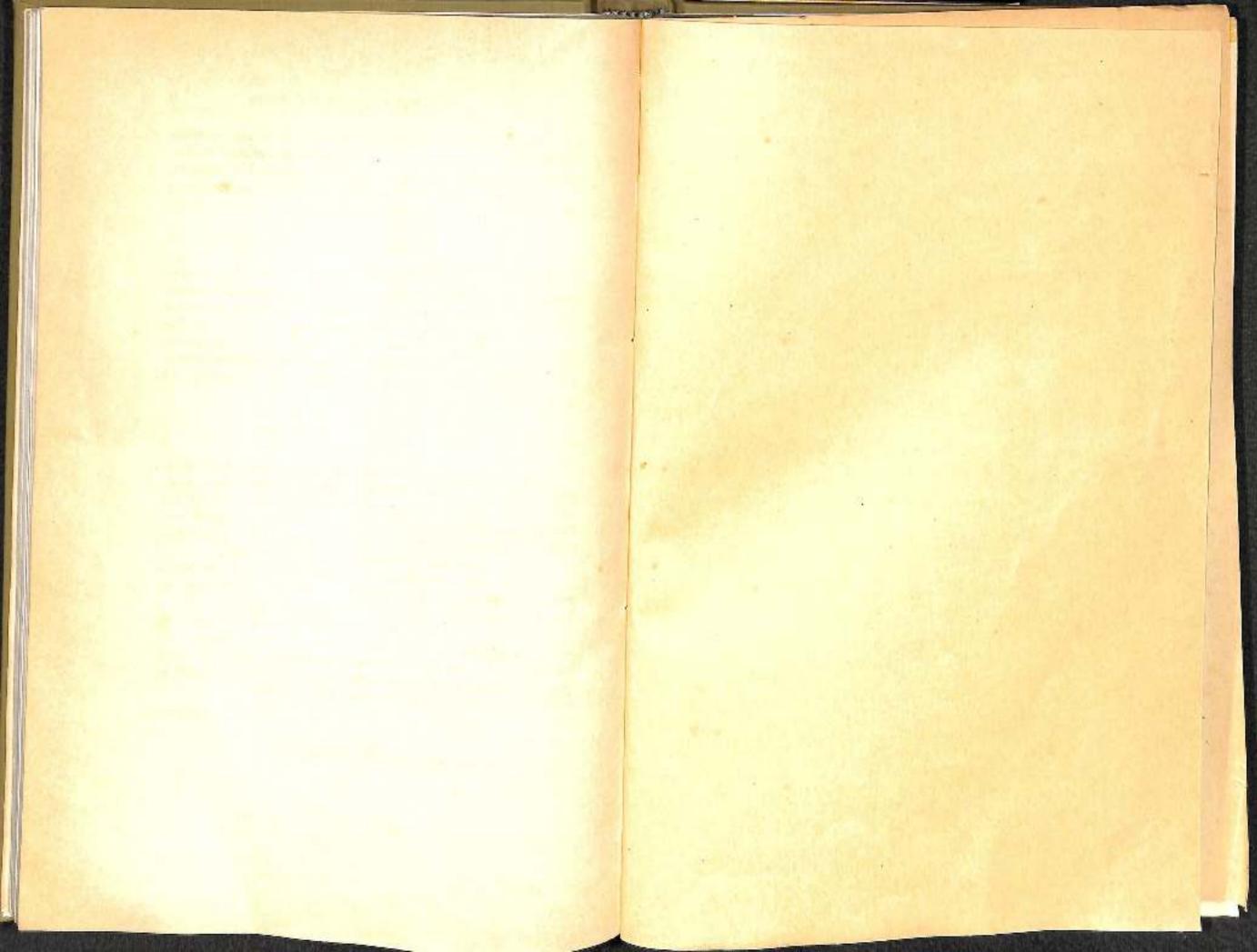
Vilmaggiore	fuochi	. .	N. 66
Schilpario	»	. .	» 84
Barzesto	»	. .	» 80

Ora, in quest'atto, ossia negli 84 fuochi o famiglie di Schilpario, non si trova cenno dei Maj o Maysi, mentre vi sono nominati alcuni cognomi dei sunnominati Colonelli. Trovo invece nei fuochi o famiglie di Barzesto i Majoli ed i Baysi, che potrebbero essersi trasformati in Maisi o Maysis; ma mi sembra più probabile la provenienza da Valtellina [1], come ho accennato.

Altra cosa si desume da quest'atto divisionale, ed è che Schilpario costituiva una unica Vicinia, e che per conseguenza la Vicinia Raineri di Schilpario è posteriore alla divisione 1251.

Altre notizie di famiglie benemerite della nostra Valle, che — invise alla fortuna — caddero in basso, vorrei disotterrare, così come i limitati mezzi miei lo consentono; e questo farò man mano, augurandomi il lavoro possa almen riuscire ad appagare la curiosità, se non in tutto l'interesse degli studiosi.

EUGENIO PEDRINI.

(1) Anche per altre omonimie in quella contrada.

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

« *Jacentes excitat* ».
(Acc. Eccitati)

VOLUME XXII
Anni 1911-1912

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1913

ATTI DELL'ATENEO DI BERGAMO

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

« *Jacentes excitat* ».
(Acc. Eccitati)

VOLUME XXII

Anni 1911-1912

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1913

« Le memorie dei Soci saranno stampate negli Atti, *lasciandosi ad ogni Socio la responsabilità delle proprie opinioni ».*

(§ 29 dello Statuto Accademico).

I.

ACCADEMICI

ATENEO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN BERGAMO

PRESIDENZA

FORNONI cav. prof. ing. ELIA, *Presidente*
CAVERSAZZI cav. dott. CIRO, *Vice-Presidente*
MANTOVANI cav. uff. prof. GAETANO, *Segretario*
ZANCHI ing. prof. LUIGI, *Cassiere*
MAZZOLENI dott. prof. ACHILLE } *Vice-Segretari*
LOCATELLI-MILESI GIUSEPPE }

SOCI ONORARI *

S. A. R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi
S. A. Ser.ma Alberto Principe di Monaco
Barak dott. Carlo Augusto, *I. R. Bibliotecario* a Strasburgo
Beltrami comm. Luca, architetto — Milano
Blaserna comm. Pietro, *Professore dell'Università* di Roma
Boito comm. Camillo, *Presidente della R. Accademia di Belle Arti* in Milano
Boselli conte Giulio — Parigi
Boselli prof. comm. Paolo, *Deputato al Parlamento* — Roma
Cagni cap. cav. Umberto — Asti
Caporali avv. prof. Enrico — Todi
Castelfranco cav. prof. Pompeo, *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* —
Milano.

* Colle cariche e la residenza che avevano all'epoca di loro nomina.

Cavagna-Sangiuliani conte cav. uff. Antonio — Pavia
Cerboni comm. Giuseppe — Roma
Chiala comm. Luigi. *Deputato al Parlamento* — Torino
Chimirri comm. Bruno, *Deputato al Parlamento* — Roma
Comparetti comm. Domenico, *Senatore del Regno*, *Professore emerito dell'Istituto di Studi superiori* in Firenze
Croce Benedetto, *Senatore del Regno* — Napoli
D'Ancona gr. uff. Alessandro. *Senatore del Regno*, già *Prof. all'Università* di Pisa
Daponte cav. Pietro. *R. Ispettore degli Scavi e Monumenti* — Brescia
De Cesare comm. Raffaele. *Senatore del Regno* — Roma
De Gubernatis conte comm. Angelo *Professore dell'Università* di Roma
Favaro dott. cav. Antonio. *Professore all'Università* di Padova
Gnecchi cav. Ercole — Milano
Gnecchi cav. Francesco — Milano
Locatelli Caetani contessa Ersilia — Roma
Luzzati comm. prof. Luigi. *Deputato al Parlamento* — Roma
Manno barone comm. Antonio. *Membro della R. Accademia delle Scienze* di Torino
Mazzi dott. cav. uff. Angelo. *Bibliotecario della Comunale* di Bergamo
Molmenti prof. comm. Pompeo Gherardo. *Deputato al Parlamento* — Venezia
Pasolini conte comm. Pier Desiderio. *Senatore del Regno* — Roma
Pigorini prof. comm. Luigi. *Direttore del Museo preistorico* — Roma
Ricci comm. dott. Corrado. già *Direttore della R. Pinacoteca di Brera* — Milano
Sacchi dott. comm. Giuseppe, *Membro dell'Istituto Lombardo* — Milano
Sommi Picenardi march. Guido, *Membro dell'Accademia Storico Archeologica* di Milano
Taramelli dott. cav. uff. Torquato. *Professore all'Università* di Pavia.

SOCI ATTIVI

Agliardi nob. dott. Luigi
Albani conte ing. cav. Luigi
Angelini ing. Luigi
Benaglio conte avv. Giacinto, *Deputato al Parlamento*
Benetti prof. dott. Annibale
Bernardi Valentino
Bizioli dott. prof. Osiris
Bonomi avv. comm. Paolo *Deputato al Parlamento*
Calvetti dott. cav. Giovanni
Casiraghi ing. Marcello
Castelli dott. prof. Enrico
Caversazzi cav. dott. Ciro
Ceresoli ing. Giuseppe
Cornali prof. dott. Riccardo
Crespi dott. comm. Silvio. *Deputato al Parlamento*
Davoglio ing. Guglielmo
Domeneghini prof. Francesco
Ferrari dott. avv. Giuseppe
Finardi ing. nob. Angelo
Fornoni ing. prof. cav. Elia
Frizzoni cav. ing. Giacomo
Frizzoni dott. Guido
Frizzoni dott. cav. Gustavo
Frizzoni comm. Teodoro
Frizzoni dott. Ugo
Frosini prof. dott. Giuseppe
Fuzier ing. Roberto
Gaffuri cav. uff. Paolo
Galli dott. cav. Michelangelo
Gandini ing. prof. Augusto
Gavazzi ing. Giuseppe
Giacomelli Pietro, chimico farmacista
Giani cav. dott. Luigi
Giovanelli principe Alberto
Gallara nob. ing. cav. Luigi
Landucci cav. dott. Francesco
La Torre dott. Felice
Legrenzi dott. prof. Giuseppe

Legrenzi sac. prof. Giuseppe
Locatelli sac. Giuseppe
Locatelli-Milesi Giuseppe
Locatelli-Milesi avv. Sereno
Loverini cav. Ponziano
Lussana cav. dott. Felice
Magrini ing. cav. Luigi
Malliani conte comm. dott. Giuseppe Luigi
Manighetti ing. Angelo
Mantovani cav. prof. Gaetano
Marchetti Francesco
Marchettini dott. prof. Costantino
Marenzi nob. cav. Giulio
Mariani dott. Angelo
Marzocchi dott. cav. Scipione
Mazzoleni dott. prof. Achille
Minelli dott. Spartaco
Mora dott. cav. Antonio
Niccolini cav. dott. Teodoro
Pandolfi ing. Pio
Perlini Renato
Pesenti dott. Federico
Pesenti dott. prof. Pietro
Pezzoli magg. gen. comm. Girolamo — Sarnico
Piccinelli cav. dott. Giovanni
Pinetti dott. prof. Angelo
Riva Giuseppe, pittore
Roncalli conte cav. dott. Alessandro
Roncalli conte avv. dott. Francesco
Rota comm. avv. Attilio
Rota cav. uff. dott. Matteo
Sestini dott. prof. Quirino
Sylva Guido
Suardi conte dott. comm. Gianforte, *Deputato al Parlamento*
Tacchi cav. uff. Alessandro
Venanzi prof. ing. Giuseppe
Venanzio prof. dott. Egidio
Zambetti can. prof. Giovanni
Zanchi ing. prof. Luigi
Zavaritt dott. cav. Giulio
Ziliolі avv. cav. Sebastiano

SOCI CORRISPONDENTI *

Albonico prof. Giuseppe — Reggio Emilia
Alfani cav. prof. Augusto — Firenze
Amighetti sac. Alessio — Lovere
Anfossa dott. Luigi — Milano
Antonini dott. Giuseppe — Voghera
Arrigoni conte Ettore degli Oddi — Padova
Auvray Luciano, Bibliotecario alla Nazionale — Parigi
Barenzi sac. prof. Angelo — Cremona
Bettoni dott. Eugenio — Brescia
Biazzi capitano Ferruccio — Arona
Bignami prof. Vespasiano — Milano
Bionda cav. prof. Pietro — Roma
Bontempelli dott. prof. Massimo — Ancona
Bressan dott. cav. Carlo — Genova
Campi avv. Clemente — Bergamo
Capasso dott. prof. Carlo — Perugia
Carminati Marco — Treviglio
Carnevali avv. Luigi — Mantova
Carrara prof. dott. Giacomo — Milano
Cermenati prof. Mario — Roma
Ciabò prof. cav. Giorgio — Piacenza
Contuzzi prof. dott. cav. Francesco — Napoli
Corradi dott. prof. cav. Augusto — Novara
Coniglio prof. Gio. Battista — Torino
Curti Antonio — Milano
Dabalà prof. Antonio — Vigevano

* Per lo più, colla residenza contemporanea alla loro nomina.

Danieli avv. comm. Gualtiero — Venezia
De-Leidi dott. Giulio — Como
De-Lorenzo prof. Giacomo — Napoli
Fantino dott. Giuseppe — Torino
Fenaroli prof. cav. Giuliano — Brescia
Fiammazzo prof. Antonio — Arpino
Finardi generale nob. Zaccaria — Roma
Flamini prof. Francesco — Pisa
Fogaccia conte avv. Filippo — Pavia
Foresti dott. prof. Arnaldo — Brescia
Franceschini ten. gen. comm. Clemente — Milano
Frugatta prof. Giuseppe — Milano
Galbiati architetto Enrico — Buenos-Aires
Gallini avv. Orazio — Lovere
Ghisleri prof. Arcangelo — Bergamo
Ginnti prof. Luigi — Roma
Gannelli-Cioni prof. cav. Antonio — Vercurago
Gorini dott. prof. Costantino — Milano
Grasselli-Barni nob. comm. Annibale — Cremona
Gnaita prof. dott. Luigi — Siena
Lupi prof. comm. Clemente — Pisa
Lussana dott. prof. Silvio — Siena
Maiocchi sac. prof. Rodolfo — Pavia
Maraghini dott. Edoardo — Vercelli
Marieni maggiore Giuseppe — Roma
Mattioli prof. cav. Guglielmo — Bologna
Mauro-Pennisi Antonio — Acireale
Mazzoleni dott. Archimede — Bergamo
Meli prof. ing. Romolo — Roma
Montanari avv. prof. uff. Augusto — Cuneo
Moore prof. dott. Odoardo — Oxford
Morelli avv. cav. Alberto — Padova
Morello prof. Pietro — Bergamo
Moreschi prof. cav. Nicola — Milano
Munaron sac. Giuseppe — Padova
Nattala prof. Umberto — Savona
Navati prof. cav. Francesco — Milano
Oddoni prof. Giuseppe — Pietrasanta
Orsi prof. cav. Paolo — Siracusa
Pagani sac. Antonio — Maslianico
Pagani cav. Luigi, scultore — Milano
Panizza dott. prof. Camillo Aosta
Pedrini maestro Eugenio — Vilminore
Pesenti prof. Pietro — Treviso

Piccioni dott. prof. Luigi — Torino
Pieri prof. Silvio — Pisa
Pizzi prof. cav. Emilio — Londra
Polli prof. cav. Pietro — Milano
Postingher cav. Carlo Teodoro — Rovereto Trentino
Previtali avv. Carlo — Torino
Quintavalle dott. Eugenio — Palazzago
Rainaldi dott. Rinaldo — Matelica
Ranzi dott. Guglielmo — Trento
Restori dott. Antonio — Cremona
Renzoni sac. Domenico — Almenno S. Salvatore
Rota-Rossi dott. Guido — Pavia
Ruata dott. Carlo — Perugia
Santambrogio dott. cav. Diego — Milano
Santarelli avv. cav. Antonio — Forlì
Scansi cav. uff. Enrico, scultore — Genova
Schiedermair dott. prof. Ludovico — Marburg
Siliprandi dott. Provvido — Mantova
Silvestri ing. Girolamo — Milano
Suardi dott. Carlo — Milano
Tallone prof. Cesare — Milano
Tamaro dott. cav. Domenico — Imola
Tencaioli Ferd. Oreste — Milano
Tonetti Federico — Varallo Sesia
Turati conte comm. Emilio — Milano
Varisco ing. prof. Bernardino — Roma
Via architetto cav. Pietro — Roma
Vimercati nob. Guido — Firenze
Vimercati Sozzi conte Paolo — Caprino Bergamasco
Vistalli sac. Francesco — Chiuduno

ACCADEMIE, UFFICI E GIORNALI

CORRISPONDENTI COLL'ATENEO

Acireale — Accademia Dafnica di Scienze, Lettere ed Arti.
Bassano — *Bollettino* del Museo civico.
Bologna — R. Accademia delle Scienze dell'Istituto — *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria — *Progresso delle Industrie Tintorie e Tessili*, per il D.r prof. Osiris Bizioli.
Brescia — *Commentari* dell'Ateneo — *Brixia Sacra*.
Cincinnati — (*Stati Uniti d'America*) — *Bulletin* of the Lloyd Library of Botany and Farmacy.
Catania — Accademia Gioenia di Scienze Naturali — *Archivio Storico* per la Sicilia Orientale.
Cividale del Friuli — *Memorie Storiche Cividalesi*.
Córdoba — Academia Nacional de Ciencias de la Republica Argentina.
Genova — *Atti* della Società Ligure di Storia Patria.
Halle sur Saale (*Prussia*) — Accademia Imperiale dei Naturalisti (*Leopoldina-Carolina*).
Heidelberg (*Granducato di Baden*) — Biblioteca della Università (*Neue Heidelberger Jahrbücher*).
Jena (*Sassonia Weimar*) — Verein für Turingische Geschichte.
Lima (*Perù*) — *Boletin* de la Sociedad Geografica.
Lugano (Canton Ticino) — *Bollettino* della Società Ticinese di Scienze Naturali.
Madison (*Wisconsin — Stati Uniti d'America*) — Geological and Natural History Survey — Accademie.
Mantova — R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti.
Messico — Sociedad Científica « *Antonio Alzate* » — Observatorio Meteorológico Central — *Anales* de la Asociacion de Ingenieros etc. — *Boletin* de la Comision Geológica — *Boletin* del Instituto Geológico — *Boletin* del Observatorio Astronómico Nacional de Tacubaya.
Milano — Società Italiana di Scienze Naturali — R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere — R. Osservatorio di Brera.

Montevideo — Museo Nacional.
Napoli — Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti — *Annali di Nevrologia*.
Padova — R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.
Palermo — *Archivio Storico Siciliano*.
Parenzo (*Istria*) *Atti* della Società Storica Istriana.
Parigi — Réportoir d'Arte et d'Archeologie.
Pavia — *Bollettino* della Società Pavese di Storia Patria.
Pistoia — *Bollettino Storico Pistojese*.
Rennes (*Francia*) *Annales de Bretagne*.
Roma — Specula Vaticana — Società Italiana delle Scienze (dei XL) — *Rendiconti* della R. Accademia dei Lincei — *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione — *Rassegna Numismatica*, diretta da Feria Lenzi — *La Scuola del Disegno* del prof. L. Giunti — *Bilychnis*.
Rovereto (*Trentino*) — I. R. Accademia degli Agiati.
Siena — *Rassegna d'Arte Senese*.
St. Louis Mo, (*Missouri — Stati Uniti d'America*) — Missouri Botanical Garden.
Strassburg (*Alsazia*) — Imperiale Università.
Trento — *Rivista Tridentina*.
Udine — *Atti* dell'Accademia.
Venezia — R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, *Ateneo Veneto*.
Verona — *Madonna Verona*.
Vicenza — *Atti* dell'Accademia Olimpica — Museo Civico.
Washington — (*Smithsonian Institution*) Bureau of Etnology — United States Geological Survey — U. S. National Museum.

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE.

ANNI ACCADEMICI 1911-1912

Seduta pubblica del 24 Giugno 1911.

Nella Sede della Società Pro-Cultura.

Presidenza: Dott. Cav. CIRO CAVERSAZZI - Vice Presidente.

Sono presenti i S. A. *Caversazzi* predetto, *Mantovani*, *Frizzoni comm. Teodoro*, *Frizzoni cav. ing. Giacomo*, *Frizzoni dott. Ugo*, *Perlini Renato*, *Roncalli conte cav. dott. Alessandro*, *Gallara nob. ing. cav. Luigi*, *Benetti dott. prof. Annibale*, nonchè molti Soci della Pro-Cultura e della Dante Alighieri colle loro famiglie.

Il Vice-Presidente invita il S. A. Prof. G. Mantovani ad esporre la sua commemorazione « Sulla Vita, esplorazioni geografiche e scritti dell'illustre concittadino Giacomo Costantino Beltrami ».

Terminata la interessante e doverosa commemorazione, (*) fra il plauso di quanti rimasero ad ascoltarla per oltre due ore che essa durò, la seduta fu sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta pubblica del 31 Maggio 1912.

Presidenza: Ing. Cav. ELIA FORNONI.

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Caversazzi*, *Mantovani*, *Albini*, *Frizzoni Teodoro*, *Pinetti*, *Finardi ing. Angelo*, *Locatelli-Milesi*, *Nicolini*, *Bonomi*, l'Illustr. Sig. Sindaco della nostra Città, nonchè parecchi altri egregi cittadini.

Il Presidente, per il disposto dell'Art. 20 dello Statuto Accademico, invita il Chiariss. Ing. Pio Pandolfi a leggere la sua Memoria « Sulla Fognatura della Città ».

Terminata la interessante lettura fra il plauso degli intervenuti, il Presidente scioglie la Seduta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

(*) Verrà pubblicata nel prossimo volume degli Atti.

Seduta pubblica del 23 Giugno 1912.

Presidenza: Ing. Cav. ELIA FORNONI.

Sono presenti i Soci A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Albani, Locatelli-Milesi, Giacomelli, Nicolini, Cornali, Gavazzi*, ed altri egregi cittadini.

Il Presidente — secondo il disposto dell'Art. 20 dello Statuto Accademico — invita il Chiariss. Prof. Dott. Enrico Castelli a leggere la sua Memoria: « Una nuova interpretazione del Meccanismo della Visione ».

Terminata la interessante e dotta Dissertazione — accompagnata anche da belle projezioni illustrative — del Prof. Castelli, il Presidente scioglie la seduta pubblica e convoca i S. A. in seduta privata per evadere gli argomenti posti all'ordine del giorno.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

Seduta privata del 23 Giugno 1912.

Presidenza: Ing. Cav. ELIA FORNONI.

Sono presenti i S. A. *Fornoni* predetto, *Mantovani, Giacomelli, Locatelli-Milesi, Cornali, Gavazzi, Nicolini, Albani.*

Il Segretario partecipa il cospicuo omaggio giunto all'Ateneo della splendida pubblicazione sul Karakorum fatta da S. A. R. il Duca degli Abruzzi, nostro S. Onorario, nonchè la serie di altri doni e richieste di cambio, pervenutici da Enti pubblici e da privati. Preso atto dell'esito avuto dallo scaduto concorso al Premio Rampinelli, si dà incarico alla Presidenza di provvedere nei termini e modi soliti alla ripubblicazione del nuovo Concorso. Dopo comunicate le nuove *Memorie*, già in corso di stampa, che entreranno a formare il Vol. XXII dei nostri *Atti*, si passa alla votazione sui nomi dei nuovi candidati proposti nell'anteriore seduta, e risultano nominati S. A. Locatelli-Milesi Avv. Sereno, Marchettini Dott. Prof. Costantino, Castelli Dottor Prof. Enrico, Sestini Dott. Prof. Quirino, Pandolfi Ing. Pio: a S. C. Grasselli-Barni Comm. Nob. Annibale, e Postingher Cav. Carlo Teodoro.

Dopo di che, presa nota di nuove proposte di Soci, la seduta è sciolta.

Il Segretario
G. MANTOVANI.

III.

DISSERTAZIONI E LETTURE *

(*) A norma del § 29 dello Statuto Accademico, l'Autore soltanto è responsabile delle proprie opinioni.

LETTURA

DEL SOCIO

ING. PIO PANDOLFI

SULLA FOGNATURA DELLA CITTÀ

Egregio Collega Ing. Pio Pandolfi,

Da quando pubblicai alcuni miei studi sulla fognatura cittadina ad oggi, l'esperienza mi ha persuaso di modificare assai il mio giudizio sul valore delle teorie che si susseguono su questo argomento.

Mi sta però sempre presente la circostanza, da oltre un secolo constatata, che le più fiere pestilenze dell'India seguono costantemente il corso dell'Indo e del Gange, allo stesso modo che le ultime invasioni coleriche fra noi seguirono il corso del Brembo e quello delle derivazioni della Morlana. Non posso perciò spogliarmi della preoccupazione seriissima, che ho sempre avuto, per la immissione, comunque operata, delle acque non assolutamente chiare nei corsi che attraversano la città. Nè so ancora persuadermi, checchè si dica, che il pericolo d'infezione scompaia quando la massa d'acqua di questi corsi sia grande rispetto a quella dei canali che vi si immettono.

Certo fu minima l'acqua infetta immessa a Lenna nel Brembo durante la penultima infezione colerica; eppure in pochi giorni il fiume fu tutto inquinato fino a Brembate. Nè dovette essere grande quella che l'anno scorso inquinò le nostre rogge.

Non mi tranquillizza perciò la soluzione proposta dall'Ing. Poggi colla sua canalizzazione unica in parte, e co' suoi scaricatori di piena, massimamente se penso, che la configurazione della nostra città può benissimo portarci al caso che le pioggie dirotte, temporalesche, si riversino su certe zone prima

che su certe altre, per modo che gli scaricatori entrino in azione prima che vi giungano le piene trascinanti il luridume dalle zone più lontane e più pericolose come, ad esempio, quelle dell'alta città.

Il sistema della canalizzazione unica per tutta la città, senza scaricatori di piena e colla chiarificazione delle acque sui campi di depurazione, è quello idealmente più perfetto, ma è anche il più costoso e, sgraziatamente, forse incompatibile colle scarse nostre risorse economiche. Ma io vorrei che nessuno si dimenticasse mai, che le acque scorrenti costituiscono il principale ed il più pericoloso veicolo delle malattie infettive.

Ecco perchè il concetto posto nel di lei progetto lo trovo apprezzabilissimo e degno di considerazione, quando, per ragioni finanziarie, si debba abbandonare la canalizzazione unica integrale. Ella elimina la immissione delle acque nere nelle rogge e, secondo il mio modo di vedere, è questo un gran bene; risparmia somme non indifferenti nell'attuazione dell'opera, e raggiunge un bene non meno apprezzabile.

Certo occorrerà che Ella rivolga una speciale attenzione a che non vengano immesse nelle acque bianche le pericolose acque di lavaggio che si riversano comunemente nei cortili di certe case e in certi vicoli. Ma sono questi particolari che possono benissimo essere introdotti nel suo progetto, senza alterarne la fisionomia ed i caratteri fondamentali, o, quanto meno, regolati con apposite disposizioni.

Ella fu ben gentile verso di me chiedendomi uno spassionato e sincero giudizio sul suo lavoro, ed io ne la ringrazio riconoscente, augurando al suo progetto buona fortuna ed alla mia città una non lontana attuazione di un servizio tanto reclamato.

Mi creda

Bergamo, 25 Giugno 1912.

DEV. COLLEGA
ING. ELIA FORNONI.

Signori,

Sono ammirabili i progressi delle scienze in questi ultimi tempi; la fisica, la chimica, la biologia... mercè i loro cultori, i loro eroi ed i loro martiri hanno dischiuso nuovi orizzonti, conquistato nuovi veri.

Ma se le scienze sono di per sè stesse verità, in determinati ordini di cose, fra loro armonizzanti nella suprema Verità universale, gli scienziati sono uomini, sia pure con le ali del genio, ma con tutti i loro limiti e le loro deficienze.

Perciò non è da meravigliarsi se le indagini e le ipotesi degli scienziati prima di divenire acquisito patrimonio scientifico subiscano il travaglio di discussioni che possono durare per secoli; e neppure è da meravigliarsi se nell'applicazione dei trovati scientifici ai problemi pratici della vita gli scienziati non sempre vadano d'accordo, ma si manifestino tra loro divergenze, talora aspre, dovute ad una visione unilaterale dei problemi stessi; ed ancora non deve far meraviglia se qualche volta nella risoluzione dei detti problemi gli scienziati sbaglino collettivamente per un falso indirizzo preso nelle loro ricerche.

In quella gigantesca opera che fu il traforo del Sempione si è constatato, per esempio, il fallimento dei geologi; furono i minatori che ci hanno detto che cosa celava il monte nelle sue viscere.

Nei recenti casi d'avvelenamento dei ricoveri di mendicità di Berlino insigni sanitari ed igienisti s'arrovellarono invano colle

storte e coi microscopi per trovarne le cause e diedero responsi fallaci: furono i questurini, sia gloria a loro, che fecero la luce sull'impressionante avvenimento.

Ma le grandi opere pubbliche sono di per sè stesse una sintesi scientifica ed un prodotto d'equilibrio delle varie forze che concorrono ad attuarle; le vedute unilaterali degli scienziati coi provvedimenti da loro suggeriti si fondono e si plasmano necessariamente all'atto pratico in una veduta d'insieme.

Cosicchè se dalle dispute dei trattatisti noi scendiamo all'esame delle opere pubbliche come furono effettivamente attuate nei vari luoghi, dopochè progetti primitivi redatti in base ad idee preconcette hanno subito il filtro dei consessi amministrativi, di larghe commissioni di competenti e dell'opinione pubblica, noi troviamo una insperata omogenità e logicità di provvedimenti, diversi per le diverse circostanze e che si giustificano a vicenda.

Non altrimenti avviene nei consessi legislativi, ove progetti concepiti rigidamente in base a concetti prestabiliti colla discussione vengono man mano smussandosi nelle parti più aspre, si levigano, trovano la loro via di adattamento e ne escono talvolta sostanzialmente trasformati.

La discussione e la lotta nelle forme civili sono dunque sommamente utili e sono fattori di progresso. Al di sopra delle speculazioni dei singoli nel campo scientifico o delle visioni e dei pronunciamenti nel campo artistico stanno il patrimonio comune del buon senso e della saggezza e la responsabilità dei singoli come amministratori e come cittadini.

Noi vedremo stasera nell'argomento « la Fognatura di Bergamo », che ci interessa e ci ha qui radunati, un'applicazione delle considerazioni ora esposte; vedremo cioè come la risoluzione del problema della fognatura nella nostra città scaturisca logicamente dalla risoluzione dello stesso problema in altri luoghi, ove furono adattati provvedimenti che uno sguardo superficiale potrebbe far ritenere discordi.

In una mia breve relazione a stampa ho accennato all'esempio di centinaia di città americane a suffragio della soluzione

del problema della fognatura cittadina da me proposta; ma l'America è lontana, c'è di mezzo l'oceano, ed io vi farei l'impressione d'un saccente se venissi a parlarvi delle condizioni altimetriche e planimetriche di Craydon, Bedfort, Leamington e voi sareste alquanto increduli. Stiamo nella nostra Lombardia che tutti conosciamo e possiamo controllare e limitiamoci anche qui alle città a noi più vicine, cioè esaminiamo e confrontiamo sotto il rapporto della fognatura le città di Milano, di Brescia e di Bergamo.

Fognatura di Milano.

A Milano, sino a circa vent'anni fa, esisteva una fognatura press'a poco come quella che c'è attualmente a Bergamo ed a Brescia, costituita da tombini a sezione rettangolare, costruiti per decreto del Regno Italico del 1807. Parte di questi tombini furono sostituiti nel 1858 con tombini a sezione ovoide per circa m. 3700, colla rilevante spesa di L. 142,50 il metro lineare.

Tutti questi tombini provvedevano allo smaltimento delle acque di pioggia strada per strada, scaricandosi nel Naviglio e negli altri canali della città. Per le acque nere delle latrine si provvedeva ancora colle botti vaganti, alquanto perfezionate, celebrate dal Parini.

Questo stato di cose era affatto insopportabile per una città come Milano; la sistemazione della città interna al Naviglio, che aveva manomessa la vecchia tombinatura, e lo sviluppo della città esterna coi nuovi quartieri, ove neppure le acque di pioggia potevano trovare un libero sfogo, reclamarono una nuova fognatura. Si avviarono gli studi in proposito e dopo il responso di una Commissione Sindacale, presieduta da Gaetano Negri, conchiudente col dire che a Milano occorreva una fognatura a sistema unico, cioè che convogliasse negli stessi condotti tanto le acque di pioggia come le acque nere delle latrine e dei lavan-

dini, fu affidato l'incarico della redazione del progetto all'Ufficio Tecnico Comunale.

Giova rilevare fin d'ora una prima differenza tra le città di Milano, Brescia e Bergamo nei rapporti della fognatura, cioè la differenza dei motivi che hanno spinto queste tre città a provvedersi di un nuovo progetto di fognatura e che spiega come Milano abbia preceduto le altre due consorelle di vent'anni.

A Milano più ancora di considerazioni igieniche sollecitò i lavori della nuova fognatura il bisogno impellente dello smaltimento delle acque di pioggia per impedire l'allagamento dei quartieri della città. Basti pensare che ancora nel 1897 nei nuovi quartieri di Porta Monforte l'acqua di pioggia veniva sollevata con apposito impianto a vapore, il cui esercizio costava al Comune 28.000 lire all'anno, e che in molti altri quartieri della città, come nei quartieri di Porta Ticinese, di Porta Genova e di Porta Sempione, l'acqua di pioggia era smaltita malamente con pozzi a fondo perdente.

A Brescia ed a Bergamo invece, città a buone pendenze, nessuno ha mai pensato ad impianti elevatori delle acque di pioggia od a speciali pozzi perdenti. A Brescia il Garza, a Bergamo il Morla e la roggia Serio, per tacere delle rogge minori, convogliano sufficientemente nei tempi normali le acque meteoriche.

Ho detto nei tempi normali per escludere i casi straordinari di piene e di inondazioni, nei quali non c'è sistema di fognatura che tenga. A Parigi nelle ultime piene della Senna si andava in barca per le vie nonostante gli enormi *tout à l'égoût* che erano sotto le medesime. A Bergamo le arginature del Morla e gli scaricatori delle rogge, manovrati a tempo, provvedono in questi casi.

A Brescia ed a Bergamo dunque il problema del semplice smaltimento delle acque di pioggia, se si fa astrazione di considerazioni igieniche, non esiste, o esiste soltanto in via eccezionale e come problema molto elementare per qualche tronco di strada ove o manca il tombino o quello esistente è talmente ingorgato di materiali per cattiva manutenzione che rifiuta le acque.

Brescia e Bergamo sono spinte ad un nuovo progetto di fognatura da motivi prevalentemente igienici. Se Milano si fosse trovata nelle stesse condizioni di Bergamo e Brescia probabilmente avrebbe rimandata anch'essa la riforma della propria fognatura, se prestiamo fede a quanto dice lo stesso Ufficio Tecnico di quella città nella sua Relazione sui lavori di fognatura compiuti fino al 1897, di cui cito queste testuali parole: « Se non fosse « stata trascurata... manomessa... ed in parte distrutta la vecchia « tombinatura... i cui inconvenienti non erano da addebitarsi al « sistema nè alla mancanza di pendenza generale dei condotti..., « la città entro il Naviglio avrebbe potuto per molto tempo an- « cora rimandare la riforma dei propri canali, o quanto meno « sarebbe stato da prendere in molta considerazione il problema « della fognatura separata ».

Canalizzazione unica e canalizzazione separata.

L'Ufficio Tecnico Comunale di Milano in seguito all'incarico ricevuto compilò il progetto della nuova fognatura, adottando, come gli era stato suggerito, il sistema unico; ed il progetto fu presentato al Consiglio Comunale di Milano nel Giugno del 1890. Il Consiglio affidò il progetto ad una Commissione di nove membri, presieduta dapprima dall'Ing.re Morosini ed in ultimo dall'Ing.re Saldini, riservandosi l'approvazione definitiva dopo il voto di tale Commissione. Questa composta dei più bei nomi di competenti che potesse dare Milano, con un progetto concreto davanti e con numerosi sopraluoghi, diede le definitive linee ed i definitivi criteri di massima per la esecuzione della fognatura di Milano, quantunque il progetto subisse in seguito delle varianti per le nuove modificazioni apportate al piano regolatore, le quali obbligarono ad un rifacimento dei calcoli idraulici.

E sono appunto le principali deliberazioni di questa Commissione che intendo ora brevemente riassumere ed illustrare.

La Commissione riprese in esame dapprima il sistema di

fognatura adottato, cioè quello della canalizzazione unica, ed in massima lo approvò, ma lo vulnerò alquanto con questa limitazione, che cito testualmente, la quale ammette che « nelle strade « già servite di canali provvisti d'acqua ed indipendenti dalla « fognatura può convenire di separare le acque piovane stradali « da quelle interne delle case, cosicchè le prime vadano al corso « d'acqua e le seconde ad una fogna distinta, ottenendosi in tal « modo di assegnare a quest'ultima dimensioni minori. Si avrà « in tal modo la possibilità di realizzare un sensibile risparmio « di spesa per l'esistenza di numerosi canali ben provvisti d'acqua « ai quali ora pervengono le colature di ogni specie ».

Se qualcuno si affannasse a scoprire dove si debbano scaricare le acque di pioggia della nostra via Gabriele Camozzi, ricorra a questo criterio della Commissione di Milano e scarichi le acque nella roggia Serio che fiancheggia la via.

Così appunto s'è fatto a Milano e però ancor oggi il canale Seveso nelle tratte lungo la via Orso, Monte di Pietà, Monte Napoleone e Durini, il cavo Borgognone lungo i corsi Vittoria e Ventidue Marzo, il canale Vittadini lungo il corso di Porta Romana, il Redefossi lungo la circonvallazione e tanti altri canali, che non possono essere soppressi nè modificati, servono allo smaltimento delle acque piovane.

E l'Ufficio Tecnico Comunale di Milano nella sua relazione, già citata, sui lavori di fognatura fino al 1897, non solo condivide l'accennato criterio adottato dalla Commissione, ma con grande chiarezza giustifica perchè s'è dovuto ricorrere, dove tale criterio non era applicabile, alla canalizzazione unica, con queste parole: « Nella fognatura stradale il sistema separato potrebbe « permettere un risparmio di spesa quando vi fosse modo di con« durre le acque piovane a scarichi più vicini di quelli solo con« venienti alle acque cloacali; ma purtroppo Milano non è attra« versata da fiumi o canali di grande portata e velocità nei quali « possano smaltirsi le acque di pioggia di grandi zone con brevi « condotti a grande pendenza, perciò queste acque dovranno por« tarsi fuori città agli scarichi naturali più vicini ».

Dunque Milano, se avesse avuto un fiume od un grande canale d'acqua oltre quelli minori che ho già citato e che tuttora utilizza per lo smaltimento delle piogge ed avesse avuto sufficienti pendenze, avrebbe adottato per ragioni d'economia la fognatura a sistema separato, anche prescindendo dall'esistenza della vecchia tombinatura.

Ma quello che « *purtroppo* » si lamenta non esserci a Milano, c'è invece colle debite proporzioni a Brescia, c'è a Bergamo.

Perchè a Brescia si dovrebbero condurre le acque di pioggia con grandi collettori a sboccare dodici chilometri fuori la città sui campi di depurazione dove sboccheranno le acque nere, quando possono versarsi direttamente nel Garza che circonda la città e dove da tempo immemorabile si sono riversate mediante tombini il cui stato con una buona sistemazione può diventare ottimo anche dal lato igienico?

Ed analogamente perchè a Bergamo le acque di pioggia dovrebbero accompagnare le acque nere fuori la città ed abbandonare gli attuali scarichi nel Morla e nelle roggie, cui pervengono da tombinature che, per quanto in disordine siano, possono sempre essere non solo migliorate ma rese perfette secondo le esigenze moderne?

Praticabilità delle fogne.

Un altro appunto che la Commissione Milanese fece al Progetto di fognatura dell'Ufficio Tecnico riguarda la praticabilità delle fogne.

L'Ufficio Tecnico per stabilire le dimensioni dei condotti di fognatura ha proceduto in due modi diversi. Ha calcolato la massima quantità d'acqua che in caso di acquazzoni tali condotti dovevano convogliare e quando s'è accontentato che i condotti smaltissero tale massima quantità d'acqua, allora ha adottato tubi in grès o cemento, oppure tombini in muratura di dimensioni sufficienti secondo le pendenze disponibili; quando invece ha voluto che i condotti oltre convogliare le acque fossero anche

praticabili, cioè vi potesse passare una persona, allora ha aumentato le dimensioni dei condotti, adottando le sezioni ovoidali e tenendo come minime le dimensioni di m. 0,60 di larghezza per m. 0,90 di altezza. In altre parole le dimensioni dei condotti praticabili sono più che sufficienti per il solo convogliamento delle acque.

Ma quale criterio ha seguito l'Ufficio Tecnico per stabilire se un condotto dovesse essere praticabile o no? Ecco la massima adottata: « Tutte le volte che per condizioni particolari in cui si « trova la fogna può assegnarsi a questa una pendenza che ne « garantisca dalla formazione dei depositi ed un tracciato a grandi « tratte rettilinee, allora l'ampiezza delle sezioni si fa dipendere « dalla portata massima prevista, per cui potrà essere costituita « tanto da un tubo in grès o cemento, quanto da un canale in « muratura di limitate dimensioni ».

Ma la Commissione precisò meglio questa massima e ritenne: « Quando la pendenza disponibile sia da otto a dieci per mille e la « limitata competenza delle acque lo permettano, s'impieghino « piuttosto dei tubi a preferenza di fogne minori di m. 1,20 di « altezza per m. 0,90 di larghezza ».

E l'Ufficio Tecnico Comunale modificò di conseguenza il progetto.

In omaggio a questa deliberazione della Commissione, se Bergamo fosse stata un borgo di Milano, il che io non auguro, siccome noi abbiamo quasi ovunque pendenze superiori all'otto per mille e le competenze delle acque straordinarie possono essere limitate, frazionandole in molti tronchi di condotti fra loro indipendenti, l'Ufficio Tecnico Milanese avrebbe adottato per tale borgo quasi dappertutto fogne tubolari o tombini in muratura di dimensioni equivalenti e solo in via eccezionale sarebbe ricorso a qualche condotto praticabile.

A Milano la pendenza dei canali praticabili principali varia dall'1 al 2 per mille e scende a 0,7 per mille per gli emissari. A Brescia la pendenza dei tombini attuali, che nel nuovo progetto di fognatura, di cui parlerò appresso, dovranno essere sistemati senza alcun aumento di sezione per renderli praticabili, scende fino al 3 per mille. A Bergamo le pendenze sono esuberanti e

scendono ad un minimo del 6 per mille in alcune tratte della città bassa.

Ma qualcuno potrebbe obbiettare: se i condotti non sono praticabili, si avrà sempre l'inconveniente di dover rompere il suolo stradale per togliere le eventuali ostruzioni dei condotti stessi. Ma questa obbiezione perde tutto il suo valore quando, invece di considerare i condotti primitivi ed in disordine come li abbiamo nella nostra città, noi li consideriamo dopo che avranno subito una conveniente sistemazione. Basti considerare che a Milano, con parecchi chilometri di fognatura tubolare, in sette anni due volte solo s'è dovuto rompere il suolo stradale ed anche queste due volte per motivi affatto straordinari.

Ecco come si esprime l'Ufficio Tecnico nella citata relazione sui lavori di fognatura costruiti a Milano fino al 189[illegible]:

« I pozzetti d'ispezione frequenti, i manufatti di raccordo « agli imbocchi, la conveniente pendenza del fondo, la ragionevole « disposizione altimetrica dello sbocco dei canali minori nei mag« giori, l'esclusione dei gomiti e di curve a raggio troppo piccolo, « sono altrettanti provvedimenti che permettono di adottare ca« nali di limitate dimensioni ».

Ed ancora: « L'ispezione di una condotta per tubi è cosa « facile e sollecita; si aprono due camerette successive ed in o« gnuna scende un operaio; uno di questi ha una lampada a ri« verbero di cui indirizza la luce nel tubo così che l'altro operaio « può vedere se o meno il tubo stesso sia ingombro. Constatato « l'ingombro, se ne determina la posizione introducendo tante « bacchette di ferro, lunghe un metro ciascuna, successivamente « innestate l'una nell'altra, finchè si arrivi a toccare l'ostacolo; « allora mediante appositi ferri applicati all'estremo delle bac« chette stesse si può in generale rimuoverlo; se a ciò non si « riuscisse, l'operazione ha portato sempre il vantaggio di deter« minare con esattezza la località nella quale si dovrà manomettere « il suolo per le riparazioni, ma ciò avviene assai di rado ».

D'altra parte non bisogna fare soverchio assegnamento nemmeno sulla praticabilità delle fogne cosidette praticabili. Ecco come si esprime ancora in proposito l'Ufficio Tecnico Milanese:

« Ma anche le fogne di m. 1,20 per m. 0,90 non sono accessibili « che per straordinarie riparazioni e perciò oltre provvederle di « buona acqua di lavatura ed a porle in favorevoli condizioni di « pendenza, si dovrà aver riguardo nella loro costruzione a tutti « quei provvedimenti che valgano a renderne facile la ripulitura « senza essere obbligati a percorrerle, a renderle ispezionabili « tronco per tronco per stabilire il punto in cui occorrono le ri- « parazioni, onde gli operai vi arrivino col più breve percorso « senza rimanere troppo tempo in posizione malagevole in tali « ambienti ».

Dunque anche dal lato della praticabilità delle fogne Milano insegna che Bergamo non deve preoccuparsi di tale qualità, importando sopratutto che le fogne siano costruite bene con tutti gli accessori richiesti e che sieno sufficienti a convogliare la massima quantità d'acqua prevista.

Altri appunti fece la Commissione Milanese al Progetto dell'Ufficio Tecnico, ma per brevità li omettiamo, essendo d'altra parte per noi di scarso interesse.

Depurazione acque cloacali a Milano e dati di costo.

Completeremo invece le nozioni sulla fognatura di Milano con qualche cenno sulla depurazione delle acque cloacali e sui dati di costo.

Parte delle acque di pioggia, come ho detto, vanno direttamente ai corsi d'acqua che attraversano la città; la rimanente parte, cioè la grande maggioranza, unita alle acque nere si scarica nel canale della Vettabbia, il quale è un tronco che si suddivide in mille rami, che servono per l'irrigazione del basso milanese.

Bisogna però notare che durante le pioggie di maggiore intensità le acque non vengono tutte versate sui terreni; ma in massima parte vengono mandate al Lambro, al Ticino, al Po per mezzo di numerosi canali fugatori della pianura sottostante a Milano.

La natura del sottosuolo ghiaioso del terreno a valle della città mantiene attiva la depurazione dello strato coltivo; i proprietari dei terreni non solo accolgono, ma comperano l'acqua e tanto più la pagano quanto più è ricca di materie fertilizzanti. A Milano s'è costituito il Consorzio del Canale Vettabbia, il quale è indipendente dal Comune, avendo questi il solo onere di concedere gli scoli colle dovute precauzioni per le acque delle industrie.

Il costo della fognatura di Milano per Km. 265 delle attuali strade è preventivato in 26,000,000 di lire. A completo sviluppo del piano regolatore la spesa salirà a 41 milioni di lire, cioè in media a L. 97 il metro lineare.

Fognatura di Brescia.

Ed ora veniamo a parlare più particolarmente della fognatura di Brescia.

Come s'è già accennato, in questa città esiste attualmente una rete di vecchi tombini, a sezione rettangolare colle relative pietre forate, che scaricano le acque di pioggia nel torrente Garza e nelle sue diramazioni che attraversano la città a scopo industriale. In questi tombini si scaricano acque luride d'ogni genere. Dove non si è riuscito a mettere in comunicazione i condotti delle latrine coi tombini, vi sono i soliti pozzi neri, della cui vuotatura colle botti s'incarica la Società dell'Aquila Nera. La città essendo sul declivio del colle Cidneo può disporre di buone pendenze.

Le condizioni di Brescia rispetto alla fognatura sono dunque pressochè identiche a quelle di Bergamo, colla differenza che Bergamo ha il vantaggio di poter usufruire di pendenze maggiori.

A Brescia lo studio del nuovo progetto venne affidato nel 1908 all'Ing.re Bentivegna dell'Università di Roma ed al Prof. Pagliani Direttore dell'Istituto d'Igiene di Torino. Il progetto fu rassegnato nel successivo anno ed ora l'Ufficio Tecnico Municipale sta ultimando il progetto esecutivo d'appalto.

Con questo progetto vengono sistemate le tombinature esistenti per lo scarico delle acque nel Garza e nelle sue derivazioni e viene progettata una nuova condottura separata in tubi di grès e cemento per lo scarico delle acque nere. Questa condottura è munita di vasche automatiche di lavaggio e di pozzetti di spia ad ogni cambiamento di direzione e ad una distanza non maggiore di m. 60. Le acque nere vengono portate per mezzo di un emissario in tubi di cemento sui campi di depurazione dodici chilometri lontano dalla città.

Le tombinature esistenti vengono sistemate — e questo è per noi interessante a sapersi — col sostituire all'attuale fondo piano un fondo in calcestruzzo impermeabile a sezione semicircolare per impedire le filtrazioni del sottosuolo e per facilitare il deflusso delle acque, e coll'intonacare le pareti di cemento. Vengono pure abolite le pietre forate, sostituendovi caditoie stradali con griglie superficiali per trattenere le materie voluminose e pozzetti sottostanti a sabbia e sifone per trattenere la terra e le immondizie più minute.

Il costo complessivo della nuova fognatura di Brescia dello sviluppo di Km. 44, cioè sei Km. più lunga di quella da attuarsi a Bergamo, è preventivato in L. 900.000, compreso il costo per la sistemazione delle tombinature ed esclusa la spesa per l'acquisto dei campi di depurazione. Il costo è dunque stato preventivato in circa lire 20 il metro lineare.

Questo progetto appare a chiunque assai semplice ed intuitivo e ad alcuno può far meraviglia che si sia dovuto ricorrere a celebrità di Roma e di Torino per la sua redazione.

Eppure Brescia è la prima città in Italia che si accinge ad attuare non parzialmente ma per tutte le sue vie questo speciale sistema di fognatura separata con tubi di piccolo diametro, in media di cm. 20, come risulta dai calcoli idraulici, per le acque nere.

Torino, per esempio, ha pure attuato un sistema di fognatura separato, ma ha commesso l'errore di costruire troppo grandi i condotti delle acque nere; errore riconosciuto da parecchi membri, che ho potuto consultare, della Commissione attualmente incaricata di togliere gli inconvenienti di quella fognatura e di provvedere alla depurazione delle acque.

L'inconveniente che ne viene si è che le acque di lavaggio di questi condotti delle acque nere non sono mai sufficienti; col loro alto e basso insudiciano quelle pareti dei condotti che sono sì e no bagnate e vi lasciano dei depositi; l'inconveniente è così grave che si è pensato di dimezzare con un voltino i condotti stessi per potervi immettere delle cacciate d'acqua a bocca piena.

Altre città si sono provvedute di un progetto di fognatura collo stesso sistema ora descritto per Brescia; ma, sia per le vicende dei partiti politici nell'Amministrazione Comunale, come a San Remo ed a Bordighera, sia per la mancanza di fondi, tali progetti non sono in corso di attuazione.

Cannes in Francia è la città a noi più vicina ove tale sistema di fognatura funziona da vent'anni in modo soddisfacente.

Fognatura per Bergamo.

Ed ora veniamo alla nostra Bergamo.

Io mi sono proposto da principio di dimostrarvi come la soluzione del problema della fognatura per la nostra città scaturisse logicamente dall'esame di quanto s'era fatto altrove. Questo esame noi l'abbiamo compiuto limitandoci per brevità alle fognature di Milano e di Brescia. Se io ho assolto il mio compito, la conclusione logica dei provvedimenti da adottarsi per Bergamo, Egregi Signori, voi l'avete tratta ed è inutile insista più oltre. Certo voi non vi sorprenderete se io affermo che Bergamo deve adottare una fognatura a sistema separato, sistemando i 25 Km. delle tombinature che ora possiede, precisamente come ho indicato saranno sistemate le tombinature di Brescia, salvo le debite eccezioni e correzioni, ed impiantando una rete di tubi a piccolo diametro con tutti gli accessori di pulitura e di ispezione per le acque nere d'ogni genere delle latrine e di lavaggio.

Questo e non altro è quanto ho sviluppato in un mio progetto

di massima sulla fognatura di Bergamo, compilato lo scorso anno e che ora sta nelle mani del nostro Egregio Assessore dei Lavori Pubblici, il quale benevolmente ed autorevolmente mi ha confortato per la redazione e la pubblicazione degli allegati scritti del progetto stesso.

E fautori del sistema di fognatura separato per la nostra città si dimostrarono due nostri distinti concittadini: l'Ing. Conte Luigi Albani in due conferenze tenute nel 1894 al Collegio degli Ingegneri ed il Dott. Luciano Pizzini, Capo dell'Ufficio Comunale d'Igiene, in una sua pregevole monografia sulla *fognatura, lavatoi e bagni pubblici di Bergamo,* pubblicata nel 1898.

Un altro nostro distinto concittadino, l'Ing. Cav. Elia Fornoni, si occupò della fognatura di Bergamo in una conferenza del 1895 al Casino Operai e Professionisti ed in parecchi articoli di giornale, dimostrando la necessità di provvedere ad un sistema razionale di fognatura e mettendo a paragone i vari sistemi attuabili. Preparò in seguito uno studio per l'applicazione del sistema di canalizzazione unica, ma si trattenne dallo sviluppare un progetto — logico e senza eccezioni, come era nei suoi intendimenti — per l'enorme spesa che la sua attuazione avrebbe richiesto.

L'Amministrazione Comunale di Bergamo, dopo il responso di una Commissione Consultiva, nominata dal R. Commissario De Gaetani, il quale in sostanza diceva chiaramente che a Bergamo la fognatura a sistema separato doveva essere la regola e la fognatura a sistema unico l'eccezione, ha dato l'incarico di redigere il progetto all'Ing. Felice Poggi dell'Ufficio Tecnico Comunale di Milano.

Questi ha compiuto il mandato ricevuto ed ha compilato un progetto, ben sviluppato ma pur sempre di massima, del quale mesi sono ha rassegnato alla nostra Amministrazione Comunale una diffusa Relazione Tecnica a stampa.

Questo progetto è presto riassunto col dire che la fognatura a sistema unico è diventata la regola e la fognatura a sistema separato l'eccezione; chè si è portato a Bergamo il sistema di fognatura di Milano cogli stessi particolari di massima di condotti *tout à l'égoût*, di scaricatori di piena, di depurazione delle acque,

come se noi fossimo nelle stesse condizioni di quella città; che vengono soppressi l'87 per cento degli attuali tombini, progettati 15 Km. di condotti praticabili a sezione ovoide, 22 Km. di tubazione secondaria di diametro variabile da m. 0.30 a m. 0.65, parte in grès e parte in cemento; che il costo per 38 Km. di fognatura è preventivato in L. 2.450.000, cioè in media di L. 64 il metro lineare.

Per quanta ammirazione io possa avere per l'Ing. Poggi, universalmente riconosciuto come un professionista di valore, — egli è il principale autore della fognatura di Milano e le Relazioni dell'Ufficio Tecnico di quella città, che io vi ho citato e riassunto, sono opera sua — non credo di dover aderire al suo progetto, date le nostre specifiche condizioni locali.

Depurazione delle acque.

Mi fermerò soltanto ad indicare quello che in seguito alla pubblicazione della Relazione dell'Ing. Poggi vi può essere di modificabile nel mio progetto.

Per lo smaltimento delle acque nere io non avevo osato immetterle comodamente nella roggia Serio, temendo sorgessero in arme le borgate attraversate dalla roggia a valle della città e le eventuali opposizioni delle superiori autorità nei riguardi igienici, ed avevo suggerito uno speciale impianto di depurazione biologica. Il progetto dell'Ing. Poggi dimostra invece che non solo le acque di pioggia ma anche le acque nere possono essere immesse nella roggia Serio, avendo questa una portata più che sufficiente per diluirle.

Se tutti sono d'accordo su ciò, non sarò certamente io che verrò a far delle opposizioni; allora nel mio progetto si può sopprimere l'impianto di depurazione biologica ed immettere le acque nere nella roggia Serio. Si possono depennare così 130.000 lire dal mio preventivo, colla certezza di non sollevare le proteste dell'Assessore delle Finanze, riducendo il preventivo a L. 800.000, corrispondente a L. 21 il metro lineare di fognatura.

Cadono così tutte le spese di manutenzione dell'impianto di depurazione biologica, e per l'intiera fognatura le spese di manutenzione si riducono al mantenimento di tre o quattro uomini addetti alla pulizia.

L'aver io insistito per un impianto di depurazione biologica dimostra che io non desidero affatto che il Comune faccia economie nel senso gretto della parola; quello che deve spendere lo spenda e lo spenda bene; solo non è da ammettersi nel sottosuolo una spesa ingente non reclamata dalla necessità.

Ma perchè non sembri questa mia rinuncia all'impianto di depurazione biologica un artificio polemico, è bene che dica esattamente il mio pensiero in proposito.

Sugli impianti di depurazione biologica non è ancor detta l'ultima parola: in Italia sono ancora in via di esperimento e non possiamo avere facilmente sott'occhio quelli esistenti in altri stati, specialmente in Inghilterra ed in America. Il concetto però che oggi giorno sembra raccogliere le maggiori adesioni, e che mi è stato recentemente confermato dal Prof. Pagliani, è quello di considerare l'impianto di depurazione biologica come un impianto di riserva.

Secondo questo concetto il Comune di Bergamo potrebbe vendere le acque nere per la diretta irrigazione dei prati tra Bergamo e Stezzano lungo la scarpata della ferrovia per Milano, ove si possono raccogliere con pendenza naturale. Quando i prati hanno bevuto abbastanza e sarebbe nociva una ulteriore loro irrigazione e concimazione, il Comune fa passare le acque nell'impianto di depurazione biologica per rimandarle chiare, inodore ed imputrescibili negli stessi canali colatori d'irrigazione ed essere raccolte o dalla roggia Pioggia o da altri corsi d'acqua più a valle della città.

Allora l'impianto di depurazione si troverebbe nelle migliori condizioni di funzionamento, potendo i filtri avere dei buoni riposi necessari per la loro aerazione. Si ha inoltre la possibilità dell'impianto stesso, trattandosi di depurare soltanto le acque nere che hanno una portata limitata e pressochè costante; mentre se si volessero depurare anche le acque variabilissime di pioggia unite alle acque nere, l'impianto si complicherebbe, sarebbe costosissimo e non sarebbe il caso di parlarne.

Un'idea, che dal lato finanziario potrebbe sorridere a molti e sembrare la più plausibile, sarebbe quella che il Comune vendesse le acque nere per la diretta irrigazione dei prati, costituendo all'uopo un Consorzio, e quando le acque nere sono esuberanti e mentre si aspettano nuovi clienti, anzichè mandarle all'impianto di depurazione biologica di riserva.... le scaricasse nella roggia Serio.

Se provvisoriamente così si potrà fare, si avrà tempo di misurarne gli inconvenienti, se ve ne fossero, e di dare un serio pensiero al possibile impianto di depurazione biologica.

Il Chiar.^{mo} Ing. Capo del nostro Comune Cav. Luigi De Grossi con la competenza che lo distingue e con serenità di giudizi ebbe pure a trattare recentemente colla dovuta ampiezza l'importante problema della fognatura in una conferenza tenuta all'Università Popolare, riservandosi di esporre un giudizio definitivo.

Urgenza della fognatura.

Signori! quello che importa sopratutto è che il problema della fognatura venga risolto e presto.

Bergamo, che per la salubrità e le bellezze naturali dei colli che la circondano e su cui giace potrebbe essere considerata come la rocca della salute ed il fortunato asilo della longevità, tiene invece un posto avanzato tra le città italiane nella diffusione delle malattie infettive, come il tifo, e nell'alta percentuale della mortalità.

Una delle cause principali di questo stato di cose è la mancanza di una fognatura razionale. Non bisogna più oltre tollerare che l'aria delle nostre contrade sia ammorbata dalle esalazioni che provengono dalle pietre forate dei tombini, specie nell'alta città, dovute ai depositi delle latrine che in essi dilagano in attesa di una provvida acqua di pioggia che in qualche modo li diluisca e che li porti via. Non bisogna più oltre tollerare che

molte delle nostre case che scaricano direttamente i prodotti delle latrine nelle rogge vengano avvolte da esalazioni pestilenziali per il ristagno allo scoperto di tali prodotti nei periodi di asciutta delle rogge stesse.

Orbene, tra tutti i sistemi di fognatura occorrerà scegliere quello che, oltre dare i migliori vantaggi dal lato igienico e dal lato economico, possa presentare anche il vantaggio di una rapida attuazione. Col sistema che ho suggerito, in due o tre anni, a seconda dei mezzi economici disponibili, la fognatura di Bergamo potrà dirsi un fatto compiuto.

Bergamo ha già fatto molto per il risanamento cittadino; demolizione e restauri di fabbricati, disinfezioni e provvedimenti di ogni genere per tutelare la salute pubblica. In un mirabile slancio il Comune, gli Istituti di Beneficenza, tutta la cittadinanza in numerosi e solerti comitati contro la tubercolosi, per gli scrofolosi, ecc., gareggiano in quest'opera. Ora il nuovo grandioso acquedotto ha spianato la via alla risoluzione di altri importanti problemi igienici della nostra città. Tra questi la precedenza ora spetta alla fognatura: concordia di cittadini ed un'Amministrazione Comunale saggia e volonterosa sapranno presto attuarla.

Signori! Noi ci siamo qui raccolti in una tornata pubblica del Patrio Ateneo nel sereno ambiente della Società di Coltura per una lettura di carattere tecnico e di attualità cittadina. L'accademia dai languori sentimentali e dai placidi consensi del Settecento chiama ora a più ardui e fecondi consentimenti per il bene pubblico.

Ringrazio l'On.^ma^ Presidenza che mi ha qui invitato, l'Ill.^mo^ Signor Sindaco, le autorità cittadine ed il distinto pubblico che si è compiaciuto di intervenire.

Ora il mio compito è finito. Preso negli ingranaggi di una discussione verbale, ho sviluppato coerentemente un progetto ed ora ho difeso l'idea che l'ha suggerito. Il mito di Prometeo, che per avere rubato dei fiammiferi a Giove si buscò di essere legato perennemente ad una rupe con un avvoltoio che gli becca il fegato, è poco incoraggiante. Dunque per me basta. Ora... *videant consules.*

LETTURA

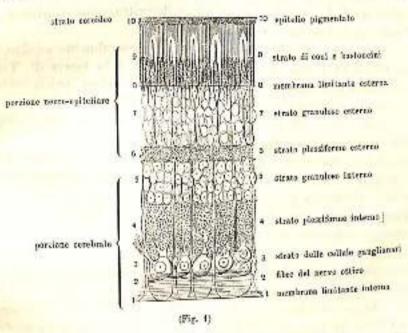
DEL SOCIO

PROF. ENRICO CASTELLI

UNA NUOVA INTERPRETAZIONE

DEL

MECCANISMO DELLA VISIONE

1. La ricerca di un'interpretazione del fenomeno della visione risale ai più remoti tempi della civiltà, ma soltanto dopo l'invenzione della camera oscura, venne riconosciuta la molteplice e

(Fig. 1)

complessa funzione dell'occhio e quindi, per opera di DESCARTES, venne ravvisata la rètina come sede della visione. Più tardi quando la rètina stessa fu anatomicamente analizzata e furono

scoperti i dieci diversi strati (fig. 1) ond'essa, secondo la primitiva distinzione, consiste, allora si cercò una spiegazione della visione, tale da dar ragione dei singoli elementi anatomici dell'occhio, e da chiarire il loro specifico significato funzionale. Ma le varie spiegazioni fin qui proposte sono lontane dal raggiungere tale scopo, e mentre appariscono quali conquiste ardimentose del genio scientifico dei sommi fisiologi BOLL, ANGELUCCI, HERING, VON HELMHOLTZ, KIES, RAMON Y CAJAL, che di tali spiegazioni furono creatori, contengono tuttavia tali lacune, da doverle considerare soltanto come ragguardevoli preparazioni d'una spiegazione, forse non lontana, più complessa ed esauriente. Il seguente riassunto critico di queste teorie varrà a dimostrare quest'asserzione.

2. Le *teorie della visione,* si possono raccogliere in due categorie: *teorie fisiche*, nelle quali il meccanismo della percezione visiva è esclusivamente attribuito ad atti fisici; e *teorie chimiche*, nelle quali lo stesso meccanismo è descritto come consistente soltanto in fenomeni e reazioni chimiche.

Le teorie fisiche della visione più generalmente accolte, sono la teoria di BOLL, quella dell'ANGELUCCI, e la teoria di YOUNG, elaborata e completata dall'HELMHOLTZ. L'unica teoria chimica da molti accettata è quella proposta dall'HERING.

La teoria di BOLL è stata fondata nelle seguenti scoperte che lo stesso BOLL fece nell'anno 1876-77:

1.ª — esistenza di una speciale colorazione rossa (sehroth) negli strati esterni della rètina, dovuta ad una particolare sostanza (che è chiamata *porpora retinica* od *eritropsina*) la quale svanisce sotto la eccitazione prodotta dai raggi luminosi e si rigenera (*rodogenesi*) nell'oscurità;

2.ª — discesa dei granuli di pigmento tra i coni ed i bastoncini, determinata dall'azione luminosa e proporzionale all'intensità di luce che investe la rètina;

3.ª — alterazioni cromatiche diverse prodotte sulla porpora retinica da luce di differente colorazione. Secondo la teoria di Boll organi della percezione della luce sarebbero soltanto i coni e i bastoncini, ma più specialmente questi ultimi: l'eritropsina non esisterebbe, ma il color rosso dei bastoncini si produrrebbe

per un fatto puramente fisico: cioè per un fenomeno d'interferenza operata dalle laminette incolori sovrapposte di cui constano i bastoncini. Questa teoria di Boll, che può definirsi, come egli stesso la chiamò, una teoria *fotofisica* della visione, venne però rifiutata dopo che fu accertata, per opera di KUHNE, la possibilità di sciogliere, in adatti reagenti, il pigmento retinico.

La *teoria dell'Angelucci* (¹) si fonda sul fatto (scoperto dal prof. Angelucci nel 1884) che i bastoncini ed i coni della rètina sotto l'azione dell'energia raggiante presentano moti di accorciamento e di allungamento proporzionali all'intensità dell'irraggiamento incidente; e fa consistere l'atto visivo nelle alterazioni fisico-chimiche che quegli spostamenti determinano sulle cellule dell'epitelio pigmentato e sugli stessi coni e bastoncini.

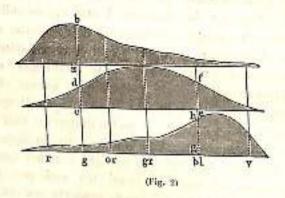
La teoria dell'ANGELUCCI è stata modificata, nel 1877, da PIETRO GRADENIGO (²) il quale escluse ogni azione chimica della luce incidente sulla rètina, perchè la durata degli spostamenti e delle alterazioni del pigmento è molto maggiore dell'atto visivo.

Secondo il GRADENIGO al pigmento retinico apparterrebbero le seguenti funzioni: discendendo tra gli elementi fisiologici consecutivi servirebbe ad *isolare* alcuni tra essi per *preservarli dall'impressione raggiata*; lasciando scoperta un'estensione più o meno grande della superficie retinica permetterebbero di raccogliere l'impressione d'una quantità di luce più o meno grande (*accomodamento retinico*).

La *teoria Young-Helmholtz* si fonda sull'ipotesi enunciata da YOUNG nel 1802, che una fibra nervosa unica sia insufficiente alla distinta percezione dei colori: si fonda cioè sul ritenere, per es., che un elemento retinico sensibile alla luce verde (cioè per un'onda di media lunghezza) non possa essere egualmente impressionato da luce monocromatica di lunghezza d'onda sensibilmente diversa, come sarebbero luce rossa od azzurra. Pertanto HELMHOLTZ formulò l'ipotesi che nel nervo ottico e nella rètina esistano tre differenti specie di elementi o fibre sensibili, atte a rispondere singolarmente all'eccitazione offerta da un determinato numero di

(1) ANGELUCCI: *Una nuova teoria della visione*. Atti della R. Accad. Med. di Roma 1881-85
(2) Annuario della R. Università di Padova. 1887-88, pag. 40.

oscillazioni in corrispondenza a tre colori spettrali (rosso, verde, violetto) considerati come fondamentali, senza escludere però che ogni colore spettrale stimoli tutte le specie di fibre, ma supponendo che ne impressioni alcune debolmente, altre intensamente. Il grado di eccitazione è rappresentato graficamente sulla fig. 2 dove le ascisse delle tre curve corrispondono ai colori spettrali (r = rosso; g = giallo; or = aranciato; gr = verde; bl = azzurro; v = violetto), mentre le ordinate corrispondono al grado di eccitazione subita da ognuna delle tre fibre sensibili. Di conseguenza

(Fig. 2)

anche le impressioni retiniche trasmesse al cervello ecciterebbero in esso tre azioni, corrispondentemente ai tre suddetti colori fondamentali, e dalle diverse combinazioni di questi ultimi risulterebbero gli altri colori, compreso il bianco che sarebbe dovuto al miscuglio di tutti i colori. Così, per esempio, siccome mescolando raggi aranciati con raggi indaco, si trova approssimativamente b a = d c + f e = hg, ne consegue che le tre fibre sensibili sono egualmente eccitate, e quindi ne resulta l'impressione della luce bianca. Questa teoria Young-Helmholtz (che veramente costituisce piuttosto una teoria della percezione dei colori, che una teoria della visione) si presta bene all'interpretazione di numerosi problemi, inerenti alla funzione visiva, che vennero affacciati dalla Fisiologia e dalla Patologia, ma è deficiente d'ogni fondamento anatomico (Gradenigo) nè trova appoggio nell'interpretazione fisiologica delle diverse discromatopsie (Donders, Hering).

La *principale teoria chimica* della visione è quella proposta

dall'Hering, e che fu chiamata *teoria dell'identità*. In essa si parte dall'ipotesi che tutto quanto viene percepito come sensazione visiva sia dovuto a modificazioni chimiche, che si effettuano sotto l'azione della luce, nella così detta *sostanza omonima*, cioè in quella sostanza retinica la cui eccitazione costituisce l'inizio della visione.

Secondo Hering quella sostanza si decomporrebbe, come ogni altra, durante l'attività del ricambio (dissimilazione) e si ricomporrebbe poi allo stato di quiete (assimilazione). Questi due opposti processi chimici servirebbero rispettivamente alla percezione del bianco e del nero: precisamente la dissimilazione (decomposizione o consumo sostanziale), corrisponderebbe alla sensazione del bianco o del chiaro, mentre il processo di assimilazione (composizione o ricostituzione) alla sensazione del nero o dell'oscuro. Il consumo nella sensazione del bianco, sarebbe operato dalle oscillazioni dell'etere, le quali agirebbero come uno stimolo dissolvente, ed il grado della percepita chiarezza sarebbe proporzionale alla quantità di sostanza retinica decomposta. Ma all'atto di tale alterazione in un dato punto, si manifesterebbe tutt'all'intorno del punto stesso una più attiva ricomposizione: ed è in tale vicendevole influenza dei due processi che resta spiegato anche il fenomeno del contrasto. Per spiegare la *percezione dei colori*, Hering ricorse ancora al processo di dissimilazione ed a quello di assimilazione; il *rosso* e il *giallo* oltre il *bianco* sarebbero l'espressione del primo, mentre il *verde* e il *bleu* sarebbero l'espressione del secondo. La sostanza visiva sarebbe soggetta in tre diversi modi alla chimica alterazione, ossia al ricambio materiale e si possono così spiegare i fenomeni di contrasto cromatico e le immagini postume complementari. Inoltre la sensazione del bianco e del nero secondo Hering può entrare a far parte di tutti i colori e darvi un risalto di chiaro o di oscuro; da ciò risulta l'impossibilità di possedere colori assolutamente puri. Vi sarebbero dunque tre diverse parti costitutive (incolore) la sensazione *gialla-bleu* e quella *verde-rossa*. Tutti i raggi dello spettro visibile opererebbero sulla sostanza *bianco-nera* dissimilando però ciascuna con diverso grado: alcuni raggi soltanto agirebbero sulla sostanza *giallo-bleu* e *verde-rossa*, e parte di essi dissimilando,

e parte assimilando; altri raggi infine non determinerebbero su quella sostanza alcuna modificazione. La luce mista apparirebbe incolora se v'ha un atto di dissimilazione e di assimilazione di eguale potenza, tanto per le sostanze *giallo-bleu* quanto per le *verde-rosse* perchè in questo caso i due fatti reciprocamente si elidono, mentre l'azione si manifesta nettamente sulla sostanza *bianco-nera*. Secondo questa teoria non si dovrebbero riguardare come complementari due specie di luci che insieme danno il bianco, ma come contrarie, giacchè il bianco risulterebbe da un'elisione reciproca e non da un'azione contemporanea e concorde.

La *teoria di Hering*, che venne persistentemente rifiutata dall'HELMHOLTZ, presenta la manchevolezza di non tener conto delle scoperte inerenti all'intima compagine della rètina ed ai fatti meccanici osservati nei suoi elementi fisiologici: in altre parole essa non fornisce alcun nesso tra i fatti di dissimilazione e di assimilazione che avverrebbero nella rètina e quegli spostamenti dei coni e delle cellule pigmentate che, per essere stati riscontrati da diversi abilissimi sperimentatori — quali VAN GENDEREN-STORT, ENGELMANN, GRADENIGO — non possono essere revocati in dubbio, ed ai quali deve pur appartenere un qualche ufficio nel meccanismo della visione. Anzi, in seguito all'invenzione dei due metodi di colorazione del sistema nervoso (cioè del metodo ideato da GOLGI, nel 1875, e di quello di EHRLICH, nel 1886) che hanno permesso di colorare soltanto alcune cellule di una massa nervosa, in tutta la loro estensione e fino ai loro più sottili arborescenti prolungamenti, vennero scoperte per opera specialmente di RAMON Y CAJAL (1892) le connessioni intercellulari dei vari strati retinali e furono riconosciute le omologie della rètina cogli altri organi sensori periferici (¹). Per queste scoperte il meccanismo visivo *all'interno* della rètina viene oggi interpretato in base alla considerazione dei tre *neuroni* distinti, che trasmettono l'impressione nervosa *per contatto*, come avviene negli apparecchi elettrici, e non per continuità com'era ammesso dalle precedenti teorie. Resta però, dopo queste scoperte, una notevole

(1) RAMON Y CAJAL *Les nouvelles idées sur la structure du système nerveux* (trad. Azoulay) — Paris 1895.

lacuna, in quanto manca tuttavia la nozione del modo con cui si inizia la visione; ossia manca la conoscenza del passaggio dal moto ondulatorio dell'etere luminifero all'eccitazione del 1.° strato di neuroni che trasmette la corrente nervosa ai neuroni del 2.° e poi del 3.° strato, iniziando la percezione della luce. In altre parole si può affermare che in tutte le teorie della visione precedentemente esposte manca la nozione precisa del legame tra il moto ondulatorio dell'etere luminifero ed i fatti fisiologici costituenti la percezione alla luce.

3. Il fenomeno della *risonanza ottica*, scoperto pochi anni or sono dal prof. R. W. WOOD (¹) e poi svariatamente riprodotto ed analizzato da vari sperimentalisti, e specialmente dal KOSSONOGOFF (²), dall'EHRENHAFT (³), da SIEDENTOPF e ZSIGMONDY (⁴) e da SCOTTI (⁵) offre adito ad un'ipotesi, atta a dirimere l'ultima deficienza che è stata rilevata.

Il prof. WOOD, mentre procedeva in alcune sue ricerche sperimentali sulla dispersione anomala e sull'assorbimento elettivo dei vapori dei metallici alcalini, aveva osservato che spesso sulle pareti dei palloni evacuati, nei quali veniva riscaldato alcuno di quei metalli, si deponevano degli straterelli materiali a tinte estremamente brillanti; ed esaminando poi al microscopio, quegli strati, trovò che erano costituiti di corpuscoli metallici, di dimensioni più o meno grandi, e che da queste dimensioni dipende la lunghezza d'onda del colore presentato dallo strato metallico. I corpuscoli di date dimensioni, sotto l'azione della luce bianca funzionano dunque come pendoli di diversa lunghezza che entrano in vibrazione ciascuno quando sia investito da vibrazioni di un determinato periodo; e possono anche essere paragonati ai risonatori sonori che, quando si produce un complesso di suoni, rispondono ciascuno ad una determinata nota musicale, a seconda delle sue dimensioni. Il fatto scoperto dal prof. WOOD si spiega, secondo la teoria elettromagnetica della luce, ammettendo che

(1) *Phil. Mag.*, III, pag. 396 e IV, pag. 425 (1902).
(2) *Phys. Zeitschrift*, IV, pag. 208 e 258 (1903).
(3) *Drud. Ann.* XI, pag. 489 (1903).
(4) *Drud. Ann.* X, pag. 1 (1903).
(5) *Nuovo Cimento* (5), VII, pag. 331 (1904).

i raggi di luce bianca, siano costituiti di un complesso di oscillazioni elettromagnetiche di lunghezze d'onda molto differenti; e che quando i corpuscoli metallici suddetti sono investiti dalla luce bianca, i loro elettroni entrino in vibrazione, per risonanza, assumendo tra i periodi dei vari raggi monocromatici esistenti in quella luce, precisamente quello che è adatto alle dimensioni di ogni corpuscolo: quindi il fenomeno ebbe il nome di *risonanza ottica*.

In seguito venne pure riscontrato [1] che sulle scaglie di alcune farfalle esistono dei pigmenti colorati costituiti di nuclei, e che il diametro di questi è dello stesso ordine di grandezza della lunghezza d'onda del colore di quelle scaglie [2]: perciò anche quella colorazione è stata attribuita ad un assorbimento elettivo, ossia ad un fenomeno di risonanza ottica.

4. Avendo rilevato che gli elementi estremi del mosaico neuroepiteliare sono granuli intensamente pigmentati, sino dall'epoca in cui presi cognizione delle pubblicazioni del Wood e del Kossonogoff (1908), pensai che l'inizio della impressione visiva può attribuirsi ad un fenomeno di *risonanza ottica* operata dai granuli di pigmento. Per stabilire l'attendibilità di quest'ipotesi, mi proposi di provvedermi alcune preparazioni di rètine e di misurare le dimensioni di quei granuli: varie vicende prima impedirono il cominciamento delle mie indagini, poi le arrestarono, quindi ne tardarono il compimento; ora soltanto riferisco l'esito del mio lavoro, dopo che i resultamenti da me ottenuti e l'ipotesi da me affacciata furono apprezzati non indegni di pubblicazione e di discussione da scienziati che possono vantare in questi studi una competenza indiscussa.

Avendo avuto dal Chiar.^mo Sig. dott. Giuseppe Ovio, professor di Oculistica nella R. Università di Modena, alcune preparazioni retiniche, da Lui eseguite, ne feci varie micrografie [3]

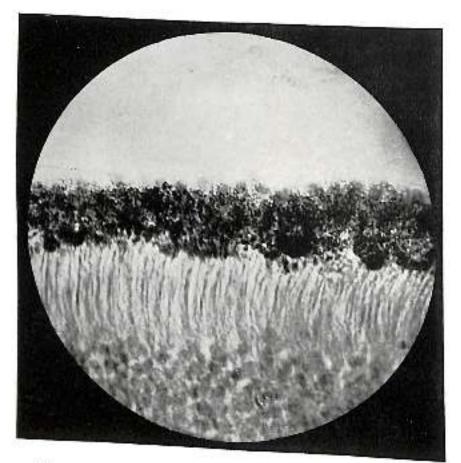
---

(1) N. J. Kusnezow: *Phys. Zeitschrift*, V, 61. — 1904.

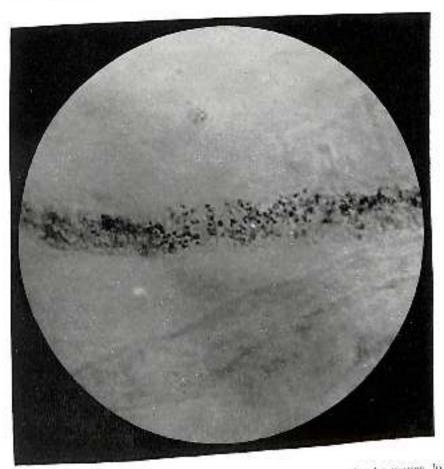
(2) G. Schulz: (l. c.)

(3) Esse vennero eseguite con un microscopio fotografico Koritska nel laboratorio di Chimica del R. Istituto tecnico di Bergamo, diretto dal prof. Quirino Sestini, al quale esprimo vivi ringraziamenti non solo per l'ospitalità concessami, ma anche per la sua sapiente collaborazione in tali lavori.

TAV. I.

Castelli: *Una nuova interpretazione del meccanismo della visione.*

Micrografia della retina di una rana (ingrandimento 1:580), dove si vede lo strato dell'epitelio pigmentato, quello dei coni e bastoncini e quello granuloso esterno.

TAV. II.

Castelli: *Una nuova interpretazione del meccanismo della visione.*

Micrografia della retina di una rana (ingrandimento 1:1100), che mostra lo strato granulare pigmentato distaccato dagli altri strati retinici.

sia riproducendo diverse regioni retiniche, sia operando diversi ingrandimenti. Le tav. I^a^ e II^a^ mostrano appunto due di queste micrografie.

5. Sulle positive micrografiche ho eseguito numerose misurazioni delle immagini dei granuli pigmentati valendomi di un compasso a punte fisse e riportando le distanze tra le sue punte, su un doppio decimetro diviso in mezzi millimetri o anche tra l'estremità inferiore della vite di uno sferometro e la lastra di cristallo che serve di base a tale istrumento. Ma bentosto ebbi a rilevare degli errori nell'apprezzamento conseguente a tale riporto e mi accorsi che l'importanza di tali errori era tutt'altro che trascurabile nei calcoli inerenti alle dimensioni reali degli elementi fisiologici micrografati. Pertanto ho pensato di costruire un compasso adatto ad essere immediatamente applicato non solo sulle negative o positive fotografiche ma anche sul vetro smerigliato dell'apparecchio micrografico, e all'esecuzione diretta delle misurazioni.

Questo compasso (fig. I) non è che una derivazione di quei notissimi strumenti di misura che sono lo sferometro ed il palmer. Per quanto si tratti di un apparecchio ben facile a progettarsi, mi sembra tuttavia che non sia inutile darne notizia in vista dell'applicazione che potrà avere nei molteplici casi di micromisure lineari.

Le figure superiori mostrano l'aspetto del compasso in due piani ortogonali, assiale l'uno, l'altro normale all'asse: la figura inferiore presenta alcuni dettagli. Delle due punte acuminate del compasso, quella a sinistra è fissa, l'altra è mobile, e tende a sportarsi verso destra sotto la pressione di una molla elastica contenuta in un astuccio cilindrico, ma è impedita o limitata nella sua escursione da una vite micrometrica del passo di 1 mm. girevole mediante una larga impugnatura cilindrica recante un disco. Quest'ultimo reca sul contorno una graduazione divisa in 500 parti e si sposta lungo un'asta metallica, sulla quale è pure incisa una graduazione (in mm). Una vite internata nel sostegno della punta mobile del compasso, e scorrente nel solco praticato nell'astuccio della molla, impedisce la rotazione della punta stessa e ne regola l'escursione. Tutte le parti del compasso sono da

costruirsi separatamente e da riunirsi mediante viti per maggior comodità e suddivisione di fabbricazione e per facilità di ricambio. Il compasso che secondo i dati surriferiti, venne costruito nell'officina meccanica del R. Istituto tecnico di Bergamo, mi ha servito benissimo alle misurazioni micrografiche.

6. Il resultamento di tali misurazioni eseguite non solo sulle micrografie da me fatte, ma anche su quelle pubblicate da LANDOLT [1] e da GRADENIGO JUNIOR [2], è stato questo, che il diametro dei granuli pigmentati esaminati è ognora compreso tra 0, 3 μ ed 1,1 μ. La fig. 3, riportata dalla pubblicazione del GRADENIGO, offre una prova della mia asserzione.

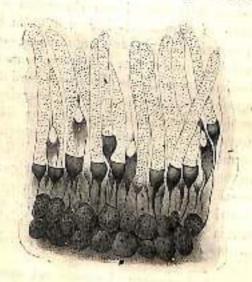



Fig. 3 (ingrandimento 1:1200)

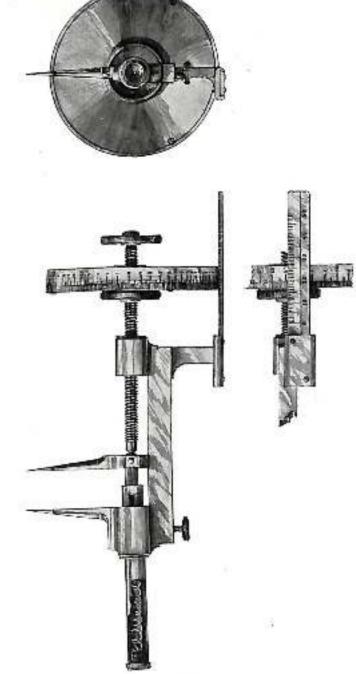
Da ciò conclusi che *le dimensioni dei granuli del pigmento retinico della rana sono dello stesso ordine di grandezza delle lunghezze d'onda dei raggi monocromatici compresi nella*

(1) *Beitrag zur Anatomie der Retina vom Frosch, Salamander und Triton* — Archiv. für Mikr. Anat., vol. VII, pag. 82-1871.

(2) *Intorno all'influenza della luce e del colore sulla retina della rana*. Padova, tip. Prosperini, 1885.

TAV. III.

CASTELLI: *Una nuova interpretazione del meccanismo della visione.*

Compasso micrometrico, atto alla misura di lunghezze fino a 5 cm. coll'approssimazione di 1:500 mm.

parte visibile dello spettro solare: ed in base a questo sperimentale risultamento si può fare l'ipotesi che *i granuli del pigmento retinico investiti dai raggi di luce bianca che hanno attraversato i precedenti trasparenti strati della retina, entrino in vibrazione, con vario periodo a seconda delle loro dimensioni, corrispondentemente ai singoli raggi monocromatici eccitatori*. In altre parole i granuli suddetti funzionerebbero come *risonatori ottici*, e nello strato epiteliare da esso costituito opererebbero *per risonanza* l'analisi della luce, come viene operata, nell'*organo del Corti*, l'analisi dei suoni. Dalle vibrazioni dei granuli pigmentati trarrebbero origine i movimenti dei coni e dei bastoncelli e gli spostamenti dei granuli stessi in mezzo a quegli elementi fisiologici, producendo cioè l'impressione del 1.° neurone, che trasmette ai successivi, per contatto, la sua eccitazione. In tale ipotesi la sensazione visiva si inizierebbe in obbedienza alla *legge di risonanza*, che è tra le principali e più generali leggi della natura. Questa legge può essere enunciata, nella forma più generale affermando che: « *ogniqualvolta un sistema materiale*, per la sua forma e per le sue dimensioni, o per la qualità di materia onde è costituito, *è atto a vibrare con un dato periodo e viene investito da ondulazioni di quel periodo o di un periodo poco differente, quel sistema materiale entra in vibrazione e può determinare la vibrazione di qualsiasi altro sistema materiale atto a vibrare collo stesso periodo e con periodo poco diverso dal suo* ». Questa legge, tenuto conto degli elementi specifici dei diversi fenomeni naturali, offre l'interpretazione tanto dei notissimi fatti della *simpatia dei pendoli*, e delle *fiamme* o *vene liquide sensibili*, quanto dei complessi e svariati fenomeni della produzione degli spettri luminosi di *emissione* e di *assorbimento*, e di quelli inerenti alla produzione e ricezione delle *oscillazioni elettriche*. L'ipotesi che si presenta dunque tanto probabile, che questa *legge di risonanza* sia attuata anche nei granuli del pigmento retinico, soddisfa al concetto di parallelismo tra l'agente fisico e la reazione fisiologica, che sorge così spontaneo, e che era stato espresso prima di ogni altro da MACEDONIO MELLONI nel 1842 (¹); ed assimila il

(1) *Comptes-rendus de l'Acad. des Sciences*, XIV, pag. 823. — 1842.

meccanismo della percezione luminosa a quello della percezione dei suoni. Inoltre quest'ipotesi è concorde colle teorie di HELMHOLTZ e di HERING in quanto ammettono preformate nella rètina tutte le disposizioni specifiche per il senso dei colori; ed è concorde anche col concetto informativo della novissima *teoria del senso dei colori* proposta dal dott. CASIMIRO DONISELLI [1] il quale afferma che *si debba ammettere nel protoplasma degli elementi del mosaico neuroepiteliare della rètina, non solo la proprietà di reagire alla luce molto attivamente, ma pure secondo un ritmo variabile in certi determinati rapporti colla lunghezza d'onda del raggio luminoso.* Infine è da notare che nessuno dei fatti finora accertati, inerenti alla anatomia ed alla fisiologia della rètina, è in contrasto con questa ipotesi, che giustifica la coincidenza delle curve di scoloramento della porpora retinica e dei valori delle luminosità spettrali (TRENDELENBURG) ed è altresì in accordo con alcuni reperti sperimentali, finora privi di una qualsiasi spiegazione. Il fatto, per esempio, rilevato, dal LANDOLT, che i granuli della rètina si trovano raramente allo stesso livello, e che alcuni appariscono più rotondeggianti, altri più elissoidali si spiega agevolmente colla diversa fase di vibrazione in cui quei granuli si trovavano all'atto in cui cessò l'attività fisiologica della rètina esaminata. La stessa discesa dei granuli tra i coni ed i bastoncelli e gli spostamenti alternativi di questi ultimi, si possono riguardare come effetti degli urti dei granuli contro l'estremità libere di quegli elementi retinici; ed anche la solidarietà dei granuli colle estremità dei coni, in qualche caso osservata, può essere interpretata come un effetto dell'adesione conseguente all'urto, e del trascinamento solidale delle due masse collise in un unico movimento di vibrazione forzata.

Il precedente complesso di ipotesi e di spiegazioni funzionali — che può definirsi come una *teoria sintonica della visione* — mentre si fonda precisamente su quei fatti sperimentali di cui non tiene conto la *teoria di Hering*, è tuttavia facilmente conciliabile con quest'ultima teoria, anzi fornisce per essa un razionale completamento. Infatti, le modificazioni chimiche ed il

(1) *Archivio di fisiologia*, III, pag. 457, Firenze 1906.

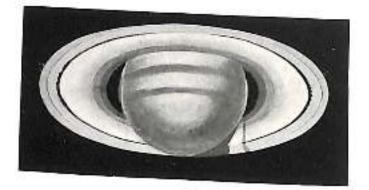
consumo della sostanza omonima possono riguardarsi originate nelle trasformazioni di energia cellulare necessariamente contemporanee alle vibrazioni ed agli urti suddetti; mentre la ricostituzione che si manifesta nello stato di quiete sarebbe l'effetto della reazione e dell'attività fisiologica degli elementi organici modificati dai raggi luminosi.

Una prova diretta delle asserzioni contenute nella teoria qui esposta non si può effettuare, come del resto non se ne effettuarono per le altre teorie della visione, perchè non è possibile osservare i frequentissimi moti degli elementi retinici, e tanto meno si può sorprenderne l'andamento. Sarebbe però da ricercarsi, come prova indiretta, se nelle modificazioni cromatiche, scoperte da BOLL, nella retina assoggettata a diversa luce monocromatica si riscontrano diverse alterazioni nelle dimensioni e nella forma dei suddetti elementi retinici; ed a tal'uopo stanno per essere istituite apposite indagini nel laboratorio di Fisiologia della R. Università di Pisa, diretto dal Chiar.mo prof. Vittorio Aducco, ed altre ricerche sperimentali stanno per essere fatte a Bergamo, mercè la sapiente collaborazione dell'esimio dott. Achille Viterbi, medico oculista presso il civico ospitale. I risultamenti di tali ricerche mi farò premura di comunicare a codesto Onor. Ateneo, appena siano di tale importanza da meritare l'attenzione di codesto autorevole consesso.

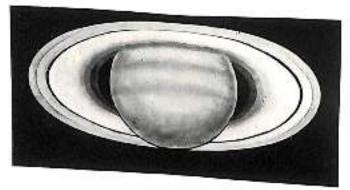
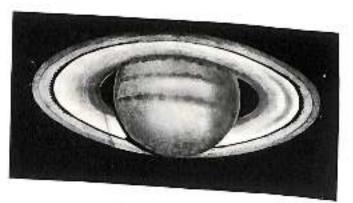
Bergamo, R. Istituto tecnico, giugno 1912.

SPECULA MARCIANA IN BERGAMO

OSSERVAZIONI DI SATURNO

SATURNO

PRIMA DELL'OPPOSIZIONE

OPPOSIZIONE

DOPO L'OPPOSIZIONE

OSSERVAZIONI DI SATURNO

« Je n'ai pas besoin d'ajouter que tout ceci, même dans « notre grande lunette [1] ne saute pas aux yeux et qu'il faut pour « le voir une attention soutenue, un bon instrument et par dessus « tout des images non pas seulement bonnes, mais excellentes ».[2]

Così esprimevasi, parlando di Marte, il celebre defunto Perrotin, allora Direttore dell' Osservatorio di Nizza.

Saturno è senza dubbio assai più facile da osservare che non Marte; però le difficoltà per ottenere buone immagini non sono poche. Il tempo perciò è un fattore indispensabile.

Alla nostra specola di Bergamo le osservazioni di Saturno non furono troppo favorite dal tempo, tanto durante la sua opposizione che avvenne il 23 novembre 1912, quanto nei mesi di ottobre, novembre, dicembre 1912 e parte (fino al 10) del mese di gennaio 1913.

Nonostante la posizione assai elevata della specola (446 metri sul livello del mare) 300 metri al di sopra della Valle del Po, la nebbia di questa, sotto l'azione dei venti, anche leggeri, del sud, o sud-ovest invade spesso le alture, rendendo così le osservazioni impossibili o quasi.

---

(1) Grande equatoriale di 0,76 cent. d'apertura dell' Osservatorio di Nizza.
(2) Comptes-rendus de l'Académie des Sciences, 10 settembre 1888.

Fummo[1] pochissimo molestati dalle solite intemperie quali vento, pioggia, neve. Spesse volte però accadeva che il cielo sembrasse limpido ed invitasse alle osservazioni. Ma il nemico invisibile — la nebbia — era là, implacabile ad impedircene.

Per tale gravissimo inconveniente non si eseguirono per la durata di 84 giorni che 22 osservazioni, delle quali una diecina soltanto di veramente buone.

L'istrumento che servì esclusivamente per dette osservazioni, fu sempre il telescopio equatoriale di circa dieci pollici d'apertura, assai buono, e la cui parte ottica è dovuta ai celebri fratelli Henry e Secretan.

Gli ingrandimenti adoperati variano molto. Prima dell'opposizione furono piuttosto deboli, da 220 a 250; durante l'opposizione furono ancora diminuiti: 190 a 200. Indi furono quelli da 360 a 430 e rare volte 500 e 600.

In conseguenza del tempo assai impropizio ed anche perchè il pianeta era ancora basso sull'orizzonte, le vere osservazioni non cominciarono che il 15 ottobre 1912.

Come si vedrà in seguito, nessun accessorio fu mai adoperato quale micrometro, spettroscopio ecc., rendendoli inutili perchè non si trattava che di semplici osservazioni visuali.

D'altronde le misure, già eseguite colla massima cura sul pianeta, rendevano assolutamente inutili le nostre.

Finora poco si sa intorno a questo straordinario pianeta studiato assai meno di altri.

Al fine di riassumere brevemente il nostro difficile lavoro d'investigazione, credetti opportuno dividerlo in tre parti:

La 1.ª riguardante il sistema degli anelli, la 2.ª il pianeta e la 3.ª, più breve, sui satelliti e qualche considerazione finale.

---

[1] Per una volta tanto, è mio dovere dichiarare che in tutte le osservazioni ebbi la cooperazione assidua ed utilissima di mia moglie.

I.
IL SISTEMA DEGLI ANELLI.

Anello A.

Dei tre anelli che circondano Saturno, questo si trova il più lontano, ma non perciò il meno interessante, poichè racchiude la divisione di Encke.

Sempre visibile, fu da noi osservato di tinta più scura del pianeta, anzi d'un grigio argenteo, sua vera tinta. Ci apparve varie volte inegualmente diviso da quella striscia detta divisione di Encke. Vale a dire: la parte esterna più stretta, come lo vollero Lassell e Dawes e contrariamente a quanto asseriva il Bond; più scura di quella interna e raramente di un grigio ferro. Pochissime volte accusò le striscie o meglio divisioni che Bond vi scoprì, riuscendo sempre inafferrabile riguardo al numero. La parte interna non presentò irregolarità alcuna.

Anello B.

Ci fu dato talvolta di vedere detto anello doppio, naturalmente più chiaro del pianeta, specie alle « anse », di una tinta splendidamente bianco-giallognola, anzi varie volte troppo brillante, effetto dovuto probabilmente all'irradiazione.

La sua superficie non uniforme presentò variabilmente i così detti « nodi di luce ». Il 3 gennaio all'« ansa » destra fu visibile un leggero nuvolo grigio oblungo.

Le divisioni che il Bond vi segnalò, si videro di rado nella parte interna. Pure, anche inafferrabilmente, questa ebbe per noi una tinta graduatamente più scura verso l'interno (più chiara del pianeta) cioè verso l'anello di crespo, senza però mai confondersi con quest'ultimo.

Anello C.

Anello di crespo o di garza che chiamerei volentieri « misterioso ». Fu anche visto doppio fortunatamente. E ciò dico perchè sfugge spesso alla visione, anzi, cosa strana, fu facilmente più

visibile per noi, la sua parte interna, quando l'atmosfera non era molto limpida.

La parte esterna fu sempre, si può dire, visibile, specie sul pianeta e frequentemente frastagliata, parve più ristretta dopo l'opposizione che non prima.

La sua tinta era quella del crespo da lutto, forse un poco bruno e spesso con punti più scuri o neri.

Varie volte si vide l'eccentricità degli anelli in rapporto al pianeta.

DIVISIONE.

Fra gli anelli A e B è la *divisione* di Cassini, che scorre come un fiume nero-bleu forse un po' velato, largo, magnifico.

Tale molte volte si presentò ai nostri occhi. Alle « anse » poi, per effetto di prospettiva, assunse un'ampiezza straordinaria.

Si comprenderà facilmente che lo spettacolo è meraviglioso se si aggiunge che spesse volte in quella posizione si vedono delicate festonature. Pure talvolta fu visto attraverso ad essa il pianeta (polo boreale)?

Altrettanto non si può dire per ora della *divisione* di Encke; probabilmente alla prossima opposizione ed in condizioni migliori sarà più visibile.

Essa non fu mai vista interamente, tranne *forse* una volta (?). Si estese poco al di là delle « anse »: 12 volte su 24 osservazioni. La sua tinta era quella della *divisione* di Cassini, ma debolissima.

Insomma fu per noi un oggetto che richiese maggiormente un tempo calmo e sereno ed una discreta potenza di definizione istrumentale.

Sulle divisioni degli anelli A e B già ne parlai; inutile quindi ritornare sull'argomento.

LE OMBRE.

OMBRA PRINCIPALE.

Cioè l'ombra portata del pianeta sul sistema degli anelli. Le osservazioni di essa sono molto importanti, interessanti ed istruttive, poichè dovrebbero far risultare la convessità degli anelli, dato che questa esista realmente; ma di ciò potendosi dubitarne, quindi il suo studio è importantissimo.

Qualche volta assume forme strane, per esempio il 17 ottobre 1912, ebbe l'aspetto che le diede il Trouvelot nel suo disegno di Saturno nel 30 dicembre 1874.

L'ombra — allargandosi dall'interno all'esterno sull'anello B — diventa di repente larghissima sull'anello A.

Altre volte la si vide assai regolare, ma formando un angolo verso la *divisione* di Cassini.

Fu pure da noi vista regolare, liscia, lungo la curvatura del pianeta, oppure intorno all'opposizione circondare il polo australe, quale una sottil linea nera. Anche le sue tinte variano molto dal grigio leggero al nero quasi cupo.

Questi considerevoli cambiamenti possono provenire dalle nostre condizioni atmosferiche, da variazioni sul sistema degli anelli, come pure dal nostro occhio che — purtroppo — spesse volte c'inganna, oppure da questi tre fattori riuniti.

Molto si potrebbe dire riguardo al secondo fattore, ma ora conviene attendere la prossima opposizione, dalle cui osservazioni si potranno formulare conclusioni e considerazioni più concrete.

OMBRA SECONDARIA.

Ora passiamo a questo fenomeno difficilmente visibile causa il tempo, od altre ragioni: vero tormento per gli osservatori che la cercano invano.

Fu scoperta e studiata ad Aosta dal 1905 in avanti, da due scienziati ed astronomi i R. P. Dom Amann e Dom Rozet, secondo i quali — sarebbe dovuta ad una deviazione per rifrazione della luce solare, nei dintorni del pianeta. Fu pure studiata ed accuratamente illustrata [1] da M. Maggini a Firenze nel 1911 col gran telescopio dell'Osservatorio Ximeniano ed infine dal sig. Halley di Roubaix nel 1909 ed ora alla nostra specola.

Fu raramente scorta da noi — prima e dopo l'opposizione — sotto forma di una leggera e regolare ombra grigia a poca di-

(1) *Rivista di Astronomia e scienze affini*. Torino, numero di novembre, 1912.

stanza dall'ombra principale. Una sol volta, il 20 dicembre 1912, la vidi leggera allargantesi sull'anello A in modo assai strano.

Solitamente gli anelli A e B sembrano più brillanti fra le due ombre ed anzi quando è invisibile l'ombra secondaria, spesse volte nella vicinanza dell'ombra principale si scorge una macchia ovale (?) *brillantissima,* paragonabile al globo di una lampada ad arco.

È peccato che questo interessantissimo fenomeno dell'ombra secondaria, sia così raro da osservare, e sia quindi stato visto da pochi.

Esso sfugge facilmente all'osservazione ed è piuttosto una sensazione che non un'ombra. Pure si vede e l'inganno non è possibile.

II.

IL PIANETA.

Sia per il tempo, od altre ragioni, Saturno non ebbe per noi dettagli particolarmente speciali. Si vide di solito la grande striscia o banda equatoriale, larga assai, spesso di uno squisito ma leggerissimo rosa-rosso, fiancheggiata da due altre bande strette, grigie, d'apparenza frastagliate, presentando molto di rado forse delle « condensazioni ». Queste striscie, come la calotta polare australe (grigia anch'essa) presentarono pure raramente una leggera tinta grigio-verdastro. Di solito la calotta polare si vedeva e si staccava bene dagli anelli.

Pure il 10 dicembre 1912, con bel tempo calmo e buona definizione, la calotta polare era invisibile. A sinistra si vedeva l'ombra principale scura, ma stretta; a destra invece il pianeta si confondeva assolutamente cogli anelli. Non c'era limbo da questo lato. L'aspetto solito di Saturno era evidentemente sferico, coi limbi oscurantisi gradatamente; però — cosa strana — dopo l'opposizione, il limbo di destra, cioè verso il sole, era di solito più scuro di quanto avrebbe dovuto essere.

Questa osservazione sarebbe d'accordo con quello del Trouvelot, il quale dice « Il pianeta è meno luminoso presso il limbo « che nelle regioni più vicine al centro; la luce diminuisce d'in- « tensità dal centro al bordo ».

Il Chacornac invece, basandosi sul passaggio di un satellite sul pianeta, era giunto ad una conclusione opposta.

La solita tinta di Saturno fu il giallognolo, tranne una o due volte che si mostrò d'un leggero rosa.

FORMA POLIGONALE DEL POLO AUSTRALE.

Diverse volte, prima dell'opposizione, cioè fino al 5 novembre 1912, abbiamo osservato una certa forma particolare al polo australe verso destra, contro l'ombra principale. A che cosa si poteva attribuire questo fenomeno?

Già nel 1805 Herschel sospettava che il pianeta non fosse sferico (si sa che la forma ellittica cioè l'appiattamento polare di Saturno è considerevole: 1/10).

Ma Bessel provò che l'attrazione reciproca del globo e degli anelli non poteva dare luogo alla forma supposta dall'Herschel.

Oggi si ammette che il sistema degli anelli è costituito da una infinità di corpuscoli, la quale massa sarebbe $\frac{1}{[illegible]}$ volte inferiore a quella del pianeta.

Quindi l'attrazione reciproca ridotta a così poco potrebbe far cadere la prova del Bessel.

Data poi la grande estensione del sistema degli anelli; nonchè il suo debolissimo spessore, non si arriva nemmeno bene a comprendere come esso può conservare la sua forma.

Anzi un ingegnoso scienziato il Birkeland, ha cercato una spiegazione mediante l'ipotesi di una emissione da parte di Saturno, supposto fortemente magnetizzato, di materia radiante.

Data così, un'origine elettrica alla luce degli anelli, non si spiegherebbe più l'esistenza dell'ombra principale e di quella se-condaria; però quell'aspetto ovale *brillantissimo* visto vicino al-l'ombra principale potrebbe avere una relazione con questa teoria.

Ed in questo caso bisogna supporre che la materia cosmica degli anelli non sia eguale in tutte le zone, altrimenti la tonalità generale della luce degli anelli dovrebbe essere la stessa: ciò che non è.

In fine, se poi l'ingegnosa teoria del Birkeland è giusta, cade maggiormente quella del Bessel.

Il pianeta, dunque, potrebbe anche non essere sferico.

I disegni, e le osservazioni, scritte, dal Bond sulla forma poligonale provano le sue supposizioni in questo senso.

Dal 1855 — epoca in cui l'illustre astronomo americano emise le sue supposizioni — fino ad oggi, gli anelli passarono per ben quattro epoche di minimum di visibilità; epoche intorno alle quali si poteva avere tutta la desiderata facilità onde verificare l'esattezza delle sue asserzioni.

Finora non consta che qualche anomalia polare, o ad essi vicina, sia stata verificata.

Ed in questo caso bisogna ammettere che la forma poligonale non esista assolutamente.

Queste considerazioni mi avrebbero indotto alla seguente teoria ottica:

La grandezza e forma dell'ombra principale, vista — per esempio — dal Trouvelot e da noi, e della quale ho già parlato, potrebbe per effetto di contrasto allungare, o — per così dire — raddrizzare la forma elittica dalla parte del polo. Se non che l'irradiazione degli anelli potrebbe creare un effetto analogo all'altra parte del polo, formando così la forma poligonale di quest'ultimo.

Essa non si produrrebbe più durante o dopo l'opposizione. Tale fatto fu da noi verificato.

Ad ogni modo, converrà esaminare attentamente il polo, perchè — come dissi parlando dell'ombra principale — le dimensioni e gli aspetti di questa variano considerevolmente, causa la visione, le condizioni atmosferiche, ecc.

Speriamo che, alla prossima opposizione, il tempo ci sia favorevole, permettendo così di risolvere bene e definitivamente il problema.

III.
I SATELLITI.

I satelliti da noi scorti furono di solito i primi sei in ordine di grandezza. Qualche rara volta fu visto il settimo: Mimas, il quale è di 14ª grandezza.

Un istrumento — come il nostro — di 10 pollici non può andare oltre, specie trattandosi di osservazioni visuali. Cionondimeno, il risultato non fu spregevole.

CONCLUSIONE.

Se questa opposizione non ci portò a scoperte sensazionali ci ha tuttavia concesso di verificare certe particolarità su Saturno, e di portare — di conseguenza — anche la nostra modestissima pietra nel campo delle indagini astronomiche.

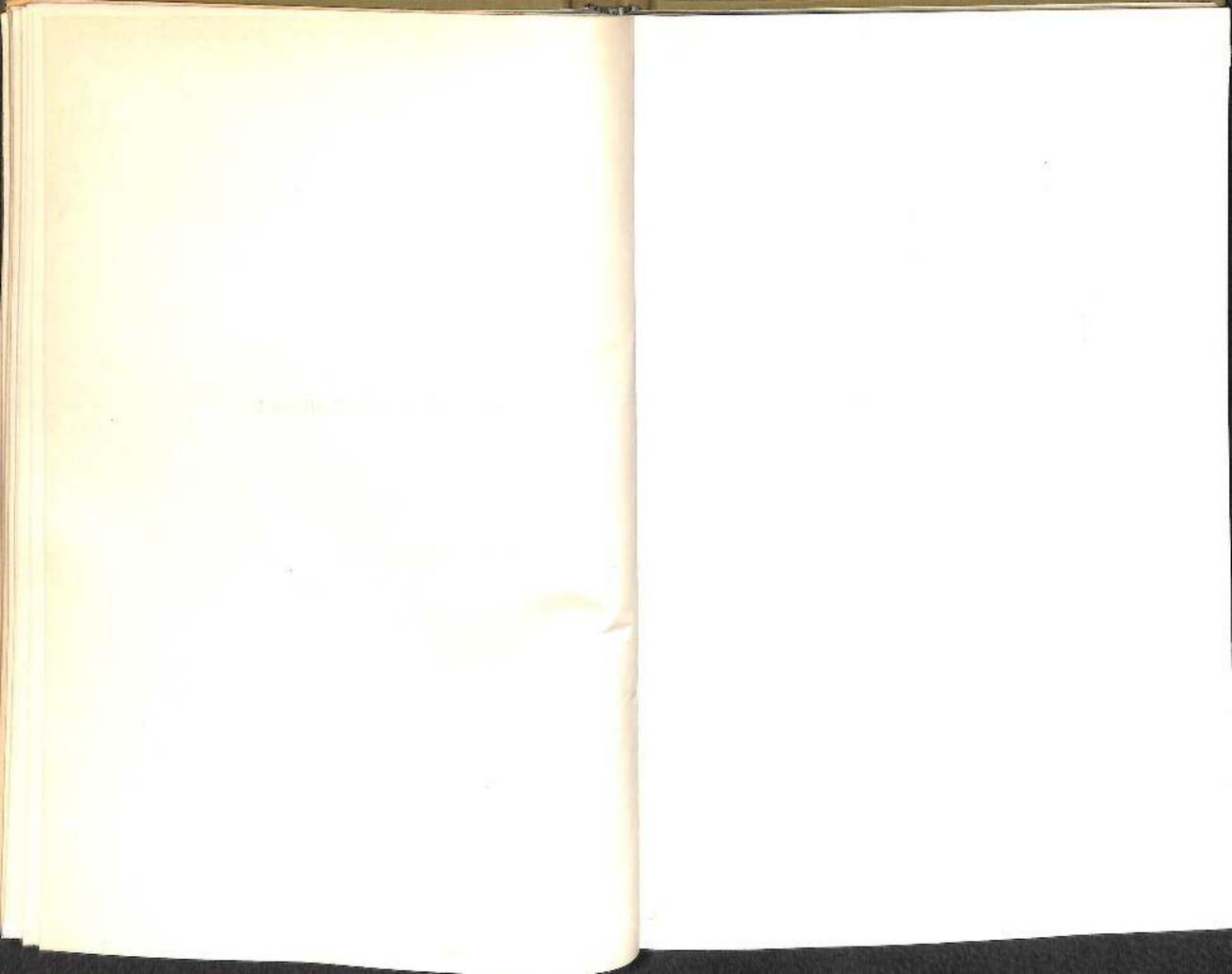
Se il tempo ci sarà propizio, siccome la prossima opposizione promette di essere più bella dell'ultima, essendo Saturno più alto sull'Equatore a cagione della sua declinazione boreale un po' più forte, speriamo molto in un esito migliore.

PRINCIPE TROUBETZKOY.

Bergamo 12 Gennaio 1913.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dottor DIEGO SANTAMBROGIO

Tabernacoletto sulla piazza di San Pancrazio in Bergamo.

TABERNACOLETTO CON MOTTO FRANCESE SULLA PIAZZA DI SAN PANCRAZIO IN BERGAMO

Parecchie case con dipinti e marmi di vecchia data andarono distrutti nella Città alta di Bergamo in questi ultimi anni, ma rimase invece, benchè rifatta quasi a nuovo, la casa che vuolsi già dei Barenti, famiglia di qualche conto in Bergamo nel corso del secolo XV.

Nei rifacimenti di quella storica abitazione non andarono però perduti affatto lo *stemma* del casato in pietra con uno scudo per metà abraso portante una fascia nel mezzo e al disopra l'agnelletto con bandiera crociforme, simbolo per lo più dei negozianti di lana, e un *tabernacoletto*, in pietra esso pure ed elegantemente scolpito, col monogramma del Cristo ad alto rilievo, racchiuso fra due colonnette scanalate, reggenti un architrave con iscrizione nel fregio, del qual marmo e più specialmente della scritta che porta contiamo di qui brevemente occuparci.

Veggonsi sì lo stemma che il tabernacoletto infissi simmetricamente nel muro fra le finestre del primo piano, e il secondo di essi si fa tosto notare per l'accuratezza della parte scultoria e della iscrizione del fregio in bei caratteri gotici come segue:

che si leggerebbero testualmente: *yattes tout pass.*

Manca l'*e* finale in quella voce *passe*, ma, preceduta quella parola dall'altra chiarissima *tout*, non lascia dubbio circa all'essere quel motto o divisa araldica espresso in francese, solo non riescendo spiegato quella prima voce di *yaltes*, tantochè gli studiosi di Bergamo fecero apprestare una buona fotografia del tabernacoletto e si accaniscono per spiegare quell' indovinello archeologico.

Si potè pensare a tutta prima che in quella parola di *yaltes* vi potesse essere un'alterazione della voce francese *yalet* con cui si designa il sasso rotondo che s' incoccava e lanciava dall' arbalete, nel qual caso il motto avrebbe avuto il significato espressivo che il *dardo passa tutto*, — ma si dovette abbandonare ogni indagine in quel senso pel fatto di non riescir spiegabile la variante di jalet in jaltes, tanto più con quella *s* finale che dinoterebbe al caso una parola al plurale.

Conveniva pertanto iniziare le ricerche diversamente per la spiegazione di quella prima parola e potè fornire qualche appiglio al riguardo la circostanza che un motto francese analogo a quel *tout passe* dell'oscuro marmo bergomense, era stato usato sulla fine del secolo XIV da altra delle persone di stretta parentela del duca Visconteo, il possente Gian Galeazzo, e cioè dalla di lui figlia Valentina Visconti, andata sposa nel 1389 al duca di Turenna, fratello del re Carlo VI di Francia.

Di questa principessa Viscontea, venuta a mancare in Francia nel 1408 ed accusata colà di sortilegio per la morte del marito e fatta segno a persecuzioni diverse dai suoi reali congiunti, è maggiormente nota la divisa da essa adottata e che leggesi anche sulle vetrate della chiesa di Brou, di *Rien ne m'est plus et plus ne m'est rien*, quasi ad esprimere il profondo scoramento d'animo in cui l'avevano gettata quelle gravi ed insussistenti accuse.

Ma allorchè, dopo due anni di fidanzamento, Valentina Visconti partiva da Milano, fiorente di letizia e di speranze nel 1389, colla cospicua dote assegnatale dal padre del ducato d'Asti, e portando allo sposo una somma, inaudita per quei tempi, di ben trecentomila fiorini d'oro, ben altro era il motto ch'essa s'era prescelto come figlia di Isabella di Valois e di Gian

Galeazzo, e rispondeva esso a certa nobiltà d'animo e fierezza di carattere, come le altre imprese sue della colombina in raggiante colla scritta: "*A bon droit*", e dell'eroico motto: "*Plus haut*".

È il Corio che ce ne dà notizia a pag. 266 delle sue *Historie di Milano*, laddove descrivendo il ricco corredo della sposa avventurosa, riferisce che delle cinque cinture guernite di perle e di rubini state per essa approntate, una portava il motto in antico e barbaro francese di LOJATE PASSE TOUT, e cioè più correttamente scrivendo di *Loyauté passe tout*, locchè è attestato anche dal recente volume di Emile Callàs, su Valentina da Milano.

Già un proverbio francese di vecchia data diceva che *Loyauté vaut mieux qu' argent*, ma nella divisa di Valentina il motto è ancor più lato e significativo, e quanto alla scorrezione delle parole fa duopo aver presente che si trattava di un motto francese predisposto in Milano e quale il Corio stesso trascriveva egli stesso erroneamente.

Fa duopo aver presente che la lingua francese era nella metà del secolo XIV ed anche nel XV ben lontana dall'essere in Italia ben conosciuta, ed avea varianti diverse nei vocaboli, come puossi vedere dai dizionari del Godefroy e dell'Azais, che trascriveva la voce Loyauté in varii modi fin al provenzale Leyaltad e Lealtat.

Ora, una certa affinità non si può a meno di notare fra la scritta del citato marmo bergomense, e il motto di Valentina Visconti che il compianto Magenta ebbe a rinvenire trascritto come *Laite passa tuto* sulla lesena destra della porta riccamente scolpita da Gian Antonio Amadeo, nel chiostrino della Certosa di Pavia.

E come appariva quella divisa alla Certosa ticinese nella seconda metà del secolo XV, non deve sembrar più strano affatto che fosse stata adottata in segno di reverenza e di ossequio dalla famiglia patrizia di Bergamo, verso la metà di quello stesso secolo, di quell'epoca della proto-rinascenza appalesandosi chiaramente il tabernacoletto scolpito in questione.

In ogni modo, portando esso nel mezzo il monogramma del Cristo quale fu ideato nel 1419 ed esposto per la prima volta

in quell'anno stesso nel Duomo di Bologna da frate San Bernardino da Siena, che con quel simbolo eccitava le popolazioni italiane alla pace ed alla concordia nelle due gite da lui fatte all'uopo in Lombardia, quel tabernacoletto non può esser anteriore a quella data ed anzi al 1430 circa e, per caratteri artistici, si addimostra della metà almeno del secolo XV.

Poco conoscendosi sulla famiglia dei Barenti, difficile è ora arguire per quali motivi riproducessero un motto Visconteo della famiglia ducale continuatasi con Giovan Maria e con Filippo Maria Visconti, e se il motto fosse il medesimo o lievemente modificato con altra voce, ma potrebbe darsi che alcuno di quel ceppo fosse stato addetto alla Corte di Gian Galeazzo, e avesse fors'anche seguito la figlia Valentina in Francia, su di che gli scrittori locali potranno forse col tempo far un po' più di luce.

Senonchè, una modificazione sostanziale della divisa viscontea in vecchio francese appare meno probabile di quella della alterazione eventuale della prima voce che il Corio dice Loiate, riescendo invece meno stridente il fatto che siasi espresso il motto colla dizione *tout passe* in luogo dell'altra *passe tout*.

Ma, in qual modo si può argomentare che in quella voce primordiale di *yaltes* sia da vedersi un'alterazione della voce Loiaté o Loayauté?

Ed ecco in breve l'ipotetica spiegazione, in mancanza d'ogni altra, e per quel che vale.

Yaltes o *jaltes*, dato che possa leggersi nella prima lettera piuttosto un *i* lungo di quel che un *y*, è in gran parte la voce *Lyaltés* o *Ljaltés*, e vi mancherebbe solo la lettera iniziale *L* a rendere per intero la parola.

Ma, se ben si è osservato, anche nella voce *passe* della stessa iscrizione manca la lettera finale *e*, e può quindi arguirsi che l'ommissione fatta intenzionalmente di quell'*e* terminale, sia stata pur adottata anche per la *L* iniziale della voce Lyaltés, che si avvicina a quella già citata di Lealtat ma colla scorrezione di quella terminazione in *es*.

Ora, se per l'*e* finale potrebbe supporsi sia andato sacrificato, per imperizia dello scalpellino, altrettanto è difficile ammettere sia avvenuto, se non pensatamente, per la prima lettera *L*,

dovendosi per sè escludere, dall'esame del tabernacoletto, che esso non sia stato scolpito tutto di getto e da un medesimo artefice, valentissimo per di più nei caratteri epigrafici di puro stile gotico, e che il motto sia stato tolto da altro monumento andato guasto coll'asportazione della prima e dell'ultima lettera.

Ma, di scorrezioni notevoli e di ommissioni ad arte di determinate lettere si ha più d'un esempio nei motti e nelle imprese araldiche di famiglie lombarde dei secoli XIV e XV, e così scritta intenzionalmente colla lettera *A* invece che coll'*E* è la divisa delle tre pigne colla leggenda *Mit zait*, ed anche nel motto della famiglia gentilizia dei Brivio colla figura della mano che lancia il sasso in atto d'offesa, il motto relativo è sempre riprodotto *Var got* con un *t* solo, in luogo della più esatta voce *gott*.

Va osservato altresì che era spesso intento di chi foggiava i motti e più le divise araldiche nel medio evo, quello di trascriverle con ommissioni fatte ad arte per renderne più oscuro il senso e curavasi che avesse in ciò parte anche qualche accenno di simmetria nel levare una o più lettere o nell'intralciarne i caratteri.

Comprenderebbesi da ciò come non fosse inverisimile affatto che si togliessero al motto francese *Lyaltés tout passe*, l'*e* finale non solo, ma anche la *L* iniziale, con che il senso della divisa riesciva a tutta prima velato da quelle ommissioni volute di lettere artificiosamente ideate, nello scopo per l'appunto di non lasciar discoprire a tutta prima ed a lettori poco esperti, l'intimo significato.

Resterebbe a dirsi da qual linguaggio di francese antico o provenzale o da quale studiata e arbitraria alterazione dell'originaria voce di Lialtad o Lealtad abbia potuto essere tratta quella finale in *s*, aggiunta forse per meglio indicare il precedente *e* quale fortemente accentato, ma si entra qui in difficili disquisizioni e conviene esaminare piuttosto se e qual relazione possa aver avuto quel motto col crisma in raggiante scolpitovi al disotto.

Quantunque infatti l'origine di quel motto sia stato ispirato manifestamente dall'araldica Viscontea, nulla toglie che, applicato

com'è al monogramma del Cristo che tanto scalpore destò in Italia colle predicazioni di Bernardino da Siena, sembri allusivo anche a quel simbolo e più specialmente alla perfetta sincerità e lealtà con cui il santo lo introduceva nell'iconografia cristiana l'anno 1423 nel Duomo di San Petronio in Bologna.

Nota infatti il chiaro poeta lodigiano Maffeo Vegio che scrisse la vita di San Bernardino, come nel processo intentato da malevoli ed invidiosi contro il santo, tacciando d'eretico quel crisma radiante, in cui il nome del Salvatore del mondo spiccava fra *aureis et rutilantibus radiis* in cui eran raffigurati gli apostoli e le gerarchie celesti, sentenziarono i dotti uomini chiamati in San Pietro dal pontefice Martino V nel 1427 a giudicare in merito, doversi riconoscere al riguardo di quel simbolo in San Bernardino *summam sinceritatem* congiunta a grande prudenza e cristiana dottrina.

Non lo diceva per sè stesso il motto latino tolto dal capo I della lettera ai Filippensi dell'apostolo San Paolo: *In nomine Jhésu omne genu flectatur celestium, terrestrium et infernarum?*

E a quel crisma non faceva riferimento lo stesso Bernardino collo scritto "*Manifestavi nomen tuum hominibus*„ dedotto da San Giovanni, XVII, v. 6?

Può supporsi dunque essere per l'appunto la piena sincerità e lealtà del santo taumaturgo senese, che trionfava con quel simbolo e quella scritta sulla turba dei suoi malevoli avversarii e quanto al tabernacoletto lo si volle foggiato in marmo e scolpito con distinzione sulla fronte stessa della casa di San Pancrazio, per effetto del grande eco che ebbero in Bergamo le predicazioni del focoso Minorita verso il 1429.

Narra infatti il Maffeo Vegio che le locali superstizioni combattè e volse il santo in lodevoli consuetudini cristiane, e a Bergamo per l'appunto *millia hominem ad bonos mores reducere conatus est,* avendo di mira di sedare ivi, come poi a Brescia e in tutto il Veneto ove si diffuse la divozione del Monogramma cristiano, le gravi dissensioni che turbavano miseramente la città fra le due schiere avverse dei guelfi e dei ghibellini.

Così essendo, si avrebbe nel Tabernacoletto di Bergamo esempio di una vera e propria divisa, di cui il monogramma centrale sarebbe il corpo e lo scritto superiore l'anima; e va tenuto conto che, stante l'artificiosa ingegnosità preferita anche in monumenti di carattere religioso, non parve disdicevole l'uso di un ben noto motto araldico a schiarimento quasi e illustrazione di un simbolo di carattere sacro, quantunque assai meglio, a dir vero, sarebbesi a ciò prestata la lingua latina.

Nulla poi consta storicamente, all'infuori del gran successo che ebbero in Bergamo le predicazioni di San Bernardino da Siena, che vi avesse ivi notorietà il processo e la vittoria sui suoi nemici ottenuta dal focoso Minorita, sì da determinare l'apposizione in onor suo di apposito marmo commemorativo; ma, pur non nascondendosi le difficoltà che si hanno al riguardo, si ebbe solo di mira in questa affatto ipotetica disquisizione, di richiamare sulla misteriosa scritta del tabernacoletto di San Pancrazio di Bergamo l'attenzione degli studiosi, per quell'altra migliore e più soddisfacente spiegazione che si trovasse del caso.

E non è male che in avviluppati e quasi irresolvibili problemi di ermeneutica medievale, si lasci campo anche a supposizioni apparentemente a primo aspetto inverosimili del tutto, ma che hanno però qualche sussidio da positive notizie storiche e da costumanze araldiche oggidì sparite affatto.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO ONORARIO

ANGELO MAZZI

ANCORA SULLA SPEDIZIONE
DI EZELINO CONTRO MILANO (1259).

Sono trascorsi pressochè vent'anni, dacchè io avevo messo
alla prova la pazienza dei miei egregi colleghi con una inve-
stigazione sul luogo, ove Ezelino era rimasto ferito e fatto pri-
gioniero, e confesso, che non avrei mai immaginato di dover
tornare su questo argomento, non perchè mi fossi convinto di
aver detto intorno ad esso l'ultima parola, ma perchè non po-
tevo nemmeno sognare, che il mio scritterello avesse ad avere
qualche fortuna fuori di qui. Ma una pubblicazione di Federico
Stieve uscita in Germania,[1] sulla quale soltanto or ora fu richia-
mata l'attenzione fra noi,[2] mi obbliga a scendere in campo in
una posizione alquanto singolare, perchè l'Autore, pure ammet-
tendo, e di questo lo ringrazio, che il Mazzi abbia stabilita « con
una ricerca estremamente accurata » la esistenza di Blancanuga
e quindi del luogo, ove Ezelino venne catturato, non lascia poi
per nulla comprendere, se, oltre alla esistenza, accolga anche la
posizione di quella località quale era stata dal Mazzi esatta-
mente determinata. Perchè egli, venuto forse a conoscenza di
quello scritterello quando il suo lavoro era già compiuto e quindi
gli era difficile ritoccarlo nelle vedute fondamentali, accenna solo
qua e colà nelle note ad alcune delle induzioni del Mazzi, non
fermandosi a dimostrarne il poco fondamento, ma osservando

(1) Friedrich Stieve, *Ezzelino von Romano. Eine Biographie*. Leipzig, Quelle & Meyer, 1909.
(2) C. Manfroni in *Rivista Storica Italiana*, serie IV vol. III p. 496 sg.

soltanto, che preferisce stare attaccato ai più antichi racconti. Veramente quella *Investigazione* era diretta a chiarire, come mai fu in Blancanuga, che così tragicamente sfumò la potenza di Ezelino; ed una volta accettato quel nome locale, tutto il resto non diventava che opera di coordinamento de' fatti, che condussero a quello scioglimento topograficamente determinato. Ma qui vi ha, secondo me, un grave malinteso: rispetto al racconto degli avvenimenti lo Stieve non conosce o non vuol conoscere che quanto è contenuto nelle grandi raccolte, ad esempio, del Muratori e del Pertz,[1] e pare lasci quasi ammettere, che fuori di là non vi sia nulla di attendibile, sconoscendo così il fatto, che a quelle raccolte possa essere sfuggita qualche notizia registrata sui luoghi da un contemporaneo, la quale debba avere talvolta un valore pari a quello attribuito ai grandi cronisti, e creando così una specie di aristocrazia privilegiata anche fra le fonti storiche. Ora, con questi miei pochi appunti non ho altro intendimento che di mostrare, che quella aristocrazia fortunatamente non esiste e che anzi lo Stieve commise un altro grave fallo, cioè, quello di avere avuto tanta fede nelle sue fonti preferite, che credette bastasse combinarle in modo, che nel suo racconto non avesse a mancare nulla di quello, che esse aveano tramandato, facendo a meno, in conseguenza, di prendere cognizione dei luoghi, ove si erano svolti quegli avvenimenti e privandosi così del mezzo di vedere le stridenti antilogie, che esistono fra i vari racconti da lui seguiti.

Il Ronchetti scrive sotto il 1259,[2] che la cattura di Ezelino « accadde il dì 27 settembre festa de' ss. Cosma e Damiano, « così leggendosi in un libro in pergamena che è il rotolo di « alcuni pezzi di terra in Sforzatica dell'archivio capitolare nel- « l'ultimo foglio: ‹ *Anno Domini* Millesimo CCLVIIII die IIII « exeunte Septembre captus fuit Icilinus de Romano› in vado

[1] Cito le due più note: Muratori *R. I. S.* e Pertz *M. G. H.* e la nuova edizione in corso del Muratori non usufruita però dallo Stieve, come glielo rimprovera il Manfroni (p. 447). Non credo dar qui un ragguaglio di queste fonti, perchè in gran parte usufruite nel mio scritto o perchè ne fornisce poi un lungo elenco lo Stieve, p. 132 sg.

[2] Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Berg.* IV p. 124. Anche l'Odorici (*Storie Bresciane* VI p. 153 nota 1) tenne questa senza alcuna difficoltà come una nota contemporanea e la riportò integralmente.

« caprarum ». Avverte lo Stieve (p. 125 nota 23): « Secondo il « Mazzi, le tarde fonti bergamasche chiamano quel guado: Va- « dum Caprarum. Questo si trovava tra Fara d'Adda e Cassano. « Anche qui mi attengo un'altra volta alle antiche narrazioni ». Alcune inesattezze qui meritano di essere considerate. Primamente il Mazzi pone solo induttivamente il *Vadum Caprarum* tra Cassano e Fara (p. 15) e non affermò, che si trovasse in quella situazione, poichè non v'è documento, che direttamente lo assicuri. In secondo luogo, non avendo lo Stieve avuto sott'occhio la fonte, dalla quale fu tratto quel nome, senz'altro la giudica più recente di quelle da lui adoperate. Ma questa è una di quelle annotazioni contemporanee, che usavansi porre in calce a qualche atto quando accadeva alcuna cosa, che sembrasse degna di memoria. Qui la sorte toccò ad un inventario di beni posseduti dal Capitolo in Sforzatica, onde non si può dubitare della sua contemporaneità. Inoltre si ponga mente alla sicurezza, colla quale l'anonimo annotatore pose il « IIII exeunte Septembre », cioè la data, che, malgrado le discordanze dei cronisti o dei loro trascrittori, fu dovuta accogliere anche dallo Stieve (p. 93): e questa esattezza ci prova pure, che non possiamo nè dobbiamo rifiutare nemmeno la denominazione topica di *Vadum Caprarum*, poichè, se, come è forzato ammettere il nostro autore, Ezelino dovette passare l'Adda a guazzo e se nessun cronista sa fornire il nome del luogo, in cui questo avvenne, non v'è motivo di rifiutare una indicazione tramandataci da persona più d'ogni altra vicina a que' luoghi e che si accontentava di registrare quel nome come pienamente conosciuto senza nulla aggiungervi del suo. Che l'Adda fosse guadabile in molti punti, lo afferma il più autorevole dei cronisti adoperati dallo Stieve, il Rolandino, il quale scrive (12 c. 6), che gli alleati, dopo che ebbero occupato il ponte di Cassano, « fluminis vada etiam diligenter superius et inferius exquisita clauserunt », e non so vedere, perchè uno di questi guadi non potesse portare il nome di *Vadum Caprarum*, caratteristico anche per gli usi di quel tempo, perchè ci rivela, che i pastori, scendendo dai nostri monti od a questi portandosi, usavano passare a guazzo dall'una all'altra sponda del fiume coi loro armenti, ma che un guado speciale era riservato ai caprai

per una di quei provvedimenti di polizia rurale, che, rispetto alle capre, erano allora in vigore in tutte le nostre terre.

E questa titubanza dello Stieve ha la sua spiegazione nel modo, secondo il quale concepì e coordinò quegli avvenimenti. Rolandino scrive, che Ezelino dopo lo scacco subito al ponte di Cassano, dove rimase ferito da una saetta, si ritirò a Vimercate a curare la sua ferita ed a meditare un nuovo piano di salvezza. Il nostro autore trova una ragione secondo lui più plausibile, e cioè, che nelle vicinanze di quella grossa borgata si trovasse un guado, che gli rendesse possibile il passaggio dell'Adda (p. 93). Ed ecco perchè, avendo accolto, che Ezelino fosse stato fatto prigioniero nelle campagne di Biancanuga, rifiutò poi come inaccettabile, che l'Adda fosse stata da lui guazzata tra Fara e Cassano: il guado dovea invece trovarsi vicino a Vimercate! Lo Stieve non avrebbe seguito così ciecamente Rolandino e non avrebbe del suo aggiunto questi patenti errori topografici, se non fosse stato dominato da preconcetti contro quegli scrittori, che per non esser stati compresi nelle grandi raccolte, egli non degna nemmeno di uno studio appena superficiale. Eppure anche in essi penetrarono preziose notizie ricavate da autori o contemporanei o poco lontani di età. Intanto crea una grave difficoltà lo stesso Rolandino scrivendo, che quando Ezelino mosse a riconquistare il ponte di Cassano « Mediolanenses in terga Ecelini « iam venerant » (12 c. 6.), onde si deve ammettere, che ormai gli fosse tolta la possibilità di ritornare a Vimercate. Ma il Corio è appunto per quest'epoca che comincia a mostrarsi fornito di buone fonti oggidì sgraziatamente scomparse, ed è da lui, che possiamo comprendere il grave errore di Rolandino e di chi lo seguì. Secondo lo storico milanese, Sesto S. Giovanni, tra Milano e Monza, era già stato occupato militarmente dai milanesi quando Ezelino avea appena passata l'Adda negli inizi della sua impresa, ed il 18 settembre vi si portava tutta la milizia milanese a piè ed a cavallo, ed il 22 questa procedeva verso Monza, ponendovi dentro a difesa i militi della Porta Comacina. Dal lato di ponente la rete s'era chiusa addosso ad Ezelino, che avea il suo quartiere generale a Vimercate. Già il 18 egli avea fatto una inutile correria a mezzodì di Vimercate spingendosi fino a

Bussero, e già il 21 dovea avere compresa tutta la gravità della situazione, se col colpo su Trezzo avea tentato assicurarsi un passaggio sull'Adda, lontano dagli alleati, che certo da un momento all'altro poteano muoversi per impedirgli il ritorno a Brescia. Rientrò nei suoi quartieri di Vimercate, ed il 22 corse voce, che egli volesse gettarsi su Sesto, per il che il Torriano allarmato affrettò con messi l'aiuto degli alleati.(1) Qui abbiamo una serie di notizie cronologicamente disposte, con tali particolari di nomi, di cose e di date, che non si può far a meno di pensare, che derivino da una fonte contemporanea ed assai bene informata. Milano, Sesto S. Giovanni, Monza, fortemente occupate da tutto l'esercito milanese, doveano dar da pensare ad Ezelino, che oramai vedeva pienamente annullata la sorpresa, sulla quale avea fatto tutto il suo affidamento. Fu probabilmente il 22, che egli occupò Cassano ed il vicino ponte di Villanuova,(2) ancora liberi affatto da nemici, come esplicitamente afferma Rolandino (12 c. 5), mentre i milanesi erano stati avvertiti dagli alleati di non affrettarsi punto a dare addosso ad Ezelino, poichè questi, sempre secondo il cronista padovano, senza spargimento di sangue sarebbe caduto ugualmente nelle loro mani. Che poi appena Ezelino ebbe abbandonato Vimercate per accorrere a riprendere il ponte di Villanuova o di Cassano, i milanesi pure siensi mossi dai luoghi già prima occupati e l'abbiano seguito, tentando così di chiudere il cerchio, nel quale si era messo, è quanto, come vedemmo, è detto esplicitamente ed affermato da Rolandino, onde un ritorno a Vimercate dopo la fallita impresa del ponte non era più possibile.

E qui diventa notevole e preziosa un'altra fonte contemporanea, quella degli *Annales S. Iustinae*. Il monaco padovano, che nel racconto dei fatti precedenti segue, si può dire, passo passo Rolandino, usando talvolta delle medesime parole, qui ad un tratto se ne stacca, e facendo affatto di Vimercate, dice, che Ezelino essendo rimasto ferito, « impugnatione — pontis dimissa,

(1) Corio, *Storia di Milano*, I p. 506, ediz. 1856.

(2) Le fonti milanesi di quest'epoca pel ponte di Cassano non conoscono altra indicazione che quella di ponte di Villanuova: Corio op. cit. I pp. 505, 507; Giulini *Memorie della città e campagna di Milano*, IV² pp. 636, 638.

« tremebundus homicida, magis cogitans de fuge presidio, quam « de acie ordinanda, festinanter ad vadum fluminis properavit, « ipsumque velociter, nullo impediente exercitu, pertransivit ». Ma qui subentra la fonte del Corio, la quale conferma e con nuovi particolari chiarisce ancor meglio la cosa, poichè ci fa sapere, che Ezelino ferito in una gamba nell'assalto del ponte di Villanuova, ritornò a Cassano, ove guadò il fiume e, appena l'ebbe passato, gran parte delle sue genti cominciò a fuggire verso Bergamo, e quelli, che erano rimasti indietro, furono spogliati e feriti in gran numero dagli oppidani del castello. E qui si spiega quello, che per lo Stieve è una semplice supposizione (p. 125 nota 123), cioè, che Ezelino, per nascondere il suo disegno avrebbe lasciato, che una parte de' suoi soldati continuasse a combattere al ponte, perchè i nemici altrimenti si sarebbero messi tosto alle sue calcagna. È evidente, che Ezelino non era padrone del castello di Cassano, ma solo del borgo. Ora, quand'egli dopo ferito si ritrasse dal ponte, nel borgo lasciò parte de' suoi soldati;[1] e questo bastava appunto perchè gli alleati dovessero credere, che qui egli volesse concentrare la sua difesa, e che qui, divenuti assalitori, avessero a concentrare i loro attacchi. Ed in questo furono coadiuvati e dagli abitanti e dalla guarnigione, che si trovava nel castello, e tanto bastò, perchè Ezelino avesse tempo di raggiungere quel guado al di sopra di Cassano, che dovea essergli già noto fin dal principio della sua spedizione, quando invase il milanese.

Questa niuna conoscenza de' luoghi conduce lo Stieve a strane obbiezioni. Egli ammette senz'altro, e non può fare a meno, che Ezelino, quando da Palazzolo s'era diretto a Milano « passò l'Adda presso Cassano » (p. 91): dunque non passò a Cassano e sul suo ponte, ma in quelle vicinanze; nel mio scritto induttivamente avevo affermato, che il guado dovea trovarsi « verisimilmente tra Fara e Cassano » (p. 7). Su questo breve spazio di circa tre chilometri, segnato dai due punti estremi, qualunque fosse il luogo del passaggio, si deve ammettere, che questo si trovasse presso Cassano, la principale terra di quei contorni. Al sud di Cassano Ezelino non poteva passare l'Adda senza pericolo di incappare per lo meno nell'avanguardia dell'esercito milanese diretto a Soncino; pel ponte di Villanuova e per Cassano, dove il Castello era occupato dai milanesi, meno che meno, perchè non avrebbero potuto mancare pericolosi allarmi; e questa sua cura di evitare tutti quei luoghi, ove ciò avrebbe potuto avvenire, è assai bene espressa appunto da Rolandino (12 c. 4): « ecce leo rugiens — furtivum diverticulum « fecit et pervenit, ignorantibus Lombardis, ad vadum quoddam « fluminis, quod dicitur Adda. Quo vado cum multa diligentia « perscrutato et superato, ripam adversam attigit ». Che il guado prescelto fossesi trovato anche a poche centinaia di metri a nord di Cassano, potevasi sempre affermare, che dovea esser situato fra quella terra e Fara. Ma lo Stieve è pronto ad affermare, che qui sfortunatamente non può seguire il Mazzi sulla determinazione del luogo, ove Ezelino passò l'Adda (p. 124 nota 18). Siccome tutti i cronisti sono pienamente d'accordo su questi due punti, cioè, che Ezelino non approfittò di alcun ponte per raggiungere la destra sponda dell'Adda, e che il luogo, ove questa fu guadata, era « iuxta Cassanum », così confesso di non saper intendere dove miri quella osservazione, tanto più che lo Stieve crede di avvalorarla coll'altra, che a lui sembra cosa più sicura di conformarsi alle fonti. Bisogna dire, che egli abbia a sua disposizione fonti a noi interamente sconosciute e che egli per sola gelosia non volle citare nel lungo elenco fornitoci!

Si può chiedere, se Ezelino abbia occupato Vaprio ed il suo ponte appena ebbe raggiunto la opposta sponda dell'Adda. Nella mia *Investigazione* l'avevo negato, tra altro osservando, che il solo Fiamma avea registrata questa notizia (p. 7). Ma anche qui lo Stieve dà prova della sua impreparazione obiettandomi, che, oltre al Fiamma, confermano quella occupazione anche gli *Annales Mediolanenses* (p. 125 nota 18). Se lo Stieve avesse letto con un po' di attenzione le sue fonti avrebbe dovuto accorgersi,

[1] Il Corio (op. cit. I p. 305), che distingue sempre tra il ponte di Villanuova e Cassano propriamente detto, poteva scrivere con tutta esattezza, che, fallito l'attacco contro il ponte, Ezelino « ritornò » a Cassano; per quegli scrittori, che non conoscevano che la generica indicazione di ponte di Cassano, quel ritorno proprio in Cassano dovea sembrare un enigma; e Rolandino nelle relazioni avute credette bene a Cassano di sostituire Vimercate, che, secondo le sue cognizioni geografiche, riteneva che fosse « illinc non longe » (12 c. 7).

che Fiamma ed *Annales* sono pressochè una stessa cosa, e che gli studî da anni conosciuti del Ferrai[1] e del Raulich[2] hanno provato, che fino al 1338 il compilatore degli *Annales* (che si trovò essere Fabricio Marliano vescovo di Piacenza) non fe' che trascrivere quasi integralmente la Galvagnana. Già per se stesse autorità sospette, lo diventano tanto più quando si osservi, che avevo già avvertito, che nella pace del 4 aprile 1258, poco più di un anno prima di questi avvenimenti, ai Capitani d'Arzago con nuove condizioni era stato dato l'incarico della difesa del ponte di Vaprio; e perchè più efficacemente qui si potesse impedire ogni passaggio del fiume, era stato anche imposto, che il ponte non dovesse mai essere costrutto in muratura.[3] Se pertanto, quei Capitani con nuovi patti ne assicuravano la difesa, è indizio bastante per ammettere, che fosse stato riattato anche il sovrastante castello, il quale era stato guasto nelle dissensioni del 1222.[4] D'altronde, come ho già osservato poco addietro usando le parole stesse di Rolandino, nè i recenti cronisti, come il Fiamma, nè lo stesso Stieve hanno compreso, che non era nell'interesse di Ezelino di occupare le terre, che si trovavano sul suo passaggio, svegliando così allarmi, che avrebbero frustrati tutti i suoi disegni, ma che era quello soltanto di giungere il più rapidamente possibile sotto Milano: e questo era invero l'unico obiettivo suo e degli esuli, che l'aveano chiamato, salvo a regolarsi secondo le circostanze una volta raggiuntolo. Ma vi ha anche un'altra considerazione. Se Ezelino fosse stato padrone di Vaprio, quando vide spiegarsi a' suoi fianchi l'esercito milanese sino a Monza e quando poteva sospettare giunta al campo di Soncino la notizia de' suoi movimenti, non avrebbe tentata una inutile impresa contro Trezzo, se già sull'Adda fosse stato in suo potere quel punto importante, che per la Strada Francesca conducevalo direttamente dietro ai ripari di Palazzolo. Ma se Ezelino, quando si sentì minacciato così da vicino, indirizzò in persona ogni suo sforzo contro il ponte di Villanuova o di Cas-

(1) Ferrai, in *Archivio Stor. Lombardo*, serie II vol. VII p. 277 sg.
(2) Raulich, in *Rivista Storica ital.*, VIII p. 1 sgg.
(3) Corio, op. cit. I p. 496 sg.
(4) Giulini, op. cit. IV² p. 277.

sano, urtando in pieno petto il grosso de' suoi nemici venuti da Soncino, fe' vedere troppo apertamente, che pel momento non gli si presentava altra via di scampo, che da quella parte; e questo è tanto vero, che lo stesso Rolandino ammette, che, tolto quel ponte, agli alleati non restò che di custodire diligentemente i guadi al di sopra ed al di sotto di esso (12 c. 6.), non facendo parola d'altro qualsiasi ponte.

Ma qui lo Stieve, accumulando la testimonianza del Fiamma e quella di Francesco Pipino,[1] segna questi punti principali: Ezelino passa l'Adda *presso* Cassano ed occupa Vaprio ivi situato ed il ponte (« und besetzte das dort gelegene Vaprio und die Brücke »). Si osservi però, che il Fiamma nomina Vaprio, ma non fa menzione del ponte occupato, ed il Pipino non nomina Vaprio, ma solo un ponte affatto indeterminatamente. Che questo cronista intendesse il ponte di Cassano, e non altro, lo si intende apertamente avvicinando le sue espressioni: « flumen « Addua superavit, ponte munito presidio. Insequitur hostium « exercitus, et ad pontem pervenit, quem occupat. — Ezelinus — « ad pontem contendit, sperans ea parte reditum facere. Pontem « invenit ab hostibus occupatum etc. ». Se, come vedemmo, tutti questi ultimi fatti avvennero al ponte di Cassano, ogni ragione vuole, che, non facendosi dal cronista alcuna distinzione, dobbiamo per necessità ammettere, che anche la prima occupazione si rapporti al medesimo ponte. Lasciamo da un canto, che, come vedemmo, dal Rolandino contemporaneo ed assai particolareggiato la occupazione del ponte di Cassano non è ricordata, che quando Ezelino, già sfiduciato della sua impresa, da Vimercate provvedeva ad assicurarsi il ritorno, come lo prova l'inutile tentativo già fatto di impadronirsi di Trezzo; ma oltrechè il Pipino ci fornisce un racconto assai compendioso ed anche confuso, ci mostra in un punto, che egli attingeva a fonti tutt'altro che sicure e le quali risentivano delle preoccupazioni del Fiamma per la gloria de' suoi concittadini. Perchè, mentre è affermato da tutti, e lo stesso Stieve lo ammette senza contrasto, che Ezelino rimase ferito durante l'assalto al ponte di Cassano, il Pipino dice

(1) Muratori, *R. I. S.*, IX col. 695.

semplicemente, che egli, veduto occupato dai nemici quel ponte, « dum ripas Addue peragrat, vadum quaerens, pes eius spiculo figitur » (3 c. 30), e sapendosi che il Pipino bolognese, del medesimo Ordine religioso del Fiamma, avea dimorato a lungo presso i Domenicani di Milano,[1] ove potè certo conoscere il suo confratello pure cronista, non è a meravigliare se anche questi scrivesse: « cumm vero (Ezelinus) redire cogitat, dum Adduam « transit, per Mediolanenses sagittis percussus, et per Azonem « marchionem — capitur » (*Manip. Flor.* c. 294); il che dimostra, che in questo punto non aveano a loro disposizione una fonte attendibile, ma che lavoravano di fantasia, perchè fra altro il Fiamma fa entrare in campo anche i milanesi, che al fatto definitivo non ebbero alcuna parte.

Ma vi ha ancor più. Lo Stieve rifiuta il collocamento affatto induttivo, s'intende, del *Vadum Caprarum* tra Cassano e Fara, perchè le sue fonti non gli hanno rivelato quel nome; ma a p. 94 scrive, che Ezelino venne attorniato dai nemici nelle vicinanze di Blancanuga e nella relativa nota 24 (p. 125), come già avvertii in principio di questo scritto, afferma, che il Mazzi ha provato la esistenza di questa località con una indagine assai accurata. E se il centro delle campagne, che portavano da secoli quel nome parvemi di doverlo collocare alla Cascina Badalasca a scirocco di Fara, siccome Ezelino non potè giungervi pel ponte di Cassano, così, gettando gli occhi sopra una modesta carta de' luoghi si scorge subito, che egli non potè guazzare il fiume che tra Cassano e Fara, perchè altrimenti non si intenderebbe come avesse potuto raggiungere i luoghi, ove sorge quella cascina. Lo Stieve avrebbe potuto muovere una obbiezione sulla determinazione di questa località profittando di un documento del 10 marzo 1269 venuto alla luce dieci anni dopo la mia *Investigazione*, ma che gli rimase sconosciuto e che qui riporterò nella sua parte sostanziale:[2]

« Pagano figlio del fu Argolante Menclozzi di Milano vende « a Martino Cipriano anziano della Porta Filaguo di Treviglio « nominatim de sexta parte cuiusdam petie terre prative iacen-

(1) MURATORI, *Ibid.* in *Praef.* p. 581.

(2) *Archivio Stor. Italiano* serie V tomo XXX (1902) p. 32 sg.

« tis intratorio *(in terratorio)* Caxirati ubi dicitur in Blancha- « nuda penes dorssum Sancte Marie de campagnia. Coherent a « mane comunitas suprascripte porte et in parte comunitas porte « de *(lacuna)*, a meridie comunitas de Caxirate, a sero ecclesie « sancte Marie de Caxirate et in parte hominum de Fara, a « monte hominum de Fara et est perticarum 30 et tabularum « 19 ad perticam Mediolani. — Pro qua venditione — confessus « fuit dictus d. Paganus venditor recepisse et habuisse a predi- « cto Martino emptore solvente eius nomine et nomine comuni- « tatis eiusdem Porte et omnium singularum personarum habi- « tantium in ea Porta et de here earum soldos 15 imper. ».

Qui senz'altro si accenna alla sesta parte di un prato, che trovavasi nel territorio di Casirate, in quella parte, che portava il nome di *Blanchanuda*; onde, partendo dalle condizioni odierne potrebbesi supporre, che la campagna così indicata avesse a trovarsi a scirocco di Cassano, anzichè a greco di questa borgata, dove ne designai quasi il centro nella Cascina Badalasca. Ed apparentemente la cosa parrebbe dovere essere così. Ma il documento ha bisogno di esame. Non trovo sulle carte d'oggidì, ove potesse essere situato il Dosso di S. Maria in Campagna: che non sia a confondersi colla S. Maria, che ancora oggidì è la parrocchiale di Casirate, oltre al trovarsi questa nel centro del villaggio,[1] e non collocata in mezzo ai campi, lo dimostra anche il nostro documento, che distingue tra l'una e l'altra chiesa, lo dimostra inoltre un atto del 1206, in cui alla chiesa propria di Casirate si veggono assegnati quattro preti,[2] il che non sarebbe ammissibile per un oratorio affatto campestre. Si avverte, inoltre, che gli « homines de Fara » confinavano a ponente ed a settentrione col pezzo di terra venduto agli abitanti della porta Filagno di Treviglio; onde già per questo si dovrebbe ammettere, che quella terra si trovasse assai più a settentrione di quanto sarebbe dato dall'odierno territorio di Casirate. Casirate e la sua chiesa formavano una entità fin dal secolo VIII;[3] alla

(1) Fin dal 774 questa chiesa è detta « sita Casirate »: MAZZI, *Corografia Bergom.* p. 169.

(2) CASATI, *Treviglio*, p. 706.

(3) MAZZI, *Corografia Bergom. nei secoli VIII, IX e X*, p. 169.

stessa epoca a ponente di questo vico eravi Bergias colla sua basilica dedicata a S. Pietro, che lasciò il suo nome alle attuali Cascine S. Pietro[1] e più a nord di quelle Cascine di fronte a Cassano cominciava la vasta campagna, che era detta la Blancanuga.[2] Ora, può darsi benissimo, che una parte di quella campagna, la più australe, formasse un comune possesso degli abitanti di Casirate, alla stessa guisa, che, come risulta dal recato atto del 1269, Treviglio, il cui territorio dal lato di ponente sembra si distendesse assai poco, avea cominciato, facendo acquisti di fondi nella Blancanuga per conto degli abitanti dei diversi quartieri, in cui era divisa quella terra, ad allargarsi su quel lato fino a congiungere il suo col territorio di Cassano. Infatti quell'atto ci mostra, che l'acquisto era fatto per conto della porta Filagno, che ivi vicino era già al possesso di altra terra, mentre ivi vicino esistevano pure altri terreni appartenenti ad una porta diversa, di cui il notaio ha lasciato in bianco il nome. Avremmo così un esempio pari a quello di Milano, ove i singoli quartieri possedevano pascoli comuni;[3] ma appunto per un concetto di quell'epoca i fondi comuni consideravansi come territorio di quel centro, dal quale erano usufruiti, per quanto si trovassero situati in luoghi lontanissimi. Quindi nella convenzione del 1249 tra il vescovo di Bergamo ed i vicini di Sorisole, questi tra altri numerosi patti obbligavansi a pagare anche certo affitto « pro Monte de Marogella qui est de territorio de Sorisole »,[4] e basti osservare, che mentre Sorisole è ai confini del suburbio, la Marogella divide l'alta Valle Brembana dall'alta Valle Seriana. Così ancor tardi certa terra chiamata Zulino sul tenere di Olera era detta « in territorio De Ponteranica »,[5] appunto perchè ivi erano situati beni comunali di quel villaggio; e la stessa questione ridestatasi nel 1213 tra il prevosto della cattedrale di S. Alessandro e l'abbate d'Astino in punto alla decimazione nel territorio proprio della città, prova, che secondo il concetto d'allora il suburbio formava il vero e proprio « territorium civitatis » nè più nè meno che pei vasti beni comuni, che in esso possedeva la città stessa.[1] Ugualmente per Casirate il « territorium » non dobbiamo intenderlo nello stretto significato d'oggidì come un complesso di terre circondanti un determinato gruppo di abitazioni e formanti con esso una stretta unità topografica ed amministrativa, ma era « territorium » proprio di quel dato gruppo ovunque possedesse beni di uso comune, che nel nostro documento sono indicati in particolare come « comunitas porte, comunitas de Caxirate. » Così i beni, che per conto delle comunanze dei varii quartieri acquistavansi nella Blancanuga, diventavano « territorium » di Treviglio e quindi doveano in progresso alterare notevolmente una precedente condizione di cose, per la quale è lecito indurre, che un tempo Casirate co' suoi beni d'uso comune si spingesse più a nord in modo, da confinare colle terre proprie di Fara senza che vi si inframmettessero quelle di Treviglio. Questa vasta distesa di prati, di pascoli e di boschi, ove fin dal 774 vediamo regolarmente introdotta la irrigazione,[2] doveva essere assai appetita dalle terre vicine feudalmente dominate, e quindi la più vasta parte settentrionale fino a tempi assai recenti rimase aggregata alla corte di Fara, mentre la più meridionale, che era pertinenza di Casirate, venne in seguito a formar parte del territorio di Treviglio.[3] L'atto del 1269 non

(1) MAZZI, *Corografia*, cit., p. 98 sg.

(2) MAZZI, *Corografia*, cit., p. 99, dove è provato colla narrazione degli avvenimenti del 1158.

(3) GIULINI, *Memorie*, cit. III pp. 381, 759; IV p. 42.

(4) LUPI, *Stralci di documenti*, ms. A. IV, 4.5 nella Civica Biblioteca.

(5) MOZZI, *Antichità bergomasche*, V fol. 156 r., ms. nella Civica Biblioteca.

(1) Mi sono trattenuto a lungo su questa causa in *Note Suburbane* p. 155 sg.

(2) MAZZI, *Corografia* cit. p. 98. La casa *domocalta* del testamento di Taidone del 774 trovavasi tra la « Silva Vergaria » ed il « fluvio Terriola ». Nelle nostre carte « fluvius » è qualunque corso anche artificiale di acqua. Che questa fosse derivata a scopo di irrigazione, lo provano le parole dello stesso documento: « tam de pratas cum porte ». *Porte* erano dette le saracinesche, che servivano alla distribuzione delle acque (MAZZI, *L'atto del 23 Giugno 1233*, pp. 18, 22).

(3) Nel diploma di Federico I del 1156 abbiamo: « Curtis de Fara » (LUPI, *Cod. Diplom. Berg.* II col. 1153). Nel 1239 troviamo, che vi risiedeva il vescovo Lanfranco come signore, e nel 1315 sappiamo, che gli abitanti di quella terra s'erano rifiutati di prestare il giuramento di fedeltà ed i soliti omaggi al vescovo. (RONCHETTI, *Memorie istoriche* cit., III p. 226, V p. 35). Quanto a Casirate scarseggiano troppo le notizie e non bastano gli scarsi cenni del CASATI (*Treviglio* p. 705 sg.) a lasciarci vedere qualche cosa di chiaro. Il suo nome compare nei nostri più antichi documenti e potrebbe forse in origine aver indicato quasi per antonomasia il *luogo delle cascine* (MAZZI, *Corografia* cit. p. 159 sg.), qui sorte per la vicinanza di ubertosi prati e per la conseguente lavorazione del latte. Il Casati (p. 708 nota 1) non sa citare che membri assai tardi della casata dei Menclozzi in Casirate: ma il documento del 1219 vedemmo, che ne fa conoscere di assai più vecchi. A questa famiglia, prima che assumesse tale cognome, è assegnato l'arcivescovo Adelmanno morto nel 898, ed è un fatto, che la così detta Adel-

altera quindi in alcun modo le induzioni da me già fatte: se Ezelino voleva rifare la via già percorsa quando avea mosso alla volta di Milano, dovea per necessità guazzare l'Adda tra Cassano e Fara, passarla in un luogo che non c'è alcun motivo di negare, che venisse indicato come il *Vadum Caprarum* e dirigersi verso quei luoghi, nei quali noi troviamo la Cascina Badalasca e dove fu fatto prigioniero. È inutile, che qui ripeta, come vadano errati quei cronisti, che, per ignoranza dei luoghi fanno passare ad Ezelino l'Adda « de subtus pontem » di Cassano, perchè anche lo stesso Stieve è così lontano dall'accogliere questa circostanza, che preferisce ricercare il guado nelle vicinanze di Vimercate: rileverò solo una particolarità, che mi sembra degna di nota. Rolandino afferma, che quando i bresciani, passata l'Adda, non curanti di porsi sulle difese, proseguirono per quella medesima via, donde erano venuti, Ezelino, vedutosi perduto, « solicita inquisicione perquirens, qua via perducat Pergamum, tendebat ad partes illas cum gente sua » (12 c. 8), non trovando altro luogo di salvezza, che nella nostra città. Ma se egli avesse passato il fiume al di sotto di Cassano, avrebbe trovato davanti a sè, non una via di scampo verso Bergamo, una via quindi affatto libera, ma tutto l'esercito alleato accampato di fronte a Cassano e pronto quindi ad opporsi a quell'improvviso disegno dettato dalla suprema necessità del momento. Se invece pensò a Bergamo, non fu che per questo, che, occupata la Strada Francesca dalla ribellatasi cavalleria bresciana, scelse quell'unico lato, dove la ressa de' nemici non era ancora imponente, per aprirsi una via di salvezza alla volta di una città, dove teneva forse delle intelligenze, se in essa ripararono in seguito anche quegli esuli milanesi, che aveano posto il fiero ghibellino a sì duro cimento, provocando necessariamente una lotta con Milano, della quale mi occupo altrove.

mania dei Menclozzi, come sembra, da lui istituita, era fondata su beni situati nella Gerra d'Adda (Giulini, *Memorie* cit., I pp. 545, 548). Resta a vedere sino a qual punto i Menclozzi, ascritti alla primaria nobiltà milanese, esercitassero loro diritti anche in Casirate: intanto è certo, che essi pure avevano loro possessi nella [illegible] a Treviglio, già sin dal 1031 trovavasi in vassallaggio del monastero benedettino de ss. Gervaso e Protaso di Milano (Casati p. 27 sgg.), per quanto continuasse a pagare la *scaldaseria* a' suoi conti, che erano quelli di Bergamo (Mazzi, *Studi Bergomensi*, p. 201 sg. note 121, 123).

Ho detto, che Ezelino dovea aver mosso alla volta di Milano per la Strada Francesca (*Investigazione* ecc. p. 4): unica via, che direttamente ponesse allora da Palazzolo all'Adda, e che quindi rispondeva a capello al suo piano. Qui abbiamo una coincidenza, che sembra rafferrni quella congettura, richiesta, direi quasi, imperiosamente dalle circostanze, secondo le quali quell'ardimentoso piano dovea svolgersi. Se osserviamo, che nel luogo, ove passava la Strada Francesca a mezzodì di Verdello, e nel punto, in cui giungeva da Bergamo l'antica via romana, la quale poi volgeva verso *Pons Aureoli* o Canonica,[1] sorge ancora un campestre oratorio sacro ai ss. Cosma e Damiano, dobbiamo ammettere come assai verisimile, che colla sua erezione siasi voluto conservare il ricordo del modo quasi miracoloso, pel quale era scomparso il temuto tiranno e pel quale era stato scongiurato il pericolo, che avesse a trovare un pauroso riparo nella nostra città. La sua cattura era avvenuta il 27 settembre, ed alcuni cronisti aveano specificatamente notato, che in tal giorno ricorreva la festa dei ss. Cosma e Damiano (Stieve p. 125 nota 21). Era costume di quei tempi attribuire al particolare patrocinio del santo ricorrente nella giornata qualsiasi prospero avvenimento ed il dimostrarne in uno od altro modo la riconoscenza. Così ai bresciani fu sacro il giorno di S. Apollonio, nel quale nel 1191 diedero ai cremonesi ed ai nostri la sanguinosa sconfitta sulle sponde dell'Oglio, e quindi vollero, che la immagine del santo avesse a comparire sulle loro monete.[2] Ugualmente pei Visconti divenne sacro il dì di santa Agnese, nel quale colla battaglia di Desio (27 gennaio 1277) ebbe principio la loro fortuna, e fu l'arcivescovo Ottone che volle, che quel giorno venisse celebrato come una delle festività più solenni dell'anno.[3] I Genovesi in ricordo della strepitosa vittoria riportata alla Meloria il 6 agosto 1283 decretarono, che ogni anno in tal giorno si offrisse un pallio di broccato d'oro alla chiesa di S. Sisto.[4] Il Brusato, che fu l'anima della difesa di Brescia contro Enrico VII

(1) Mazzi, *Studi Bergom.* cit. p. 195 sg. Questa strada è ancora segnata a tratti sulle carte topografiche.

(2) Mazzi, in *Rivista Italiana di Numismatica*, 1901, p. 19 sg.

(3) Giulini, *Memorie* cit., IV p. 640.

(4) Serra, *La Storia dell'antica Liguria*, Capolago 1835, II p. 181.

e pose quindi a grave repentaglio le sorti ghibelline in Lombardia, cadde in potere degli assedianti il 19 giugno 1310, e da allora sulle monete viscontee comparvero le immagini dei ss. Gervasio e Protasio, che ricorrevano appunto in quel dì.[1] Nulla quindi di straordinario, che per opera di qualche guelfo sia sorto quell'oratorio ne' luoghi, pei quali Ezelino era passato per compiere l'audace impresa e pei quali quasi miracolosamente non avea più trovato il suo ritorno. E questo oratorio sarebbe sempre rimasto ignorato, se per una rara fortuna, seguendosi una usanza pure medievale, in fianco alla sua porta rivolta a settentrione non fosse stato murato quell'unico cippo, che ci lasciò memoria di vie romane fra noi,[2] e fu per questo, che anche i Bollandisti, appoggiandosi al Maffei, che richiama quel cippo ed il titolo di quell'oratorio,[3] poterono segnare pure fra noi la diffusione del culto di que' due santi.[4] Ho detto, che questa era usanza medievale. Nella demolita chiesa di Dolino, sulla sponda orientale dell'Oglio, era murato quel cippo, che poi venne trasportato al Zocco d'Erbusco.[5] A Cozzo, sulla via da Milano alle Alpi Cozzie, era stata trasportata dai contorni una identica colonna migliaria per essere posta davanti alla chiesa del luogo, ed il p. Bruzza avverte quest'uso invalso per far servire quei cippi agli edifici delle chiese e dei monasteri.[6] E lo stesso autore, parlando di sei consimili colonne erette davanti alla chiesa di S. Gennario, dalle quali non potè rilevare alcuna scrittura per l'altezza, a cui erano poste, soggiunge: « Questa riunione di colonne migliarie in luo« ghi, che furono sacri o di feudale signoria, mostra, che nel« l'età di mezzo così i monaci del celebre monastero di S. Mi« chele di Lucedio, come altri di Chivasso, ed i signori de' luo« ghi, si provvedessero di colonne per gli edifici delle chiese, « dei monasteri e dei castelli, raccogliendo quelle, che erano « lungo le vie ».[7]

(1) Mazzi in *Rivista Italiana* cit. p. 9 sg.
(2) Finazzi, *Antiche lapidi di Bergamo*, p. 63. Ora il cippo è ridotto ad un frammento.
(3) Maffei, *Verona Illustrata*, Verona 1732, p. 381 sg. della edizione in foglio.
(4) Acta Sanctorum. Septembr. VII p. 445.
(5) Mazzi, *Studi Bergom.* cit., p. 176 nota 176.
(6) Bruzza, *Iscrizioni antiche Vercellesi*, p. 17.
(7) Bruzza op. cit. p. 31.

Devo qui avvertire, però, che i Bollandisti inesattamente non conoscevano di sacro nel nostro territorio ai predetti santi, che l'oratorio campestre ora memorato; ma c'è da aggiungere anche la chiesa di Scano, compresa nella *Ples Urbana* e posta sotto un eguale titolo. Questa certo non ha nulla a fare con Ezelino, e per la sua situazione, e pel fatto, che il culto di quei santi era già in pieno vigore fra noi nel secolo XI.[1] E nella stessa epoca sappiamo, che sotto il loro titolo esisteva già la chiesa di Scano, poichè il Mozzi ci fornisce il sunto, del resto assai incompleto, di questo atto: « Enricus rex anno secondo. « Commutatio de petia terre invis S. Damiani de Scano facta a « Reginfredo episcopo pergamense cum Leone primicerio ».[2] Questa carta sfuggì al Lupi, non so per quale ragione, e sgraziatamente il Mozzi tralasciò di indicare e mese e indizione; onde non si può dir altro, se non che deve cadere tra il maggio del 1005 ed il maggio dell'anno seguente. Altra ragione vi può essere perchè in questo antichissimo vico avesse prevalso un tale culto. Questo avea posto forti radici in Roma, dove[3] Felice IV in fianco alla Via Sacra e vicino al *Templum et Forum Pacis*, donatigli con altri edifici da Amalasunta, avea innalzata la chiesa dedicata a quei santi,[4] ed altra affatto solitaria in Transtevere, era detta *in Mica Aurea*, la quale già nel secolo VII avea appartenuto ai Benedettini.[5] Si aggiunga, che la leggenda voleva, che quei santi avessero esercitata la medicina, onde ad essi era attribuita anche una serie lunghissima di meravigliose guarigioni.[6] In Scano appunto s'era mantenuto vitale l'elemento romano,[7] e vi aveva preponderato una famiglia, la quale dalla terra avea tratto il suo nome e che ebbe una parte non piccola nell'età

(1) Finazzi, *Antichi calendarii della chiesa di Berg.*, p. 28 dell'estr., in *Miscell. di Storia Ital.* vol. XIII.
(2) Mozzi, *Antichità Bergam.* cit., VI fol. 312 r. S'intende Leone primicerio del Capitolo perchè il primicerìato in Scano non fu istituito che circa due secoli e mezzo dopo.
(3) *Acta Sanctorum* cit. p. 441 sg.
(4) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel M. E.*, I² pp. 242-245, 421 della versione ital. e le note a p. 327 contenenti preziose rettifiche.
(5) Gregorovius, op. cit. IV p. 204.
(6) *Acta Sanctorum* cit. pp. 433-436 sg.
(7) Lupi, *Cod. Diplom.* cit., II col. 227.

più splendida del comune;[1] anzi per questi rapporti non sarà forse del tutto indifferente l'avvertire, che da essa uscì quel «Crassus filius quond. Petri qui dicitur de Scano», che nel 1166 fuori della porta settentrionale della città fondò quell'ospitale, che da esso ebbe nome;[2] ed un *Petrus de Scano* troviamo già nel 977,[3] che ci indica come il nome di Pietro abbia potuto serbarsi in quello storico ramo, che andò distinto col cognome di Bonga.[4]

Vengo da ultimo a porre in rilievo due altri punti. Alcuni cronisti affermano, che Martino della Torre, il quale, secondo il Fiamma, trovavasi ancora a Pioltello, fu avvisato del movimento di Ezelino da un nuncio o da varii nunci bergamaschi; ed il Bellafino nostro designa Enrico Rivola come quegli, che pose sull'avviso il Torriano e lo salvò dal sovrastante pericolo. Lo Stieve ha ragione di affermare, che questi dati forniti da recenti scrittori di Bergamo gli sembrano affatto inattendibili (p. 125 nota 21), ma ha il torto di non accorgersi, che con questa sua affermazione non fa che sfondare una porta aperta, perchè anche il Mazzi, da lui qui citato, avea dimostrato la mancanza di un serio fondamento all'opera attribuita al Rivola (p. 8 sg.). Che il Torriano possa esser stato avvertito della mossa di Ezelino da alcuni bergamaschi, non v'è motivo di negarlo, e lo stesso Stieve lo ammette; anzi va più innanzi, perchè fa sua la supposizione, che il messo sia partito dai dintorni di Palazzolo, dove avea potuto avvedersi dello straordinario convenire di tante schiere, e ne avea indovinato lo scopo (p. 92); e qui va d'accordo col Mazzi, che induttivamente affatto avea segnato Palosco come il luogo, donde era partito quell'avviso. Ma vi ha un punto, il quale, almeno finchè non appaiano nuovi documenti, resterà pressochè insolubile, ed è di sapere, se la marcia da Orzinovi all'Adda fu eseguita con una o con nessuna tappa. Io ne ammisi una[5] sulla considerazione delle distanze, perchè dagli Orzinovi a Palazzolo per Roccafranca e Pontoglio corrono 25 chilometri, da

(1) Mazzi, *Note Sub.* cit., p. 416 sg.

(2) Lupi, *Cod. Diplom.* cit., II col. 1221; Ronchetti, *Memorie* cit., IV p. 37.

(3) Lupi, *Cod. Diplom.* cit., II col. 347.

(4) Mazzi, *Note Sub.* cit., p. 345 sg.

(5) Qui confesso il mio torto avendo scritto (p. 9), che Ezelino divise in due giornate la marcia da Orzinovi all'Adda: mentre avrei dovuto dire: con una tappa. E' vero,

Palazzolo all'Adda non meno di 27, in tutto 52 chilometri di strada allora in pessimo stato e col pericolo di trovare su questo fiume, non gli esuli festanti coll'arcivescovo in testa ad accoglierlo (Stieve p. 95), ma parte dell'esercito milanese pronto a contendere il passo a quelle rifinite cavalcature. Ma sgraziatamente la cronologia degli avvenimenti di questo breve periodo è involta nella più grande oscurità ed incertezza nelle fonti che chiamerò classiche, onde, con buona pace dello Stieve, bisogna ricorrere ad altre fonti. Quella usufruita dal Corio è, come avvertii, sotto questo rispetto la più completa e ci fornisce i seguenti dati:[1]

Mercoledì 17 settembre. Ezelino con 5000 cavalli passa l'Adda a guazzo e pernotta a Cassano;
» » » Il Torriano col carroccio rientra in Milano;
Giovedì 18 settembre. Il Torriano colla milizia muove verso Sesto S. Giovanni, dove stavano già a guardia alcuni fanti e cavalieri cogli stipendiati di Porta Vercellina;
Giovedì 18 settembre. Ezelino si reca a Vimercate.

che più sotto non parlo, che di «riposo»: ma questa parola resta pregiudicata dalle precedenti. E su questo punto ha ragione lo Stieve (p. 124 sg. nota 18), colla osservazione, però, che nessuna fonte è così esplicita, da lasciare interamente tranquilli sulle fatte induzioni. Dove poi aggiunge subito dopo: «Leider kann ich den Aeusserungen des Verfassers über den Ort wo Ezzelino die Adda überschritt, nicht folgen», ho già detto quanto basta qui addietro. Avverto solo, che la Strada Francesca sboccava a Canonica (*Pons Aureoli*) di fronte a Vaprio, per cui, se Ezelino per passare sulla opposta sponda dovette scendere lungo il fiume affine di trovare il guado opportuno, ai 27 Cm. da Palazzolo a Canonica bisogna aggiungere per lo meno altri 8 Cm. per raggiungere il guado, che potesse dirsi situato presso Cassano. E questo è indicato anche da Rolandino (12 c. 4) quando scrive, che Ezelino «furtivum diverticulum fecit et pervenit — ad vadum quoddam etc.». Non è poi strano, che per la sua importanza si nomini Cassano come il luogo, presso il quale Ezelino passò l'Adda; ma lo Stieve nella stessa nota mi appone, che non solo il Fiamma, ma anche gli *Annales Mediolanenses*, i quali, come già notai, sono una stessa cosa col Fiamma, e gli *Annales Placentini* parlano di Cassano: ma gli sfuggì, che vi accenna anche Rolandino (12 c. 7), il quale, volendo trovare una ragione, perchè Ezelino non siasi fermato in Cassano, ma abbia proceduto sino a Vimercato, scrive: «nisi quod ipsi facienti *primo* transitum inde, dum loci nomen quereret etc.». E' chiaro: tutti i cronisti ammettono, che egli non passò l'Adda sul ponte ma a guado, e quindi sul tenere o nelle vicinanze di Cassano. Così lascia intendere anche Rolandino, che avea già scritto: «quo vado - perscrutato et superato», e il quale quindi da quel nome locale pigliò occasione di narrare la famosa storiella, per quanto, come vedremo più avanti, altri e forse del pari contemporanei ammettessero, che Ezelino, raggiunta la sponda destra dell'Adda, passò la notte proprio in Cassano (Corio, op. cit. I p. 507).

(1) Corio, op. cit. I p. 505.

Di qui vediamo, che una tappa, sia pure di pochissime ore, dovette essere fatta a Palazzolo. Infatti, ammettendo che Ezelino avesse abbandonati gli accampamenti degli Orzinovi intorno alle ore 6 del giorno 17 (che segnerebbero per noi la mezzanotte tra il 16 ed il 17), si può meglio intendere come con quella tappa non dovesse giungere sulle sponde dell'Adda che in tempo per passarvi la notte. Si intende pure, come l'arrivo e la sosta di 5000 cavalli in Palazzolo abbia potuto richiamare la attenzione de' vicini, e come, scoperto il disegno del terribile avversario, abbia potuto dare agio ad alcuni dei più animosi di volare al campo del Torriano mentre sulle terre bergamasche non era per anco dilagata quella imponente accolta di milizie. Perchè il Torriano, che era a circa 12 o 13 chilometri fuori di Milano e sulla via per raggiungere il ponte di Villanuova, potesse col suo esercito e col lento carroccio rientrare in città il giorno stesso, in cui Ezelino passava l'Adda, occorreva, che il messaggero od i messaggeri avessero trovato le vie sgombre affatto di nemici, e che questo si dovesse alla tappa più o meno lunga fatta in Palazzolo, che diede agio ad essi di percorrere un più lungo cammino e di prevenire in tempo il Torriano dell'imminente pericolo; e ne fu avvisato così in tempo, che potè raccogliere tutte le sue forze e con esse riparare in Milano, mentre il suo avversario non potè trattenersi che presso all'Adda. Ripeto, che questo fu il concetto mio appoggiato ai dati dell'unico cronista, che ci fornisse esatte indicazioni cronologiche su quegli avvenimenti: se l'esercito di Ezelino fosse passato come un fulmine a Palazzolo senza farvi la più piccola sosta, il Torriano, accampato a non meno di 12 chilometri di distanza da Milano, non avrebbe potuto rientrarvi nel momento, in cui Ezelino stava per varcare od avea appena varcata l'Adda.[1]

---

[1] La trascuranze dello Stieve per quanto riguarda i luoghi è persino strana. Il MANFRONI (*Rivista Storica* cit. p. 417), tra altri consimili errori rileva, come egli scriva *Opitergo* per Oderzo; ma avverte, che, trattandosi di uno straniero, questi difetti sono perdonabili. Ne rileverò uno imperdonabile. A p. 52 il nostro autore scrive, che, quando Ezelino trovò occupata Milano ed abortito il suo piano, «si volse contro *Modoetia* senza poterla prendere: quindi assalì infruttuosamente *Monza* per rubarvi con orgoglioso pensiero la corona ferrea lombarda». E più innanzi narra, che il Torriano avea occupata *Modoetia*. Condoniamo pure *Modostia* e *Modestia* come errore di stampa per *Modoetia*; ma il fare due terre distinte di *Modoetia* e di Monza è troppo grave.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

PROF. ANGELO PINETTI

I BERGAMASCHI A LEPANTO

E IL CONTE

GIOVAN ANTONIO COLLEONI DI MARTINENGO

Venezia, che fu sempre la salvaguardia dell' Europa contro il furore Ottomano, quasi verso la metà del secolo XVI per aver rifiutato alla Corte di Costantinopoli di entrare in lega con lei contro Carlo V, si era trovata coinvolta in una guerra marittima contro il Turco, in cui ebbe a sperimentare una prima volta a sue spese quale assegnamento potesse mai fare la Repubblica sopra il soccorso dell'imperatore e dei principi cristiani; ma dopo il simulacro di battaglia a Prevesa (1538), cui non seguirono i frutti sperati perchè le due flotte, veneta e imperiale, per dubbio reciproco di tradimento rimasero pressochè inerti e diedero al nemico comune facile occasione di gridare vittoria, Venezia aveva deposto le armi e, segnata nel 1540 la pace col nemico, s'era chiusa in una neutralità sospettosa e vigilante, governandosi di fronte a Costantinopoli con una politica d'intrighi e di donativi (1).

È vero che da una parte le frequenti piraterie dei Turchi sui mari e lungo le coste dell'Adriatico, le quali davano spesso appiglio ai capitani veneti di assaltare le navi ottomane, dall'altra le scorrerie dei Cavalieri gerosolimitani nelle acque turche, erano causa che spesso la pace fosse sul punto di esser rotta; ma i balii veneti, finchè visse Solimano, con doni, con danaro, con promesse

(1) Su questo periodo di guerre contro il Turco cfr. ROMANIN: *Storia documentata di Venezia* (Venezia, Naratovich, 1858, Tom. VI, pag. 28-34 e seg.); A. COSCI: *L'Italia durante le preponderanze straniere* (Milano, Vallardi, p. 48 e seg.); C. MANFRONI: *Storia della marina italiana* (Roma, tipografia del Senato, 1897, p. 452); IDEM: *Pio V e il dominio del Mediterraneo* (in *Cosmos illustrato*, 1901. Fasc, 13-14, pag. 58); PHILIPPSON: *Gli stati occidentali d'Europa al tempo di Filippo Secondo* (Milano, Vallardi, pag. 483 e seg.).

erano riusciti a scongiurare ogni pericolo di guerra. E morto lui (1556) i Veneziani cercarono di continuare nella stessa condotta, ma gli umori a Costantinopoli erano mutati.

Il nuovo sultano Selim, prestando facile orecchio ai consigli di un ebreo che gliene mostrava tutta l'importanza per infinite ragioni (1), aveva deciso la conquista di Cipro che i Veneziani possedevano da oltre un secolo; e la Repubblica, falliti i negozi diplomatici per allontanare la guerra, dovette prepararvisi con tutto lo sforzo maggiore possibile, non senza rivolgersi anche alle potenze cristiane facendo loro conoscere che la perdita di quell'isola era una questione che interessava tutta la Cristianità per i vantaggi che i Turchi ne avrebbero ricavato.

Molti dei principi, chi per una ragione e chi per un'altra, si scusarono e non vollero contribuire in alcun modo all'impresa: non vi si sottrassero e mandarono invece aiuti di forze tanto Filippo II re di Spagna, quanto il papa Pio V, il quale inoltre metteva di mezzo tutta la sua autorità per conchiudere col re Cattolico e con Venezia una lega, che nel 1570 fallì solo per la mala fede degli Spagnuoli (2).

Venezia ad ogni modo, benchè i soccorsi del papa e del re Filippo non fossero stati di quell'entità che la grandezza e comunanza del pericolo richiedevano, si era venuta preparando animosamente alla guerra.

Già fin dal maggio di quello stesso anno 1570 la Repubblica aveva preso provvedimenti per la difesa di Cipro, mandandovi artiglierie d'ogni sorta e gran copia di munizioni e incaricando Giulio Savorgnano di presiedere alle fortificazioni dell'isola; aveva inoltre rinforzati i presidii anche nelle altre isole, armate nuove galere, eletto Gerolamo Zane capitano generale della flotta (3), e avvisato ad altri grandi apprestamenti marittimi che avrebbero posto il Governo di Venezia in sicurissima condizione di trionfare del potente nemico.

(1) Cosci: op. cit., pp. 156-57; Romanin: op. cit., Tom. VI, pp. 270 e seg.

(2) Manfroni nelle due opere sopracitate; P. A. Guglielmotti, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (Firenze, Le Monnier, 1862).

(3) Romanin: op. cit., Tom. VI, pp. 284, e Contarini sottocitato, pp. 3-6.

In quello sforzo supremamente virile di preparazione la raccolta del denaro, mezzo più di ogni altro necessario a conseguire l'intento desiderato, fu favorita da una nobile gara che si accese fra i cittadini per offrire quanto più potevano ad assicurare il successo dell'impresa. Anche alcune città di terraferma soggette al dominio Veneto parteciparono con entusiasmo a quella sottoscrizione, e fu in quella circostanza che Bergamo, superando in islancio tutti gli altri oblatori, eccezione fatta di Vicenza, offerse 10.000 ducati per armare una galea che portasse il nome, caro ai Bergamaschi, di S. Alessandro, il protettore della città (1).

Di questa generosa offerta, ricordata dagli storici patrii e veneziani, quali il Celestino (2), il Calvi (3), il Contarini (4), tro-

(1) Nell'«*Historia delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim fino al dì della Gran giornata vittoriosa*» (Venezia, Francesco Rampazetto, 1572, pag. 5), trovo il seguente elenco di offerte di privati cittadini:

Il patriarca Grimani	—	ducati n.	1,000
Il patriarca Barbaro	—	»	1,000
Il Cavalier Honofrio Mazzi da Brescia	—	»	2,000
Pandolfo Altavante Fiorentino . .	—	»	1,000
Il Vescovo di Cividal	—	talleri n.	600
Monsignor Valier	—	scudi n.	1,000
Il Vescovo di Vicenza	—	»	1,000
L'Abbate Giuliano	—	ducati n.	1,000
Il Patriarca di Venezia . . .	—	»	1,000
Il Vescovo di Torcello	—	»	1,000
Monsignor Pesaro	—	»	1,000
L'Arcivescovo di Cipro . . .	—	»	2,000
La Comunità di Bergamo . . .	—	»	10,000
» Padova . . .	—	»	9,000
» Vicenza . . .	—	»	12,000
Benedetto Ciuran	—	»	200

Inoltre le città tutte concorsero con un numero vario di fanti pagati da esse, e dati a disposizione dei Veneziani: la Comunità di Brescia si obbligò a fornire per sei mesi mille fanti; quella di Verona 500; quella di Salò cento per tutta la durata della guerra; il Conte Francesco Martinengo 150 cavalleggeri, ovvero 1000 fanti. Il Contarini riassume queste offerte volontarie in 46800 ducati in contanti; in 2578 fanti pagati; e in 58200 militi offerti in suo servizio.

(2) *Historia quadripartita*, Vol. I, 462.

(3) *Campidoglio de' guerrieri*, pp. 108; *Effemeride*, III, pp. 333.

(4) Op. cit., pp. 38.

vasi la conferma più sicura negli atti del Consiglio comunale (1), che ci fanno anche conoscere come nell'Aprile dell'anno seguente (1571) quei 10,000 ducati già si fossero effettivamente pagati (2).

Ma Bergamo fin dall'inizio di quell'impresa contro il Turco, oltre al denaro, avea dato il fior fiore della sua nobiltà e un vistoso contributo di uomini da remo per le galee veneziane.

Prima ancora che la flotta di Gerolamo Zane movesse il 31 Marzo 1570 da Venezia, fra l'esultanza del popolo plaudente, volgendo la prora alla volta di Zara dove doveva attendere le 50 galere promesse dal re di Spagna (3), erano già uscite in precedenza da quel porto 42 galee armate (4) dirette al soccorso di Cipro, e su quelle figuravano nello stato maggiore dei comandanti cinque gentiluomini (5) bergamaschi: Giacomo Barile, Canova, Camillo e Galeazzo da Bergamo e Giuseppe Bagnati (6); e con loro molti altri concittadini partirono volontari per Cipro come uomini d'arme « che col titolo di venturieri cercorno la ventura tra spade e arcobugi » (7); tra i quali Carlo figlio del Conte

(1) Biblioteca Civica di Bergamo (Ms. *Azioni*, an. 1570-72).

(2) Ibidem: fol. 45. Lettere 17 Gennaio 1571 di Alvise Zorzi, Savio di teraferma, in cui si raccomanda ai Rettori di Bergamo di far eseguire prontamente il pagamento dei 10.000 ducati « per le spese che occorre fare alla Serenissima, non essendosene finora versate che seimila » e fol. 74 (seduta del Consiglio 17 aprile 1571) in cui si delibera che « non essendo più conveniente « alla dignità et honore di questa città, nè alla devotione sua verso l'illustris« sima dominazione ritardar più di mandar il rimanente delli ducati 10.000 of« ferti a sua Serenità per l'impresa di questa guerra contro i Turchi » si proveda alla riscossione di quanto non era stato ancora esatto, dichiarando debitori quelli che non ottemperassero all'ordine.

(3) ROMANIN: op. cit., T. VI, pag. 284.

(4) CONTARINI: op. cit., pag. 4.

(5) « Gentiluomini, o gentiluomini di poppa, si chiamavano in tutta la ma« rineria italiana quegli ufficiali che erano i primi dopo il capitano e talvolta « ne facevano le veci. Perchè non essendovi allora l'uso nè de' tenenti, nè degli « alfieri, introdotti sul mare non prima del secolo XVIII, lo Stato maggiore « si componeva del Capitano o Sopracomito e di due o quattro Ufficiali chia« mati Nobili o gentiluomini di poppa. Il loro posto era alla poppa e alla mensa del « Capitano » (GUGLIELMOTTI: *Vocab. marino e militare*, Roma, Voghera, 1889).

(6) CONTARINI: *Historia*, op. cit., pp. 15; CELESTINO: op. cit., pag. 462; CALVI: *Effemeride*, III, 333.

(7) CALVI: Idem.

Ruggero Caleppio con tre armigeri al suo seguito; Francesco Corsini, Francesco Casotto, Orazio Spini, Marcantonio e Piero Boselli, Ferrante Ambiveri, Giacomo Berlendi, Giovan Francesco Vitalba, Francesco Suardo, Alessandro Bagnati, Federico ed Esechiele Solza, Antonio e Ruggiero de Tassis, Giovan Battista Brembati, Battista Quarengo, Francesco Martinengo (1).

Bei nomi, prodi cavalieri!

Di essi alcuni, senza poter gustare la dolcezza del trionfo finale, morirono strenuamente a difesa della patria e della fede minacciata nei vari fatti d'arme, o di terra o di mare, che in quel biennio fortunoso (1570-71) precedettero la vittoria di Lepanto.

Così Carlo conte di Caleppio, dopo d'aver partecipato con valore a tutti i principali scontri della guerra in Cipro, era rimasto nelle mani dei Turchi prigioniero (2); così Pietro Boselli, capitano di 50 cavalli, soccombeva in Cipro eroicamente, nel campo sotto Nicosia (3) in una audacissima sortita dei Veneziani assediati; come eroicamente perivano in Dalmazia, al comando di alcune truppe, Federico ed Esechiele Solza, nel cimento contro ai Turchi alla Morlacca, in cui lasciarono la vita gloriosamente anche Antonio Calvi detto Panighetto, Battista Quarengo e Galeazzo dei Conti Caleppio (4).

(1) Questi nomi sono quelli conservatici dai cronisti; ma quanti altri non saranno giunti a noi!

(2) CALVI: *Campidoglio* etc., pp. 48. Nella Civica Biblioteca di Bergamo (*Archivio Caleppio*) trovansi diversi documenti che attestano le benemerenze dei Caleppio verso la Repubblica in questa guerra, e un carteggio di Andrea Caleppio al cugino Ruggero (28 Aprile 1570 e seg.) in cui si propone di offrire al servizio di Venezia uomini a loro spese e di spendere anche il feudo tutto per i bisogni di questa guerra.

(3) CALVI: *Effemeride*, III, p. 155. Sulla resistenza eroica di Nicosia contro i Turchi vedi ROMANIN: op. cit., T. VI, pag. 290 e seg.

(4) CALVI: *Campidoglio de' guerrieri*, 131; *Effemeride*, III, 156. Anche la *Cronichetta di un gentiluomo bergamasco (Latino Alessandri) del secolo XVI* (pubblicata in *Notizie patrie*, Bergamo, Pagnoncelli, 1896) a pag. 86 ricorda all'anno 1570 che in Dalmazia « in una delle diverse scaramucce tra Cristiani e Turchi che ogni giorno si facevano fu morto il Capitano Federico Solza e il Signor Isachiel suo fratello nostri cittadini e giovani di grande speranza ». Lodi ed encomi leggonsi in ACHILLE MUZIO (*Theatrum*, Bergomi, C. Ventura, 1596) tanto pei Solza (pp. 96 r) quanto per gli altri loro compagni (pp. 49).

Anche di uomini da remo Bergamo aveva contribuito la sua parte in quello stesso primo anno della guerra (1570); ma al principio del seguente una ducale del doge Alvise Mocenigo diretta ai Rettori, Alvise Grimani Podestà e Bartolomeo Vittor Capitano, richiedeva dalla città nostra altri 224 galeotti.

Quella lettera che, portata d'urgenza ai Rettori della città il 26 Gennaio 1571 alle ore 23 dal cavallaro di Brescia, fu subito comunicata al Consiglio degli Anziani, era del seguente tenore (1):

« Havendo Noi armato, l'anno passato, quelle tante galere
« che si sa et homini da Remo cossi di questa città, come delli
« Territori di Terra ferma, Et conveniendo alla giustizia che nel-
« l'armare che si haverà a fare l'anno che viene, quelli che non
« hanno contribuito a tal soma di homini fariano anchor essi la
« parte sua, havemo deliberato col Senato nostro che per questo
« anno siano datti homini da remo doi mille delle arti et fragie
« della città, terre, e castelli di terraferma che non hanno finhora
« contribuito con i territori. Perhò con il detto Senato vi com-
« mettemo che chiamati a voi i Deputati di quella Magnifica Città
« et Castelle et altri che vi pareranno in ciò a proposito, debbiate
« exponerli l' Importantia di questa guerra che havemo con il Turco
« nella quale si tratta non solamente la consideratione dil Stato
« nostro et benefitio loro, ma la salute di tutta la Christianità
« et particolarmente la gloria dil sommo Dio et la essaltatione
« della sua Sancta fede. Unde con ogni prontezza deve ca-
« dauno concorrere a così sancta et gloriosa fattione, che perhò
« essendo l'arti e fragie di quella Città et Castelle che non hanno
« finhora come di sopra contribuito con molto numero d'homini
« a questa puoca portione conviene alla devotion loro verso la
« maiestà d'Iddio et fede verso la Signoria Nostra di prontamente
« contribuire de Tali homini da remo per la nostra armata. Che
« perhò essi Deputati od altri debbano dar gli ordini necessari
« perchè si dia effetto a quanto è sopradetto e gli soggiungerete
« che quando alcuno di quelli gentilhomini volesse il carico di
« sopracomito delle galere che si armassero di quelle genti le
« quali fossero da quel Magnifico Consiglio, se li darà volentieri,

(1) Biblioteca Civica di Bergamo (Ms. *Azioni*, 1570-72, fol. 41).

« colle medesime utilità et prerogative che hanno gli altri sopra-
« comiti nostri. Il medesimo offitio farete con quelli altri genti-
« lhomini et altri che giudicherete a proposito a ciò che con
« tanta più facilità si dia essequtione a quanto è sopradetto. Qui
« sotto sarà il numero d'homini che per la compartita fatta vi
« viene a toccare. Voi come diligenti et prudenti ministri nostri
« operarete che con destro modo e prestezza ne segua l'effetto
« da noi desiderato, acciochè possiamo in tempo opportuno ser-
« virsi di predetti homini secondo che ricerca il bisogno nostro.
« Il numero de homeni che ve toccano sono n.° 224. Vi dicemo
« appresso per vostra instruttione che al supracomito che sarà
« come di sopra eletto daremo, oltre l'ordinario, ducati cinquecento
« d'oro de soventione da essere scontrata a ducati 200 per paga
« dopo le quatro paghe che si danno anticipate secondo il consueto.

« Datto in nostro Ducali pallatio Die XIII. Januarii Indictione
« XIIII. 1571 ».

Non si può negare che il governo di Venezia avesse proceduto ad imporre il nuovo gravame con tutte le apparenze d'equità, giacchè si chiamavano a partecipare alla nuova contribuzione di galeotti soltanto quelle *fragie* (fratellanze o corporazioni d'arti) che per nulla ancora avevano sentito il peso della guerra.

Della quale la lettera del Doge Mocenigo giustamente rilevava l'importanza non solo politica, giacchè i Veneziani cercavano di togliersi di dosso quel predominio turco nel bacino orientale del Mediterraneo che come cappa di piombo aveva gravato dal secolo XV in poi sulle potenze marinare d'Europa e segnatamente d'Italia; ma anche cristiana, trattandosi di debellare una buona volta i nemici della fede, levatisi allora a stragrande superbia e divenuti arrogantissimi e solenni dispregiatori del nome cristiano.

Venezia inoltre dimostravasi disposta a dar l'incarico di *sopracomito* o comandante nelle galee, di quella in ispecie formata di galeotti bergamaschi, a quei nostri gentilhomini che avessero accettato le condizioni da essa offerte.

Il Maggior Consiglio del Comune, nella sua seduta del 26 Febbraio preso atto della nuova imposizione di uomini da remo fatta alla città nostra, si occupava tosto di trovare, conforme al

desiderio del governo Ducale, qualche gentiluomo bergamasco pronto a prendere il comando di qualche galea, e nominava, seduta stante, i tre cavalieri degli Anziani, Conte David Brembati, Conte Giangirolamo Grumelli e Bonifazio Agliardi, perchè facessero le pratiche opportune con chi fosse loro parso meglio in grado di coprire tale carica e, appena adempiuto il mandato, si presentassero al Consiglio con le relative proposte (1).

Riguardo ai 224 uomini da remo, sorsero quanto prima contestazioni e incidenti. Gli *Anziani* fanno presente ai Rettori Veneti che « *i cittadini antiqui, originari overo creati, non erano obbligati a tal fattione in virtù degli Statuti et Privilegi concessi a questa nostra città* » (2); ed essendo stato riconosciuto questo diritto dai Rettori, il 4 febbraio 1571 « *acciò sotto pretesto de cittadini non si coprino con fraude altri* » si eleggono in Consiglio tre degli Anziani (magnifico sig. Giorgio Passi Dottore, Conte Giovanandrea da Caleppio, e Antonio Moioli) che debbano « *con ogni « diligenza vedere e considerare di coloro che mostrano di dover « essere esenti da questa fattione et far cassare tutti quelli* (che) « *trovarano* esser cittadini antiqui, originari *over creati* » (3). Senonchè poco appesso (11 Febbraio) la valle di Scalve ed altri luoghi del territorio pretendono di non esser obbligati, in virtù dei propri privilegi, a mandar parte alcuna dei galeotti richiesti; onde il Consiglio nomina una commissione di nove deputati, che abbiano a decidere questa controversia pel bene di tutti (4).

La Valle di Scalve per altro, insieme a diversi altri luoghi del territorio, non intendendo cedere su quelli che giudicava propri diritti, mandano a Venezia loro speciali *agenti* o *nunci* che ne sostengano le ragioni; e Bergamo allora pensa a difendersi da ogni sorpresa al riguardo, deliberando di inviare al governo Ve-

(1) Ms. cit. (*Azioni*, 1570-72, fol. 42).

(2) Ibidem, fol. 47.

(3) Ibidem, fol 47.

(4) Ibidem, fol. 51. Furono eletti deputati i nove seguenti: M.ci dom.i Comes Hieronimus Gromelus et Bonifatius Agardus Equites — Alphonsus della Turre, Ludovicus Tertius, Johannes Solzia, Jo. Antonius Suardus, Georgius Passus, Comes Jo. Antonius Rosellus, Comes Zacharia Suardus Doctores.

neto il Cancelliere della Comunità, Cav. Giovanantonio Salvagno (1) che, quando fu di ritorno dopo un mese circa, riferiva d'aver avuto esito favorevole nella sua ambasceria (2).

Ciò lascerebbe supporre — poichè altro non sappiamo dai documenti — che il riparto dei 224 galeotti dovette alla fine essere stabilito in modo da soddisfare ambedue le parti contendenti.

Più facile era riuscito il compito, assegnato ai tre illustri cittadini sopra ricordati, di trovare qualche gentiluomo per *sopracomito*. Il Conte Gian Girolamo Grumelli si era rivolto, prima che ad altri, al suo cugino Cavalier Giovan Antonio Colleoni di Martinengo il quale con questa brevissima lettera, che rispecchia nella sua laconicità tutto il carattere del gentiluomo, rispondeva accogliendo l'invito:

Ill.mo Signor Cugino,

La mia disposizione d'andar su l'armata per sopracomito è firma et stabile, perhò quelle prometta per me ch'io non mancharò in conto alcuno, che desidero servir al mio principe et far onor alla patria. Mia madre è morta. Dio gli doni requie. Quella mi conservi nella sua buona gratia.

Da Martinengo alli 11 febraro 1571.

Di V. S. Cugino e Fratello
GIOVAN ANTONIO DE COLLEONI CAVAGLIER.

Al Molto Magnifico et Ill. Sig. Cav. Hieronimo Grumello cugino et fratello honorandissimo. Bergamo (3).

Il Maggior Consiglio della Città, udita questa lettera d'accettazione, fu ben lieto di dare tale incarico al Colleoni (4) e si dimostrò pronto a facilitargli in ogni modo la via, accordandogli un prestito di 500 scudi da lui chiesti (5) per trovarsi pronto anche subito a partire in servizio della patria.

(1) Ibidem, fol. 52 (15 Febbraio 1571).

(2) Ibidem, fol. 65 (24 Marzo 1571).

(3) Ibidem, fol. 44.

(4) Fu eletto con 71 voti favorevoli e 3 contrari (Ms. *Azioni* cit., fol. 44).

(5) Ibidem, fol. 50. Il dì 11 Febbraio era stata presentata in Consiglio la seguente istanza di Giov. Antonio Colleoni: « Magn. et Clarissimi Sig. Rettori « et Magnifici Antiani, Essendome datta occasione di servir al mio principe et « a beneficio di Sua Serenità et della patria mia con quello desiderio et amor

Tanto lo slancio con cui il Colleoni accettò l'invito propostogli quanto il buon volere degli Anziani nel facilitargli in ogni modo il compito ch'egli s'era assunto, se da una parte muovevano dal desiderio di mostrarsi ossequenti e devoti alla Serenissima, dall'altra derivavano da un complesso di sentimenti che nelle linee generali è tutt'uno con quello che spinse la Cristianità a confederarsi contro un nemico comune.

Anche il precedente civico donativo di 10.000 scudi, nonostante la carestia dell'anno precedente (1), e l'intervento volontario di tanti gentiluomini bergamaschi a quell'impresa trovano la loro naturale spiegazione in questo entusiasmo per una guerra contro il Turco, il quale nella tradizione popolare italiana in genere, e anche della nostra provincia, sintetizzava e comprendeva tutta l'efferatezza e la prepotenza, la distruzione della fede e di ogni avere e che era il rapitore delle spose e delle fanciulle, il nemico aborrito che incombeva fatale sui paesi cristiani, come una maledizione divina.

* * *

Giovan Antonio Colleoni usciva d'antica famiglia martinenghese che diè al paese nativo molti consoli, alcuni podestà e non pochi altri uomini tanto nei maneggi pubblici, quanto nelle armi

« che son tenuto, ho accettato il carico dil sopracomito impostomi per vostre
« magnificentie in essecutione delle lettere ducali al quale offitio non son per
« manchare con la persona et facultà mia et con tutte quelle forze chel S.r
« Iddio mi concederà. Et se bene io ho fatto et non mancho anchora di fare
« tutta quella provisione de denari ch'io ho puotuto et posso, considerando
« però la gran spesa qual è necessaria di far per debito mio, ne potendo adim-
« pire a quella tanto che è il desiderio et bisogno mio, ho preso animo di
« suplicare a Vostre magnificentie S.gri Rettori et Voi Mag.ci Antiani che per
« sua bontà siano contente di suffragarmi per imprestito et per nome d'impre-
« stito per la somma di 500 scudi, promettendo et obligando tutti li miei beni
« presenti et futuri et miei heredi et successori in ampla forma di restituirli
« a questa Magnifica Comunità in tempo d'anni cinque, dandoli la Rata ogni
« anno. Facendomi questo benefitio ne resterò maggiormente obligato a V. Ma-
« gnificentie alle quali humilmente mi raccomando ». Per il prestito accorda-
togli dal Consiglio con voti 66, dodici contrari, gli prestarono garanzia il
Conte David Brembati e il Cav. Leonino Secco-Suardi.

(1) Cfr. *Cronachetta di Latino Alessandri*: op. cit., pag. 64.

e nelle lettere ricordati e famosi. Lasciando in disparte i metodi cortigianeschi di fare la storia usati dai cronisti d'altri tempi, i quali non sapevano parlare dei personaggi, di cui dovevano raccontare le opere e la vita, senza farli discendere da stipiti lontanissimi e favolosi, diremo solo sulla scorta di documenti che la famiglia Colleoni, la quale è tra le *antiche e originarie* di Martinengo (1) e perciò fra le nobili del luogo — il titolo comitale non l'ebbe che più tardi — venne a stabilirvisi da Bergamo al principio del secolo XIV (2), quando Federico Colleoni inimicatosi d'improvviso con Alberto Suardi, a fianco del quale s'era pur trovato a Milano in Sant'Ambrogio il 6 Gennaio 1311 all'incoronazione di Arrigo VII imperatore, l'anno dopo si pose coi suoi alla testa de' Guelfi e si riparò in Martinengo, asserragliandovisi fortemente contro gli assalti del partito ghibellino (3).

Sull'arco o portone della via al vecchio castello si vede in Martinengo ancor oggi conservata l'arma dei Colleoni, nella quale per altro uno solo, anzichè triplice, è il

... segno della maschia possa (4);

onde Valeriano Colleoni, storico martinenghese, credette di poter affermare « che l'antica arma Cogliona scolpita in marmo nell'an-
« tichissima porta del Castello vecchio fa inditio che la famiglia
« *nostra* Cogliona sia stata signora e padrona di Martinengo,
« avendosi acquistata questa terra col valore dell'armi » (5).

Un secolo dopo già molte famiglie Colleoni erano in Martinengo (6) e, dal principio del trecento in poi, i Colleoni si tro-

(1) Archivio Municipale Martinenghese. Cl. III, Div. C, Cart. 15, Fasc. 9.

(2) In Bergamo questa famiglia appare già prima assai, fin dal 1101: cfr. Ronchetti: *Mem. storiche*, III, pag. 4; e Mozzi: *Antichità Bergamasche* (Ms. della Civica Biblioteca), Tom. II, fol. 115-16.

(3) Ronchetti: *Mem.*, op. cit., V, 16 e 22.

(4) G. D'Annunzio: *Le Laudi*.

(5) V. Colleoni: *Lettera alla Comunità di Martinengo intorno al sito, qualità e soggetto di detto luogo* (Bergamo, per Comin Ventura, 1615). È riportata quasi per intero anche da Celestino Colleoni (nipote di Valeriano), altro storico martinenghese nella sua *Historia quadripartita*, I, 512 e seg.

(6) Mozzi: *Ant. Berg.* ms. cit., passim.

vano frammischiati a tutti i più notevoli avvenimenti della vita comunale.

Nel 1331 — allorquando, scioltosi quasi per incanto l'effimero regno che Giovanni di Boemia aveva troppo facilmente messo insieme, il borgo di Martinengo restava, sebbene per brevissimo tempo, in diretto dominio del Pontefice Giovanni XXII, questi da Avignone rivolgeva un suo breve (1) al « *Nobili viro Isnardo de* « *Collionibus et consulibus, consilio et communi burgi de Marti-* « *nengo* », per assicurarli d'aver accolto con benevolenza quanto essi avevangli fatto esporre dal loro ambasciatore Bartolomeo de Scalpiteis, e di accettarli come suoi sudditi e vassalli devoti esimendoli da qualsiasi altro dominio temporale.

Attraverso i secoli XV e XVI, nella vita comunale martinenghese, i Colleoni, insieme a poche altre nobili famiglie — quali gli Oduzio, i Cucchi, i Da Ponte, i Tadini — spiccano sopra tutti per saggezza e prudenza amministrativa e politica. Frammezzo ai burrascosi eventi che toccarono a Martinengo, prima nelle lunghe guerre durate tra Venezia e Milano sino alla pace di Lodi, poi nelle successive infino a che non fu dissipata la spaventosa bufera la quale, in seguito alla Lega di Cambrai, s'addensò in modo strepitoso sui domini della Serenissima, occorrevano alla Comunità delle menti superiori, pratiche, esperte nei maneggi politici, che godessero di larghi appoggi ed aderenze non solo fra i loro, ma più ancora al di fuori, e che sapessero con abilità dirigerla a salvamento, senza pregiudizio delle sue prerogative e de' suoi privilegi. Tali furono certo per Martinengo molti illustri discendenti dei Colleoni che nei momenti più difficili noi vediamo spiegare in pro del loro paese un'attività prodigiosa cui arrise il più delle volte il successo. I libri delle *Parti Prese* (2) sono una dimostrazione continua dell'operosità pubblica dei Colleoni, e solo dalla lettura di questi importanti documenti uno può farsi un'idea complessiva, prossimamente esatta, dell'opera utilissima da loro compiuta. Fra i tanti ricorderò nel secolo XV un *Giovanni* e un *Isnardo*,

(1) È fra le pergamene dell'Archivio Comunale Martinenghese (Cl. B, 2) e fu già da me pubblicata in *La Chiesa di S. Agata in Martinengo*, Camerino, 1906, p. 33.

(2) Arch. Com. Martinenghese. Cl. III. Div. A, Vol. 1º, 2º, 3º.

più volte e per cause diverse mandati ambasciatori del Comune a Venezia, a Milano, a Brescia; un *Lombardo*, luogotenente del Podestà nel 1475, per conto di Bartolomeo Colleoni; nel secolo XVI il figlio di costui *Isnardo*, che aveva sposato d. Dorothea de Suardis (1), mente direttiva della Comunità nei trambusti e nelle difficili contingenze in cui ebbe a trovarsi in seguito alla Lega di Cambrai. Da un fratello di quest'ultimo, *Giovan Pietro* (2), nacquero un altro *Lombardo* e quel *Giovan Antonio* di cui ci occupiamo e che indubbiamente era insignito del titolo comitale (3).

Dalla moglie — non sappiamo di qual casato — egli ebbe quattro figli: Pietro, Lombardo, Federico (4) e Valeriano. Questo ultimo, nato nel 1546, nonostante l'agiatezza di cui vedevasi circondato, entrò a 15 anni nell'ordine dei Canonici regolari Lateranensi e, datosi sulle prime alla predicazione, presto l'abbandonò per dedicarsi interamente alla Chimica allora bambina; ma scoraggiato e deluso da questa scienza, si diede con ardore agli antichi studi (5) e come oratore di grido viaggiò l'Italia tutta, rifiutando nella sua modestia tutti gli onori e le cariche che gli venivano

(1) Mozzi: *Antich. Berg.* (ms. cit., II, 167).

(2) Per la genealogia e per la storia della famiglia Colleoni si conservano nell'Archivio Com. Martinenghese importanti manoscritti. Ricordo fra gli altri (alla Cl. I, Div. B, Cart. 12) i seguenti: Pro Sp. Com.te de Martinengo contra nobilles de Colleonibus. Contra il Mag.co Signor Isnardo f. del q.m Signor Lombardo Colleone, e contra il Mag.co Cav. il Signor Giovan Antonio nepote del prefato Sor Isnardo, f. q. et. herede del q. Signor Giovan Pietro Colleoni tutti doi habitanti de Martinengo » Fasc. 2º; e così pure i fascicoli 3, 4, 5, che riguardano una lite vertente da lungo tempo riguardo ai beni della Cappella Colleoni, istituita con dotazione del 1586.

(3) Mozzi: *Ant. Berg.* (ms. cit., II, 31) « *an. 1544. M.us d. Lombardus et Mag. dominus Comes et Eques, dom. Jo. Antonius, fratres. f. q. M.ci dom. Jo. Petri de Colleonibus hab. de Martinengo etc.*

(4) Mozzi (ms. cit., II, fol. 213) « *an. 1581. 9 Januarii. Magn.ci d. d. Petrus et Lombardus fratres f. q. M.ci Equitis d. Jo. Antonii de Colleonibus habitatores de Martinengo* » e fol. 239 « *an. 1605. 30 Januarii M.us Federicus f. q. Ill. Equitis d. Jo. Antonii Colleoni de Martinengo et m.ns Lombardus eius frater etc.*

(5) Di lui il Calvi (*Scena letteraria*) e il Vaerini ricordano molte opere ascetiche date alle stampe.

offerte (1). Egli parlò con entusiasmo di suo padre nella sua *Lettera alla Comunità di Martinengo intorno al sito qualità e soggetto di esso luogo* (2), nella quale ricordando « che da Martinengo come « dal cavallo troiano sono usciti nobilissimi ingegni e valorosissimi « in ogni facoltà, in arme, in lettere, in prelatura, che l'hanno « fatta illustre e famosa al mondo », insieme con Gabriele Tadino, l'eroico difensore di Rodi, con Lodovico Odazio, l'umanista insigne, amico del Poliziano e precettore del duca Guidobaldo di Montefeltro, aggiunge con altri molti il Cavalier Giov. Antonio Coglione, suo Padre, « il quale eletto sopracomito della Galera di « S. Alessandro dalla città e consiglio di Bergamo, nella guerra « navale passata, dopo l'avere combattuto un'ora con due galere « turchesche, ne prese una e ammazzatovi tutti i turchi da sei in « poi, trionfò di quella, come ne fa fede l'Eccellentissimo Generale Veniero » (3).

* * *

Prima di riprendere la narrazione de' fatti, nei quali ebbe parte gloriosa Giovan Antonio Colleoni, converrà dire due parole della carica alla quale egli era stato chiamato e della nave che diresse al combattimento.

Mentre il *comito* — venga poi da *comis*, benigno, o da *comes*, compagno, quasi a significare benigno colla ciurma, o compagno dei marinai — era colui che comandava a tutto l'equipaggio e sopraintendeva alle vele e dirigeva la stiva, cioè il primo tra i sott'ufficiali di una galea, corrispondente al moderno *nostromo* dei bastimenti, *sopraccomito* o governatore dicevasi invece il nobile ufficiale che aveva il comando di una galea, quando il titolo di capitano si dava ai soli comandanti di squadra (4).

(1) Su Valeriano Colleoni cfr. B. Vaerini: *Scrittori bergomaschi* (ms. della Civica Bibl. di Bergamo, Lettera C); Calvi: *Effemeride*, III, 76; *Scena letteraria*, 491; Celestino Colleoni: *Historia quadrip.*, I, 510.

(2) Vedi la nota 1, a pag. 14.

(3) Dalla *Lettera citata*, che è riportata a pag. 512 del Celestino.

(4) Guglielmotti: *Vocabolario marino-militare*, op. cit.

I quadri di una galea veneziana, stando ai conoscitori di cose marinare (1), erano per lo più i seguenti: *Stato maggiore* - 1 Governatore o sopraccomito, 4 nobili di nave, 1 comito, 1 sottocomito, 1 cappellano; *equipaggio*: 2 piloti, 62 timonieri e marinai, 3 scrivani, 7 operai, 368 remieri; *soldati*: 4 ufficiali, 254 caporali e soldati tra fanti e artiglieri, 1 artificere.

Questi i quadri delle galee maggiori, che si riducevano fino alla metà nelle minori. Giacchè diversi erano i tipi delle navi veneziane.

La *galea* o *galera* — specie di bastimento lungo e sottile, a *vele latine* (2) e a *remi scalocci* (3), usato in guerra principalmente come naviglio di fila, e che può ben dirsi di tipo perfettamente italico, derivante in linea retta dalle triremi fenicie e dalle liburne romane — traeva il nome suo dal pesce-spada (*galeos*) di cui imitava le forme, l'agilità, il rostro. Portava il vanto su tutte le altre costruzioni navali nel secolo XVI per snellezza e per varietà d'impiego; giacchè mentre la *nave*, tarda e pesante, di alto bordo, munita di vele quadre, menata dal vento senza remi con poca spesa, era più buona al traffico che alla guerra, la *galera* era assai adatta al combattimento, sebbene con equipaggio ridotto servisse anche, durante i periodi di pace, al traffico mercantile; la prima, di mole sì grande da toccar talvolta sino le due mila tonnellate (il che per altro, mancando la precisione nella connessione dello scafo, le toglieva solidità), destinata precipuamente al commercio, serviva alle lunghe navigazioni oceaniche, alle spedi-

(1) Oltre il Guglielmotti cfr. Giorgio Molli: *Le navi di Lepanto* in *Cosmos illustrato*, 1904, Fasc. 13-14, pag. 179.

(2) Vele alte e triangolari inferite all'antenna, sorta di velatura propria oggi delle *tartane*, delle *feluche* del nostro naviglio veliero, a differenza delle vele dette alla *quadra*, inferite su pennoni invece che su antenne, proprie dei *brigantini*, dei *trabaccoli*, dei *bragozzi*, delle *paranze* e di tutto il naviglio di altura, sempre attrezzato alla quadra. (Cfr. A. Vecchi: *L'Italia marinara*, Bergamo, Arti grafiche, 1901, p. 86).

(3) « Remo a scaloccio dicevasi quello che si maneggiava da due, tre, fino a sei persone, riunite allo stesso remo e sopra all'istesso banco di spalle a prua ». (Guglielmotti: *Vocab. cit.*).

zioni coloniali, le quali rialzarono non poco la sua importanza quando fornita di grosse e molte artiglierie (1), da esclusivamente mercantile si trasformò in nave da guerra, chiamandosi *galeone*.

E, accanto a questi due, che potrebbero dirsi i due tipi fondamentali del naviglio militare del secolo XVI, chi legge le descrizioni delle battaglie navali di quel tempo troverà ricordato le galeazze, i galeoncini, le galeotte, le mezzegalere, le feluche, i brigantini, le fuste, le saettie, i grippi, le taride ecc., tutte varietà che sebbene adoperate per i medesimi servizi, presentavano delle differenze o di costruzione, o di armamento, o di attrezzatura, le quali le rendevano più rispondenti ad uno scopo che ad un altro. Anche allora un'armata si decomponeva in *unità* diverse, raggruppate in isquadre secondo lo scopo cui dovevano tendere in guerra; e come oggi le *corazzate di linea* meglio rispondono pel combattimento al largo, cui tengono dietro gli *incrociatori*, un po' più piccoli, ma più veloci, e attorno a loro s'affolla tutta una schiera di navi secondarie (torpediniere, cacciatorpediniere, sottomarini etc.); così allora fra le *galere* e le *mezzegalere* (2), vere navi di

(1) « Le artiglierie del secolo XVI erano già molto migliorate e rese uni-
« formi nei calibri. La lega di rame e di stagno per il bronzo era ottima, e
« buona la fabbricazione della polvere da sparo, già ridotta in granelli e di-
« stinta in tre qualità: grossa di grana per le artiglierie maggiori, media per
« minori e fina per gli archibugi.
« L'uso della miccia per i moschetti apportava molti accidenti; ma a bordo
« delle navi cristiane a quell'epoca si usavano già gli acciarini a ruota, famo-
« sissimi essendo quelli di fabbrica bresciana. Nelle marine cristiane di solito
« il cannone era del calibro di 48, o, 40, la colubrina da 24, il falcone da 6,
« il falconetto da 3; si usavano poi bombarde o mortai che lanciavano palle
« di pietra per i tiri curvi.... Già esisteva un'artiglieria di marina, perchè le
« istallazioni di bordo non consentivano allora l'uso di cannoni e colubrine
« eccessivamente lunghi; anzi i petrieri, che talvolta avevano il carico di 50
« libbre, erano tutti cannoni cortissimi di corpo. Benchè il Tartaglia avesse già
« posati i fondamenti della balistica, l'artiglieria di marina non aveva potuto
« farne gran pro' per colpa degli affusti, che se erano solidi e bene reggevano
« al rinculo del pezzo, non ne permettevano l'esatto puntamento, così che era
« il comandante della nave che doveva mettere questa nella direzione del tiro ».
(G. Molli: op. cit., p. 180).

(2) Galere di dimensioni ridotte, che correvano velocissime, utili assai nella caccia e nella mischia.

linea, per le quali la velocità era ala potente a qualunque volo e che spiccavano tra i gioielli delle antiche marine come oggi brillano le cacciatorpediniere e gli incrociatori, stavano (insieme ai *galeoncini* e ai *galeoni*) le *galeazze*, assai maggiori di quelle, bastimenti pure da remo, di alto bordo e di forme gigantesche, che, condotti innanzi alla fronte di battaglia, proteggevano la linea, sgominavano l'ordinanza del nemico, e lo mettevano fra i fuochi delle due ali, costituite da agili galere che lasciando il nemico alle prese con quelle grosse navi, capaci di resistenza, cercavano intanto di aggirarlo velocemente (1).

* * *

Venezia quantunque nella stagione invernale si fosse sciolta quell'armata che aveva potuto radunare, l'anno precedente (1570), cogli aiuti del Pontefice e di Spagna, continuò senza tregua nei preparativi di guerra, pronta a riprenderla su vasta scala e in tutta l'intensità all'aprirsi della buona stagione. Si moltiplicarono gli apprestamenti marittimi, si provvide a riparare gli abusi introdottisi nelle galere o per la indisciplina o per eccessivo rigore (2), si mandarono nuovi soccorsi. Nel mese di Aprile salparono dal porto di Venezia altre nuove galee, armate durante l'inverno, fra cui quella di S. Alessandro di Bergamo, guidata da Giovan Antonio Colleoni (3).

(1) Per avere un'idea più esatta della diversità dell'efficacia offensiva tra queste varie navi si pensi che, quanto all'armamento, la *galea* aveva di fronte, sotto alle rembate, una batteria di cinque pezzi grossi, sui fianchi due o quattro mezzi cannoni e gran numero di petrieri o spingarde da posta. La *galeazza* portava invece 36 cannoni grossi e 64 petrieri; il *galeone*, che andava a vela con quattro alberi e serviva per la guerra e per il commercio, era guernito di 30 cannoni grossi e di altrettanti minuti; il *galeoncino*, a vela, costruito in piccolo sul garbo del galeone, portava da 8 a 16 cannoni. Così quanto alle dimensioni la galera era lunga circa 50 metri e larga 7; la mezzagalera lunga 30 metri e largo sei e via discorrendo; quanto alla gente la galea contava 500 persone all'incirca; la galeazza 1200 tra marinai soldati e rematori.

(2) Romanin: op. cit., Tom. VI, 300.

(3) Contarini: op. cit., pag. 23.

Il pericolo dei Turchi incombeva sempre più forte; le trattative diplomatiche invece, che nell'invernata il Pontefice aveva condotto assiduamente coi vari stati della Cristianità allo scopo di stringere una lega fra essi, andavano troppo per le lunghe. Ma innanzi a tanta minaccia, forte della sua fede, punto scoraggito dalle molte repulse nè dagli insuccessi che gli andavano procurando gli ignavi principi d'allora, Pio V si votò tutto alla difficile impresa di riunire in un sol fascio le forze cristiane, condurle di fronte al nemico e trascinarle a battaglia.

Quel pontefice ha il merito grande d'avere, nonostante tutta la malavoglia di Filippo II, ottenuto la conclusione della gran lega cristiana e d'aver preparata, contro tutte le insidie diplomatiche dei collegati che tentavano l'uno il danno dell'altro, quella battaglia di Lepanto, per la quale, anche senza essersene raccolto ogni debito frutto, si protrasse la vita, e vita non tutta ingloriosa, a Venezia e si salvò per secoli dalla barbarie turca la civiltà cristiana.

Il Papa aveva pianto dinanzi alla discordia di quegli animi che egli voleva concordi, come pianse poi gli indugi dei collegati che lasciarono cadere Famagosta nelle mani dei Turchi e scorticar vivo, dopo tormenti di più giorni, Marcantonio Bragadino; ma aveva saputo trionfare della gelosia fra Spagna e Venezia, delle puerili questioni di precedenza tra Malta e Savoia, dell'invidia di Giovanandrea Doria per Marcantonio Colonna. Piegando gli animi incerti al suo volere, vincendo le esitanze degli Spagnuoli, il Pontefice fece sottoscrivere e giurare, il 25 Maggio 1571, i patti della lega, cioè: il comando supremo dell'armata alleata affidato a Don Giovanni d'Austria; capo delle navi pontificie Marcantonio Colonna; dell'armata Veneta Sebastiano Veniero. E subito si diè mano agli ultimi preparativi guerreschi per affrettare la riunione delle forze navali.

A luogo di convegno fu prescelta Messina, le cui acque ai primi di Settembre del 1571 rigurgitavano delle navi di Pio V e delle galee assoldate di Toscana, le prime che erano entrate in quel porto; di quelle venete che subito da Corfù con Sebastiano Veniero e i provveditori Quirini e Canal erano accorse all'impresa da lungo auspicata; di quelle di Spagna infine, la quale, sperando ancora che per quell'anno non se ne facesse nulla, era stata a

lungo titubante prima di partire, tanto da dover esser sollecitata con inviti a mantenere i suoi impegni.

Il 15 Settembre l'armata cristiana, avute notizie certe della dislocazione del nemico, sciolse le vele da Messina, e dopo varie soste, lasciato definitivamente il litorale calabrese, si dirigeva verso il luogo dove una prudente ricognizione di alcune navi della lega dava per sicura la presenza della flotta turchesca.

La quale allo spuntar del 6 di Ottobre — un placido mattino domenicale dedicato a S. Giustina — dall'interno del golfo di Lepanto spingevasi sull'imboccatura del mar delle Curzolari, mentre quella cristiana pigliava il largo e si disponeva in linea di battaglia. Fu deciso lo scontro, nonostante che fin in quell'ultimo momento i consiglieri spagnuoli sperassero e tentassero di evitarlo, perchè Filippo aveva loro segretamente indettato di cercar piuttosto di lasciar indebolire Venezia che debellare quei Turchi che la indebolivano (1).

Non entra nel mio compito la narrazione delle varie fasi di quella lotta epica fra circa cinquecento navi e 168 mila combattenti — 213 navi cristiane con 80 mila soldati da una parte, e 280 turche con 88 mila militi dall'altra — delle quali 124 perirono con oltre ventimila morti; e d'altronde le descrizioni che abbiamo di quella battaglia sono così meravigliosamente belle che ritentarne una sarebbe certo inutile audacia (2).

(1) Il MANFRONI (*Storia della Marina ital.*, op. cit., p. 461-78) presenta chiaramente tutto il dietroscena e il maneggio diplomatico fino al momento della battaglia, la quale non sarebbe mai stata attaccata secondo le intenzioni dei politici del gabinetto segreto di Spagna e che fu una vittoriosa deliberazione dei Veneziani. Ciò dimostrano anche P. MOLMENTI in *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto* (Firenze, Barbera, 1879, Cap. 2-5); il ROMANIN (op. cit., VI, p. 303) e il GUGLIELMOTTI: *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (Firenze, Le Monnier, 1862, p. 200 e seg.).

(2) Oltre quelle che si possono leggere nelle opere citate del Guglielmotti, del Molmenti, del Romanin, del Manfroni, etc. ricordo fra le descrizioni dei contemporanei all'avvenimento quella del SERENO (*Commentari della guerra di Cipro*, Montecassino, 1845); del VENIERO (*Relazione al Senato*, pubbl. dal Molmenti in op. cit., pag. 285); di FERNANDO DE HERRERA (*Guerra de Cypre y batalla naval de Lepanto*); del FENZI (cronaca ms. alla Marciana), del FOGLIETTA etc. Pur troppo sui nostri bergamaschi non vi si trova notizia alcuna.

Occorre che io accenni soltanto, per quanto è possibile, alla parte che vi presero i bergamaschi, i *gentiluomini* almeno, chè delle parecchie centinaia di galeotti della città nostra, confusi nelle ciurme delle varie galee, non altro possiam dire che col loro eroismo, anche se passato facilmente in oblio, furono dei validi cooperatori alla vittoria.

La galea *S. Alessandro* di Bergamo si trovò proprio nel più forte della mischia (1), decima in posizione fra le 61 che formavano il centro, e precisamente tra la *S. Giovanni di Venezia* di Pietro Baduaro e la *fanò* (2) di Giorgio d'Este (3).

Essa era quindi a poca distanza dal *fanò*, detto la *Real*, sul quale si trovava il supremo comandante delle forze cristiane, e allorquando — alzato sulla galea di Don Giovanni il vessillo, il grande stendardo del Cristo Crocefisso in campo di seta cremisina benedetto dal Papa pel giorno della battaglia, e inginocchiatisi tutti per la confessione generale fatta per schiera da cappuccini che salirono in cima agli alberi affinchè i soldati potessero dall'alto ricevere meglio le cristiane esortazioni — tutte le galee del centro per le placide acque di Lepanto corsero ad urtarsi e a mischiarsi con quelle turche, bello d'ardimento e d'entusiasmo il Colleoni con impeto giovanile, quasi volesse sfogare la voglia a lungo trattenuta di menare le mani contro quegli infedeli, tra le palle fischianti spinse avanti la sua galea di S. Alessandro e furiosamente assaltò due di quelle dei Turchi. Per più d'un'ora durarono, fieramente accanite l'una contro le altre, in questa lotta

(1) L'ordine di battaglia stabilito per l'armata cristiana fin dal giorno 3 Ottobre, partendo da Gumeniza era il seguente: *Antiguardia* - 8 galee di nazionalità miste; *Corno sinistro*: 53 galee tutte venete sotto il comando di Agostino Barbarigo e Antonio da Canale; *battaglia reale o centro*: 61 galee miste; *corno destro*: 50 galee c. s.; *retroguardia*: 30 galee. Cfr. P. CONTARINI (opera cit., pp. 37-38) che ci dà il nome delle singole navi e la loro collocazione; e anche l'opuscolo rarissimo: *Sommario di tutti li avisi venuti dall'armata dal giorno della vittoria*, Venezia, 1572.

(2) *Fanò* (da fanale) è voce veneziana, continua nelle storie di mare, e indica la nave capitana, o ammiraglia come oggi direbbesi, che portava il fanale per insegna.

(3) CONTARINI: op. e loc. cit.

ingaggiata si può dire corpo a corpo. Il Colleoni, tutto armato e con una balestra in mano, di sopra le rembate (1) della nave menava colpi terribili, incitando alla pugna i suoi che con eroica costanza incalzando il nemico alla fine riuscirono a catturargli una di quelle galere con ricco bottino e con strage orrenda di tutti i Turchi (2).

Su altre galere veneziane intanto, altri bergamaschi, tutti cavalieri di nobiltà d'animo e di valore provato, insieme a molti dei gentiluomini venturieri del veneto dominio, dopo d'aver sostenuto strenuamente l'urto del nemico, con fiera mischia divenuta più terrestre che navale cacciavano in fuga le navi ottomane.

Onorarono sommamente Bergamo col loro valore in quella zuffa Alessandro e Giuseppe Bagnati che, l'anno precedente, sulle galee guidate da Marcantonio Quirini erano accorsi in aiuto di Famagosta, distinguendosi in tutti i fatti d'arme di quell'assedio, e che poi, tornati in Candia, s'erano dal Marzo imbarcati sulla flotta di Sebastiano Veniero. A Lepanto ebbero a far *nuove mirabili prove* di lor coraggio e, secondo il Calvi (3), « corre fama che uno d'essi colto da nemica freccia andasse ad accrescere in cielo il numero dei beati ».

Vi si dimostrarono assai valorosi anche Antonio de Tassis, figlio di Simone e il fratello Ruggero, che a Lepanto ebbero per così dire a segnare il glorioso principio di lor carriera (4); e Marcantonio Boselli (figlio di quel Conte Pietro, capitano di chiara fama a' suoi tempi, perito come vedemmo nella espugnazione di Nicosia) il quale con somma lode tenne il comando d'una galeona (5); e Francesco Suardi, condottiero di milizie per il Veneto do-

(1) *Rembata*, parlando di galera, indica ciascuno di quei due palchi che erano a prua, formanti un solo castello, e ciò per chiudere l'ingresso nella medesima al nemico, per coprire la propria artiglieria e per dare piazza alta ai combattenti. (GUGLIELMOTTI).

(2) CALVI: *Effemeride*, III; *Campidoglio de guerrieri*, p. 108; CELESTINO: *Hist. Quad.*, I, 512.

(3) *Campidoglio*, pp. 88-89. Vedi i versi di A. Muzio, riportati più sotto, su questi due animosi.

(4) CALVI: ibid., 194.

(5) Ibidem, p. 269.

minio, che finì i suoi giorni a Crema (1589) come governatore dell'armi (1).

Ma più ancora seppe mostrarsi degno di sua nobile fama Francesco Corsini, cavaliere gerosolimitano di molta audacia, assai temuto dai Turchi che ne avevan provato più volte il valore.

Già prima, offertosi qual venturiere all'imperatore Carlo V, aveva preso parte all'impresa di Tunisi contro il corsaro Barbarossa; poi, seguitando lo stesso imperatore, aveva combattuto al suo fianco in Provenza contro il Re di Francia e nella flotta di Andrea Doria contro i Turchi e in altri scontri, finchè la guerra di Cipro non lo richiamò al servizio della Repubblica, per la quale non risparmiò il suo ardire nella difesa di Famagosta e in tutti i fatti importanti di quella campagna e per la quale a Lepanto si coperse di nuova gloria (2).

E chi può dire di tutti gli altri atti d'eroismo, compiuti da' bergamaschi, che le cronistorie non ci hanno registrato, ma che brillarono di fulgida luce là sull'Egeo tra il fragore dei flutti, il cozzar delle galee, il tuonar delle artiglierie, finchè non risuonarono alto le gioconde grida dei vincitori?

(1) Ibidem, p. 13.

(2) Calvi: ibidem, 291-95. La fine di questo intrepido cavaliere non poteva essere più miseranda. Ritornato in patria, nel 1584 passando per Milano, colto in un agguato da un cavaliere spagnuolo suo nemico, che con sedici armati l'attendeva al varco, benchè opponesse la più valida resistenza rimase gravemente ferito. Non morì subito, ma di lì a qualche giorno fra le braccia del Cardinale Carlo Borromeo. Il cadavere fu trasportato a Bergamo e sepolto nella Chiesa delle Grazie, dove più tardi (1593) a lui e al fratello Giovan Battista, Gran croce dell'ordine di S. Stefano e generale delle galee di quest'ordine, fu eretto un bel mausoleo in marmo bianco (che ora è murato nell'atrio della Pia Casa di Ricovero) colla seguente iscrizione:

« *Johanni Baptistae Corsino Equiti Ordinis Sancti Stephani viro forti | Francisco item fratri Equiti Hierosolimitano supra aetatem Strenuo | Hic dum in navali ad Echinadas proelio Tunetano, Belgico | Cypro aliisque suae tempestatis pro catholica fide | conflictibus bellicae gloriae metam adproperat, undetrigesimo aetatis anno morte praeceditur XII Kalendas Februarias 1584 | Ille dum aetatis anno sexto et tricesimo ob praeclara | militaris prudentiae facinora a magno Hetruriae duce | super ordinem maioribus insignitur, triremium praefectus | occubuit pridie Kalendas Aprilis 1593* ».

Per l'eroismo di quei prodi la Croce sul grande stendardo benedetto dal Papa aventolò in quel giorno dalla Reale, trionfatrice sull'azzurra distesa del mare rigato di sangue, di cadaveri, d'armi galeggianti.

* * *

La vittoria di Lepanto — l'ultima epopea dell'Italia, prima che l'ombra sempre più tetra e gigantesca della spagnuola dominazione si stendesse fatalmente su lei per più secoli — vittoria eminentemente italiana perchè, se fu ottenuta dalle forze preponderanti riunite della Repubblica Veneta, del Papa e di Spagna, vi figurarono anche quelle di altri minori stati della nostra penisola, fu così grande e piena e riuscì di tanto superiore alle più vive aspettazioni e alle più audaci speranze che produsse in tutto il mondo cristiano, e segnatamente nei paesi della Lega, una gioia mista di stupore.

Le anime pie si inginocchiarono riconoscenti ai favori dell'onnipotenza divina; gli stati che vi avevano partecipato promossero a gara dimostrazioni di giubilo, feste ed onoranze fra i loro sudditi.

Venezia ne gioì come di un trionfo tutto proprio; per quattro giorni, come anche nelle città di terraferma, vi furono ordinati inni sacri e processioni; l'animo devoto della Repubblica volle decretato festivo il giorno 6 ottobre sacro a S. Giustina in cui erasi riportata la vittoria e a questa Santa fu pure decretato un tempio in Padova e una statua da porsi sulla porta dell'arsenale.

La città delle lagune risuonò di liete grida festose, e mentre la Signoria scendeva alla Basilica di S. Marco per innalzare preghiere di ringraziamento e per l'elogio funebre che ai caduti così gloriosamente avrebbe fatto Paolo Paruta, nei fondachi delle varie nazioni si accendevano luminarie e i portici di Rialto, sotto i quali erano le botteghe dei drappieri, furono addobbati con panni turchini e scarlatti sparsi di stelle d'oro, con trofei di spoglie turchesche, e festanti i popolani e i patrizi si affollarono intorno ai soldati reduci dalla guerra lontana (1). Un grande arco di trionfo

(1) Sui festeggiamenti religiosi e profani ordinati a Venezia dopo la vittoria di Lepanto vedi maggiori particolari in Romanin (op. cit., Tom. VI, pp. 315-17) e in Molmenti (*Sebastiano Veniero*, op. cit., p. 127 e seg.).

era stato eretto a piè del ponte di Rialto e da tutte le finestre sventolavano bandiere e tappeti. Le corporazioni delle arti spiegavano all'aura del Canal grande i serici gonfaloni su barche parate di stoffe a colori smaglianti, di veli, di piume, di fiori (1).

Anche l'arte consacrò del suo bacio immortale quel trionfo: lo eternò il genio di Tiziano (2), lo celebrarono con fastosa colorazione e con composizione immaginosa Iacopo Tintoretto, Paolo Veronese e Antonio Vicentino (3).

Di quella pugna, che specialmente Venezia volle raccomandare al marmo, ai bronzi, ai dipinti, essa dava tosto partecipazione solenne anche alle città di terraferma. La notizia della vittoria che si era avuta a Venezia il 18 di Ottobre (4), veniva ad esse partecipata con lettere ducali che arrivarono in Bergamo ai 24 dello stesso mese (5) e che furono accolte in Consiglio *cum maxima laetitia*, esultando i nostri *Anziani* che Venezia e la Cristianità tutta si fosse liberata dalla minaccia mussulmana. Quella vittoria, almeno in parte, fu giustamente considerata una gloria, un trionfo cittadino, perchè alla battaglia di Lepanto avevano partecipato gentiluomini bergamaschi delle più illustri famiglie patrizie e aveva condotto eroicamente alla vittoria la galea cittadina di S. Alessandro il martinenghese Giovan Antonio Colleoni.

Si deliberò per allora di celebrare il grande avvenimento con

(1) MOLMENTI: *La storia di Venezia nella sua vita privata*. Torino, 1885, p. 320.

(2) Vecchio di 94 anni e occupato in altre opere non potè questo gigante dell'arte veneziana eseguire subito la commissione avuta dalla Repubblica che insofferente di ritardi accettò l'offerta del Tintoretto di compiere in un anno la tela. L'allegoria del Tiziano sopra quest'insigne avvenimento fu invece destinata al Museo Reale di Madrid (cfr. MOLMENTI: *Sebast. Veniero*, op. cit., p. 141, e *I Veneziani a Lepanto* in *Cosmos illustrato*, op. cit., pag. 100-01).

(3) Il dipinto del Tintoretto fu distrutto nell'incendio del Palazzo Ducale del 1577. Ci restano invece quelli di Paolo Veronese (*Apoteosi della battaglia di Lepanto* nella Galleria della R. Accademia: e il *Salvatore in gloria con S. Giustina il Veniero e il Barbarigo* nella sala del Collegio del Palazzo Ducale). Nel Palazzo Ducale si ammira anche la tela di ampie dimensioni di Antonio Vicentino.

(4) ROMANINI op. cit., Tom. VI, pag. 315.

(5) Ms. cit. (*Azioni*. 1570-72, fol. 137 v.).

luminarie (*falodia in signum laetitiae*) e con processioni; poi, di lì a pochi giorni (1), si votò un nuovo dono di diecimila ducati alla Serenissima, dono, a vero dire, che doveva essere nell'intenzione dei proponenti anche un mezzo di stornare qualsiasi nuova imposta per la guerra, se il Consiglio esprimeva nel deliberarlo « la *speranza che sua Serenità non vorrà per nessuna altra gravezza indebolire più il mantenimento di questi soi fidelissimi cittadini* » (2).

Appresso « *oltre le demostrazioni fatte sì nelle pubbliche processioni rendendo quelle più humili et affetuose gratie che si possono al S. Iddio di tal glorioso fatto* » (3) il Consiglio incaricava Giovan Antonio Assonica di andare in compagnia di suo padre Francesco e del signor Grazarolo, quali nunzi di Bergamo a Venezia « *per presentarsi alli piedi di Sua Serenità, allegrandosi in nome nostro* » (4) di quella vittoria che era per la Chiesa e per la Repubblica risveglio di grandezze non mai dimenticate e promessa di future glorie.

Poi Bergamo accoglienza magnifica fece al suo ritorno in patria al sopraccomito della galera di S. Alessandro che fu ricevuto quale vincitore e dalle pubbliche lodi accompagnato (5). Si esposero in pubblico gli stendardi, le bandiere e i trofei della nave turca da lui catturata, e in tal modo si festeggiò quel trionfo per più anni appresso (6). Quando per altro quei trofei consunti dal tempo furono scomparsi e Giovan Antonio Colleoni di lì a non molto — certo prima del 1588 (7) — venne a morte in Marti-

(1) Il 27 ottobre 1571 (vedi Ms. sopra citato, fol. 138).

(2) Ibidem. Purtroppo l'effetto conseguito con tal dono fu assai diverso, perchè il 30 Novembre dello stesso anno Venezia chiedeva *24.000 ducati dalla città di Bergamo ogni anno durando quella guerra col Turco* (Ms. sopra citato, fol. 149).

(3) Ms. *Azioni* sopra cit., fol. 139.

(4) Ibidem.

(5) CALVI: *Campidoglio*, pp. 108.

(6) Ce lo assicura il figlio di lui Valeriano in *Lettera* citata, che trovasi in CELESTINO: *Hist. quad.*, I, p. 512.

(7) MOZZI: Ms. cit., Tom. II, p. 213: 1588. q. Januari. Mag.ci d. d. Petrus et Lombardus fratres filii quondam Mag.ci Equitis d. Jo. Antonii de Coleonibus.

nengo, in quella casa da lui « *arricchita da pregiati arredi, insegne ed armi de' Turchi a sua perpetua gloria* » (1) nessuno in breve volger di tempo si ricordò di lui.

Le pubbliche cerimonie a lui tributate, per quanto pompose e trionfali, erano state cose di un giorno, troppo passeggere; i bei rotondi discorsi furono presto dimenticati, come i festoni di verzura, come le luminarie festose, le messe solenni, le processioni e i pubblici conviti. La mancanza di un ricordo marmoreo o di altra opera durevole che eternasse la memoria del fatto e conservasse viva nel popolo la tradizione della vittoria e del capitano della galea bergamasca fece sì che quasi se ne obliasse il nome (2).

Ce lo tramandarono, oltre i documenti, gli storici patrii, Celestino Colleoni e il Calvi, e insieme a loro i poeti. Perchè è certo che nessun fatto ebbe un numero così straordinario di cantori, di trombe sonore squillanti per la gloria, come la vittoria di Lepanto (3), anche se la grande sproporzione tra la bellezza della materia presa a trattare e l'inettitudine degli artefici, tra la bella poesia dei fatti e quella brutta dei versi ha portato per conseguenza che di niuno di quei poeti non si senta più quasi a parlare.

---

(1) CALVI: *Campidoglio*, 108.

(2) Il N. 108 dell' *Eco di Bergamo* (6-7 Maggio 1912) sotto il titolo: « *Una reminiscenza storica* » pubblicava una lettera, che il giornale dice di *egregio e chiaro concittadino*, in cui fra l'altro si scrive: « alla battaglia di Lepanto par « tecipò una galera armata a spese della città e comandata a difesa de' berga« maschi.... La comandava il Conte Giovan Antonio Colleoni-Martinengo (*sic*!) « e nel combattimento vi lasciarono la vita i conti Antonio Calvi e Galeazzo « Caleppio ed Alessandro e Giuseppe Bagnati ». Dopo quanto ho esposto sopra, io domando se ad un *egregio e chiaro concittadino* sia lecito di ignorare a tal segno la storia patria da malmenarla così barbaramente.

(3) Su questo argomento c'è tutta una bibliografia. Io mi accontento di ricordare: E. MASI: *I cento poeti della battaglia di Lepanto* nei suoi *Nuovi studi e ritratti* (Bologna, Zanichelli, 1894, Vol. I, pag. 257); P. MOLMENTI: *Sebastiano Veniero* (op. cit., capitolo 6); G. MAZZONI: *La battaglia di Lepanto e la poesia politica nel sec. XVI* in *La vita italiana nel 600* (Milano, Treves, pag. 117); F. MANGO: *I cantori di Lepanto* nelle sue *Note letterarie* (Palermo, 1892); A. BELLONI: *Gli epigoni della Gerusalemme liberata* (Padova, Draghi, 1893); DOMENICO CIAMPOLI: *I poeti della vittoria* in *Cosmos illustrato* (op. cit., pp. 157-74).
Delle tante *Raccolte* in cui si trovano riunite le centinaia e le miriadi di

Ma quei versi, per quanto brutti, senza l'impeto della fede sentita e l'ardore dell'ammirazione eroica, sono documenti di storia e se riescono sommariamente tediosi alla lettura, chi sopporta tale sacrificio ha poi il conforto di riuscire a trarne nomi e particolari utili e nuovi per le sue ricerche.

In un *Capitolo in lode di tutti li Sopracomiti et d' alcuni Prencipi che si sono ritrovati et portati valorosamente nel giorno della battaglia* (1) nella rassegna noiosa di tutti i nomi dei gloriosi comandanti incontriamo anche quello del Cavalier Giovan Antonio Colleoni che il poeta ci presenta nell'infuriare della strage:

« Vedi Christofer Crissa, che conforta
Il Monagiani e Niccolò fratello
Tra gli spessi corpi della gente morta,
E Ciprian de Mari e 'l Bandinello
E Gian Antonio Coleon Bergamasco
Che de' nemici fan strage e macello ».

Aggiunse la sua voce a quella di altri mille che celebrarono quell'avvenimento, anche il poeta bergamasco — o *mezzopoeta* com'egli si chiamava (2) — Achille Muzio che cantò la vittoria di Lepanto in distici latini (3), ma, se pur dentro a quell' infinito fluttuar di versi — sono circa 350 — lampeggia qua e là qualche ricercata eleganza classica e la forma pare a quando a quando che voglia assumere atteggiamenti solenni, riesce invece stentata

---

canti, sonetti, elegie, poemi, epigrammi etc, scritti in quell'occasione sono più generalmente citate le seguenti che uscirono in Venezia: quella del *Cieco d'Austria* assai rara; quella di *Luigi Grois* (tutta di componimenti latini) che con aggiunta di altri componimenti volgari e anche dialettali fu ripubblicata dal *Gherardi* [Poemata varia in foedus contra Turcas iuxta sinum Corinthiacum etc.] e quella di *Bastiano Ventura* [Raccolta di vari poemi fatti da diversi bellissimi ingegni della felice vittoria. Venezia. 1572]. Nella Biblioteca civica di Bergamo [Ms. Gab. Σ. 1, sopra 2, 1, 5, Raccolta Roncalli] trovansi molte poesie latine sullo stesso argomento.

(1) Stampato in Venetia appresso Domenico e Giovan Battista Guerra. Opuscolo di pag. 15.

(2) *Lettera di Achille Muzio a Claudio Albano* in Biblioteca dell'Accademia Carrara. Manoscritti, Cartella 2.ª fasc. 18.

(3) *In maritimam contra Turcas victoriam Achilli Mucii Bergomatis carmen elegum* - Brixia, apud Vincentium Sabbium, 1572.

e, in luogo del suono alto, sentiamo l'enfasi di linguaggio, indizio del vuoto interiore; mai un tocco, uno scatto che riveli vera poesia. E, quel che è peggio, nemmeno lo storico rintraccia in quei versi alcun particolare sui bergamaschi che in quella battaglia avevano date prove non ingloriose di coraggio.

Li ricordò più tardi e singolarmente nel suo *Theatrum* (1), dove insieme ai versi celebranti l'eroismo dei fratelli Solza caduti contro i Turchi al principio della guerra (2), e a quelli che intendevano sempiternare la fama di Giovan Antonio Colleoni (3), altri se ne leggono i quali sembrano, nell'intenzione dell'autore, come l'epitaffio solenne agli eroi bergamaschi combattenti contro i Turchi e sterminatori dei nemici della fede:

« Te neque Alexander Bariate indictus abibis
Carminibus nostris, hostibus hostis atrox.
Carpathy columen pelagi, regum inclita sedes
Quem sensit Cyprus quantus in arma fores,
Cuius et insigne est ferro per lata bipennis.
. . . .
Quidve equites referam totus quos suspicit orbis
Bergomi quantum robore et arte valent?
Testetur Melite Corcyrae proxima forti
Insula quae Lybicis fluctibus icta fremit.
Haud pridem innumeras acies repulere Selini
Funeraque exigua multa dedere manu (4).

(1) Achilles Mucii *Theatrum Sex partibus distinctum*. Bergomi, Ventura, 1596.
(2) Ibidem, pag. 96, V:

« Sic duo magnanimi iuvenes, stirps inclita bello
« Soltia, Dalmatico procubuere solo.
« Federicus, secum Ezechiel duo pignora magnae
« Emiliae et patriae, spesque dolorque simul
« Occubuere quidem, sed non impune cruentis
« Caedibus imbuerant Turcica castra prius,
« Quod procul a patriis, fratres, requiescitis oris,
« Nil refert, patria est fortis ubique viri.
« Una eadem est mater, quam cernimus undique tellus,
« Nec coelum est distans hinc minus, inde magis,
« Vivite felices animae, laurique coronam
« Emeriti et vestrum nomen ubique sonet ».

(3) Ibidem, pag. 86, V:

« . . . .
« Colleus est eques splendens Antonius, inter
« Turcica qui pelago monstra dedere neci ».

(4) *Theatrum*, op. cit., pag. 48, V.

Anche la musa vernacola si era unita col suo fare schietto e sentito alle declamazioni adulatorie e alle pompose glorificazioni della musa ufficiale latina e volgare. Ora tra quelle poesie dialettali (veneziane, bolognesi, padovane, etc.) dalle quali spira un'aura fresca e lieta e la bonarietà arguta e un po' spavalda del nostro popolo, non manca un sonetto in bergamasco, piuttosto curioso e che credo opportuno di trascrivere per intero (1).

ZAMBO DI VAL BREMBANA
A SELÌ GRAN TURC

« Quae pars est, o Selì (2) Salamelech,
Da l'uniò del Hic, et Haec et Hoc? (3).
Sessantamila de quei tuo Tarloc
Co tresento Galei son stag a stech,
E j'anime t'aspetta ilò a Lamech
D'Alì, Pialì, Caracossa e Siroc (4).
Perchè in Bisanz, nè in Alger, o Maroc
Te se sigur de sti gran Scanderbech (5),
Pensavet forse havì a fa co merlot,
O con zent co' ti e ti usag al bif
Depresiador del Santo Sabaoth.
L'aquila col Leò col bech e i grif,
Te squarzarà el cur fo del magot;
Sta mò a sentì el tof, el taf, el tif » (6).

Un esame minuto di tutte le miscellanee, di tutti i fogli sparsi, di tutti i manoscritti che contengono tutto il ciclo poetico, ispira-

(1) Dalla citata raccolta di Bastiano Ventura, Venezia, 1572. Nella trascrizione del sonetto conservo la grafia di quell'edizione che non corrisponde certo alla moderna; è facile per altro avvertire tali differenze.

(2) Selim, il Sultano che aveva voluto la guerra di Cipro e quindi la guerra col Cristiani.

(3) *Hic, haec, hoc* significano qui *Rex, Ecclesia, Dominus.*

(4) Sono i nomi dei comandanti turchi in quella battaglia: *Alì*, comandante supremo; *Mehemet Sciuluc* (Scilocco, Sciroc) comandante dell'ala destra; *Kara-Kodja* (Caracosa) e *Ucciali* (Ucchiali, e per corruzione Pialì) comandanti della sinistra. Veramente un *Pialì* fu a capo della flotta turca sotto Solimano alcuni anni prima.

(5) Il noto albanese che fece sentire la sua forza ai Turchi.

(6) Suono imitativo del rumore delle varie armi: fucili, spade e coltellacci.

tosi alla battaglia del 1571 — fu detto che i poeti della vittoria superarono certo il numero delle navi combattenti da ambo le parti — potrebbe forse far rintracciare qualche altro accenno intorno ai bergamaschi a Lepanto; ma non sarebbe scoperta di grande importanza: servirebbe solo a rappresentarci sempre meglio l'impressione generale che produsse a quel tempo in Italia il grande avvenimento.

Ma la vera, la grande poesia più che dai poeti fu scritta dai fatti; onde Giovan Antonio Colleoni e tutti gli altri incliti eroi di quelle gesta, se non dalla poesia, avranno immortalità dalla storia nella grandiosa semplicità del vero.

APPENDICE

Per la vittoria di Lepanto, sebbene le discordie onde fu funestata la Lega subito dopo la morte del Pontefice Pio V (1572) la rendessero meno grande, meno feconda di risultati, la potenza navale turca decadde e cessò affatto, tanto che dovettero trascorrere altri 80 anni prima che si riavesse dal colpo sofferto, prima che potesse di nuovo rendersi nociva.

La mezzaluna rialzò la testa nel 1645 colla guerra di Candia e Venezia dovette da sola opporsi a lei per più di mezzo secolo, sino a che, considerata omai l'inutilità della resistenza e l'impossibilità di assumere da sola la continuazione della guerra, essa a Carlovitz (21 Febbraio 1699) non firmava un nuovo trattato di pace colla Turchia.

La partecipazione dei bergamaschi a tutte le guerre del secolo XVII contro i Turchi non fu meno ampia, nè meno generosa che nel secolo precedente. Nomi gloriosi registra la storia: fra i tanti quello di Ercole Rivola che perì combattendo nel 1645 a Candia; quello di Alberto Pellaratti di Rota Fuori, capo bombardiere che compì prodigi di valore nella Morea, a Negroponte, alla Canea, in Dalmazia e in Rumania; quello di Giovanni Andrea Martinoni, Cavaliere di Malta, Sopraccomito d'una galea che i Bergamaschi avevano armato e mandato in Oriente in aiuto dei Veneziani e che morì, a soli 23 anni, vittima del proprio coraggio nella difesa dell'isola di Candia (1); quelli di Francesco Morlani, di Giandomenico Albani, di Bartolomeo Manganoni (2), di frate Cristoforo Vertova, comm. di Malta, e di altri molti.

Oggi nel rifiorire di tanti ricordi gloriosi che commuovono l'Italia tutta, sarebbe opportuno raccogliere gli sparsi frammenti delle passate gesta da quanti sentono la dolcezza delle memorie, da quanti hanno

(1) *I funerali celebrati all'ill.mo signor Cavaliere Giovan Andrea Martinoni governatore della galea di Bergamo* etc, Bergamo, Rossi, 1649.

(2) Nella chiesa di Castegnata c'è ancora la lapide di questo valoroso che suona così: « Bartholomaeus Manganoni | Tribuni militum officio ad XXX annos | in copiis Venetis contra « Turcas terra | marique strenue functus postea | in villula sua otii vivens tandem | hic quiescit « | obiit an. 1722. III Kal. Aug. Aetatis suae 63. »

per la loro terra natia un vero amore, da quanti si entusiasmano, si compiacciono, si inorgogliscono giustamente al pensiero di atti coraggiosi compiuti da' propri concittadini, di sacrifizi eroicamente sopportati, di vittorie laboriosamente e con gloria ottenute. Ci apparirebbero allora avvolti in una medesima splendida luce nobili e plebei, soldati e borghesi, uniti nell'amore della libertà e della fede.

Sebbene non abbia a che vedere col mio lavoro, pubblico qui, all'unico scopo di fornire nuovo materiale a chi si volesse occupare delle guerre contro i Turchi successivamente alla battaglia di Lepanto, una relazione della battaglia agli Spalmatori in prossimità dell'isola di Chio. Quella battaglia perduta dai Veneziani segnò il ritorno della dominazione mussulmana in quell'isola (1695) e le conseguenti vendette della ferocia turca su quei miseri abitanti (1).

« Ritrovavasi l'Armata grossa Veneta alli Spalmatori, e la sottile nel porto di Scio, quando capitò avviso al Sig. Capitano delle navi che l'Armata Nemica era uscita da Smirne, e velleggiava a quella volta. Subito il detto Capitano delle navi Prioli avanzò la notizia al Sig. Capitano Generale in Scio, quale fece immediatamente allestire le Gallere e le Galeazze, e la notte medesima si portò alli Spalmatori. Ecco che la mattina delli 9 Febbraio giorno dedicato alla festività di S.ta Apollonia si vidde comparire l'Armata nemica numerosa di 20 Navi, e 24 Galere. Si messero in battaglia li nostri dentro de medesimi Spalmatori, ma alquante delle nostre navi restavano sottovento, quando entrata la Nemica si cominciò la battaglia navale assai sanguinosa perche era bonaccia di vento, e la bavicella che spirava era favorevole al nemico; Intanto comparivano le Galere Turchesche scortate da quattro Sultane, alle quali si fecero incontro le nostre, e s'incominciò anche da loro la battaglia, ma assai confusa, poichè poco mancava che non fossero tramischiate le medesime Galere con le nostre Navi. Doppo breve spatio si vide la nostra nave Capitana intitolata Maris Stella a prendere fuoco nelli giardini di Poppa, et andar serpendo senza poterlo smorzare, il che veduto dal Sig. Capitano delle Navi Prioli, risolse di gettarsi nella fregata, e portargli sopra la nave Leone incoronato (che era più vicina) e star fermo al cimento col comando, ma per fatalità successe che nella medesima nave Leone

(1) Mi fu comunicata questa relazione dal chiarissimo collega ed amico prof. cav. G. Mantovani. È un manoscritto sincrono che il Signor Cristoforo Gambara della Corte Cesarea mandava da Venezia a Bergamo, non si sa a chi, ai 21 d'Aprile del 1695.

Incoronato si attaccasse pure il fuoco nelle vele nell'accostarsi all'altra, che discese, et andò serpendo per tutta la nave senza poterlo smorzare, onde tutte due si abbruggiarono con tutta la gente che vi era dentro. Fra tanto seguitavano le Galere la battaglia, e di già era rimessa la Galera del Nobile Marin Zorzi e l'Inimico la rimurchiava, quando una Galeazza accortasene si fece rimurchiare da due Galere sottili, alla comparsa della quale i nemici lasciarono la preda, ma con la morte del medesimo Nobile Zorzi e del Nobile Pizzamano il giovin, e di quasi tutti li soldati e forzati, si che non vi rimasero che 50 persone, e le Galere nemiche presero la fuga, delle quali ne restarono affondate tre, tra le quali quella nella quale si ritrovava il loro Commissario Pagatore, con tutto il dinaro della loro Armata et un Bei che restò schiavo, et è in potere del Sig. Capitano Generale con il Fanò, et un stendardo. Si salvò il restante delle Galere nemiche e le nostre si ritirarono in Scio. Fra tanto che resero il bordo le Sultane e che le nostre due navi abbrugiavano ancora, per novo accidente di fuoco in S.ta Barbara andò in aria la nostra Nave il Drago, onde rimasero al tormento della nemica le due navi S. Vittorio e Fama. La prima colli alberi tronchi stava inabile, e rispondeva col Canone alle nemiche tutto che bordeggiando gli scaricavano sopra, e questa come un scoglio stava ferma facendo fuoco da tutte le parti comandata dal sempre glorioso Nicolò Pisani, detto Pisani Turco, che nel combatto asseriscono esprimesse Turco tu, e Turco io; combatteva disperatamente col moschetto, a segno che era quasi rimessa, quando colpito da moschettata il medesimo Nobile Pisani non cadè, ma facendo animo a' suoi, s'andava difendendo con gran coraggio, ma due altre moschettate gli fecero render l'anima gloriosa al Cielo. Già da due Sultane era vinta la Nave medesima, quando che il Capitano della stessa veduto morto il Pisani, et entrati dentro li Turchi, lasciò la spada, e presa la miccia cominciò a gridare: si dia fuoco alla Nave, si dia fuoco; il che intesosi da Turchi s'allargarono temendo di andar in aria ancor essi, e restarono dentro la nave da 50 Turchi, li quali vedendosi abbandonati dalle loro navi che s'erano slargate, si avvilirono, il che osservatosi da nostri cominciarono a gridare verso del loro Capitano, che già s'era incamminato a poner il fuoco in S.ta Barbara, che si fermasse, e che prendesse l'armi, con che lo divertirono da tal gloriosa risolutione, et egli preso un Brandistocco nel salire sopra coperta fu da un Turco ferito col taglio del Naso, con le labra, e mezo il mento; non ostante salì sopra, et uccise il ne-

« mico offensore e tal sorte provò ogni altro de' rimasti sopra la nave. « Ricuperò la Nave conducendola alla Squadra. Intanto stava pure al « tormento la Nave Fama e vi continuò sino alle 24 ore sempre difen- « dendosi da tutte le Sultane, e soccorsa dal Sig. Bortolo Contarini, « che haveva riassunto la carica di Capitano straordinario delle Navi, « doppo la morte del Priuli, a cui per haver terminato il suo tempo « l'haveva poco prima rassegnata, la disimpegnò la mattina seguente.

« Il secondo cimento fu il giorno 19 Febraio mentre stavano le « nostre Navi sopra il ferro alquante miglia sottovento di Scio, e le « nemiche verso Cisme sopravento pur di Scio, con fierissima Tramon- « tana salparono le nemiche e s'incaminavano verso le nostre navi, « delle quali osservato il cammino delle nemiche, si messero ancor esse « alla Vela e s'avanzarono al mare, e scaricavansi fierissime Cannonate, « poi prendevano il Vento, et andavano a rendere il Bordo, e come « prima quando s'erano vicine si fermavano, e si davano delle canonate « a segno, che non si poteva vedere chi havesse la peggio. Certo che « da noi vi sono restati molti morti. Si dice maggior numero di loro, « essendo meglio di noi armati.

« Seguito quest'ultimo combattimento il Sig. Capitano Generale « prese partito di abbandonare l' Isola di Scio, e mandò ad avisare che « per la sera ogn'uno fosse alla Vela, e chi voleva imbarcarsi s'imbar- « casse seguitandolo. Si puole imaginare in qual confusione si trovava « ognuno, e precipitosamente seguì lo imbarco lasciando le cose più « pretiose per salvar la vita, ma tutti non hebbero questa gratia. Fra « li legni che si trovarono in quel porto v'era la Nave Magazzino « nominata Abbondanza e ricchezza, sopra la quale v'erano imbarcati « otto pezzi di canon grosso, tre mortari et alquante Bombe, e sopra « tutto li attrezzi, Capi Bombardieri, cento Dragoni e ducento fanti, « ed altra qualità di persone imbarcatisi in quella confusione. Piacque « a Dio che nel ponersi alla Vela decadesse, e toccò in secco, e ricer- « cando aiuto vi andò la Galera del Nobile Orio, e fece il suo possi- « bile, ma veduto che lui solo non poteva ricuperare quel Legno domandò « aiuto al Provveditore Pisani, il quale v'accorse, e veduto che non « potevano far niente, risolse il Provveditore suddetto mandar la sua « Felucca dal Signor Capitano Generale, e chiederli altro soccorso, o « vero che si facesse qualche segno se dovesse seguitar l'armata. Ai « Feluchieri nulla rispose il Sig. Capitano Generale, onde osservatosi « dal Pisani e l'Orio alla Generalitia un segno, lasciarono in abbandono « quel gran tesoro, e seguitarono l'Armata.

« Dentro il Porto di Scio restarono parimenti due Artilii de nostri « et uno delli tre che erano nel Porto stesso nell'acquisto di Scio, et « anche sei delle nostre Galeotte, quasi tutto il Canone della fortezza, « con l'altro posto nelle fortificationi fatte di nuovo, quantità di Bombe, « barili di polvere, et infiniti altri attrezzi di guerra, onde doppo tal « dolorosa partenza fu accompagnata la nostra Armata sottile dalle « nostre navi sino verso Egina, dove si fermò due giorni il Sig. Capi- « tano Generale, e poi capitò a Napoli di Rumania il dì ultimo di « Febraro.

« Dal Sig. Capitano Generale furono asportate dal Scio alcune fa- « miglie, tra le quali cinque o sei delle più conspicue e sono in Romania.

« Il numero dei morti non si sa di certo, dicono bensì che siano « assai, mentre li calcolano nelle tre Navi incendiate 1600 persone. « Nella Galera del Nobile Zorzi vi sono rimasti meno di 30 in tutto. « Nella nave S. Vittorio quasi tutti li soldati e 19 Marinai morti e resa « innavigabile. E nell'altre Galere ove 20 et ove 15, in somma tutti « ne hanno de' morti.

« De' Nobili morti il Sig. Capitano delle Navi Priuli, il Sig. Pisani « Almirante, il Sig. Zorzi, il Sig. Pizzamano giovine, il Sig. Bragadino, « et un altro, e dicesi che l' Inimico sia entrato in Scio il giorno mede- « simo per non haver veduta la nostra armata ».

Angelo Pinetti.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

RENATO PERLINI

LEPIDOTTERI DELLA LOMBARDIA

PARTE PRIMA

Bergamo, Settembre 1912.

Dopo la pubblicazione del *Catalogo dei Lepidotteri di Lombardia* dei Fratelli Villa, il Conte Emilio Turati, con quella serietà e precisione che distinguono ogni suo lavoro, pubblicava nel 1879 sul *Bullettino della Società Entomologica di Firenze* [1] un ottimo *contributo* alla fauna lepidotterologica lombarda, nel quale l'enumerazione delle specie seguiva l'ordine sistematico del *Catalogo* dello Staudinger [2].

Le località visitate dall'autore del *Contributo* e dal compianto nob. Gianfranco Turati, suo cugino, appassionato e colto entomologo, oltre i dintorni della capitale lombarda furono i monti del *Lago di Como* e della *Valsassina*, la riva sinistra del *Lago Maggiore*, un po' sommariamente la *Val Furva* (Valtellina) e la *Brianza;* ma di questa e meglio d'ogni altra venne esplorato il *piano d'Erba*.

Come si vede, una parte limitata per quanto varia dell'intera regione, nella quale mancano per la maggior parte la zona prealpina e quella alpina, tuttavia il numero elevato delle specie rinvenute offerse la miglior prova della ricchezza della fauna lepidotterologica lombarda che giustamente il Turati opinava potesse rivaleggiare con quella delle regioni più esplorate d'Europa.

Or sono alcuni anni e precisamente nel 1897, ebbi io stesso occasione di iniziare una serie di osservazioni lungo le rive del fiume *Oglio* e del *Lago d'Iseo*, che prolungai per quasi un decennio spingendomi a Nord fino a *Lovere* e dalle opposte rive fino ai colli di *Bergamo* ed a quelli di *Brescia* compreso il *Monte Orfano*,

---

(1) Anno XI, Trimestre III (Luglio, Agosto, Settembre 1879). Firenze, Tip. Cenniniana nelle Murate. Pag. 153-208 con due tavole.

(2) *Catalog der Lepidopteren Europas und der angrenz. Länder.* — II. Edizione, Dresda, 1871.

Le località maggiormente esplorate del territorio bresciano furono la riva dell'*Oglio* da *Palazzolo* al *Lago d'Iseo*, il gruppo di collinette ove sorge il villaggio di *Capriolo*, il querceto omonimo, tutta la sponda sinistra del lago, il *Monte Guglielmo* (1949 m.), la *Valle d'Inzino* e parte della *Val Trompia*; quelle del bergamasco, la riva dell'*Oglio* e la sponda destra del lago, il *Monte Bronzone* (1334 m.), le colline intorno a *Trescore balneario*, il *Monte Misma* (1160 m.), le collinette ove sorgono i villaggi di *Cenate* e *San Paolo d'Argon*, la città di *Bergamo* e le colline che si estendono a N. O. della stessa fino al *Canto Alto* (1146 m.).

In questi ultimi due anni poi un lungo soggiorno nell'*Alta Valle Brembana* mi diede modo di visitare buona parte delle *prealpi orobiche* entomologicamente pochissimo studiate e di raccogliere, col valido aiuto di mio figlio crudelmente strappato alla vita e all'affetto de' suoi la scorsa estate, molte cose interessanti per la fauna italiana e per quella di *Lombardia*.

Meta delle escursioni furono, dal villaggio di *Branzi* (884 m.) la *Valle di Fondra* detta comunemente *Valle di Foppolo* che s'interna in direzione N. N. O. e comprende le tre vallette di *Valleve*, *Cambrembo* e *Foppolo* formanti nell'insieme una ipsilon, i villaggi omonimi, la catena che separa la *Valle di Mezzoldo* da quella di *Foppolo* e sulla stessa il *Forcolino di Torcola* (1876 m.), il *Monte Secco*, il *Pegherolo* (2370 m.) ed il *Passo di S. Simone* (2027 m.); inoltre la *Valle di Mezzoldo* fino al *Passo di S. Marco* (1895 m.) che mette in *Valtellina*.

Da *Foppolo*, il *Corno Stella* (2620 m.), tutta la *Valle di Carisoli* fino a Carona (1110 m.) e, risalendo il *Brembo*, la *Valle del Sasso* fino al *Lago del Diavolo* (2095 m.) e da questo al *Monte Aga* (2719 m.) ed al *Pizzo del Diavolo* (2914 m.) percorrendo il nevaio omonimo.

Infine da *Trabuchello*, il *Monte Pietra quadra* (2298 m.) e la piccola e selvaggia *Valle Scura*, il *Monte Spondone* (2451 m.), il *Monte Tonale* (2472 m.), il *Pizzo Farno* (2506 m.) è la *Cima del Becco* (2512 m.) che cingono la bellissima e grandiosa *Conca dei Laghi Gemelli* e da questa tutti i passi che mettono in *Valle Seriana* e nelle altre convalli.

A questo insieme di località abbastanza vasto vanno aggiunte, una fortunata escursione fatta nel 1908 dal Signor *Georg C. Krueger*, l'ottimo raccoglitore del Conte *Emilio Turati* e custode della sua raccolta, nei dintorni di *Cernobbio (Lago di Como)*, dalla quale portò materiali nuovi alla fauna lombarda così da accrescere il numero delle specie già note ed un breve mio soggiorno estivo nella bellissima *Valle di Scalve*, d'onde ho spinto le mie ricerche, non troppo fortunate per il continuo cattivo tempo, su tutte le cime che la circondano.

Furono meta da *Vilminore* ove m'ero stabilito, i villaggi di *Vilmaggiore*, *Barzesto* e *Schilpario*, ricchi di pinete e di larici secolari e verso il *Povo* quelli di *Bueggio*, *Pezzolo* e *Nona* che segnano la via del *Passo della Manina* per la *Valle di Bondione*.

Tutta una zona montana che dai 1000 m. sale per boschi e prati fino ai nevai del *Gleno* (2883 m.) e del *Venerocolo* (2590 m.) e alle dolomiti della *Presolana* e del *Camino*, dove una ricca e smagliante flora alpina [1] promette buona messe d'insetti.

Ho spinto le mie ricerche oltre il *Monte Gleno* sulla grande *Vedretta del Trobio* e da questa, come diversivo per la *Conca del Barbellino* ed i nevai di Val Morta, al *Coca* (3052 m.) la più alta vetta delle *Prealpi* orobiche, per completare le mie ricerche sulla Fauna subnivale; ma i risultati furono per le cause anzidette poco soddisfacenti.

Ad esse ritornerò fra breve con lena maggiore, convinto fin d'ora che le nostre prealpi ospitano, se non tutte, la maggior parte delle specie che svolgono il loro ciclo di vita fra le nevi ed i ghiacciai delle grandi alpi.

Certo un grande contributo e forse il maggiore l'avrebbe dato al mio lavoro la raccolta del compianto ing. Curò se quel chiaro entomologo non avesse trascurato l'indicazione delle località per sostituirla con altra più generica che meglio rispondeva alla compilazione del *Catalogo dei Lepidotteri d'Italia*, del quale aveva deciso la revisione e la ristampa.

Il Curò appassionato e colto alpinista aveva percorso ed esplorato per oltre quattro decenni tutti i nostri monti dalle rive del *Lario* al *Gruppo dello Stelvio* ed aveva ovunque raccolto!

Tuttavia i suoi appunti e le sue memorie mi tornarono utili

[1] Vedi elenco della flora nell'ottimo lavoro del Dr. G. Castelli, *La Valle di Scalve*, Boll. d. C. A. I., Vol. XXX, N. 63, 1897.

come utile mi tornò la gentile premura di un venerando cultore della *Lepidotterologia*, il *Conte Dr. Giuseppe Veriova* di Brembate, che mise a mia disposizione la sua interessante raccolta nella quale è degna di rilievo la precisione delle indicazioni di tempo e di luogo che accompagnano gli esemplari, mercè le quali ho avuto modo di controllare parecchie cose finora poco sicure.

Una modesta carta della regione che ho unita al lavoro dà un'idea chiara delle zone esplorate e riassume meglio d'ogni descrizione quanto è fatto e quanto ancora rimane a fare per completare lo studio della nostra fauna dei *Lepidotteri*.

Meno fortunato dei *Fratelli Villa* che al tempo delle loro ricerche potevano « vantare più di 300 amici che fornirono loro materiali raccolti in vari punti della Lombardia », ho dovuto riunire le mie osservazioni e quelle di pochissimi studiosi per offrire nella forma più semplice e nel modo più esatto, il quadro della fauna dei *Lepidotteri della Lombardia* quale oggi risulta dalle ricerche di coloro che se ne occuparono o per essere più sinceri, di coloro che resero tali ricerche cortesemente accessibili.

Ad essi perciò tutta la mia riconoscenza e sopra tutti all'egregio amico Conte Emilio Turati, dotto e geniale illustratore della nostra fauna lepidotterologica, nella cui raccolta, mirabilmente ordinata, ho trovato il miglior controllo alla classificazione che volevo esatta perchè m'ero prefisso di riunire dati precisi che potessero servire in ogni tempo alla compilazione di quel *Grande Catalogo* che il *Curò* vagheggiava, forse prematuramente e che altri condurranno a termine, quando ogni lembo dell'Italia nostra sarà esplorato.

Allora forse anche la *sistematica*, uscita dalle compiacenti concessioni che generarono la presente confusione, avrà il suo assetto definitivo e potrà venir seguita con sicura coscienza, mentre oggi mi sembra prudente seguire quella del *Catalogo Staudinger e Rebel* 1901, salvo qualche lieve modificazione nella successione delle specie, che difettosa quanto si voglia e scossa al suo apparire da uno degli autori stessi, il Rebel, che la seguì suo malgrado, ha diritto di far testo almeno fino a tanto che ne sorga un'altra, libera da ogni considerazione commerciale, dalla scienza e per la scienza.

Carattere della fauna. — La fauna dei Lepidotteri della Lombardia [1], ha carattere prevalentemente continentale e la massa montuosa che dall'arco delle Lepontine e delle Retiche degrada al piano ed occupa quasi la metà dell'intera superficie, contribuisce in modo evidente alla sua ricchezza col rilevante numero di specie che ospita.

In tale grande massa sono comprese tutte le zone altimetriche alle quali si riferisce la fauna nella sua distribuzione verticale e dalla grande pianura lombarda la zona delle nevi e dei ghiacciai vi è raggiunta in breve tratto due volte, attraverso vaste pinete e pascoli, sulle alpi e sulle prealpi orobiche grazie alla tormentata configurazione del suolo.

Così mentre le specie mediterranee peculiari alle altre regioni d'Italia lambite dal mare, sono appena rappresentate lungo le rive dei grandi laghi ove il clima è costantemente più mite, tutte quasi le specie alpine e nivali proprie delle grandi alpi ed altre delle regioni artiche fanno parte della fauna lombarda.

Distribuzione orizzontale e verticale. — Non è facile nei limiti di longitudine relativamente esigui entro i quali è compresa la Lombardia, rilevare una differenza sensibile fra le specie che abitano la parte orientale e quelle che abitano la occidentale della regione e meno ancora quando si consideri la stessa entro i confini naturali trascurando l'influenza prodotta dall'appennino

[1] La regione Lombarda è compresa fra 46°, 38' e 44°, 31' di latitudine boreale e 8°, 25' e 11°, 25' di longitudine orientale (da Greenwich), ed ha una superficie di 24,215 Km, della quale il solo 52 % è pianura, mentre il rimanente è occupato dalle alpi e dalle prealpi.

nei pressi di Bobbio, senza dubbio minima e d'interesse affatto relativo per la fauna della regione.

Nel senso della latitudine poi, quand'anche l'estensione del suolo consigliasse un'indagine, la sua configurazione nettamente differenziata, piana a sud, montuosa a nord, offre tali risultati che non si possono attribuire alla distribuzione orizzontale; ma a quella verticale, poichè com'è noto entro limiti altimetrici presso che costanti col variare dell'altezza la fauna muta, così che dal piano alle nevi eccelse l'*habitat* alpino e prealpino risulta diviso in zone nelle quali la fauna e la flora hanno speciali caratteri che trovano riscontro, per la maggior parte dei casi, soltanto nelle latitudini boreali.

Tale divisione però non può venir compresa entro quote rigorosamente fisse, poichè la cerchia delle alpi attraversa regioni ove il clima, entro limiti altimetrici uguali, è così diverso e così vario che alle stesse altitudini non può corrispondere nè corrisponde la stessa fauna.

Nel concetto generale le zone faunistiche sono quattro, la zona di *collina* (fino agli 800 m.), quella *montana* (800-1300 m.) che dai colli raggiunge le cime dei monti propriamente detti, l'*alpina* (1300-3000 m.) che da questi sfiora i nevai, infine la *nivale* che dalla linea delle nevi ascende le vette eccelse che dominano l'intera regione delle alpi europee. L'*alpina* e la *nivale* vengono a loro volta suddivise in *subalpina* e *subnivale*.

La prima cioè la zona di collina per la nostra regione, a mio avviso, ha un valore molto relativo ed i luoghi di cattura indicati nel lavoro sono la miglior conferma; quella nivale che il *Bäbler* (1) giustamente considera tutta al disopra della linea delle nevi ed in nessun rapporto con l'altitudine media, non ha una fauna propria e la tabella data dal *Bäbler* stesso pei lepidotteri (17 macrolepidotteri in tutto) dimostra come si tratti di specie mirabilmente adattate; ma appartenenti al limite della zona inferiore o più propriamente alla *subnivale* di alcuni autori.

(1) Emil Bäbler. *Die wirbellose, terrestrische Fauna der nivale Region.* Ginevra, 1910.

Il *Vorbrodt* (1) nel suo recente bellissimo lavoro « *I Lepidotteri della Svizzera* » divide le zone in modo un po' diverso poichè egli ne considera cinque e per la Svizzera meridionale (la più vicina a noi e quella che maggiormente c'interessa) limita la *zona inferiore* dal piano agli 800 m., la *zona del castano e del faggio* fra gli 800 ed i 1300 m., *la zona delle conifere* al limite superiore dei boschi, l'*alpina* da questo limite ai 3000 m., altitudine ritenuta corrispondente alla linea delle nevi, ove comincia la *zona nivale*.

Le divisioni zonali considerate in rapporto alla grande vegetazione non presentano davvero una maggior esattezza, perchè il limite superiore delle piante legnose non segue una quota esatta, nè si può limitare rigorosamente entro quote precise un ordine d'insetti mobilissimo come quello dei Lepidotteri, alcuni, anzi parecchi dei quali, peculiari alle zone inferiori, offrono un esempio di meravigliosa resistenza portandosi alle maggiori altitudini quali turisti audacissimi!

Certo però dal piano alle nevi avviene una grande mutazione nella fauna e tale mutazione ha luogo entro determinate zone i cui limiti possono variare sensibilmente quando non muti la caratteristica propria della zona, poichè ad essa e non all'altitudine reale è direttamente legata la vita degli animali nella loro distribuzione altimetrica.

Nel lavoro che segue le specie sono assegnate alle varie zone altimetriche nei limiti ove comunemente si trovano ed ove con ogni probabilità si svolge l'intera loro vita; ma, seguendo il criterio del *Bäbler*, solo per ciò che riguarda la zona nivale le indicazioni possono ritenersi rigorosamente esatte.

Frequenza e diffusione. — Ad eccezione di poche specie frequenti nell'intero *habitat* e nell'intera regione, le rimanenti sono sparse con varia frequenza nelle diverse zone e località di essa, così che riesce difficile stabilirne sia pure in modo approssimato il grado.

(1) Karl Vorbrodt und Müller-Rutz, *Die Schmetterlinge der Schweiz.* Berna, 1911-12.

Molti autori hanno tuttavia creduto utile di dare, nei loro lavori, un'idea della frequenza della specie nelle varie regioni considerate; ma i loro dati sono invero poco attendibili perchè suppongono tale frequenza una media costante, mentr'essa, per infinite ragioni, è varia d'anno in anno nelle diverse località.

Dati ben più attendibili e più utili per lo studio della fauna dei Lepidotteri, sono quelli che riguardano la diffusione delle specie in una data regione, poichè la localizzazione, intesa nel senso più largo della parola, è un fenomeno costante ed affatto indipendente dalla frequenza che si ripete con meravigliosa esattezza a periodi di tempo talvolta lunghissimi.

Alcuni Lepidotteri per lo più rari ripetono con tale regolarità la loro comparsa in una località relativamente ristretta od in località fra loro lontane che senza indicazioni minute e precise difficilmente si possono ritrovare.

Nella zona alpina ove per la configurazione varia, le località diverse sono infinite, si riscontrano i più numerosi e più caratteristici esempi di localizzazione; ma essa si ripete ovunque ed in modo evidentissimo.

Nel presente lavoro sono indicate perciò tutte le località sicure; ma sono descritti e con maggiore dettaglio quelle che si riferiscono a specie o forme poco diffuse e rare e nel breve cenno che le accompagna sono ripetuti gli esempi che possono destare un maggiore interesse.

Generazioni e apparizioni. — Malgrado il clima tutt'altro che mite della nostra regione, dalla pianura alla zona montana, molte specie hanno due generazioni nel corso di un anno o meglio nel corso di dodici mesi; mentre nelle zone superiori e fino all'estremo limite altimetrico ove possono vivere le larve delle medesime specie, la generazione è ridotta ad una sola e per molte altre occorrono due e talvolta più anni per compiere l'intero sviluppo.

Nella zona nivale infine ibernano le uova o più raramente le larve e le poche specie proprie sopravvivono ai rigori, mercè un mirabile adattamento che offre materia per uno dei più interessanti capitoli della biologia dei Lepidotteri.

Certo le cause affatto diverse che determinano questi due fenomeni direi quasi opposti, ai quali sottostanno, senza eccezione, tutte le specie animali, giustificherebbe in un certo modo l'inettitudine alla riproduzione dei primi e la possibile ereditarietà del carattere nei secondi.

Dimorfismo e dicromismo sessuale e di stagione. — Mentre in alcune specie di Lepidotteri le differenze di forma e di colore nei due sessi sono minime, in altre sono sensibilissime; ma nessuna sfugge al dimorfismo, come nessuna sfugge al dicromismo, poichè nessuna ♀ ripete perfettamente i colori ed il disegno del ♂ e viceversa.

Nella nostra regione abbiamo numerosi esempi, nè mancano i più caratteristici nei quali le sole ♀♀ oppure i soli ♂♂ sono senz'ali (atteri).

Il dimorfismo e il dicromismo di stagione, all'infuori di quello tipico che presenta la nota *V. levana*, rarissima e un po' dubbia per la nostra regione, è meno accentuato di quello sessuale; ma tuttavia è proprio a tutte le specie che hanno più d'una generazione e che perciò sfarfallano in stagioni diverse.

Le poche eccezioni, più apparenti che reali, confermano la grande legge che il clima diverso differenzia le specie.

Tipo, specie, forma. — Il tipo scelto dai diversi autori, salvo poche eccezioni, non è quale dovrebbe essere cioè la *forma originaria* della specie; ma una qualunque della serie, più o meno numerosa, che la rappresenta nella sua distribuzione geografica, poichè la specie, com'è noto, si trasforma nel tempo e nello spazio sotto l'influenza delle svariate condizioni dell'ambiente nel quale svolge la sua vita.

Perciò il tipo nella sistematica d'oggi va considerato quale una semplice convenzione che dà il nome alle specie ed alle sottospecie, sostituite dai naturalisti moderni alle varietà, e forma con esse una serie coordinata che costituisce appunto la specie, ne segna i confini e ne conferma la mutabilità.

Nel logico raggruppamento delle varie forme che compongono tali serie consiste la vera sistematica ed in questi ultimi tempi le

diagnosi più accurate ed il ricco materiale disponibile, hanno permesso il riordino di molte famiglie; ma sopratutto molti generi di Lepidotteri e di conseguenza molte varietà geografiche e locali hanno acquistato il loro giusto valore; ma siamo ancor lontani dal completo riordino, inteso nel senso del possibile, pel quale occorre un enorme e cosciente lavoro e sopratutto qualche rinuncia alla priorità.

Troppo si è diviso in questi ultimi tempi e non sempre con giusto discernimento e malgrado alcuni sieno dell'avviso, che nell'alternativa sia più dannoso il troppo riunire che il troppo dividere, bisogna ammettere che la suddivisione richiede un esame ben più profondo onde l'importanza della classificazione non venga diminuita.

Nel lavoro che segue e che potrà servire tutt'al più come contributo alla miglior conoscenza della *fauna italiana*, al « *tipo* » è sostituita la « *forma* », alla varietà locale la *forma locale* e così all'aberrazione corrisponde la *forma individuale o casuale*, alla varietà alticola la *forma montana o nivale* e via di seguito.

Per il tipo risponde quindi la nomenclatura del genere e della specie, per la *forma* quella trinominale, infine per le forme casuali ecc. quella a quattro nomi; così ad es.: l'*apollo* di Lombardia è indicato quale *Parnassius apollo geminus*, le forme *cohaerens*, *elegans* ecc. *Parnassius apollo geminus cohaerens*, ecc.; ma la ripetizione del secondo nome è sostituita da una lineetta, quella del secondo e del terzo da due.

ABBREVIAZIONI

I nomi delle singole **specie** e **forme** sono seguiti dal nome abbreviato degli autori [1], da un numero che ripete il progressivo del *Catalogo Staudinger e Rebel* edizione 1901 e dai lavori che riguardano più direttamente la fauna di Lombardia. Quando nei lavori citati il nome delle specie risulta diverso esso è ripetuto in parentesi.

* — Le forme precedute da un asterisco sono figurate nella I Tavola a colori.

C. I. p. ecc. — Curò (ing. Antonio). Parte prima del *Saggio di un Catalogo dei Lepidotteri d' Italia*. (Vedi Bibliografia).

F. V. — Fratelli Villa (Antonio e Giovanni Battista), *Catalogo dei Lepidotteri della Lombardia*. (Vedi Bibliografia).

Trti. E. L. L. — (Turati Conte Comm.re Emilio). *Enumerazione e note intorno a Lepidotteri raccolti in Lombardia*. (Vedi Bibliografia.

S. I. T. ecc. — Seitz (D. prof. Adalbert), *Les Macrolépidoptères du Globe*, Iere Partie. *Les Macrolépidoptères de la Région Paléarctique*, *Tavola* ecc. (Vedi Bibliografia).

N-B. La lettera minuscola che segue il numero della Tavola indica la linea ov'è figurata la specie.

B. Rbl. T. ecc. — Berge-Rebel, *Schmetterlingsbuch*, IX Edizione 1910. *Tavola* ecc. (Vedi Bibliografia).

Perlini F. L. E. I. — Perlini Renato, *Forme di Lepidotteri esclusivamente italiane*. (Vedi Bibliografia).

L. n. — Larva nota.

---

(1) L'elenco delle abbreviazioni dei nomi d'autore troveranno posto in fine con la bibliografia.

PAPILIONIDAE

Papilio Latr.

podalirius L. - 1 - C. I. p. 33. — F. V. p. 10. — Trti. E. L. L. p. 156. — S. I. T. 7. a — B. Rhl. T. 1.

Dalla primavera all'autunno ovunque; di rado però oltre i 1500 m.

La seconda generazione non corrisponde affatto, come alcuni asserirono, alla forma *zancleus* Z. di Sicilia, la quale ha, come osserva il Conte Turati, « un colore più bianco, una lucentezza sericea di squame e le parti nere di un colore più intenso ».

In tutta la regione.

— **undecimlineatus** Eim. - 1 sin. — S. I. T. 7. c.

Forma che presenta una fascia nera in più fra le due mediane delle prime ali.

Assieme al tipo, Bergamo.

L. n.

In mezzo ai tipo volano forme più o meno vicine alle molte che gli entomologhi hanno creduto di separare e di descrivere.

machaon L. - 4 - C. I. p. 33. — F. V. p. 10. — Trti. E. L. L. p. 156. — S. I. T. 6. c — B. Rhl. T. 1.

Come la precedente fino ai 2500 m. (*Stelvio*, Curò). Gl'individui della prima generazione hanno il colore del fondo giallo citrino, mentre quelli della seconda giallo vivace, talvolta assai intenso, così da ricordare la bellissima forma meridionale *aurantiaca* Spr.

In tutta la regione, sulle prealpi e sulle alpi.

— **aurantiaca** Spr. - 4a. —

Uno splendido esemplare preso al *Soldo* (Como) si trova nella raccolta Turati.

L. n. (venne raccolta sul finire d'ag. dal Curò, oltre i 1800 m.).

— **rufopunctata** Wh. — Verity T. II, 7.

Delle molte forme separate e descritte, la sola *rufopunctata* Wh. (con macchie rosse sul margine delle ali inf.) venne da me ripetutamente osservata in *Lombardia*: certo se ne troveranno altre trattandosi per la maggior parte di forme che accompagnano il tipo nelle diverse regioni del vastissimo *habitat*.

Bergamo (pianura); Palazzolo br.

THAIS F.

polyxena Schiff. - 10 - C. I. p. 34. — F. V. p. 10. — S. I. T. 9. f — B. Rbl. T. 1.

Assai rara di primavera e finora limitata a pochissime località fra il *Lago di Como* e quello *Maggiore*.

Alcuni esemplari osservati all'estremo sud del *Canton Ticino* confermerebbero la presenza di questa interessante specie nella regione lombarda.

Molto probabilmente non si tratta della *polyxena* Schiff. tipica, bensì di individui intermedi fra questa e la var. *cassandra* Hüb., che verso il sud della penisola appare ben caratterizzata.

La *polyxena* Schiff. si troverebbe secondo il Curò nella sola parte orientale del nord d'Italia e le forme osservate in Lombardia sarebbero quindi piuttosto forme transitorie.

Como (dintorni) F. V. — Lombardia (Curò).

— **cassandra** Hb. - 10. b - C. I. p. 34. — F. V. p. 10. — S. I. T. 9. f — B. Rbl. T. 1.

Forma più piccola con i disegni neri più espansi che sarebbe stata osservata assieme al tipo.

Lombardia, Curò — F. V. p. e.

L. n.

PARNASSIUS LATR.

apollo L. - 14 - C. I. p. 34 — F. V. p. 10 — Trti. E. L. L. p. 156 — S. I. T. 12. a — B. Rbl. T. 2.

L'*Apollo* delle Alpi e prealpi lombarde s'avvicina assai alla comune forma alpina.

— **geminus** Stich. Verity T. VIII, 17, 18 — alla quale credo più semplice e più opportuno riferire gli individui osservati e raccolti.

Dal giugno all'agosto su tutte le nostre montagne dai 500 m. fino ai 2000, raramente oltre.

Prealpi bergamasche e valtellinesi; Esino (Lago di Como), Val Furva, a ca 500 m.; Alpi, Curò; F. V. a.

— — **pseudonomion** Christ. - 14 a. - S. I. T. 12. b.

Forma che ha qualche macchia delle prime ali e talvolta anche delle seconde pupillata di rosso.

Alta Valle Brembana (Carona).

— — **flavomaculata** Deck. — Verity T. IX, 4. — Con gli occhielli gialli anzi che rossi.

Foppolo (2 esempl. d'ag.).

— — **fasciata** S. — S. I. T. 13. a.

Con la macchia costale unita a quella del margine interno.

Carona (2 esempl. di lugl.).

— — **cohaerens** Schulz. - Con le macchie costali unite; rarissima.

Branzi (1 esempl. da G. G. Perlini di lugl.).

— — **brunneomaculata** Stich. — S. I. T. 13. a.

Con il colore degli occhielli rosso-bruno anzi che rosso o carmino.

Branzi (1 esempl. d'ag.).

— — **excelsior** Stich. — S. I. T. 13. a.

Forma che ha una macchietta rossa alla radice delle seconde ali.

Branzi (da G. G. Perlini di lugl.).

— — **decora** Schulz — S. I. T. 13. h.

Con tre grandi macchie rosse nell'angolo interno delle seconde ali.

Branzi, Carona, Foppolo.

L. n.

Il Conte Emilio Turati, al quale ho sottoposto alcuni esemplari dell'*Apollo* da me raccolti nelle diverse località visitate, è pure del parere che gli stessi, malgrado alcune leggiere differenze, debbano riferirsi alla comune forma alpina *geminus* Stich. Nè io certo mi accinsi a fissare tali differenze per aggiungere alle molte, forse troppe, forme locali descritte in questi ultimi tempi, un'altra di questa che il *Vorbrodt* chiama *ungemein veränderliche Falter*.

Che ogni specie il cui *habitat* sia molto esteso da nord a sud o da est ad ovest possa, per ragioni ovvie, dar luogo a due o tre forme zonali diverse facilmente separabili, alle quali si possano riferire i vari individui che volano in dette zone è naturale; ma che la suddivisione vada all'infinito è illogico e dannoso.

E ben a ragione osservava in proposito il signor *Georg C. Krüger* che fra non molto dovremo ricorrere ai numeri ed avremo nelle raccolte l'*Apollo* e diverse altre specie seguite da un numero.

delius Esp. - 20 - **phoebus sacerdos** Stich. - C. I. p. 35 - F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 156 — S. I. T. 11. d. — B. Rbl. T. 2.

È specie limitata a poche località alpine della regione lombarda ed è esclusiva delle alpi. Vola da giugno a settembre per lo più oltre la zona montana dai 1500 ai 2500 m.

S. Caterina (Val Furva ag.) Trti. — Stelvio (forcola di Muranza 2487, ag.) Curò — F. V. a.

L. n.

Il *delius* esp. venne più volte citato come specie non rara per alcune località delle *prealpi orobiche*, ciò che a mio avviso è molto dubbio e merita una seria conferma.

I caratteri differenziali altra volta creduti esigui possono aver contribuito ad un errore di classificazione; ma ora tale errore non avrebbe ragione di ripetersi malgrado la estrema variabilità della congenere *Apollo* L.

mnemosyne L. 36 - C. I. p. 35 - F. V. p. 11 — S. I. T. 10. e — B. Rbl. T. 2.

Rarissima, per quanto io ritenga che questa bella specie alpina che sale oltre i 2000 m. abbia a trovarsi sulle *prealpi orobiche* lungo i margini dei boschi di faggio sparsi qua e là nella *alta Valle Brembana*.

Valle del Masino (lugl. 1888) Vertova; F. V. a. (Monte Legnone) — Curò (alpi).

L. n.

PIERIDAE

Aporia Hb.

crataegi L. - 38 - C. I. p. 35. - F. V. p. 11. — Trti. E. L. L. p. 156. — S. I. T. 17. a — B. Rbl. T. 2.

Comunissima in ogni luogo da maggio a luglio fino al limite degli alberi.

L'ing. Curò la raccolse sul versante meridionale del *Pizzo Umbrail* oltre i 2500 m. ed in altre località alpine in esemplari notevolmente più piccoli di quelli delle regioni più basse.

In mezzo al tipo volano talvolta anche al piano individui di dimensioni ridottissime (*zwergformen*), che non raggiungono la metà di quelle del tipo.

In tutta la regione dal piano alla zona alpina.

— **basanius** Fruhst.

A questa forma bianca priva del nero sulle nervature ed al margine, credo di poter ascrivere con certezza alcuni esemplari della collezione Turati, raccolti a *Cassano d'Adda.*

L. n.

Pieris Schrk.

brassicae L. - 45 - C. I. p. 36. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 156. — S. I. T. 19. d — B. Rbl. T. 3.

Il nome vale per la generazione estiva.

Ovunque comune e fino a 2500 m., ha due, talvolta tre generazioni e vola dall'aprile all'ottobre.

La forma della generazione primaverile:

— **chariclea** Stph. - 45 a — S.I.T. 20. a — ha il disotto delle seconde ali cosparso di squamette nere, così da renderlo sensibilmente scuro.

In tutta la regione.

rapae L. - 48 - C. I. 36. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 156. — S. I. T. 20. c — B. Rbl. T. 3.

Comunissima al piano ed a tutte le zone altimetriche fino alla subnivale. Sulle alpi ha una sola generazione, d'estate.

In tutta la regione.

— **metra** Stph. — S. I. T. 20. e — È la forma primaverile con l'apice bianco o quasi, le ♀♀ tendono per lo più al giallo.

— — **leucotera** Stef. - 48 a — Verity XXXIV. f. 10. 12, 14.

Forma dovuta al chiaro entomologo fiorentino, tutta bianca o quasi agli apici delle prime ali.

— — **immaculata** Coc. — S. I. T. 20. c.

Con l'ali interamente bianche al disopra e al disotto.

— — **flavescens** Röb. — Con la pagina superiore delle ali gialla, la macchia apicale poco distinta e quelle discoidali sviluppate e nerissime. Il disotto delle ali inferiori ed il margine anteriore ed esterno delle superiori sono pure gialli.

È forma propria della ♀ piuttosto rara.

Tutte le quattro forme volano col tipo nell'intera regione.

L. n.

Volano pure col tipo individui piccolissimi e perfetti che raggiungono appena 30 mm. di apertura d'ali; sono forme nane che i tedeschi chiamano anche *Hungerformen* dovute alla nutrizione insufficiente, forme che accompagnano tutte le specie e delle quali mi occupai in altro lavoro. — (*Contribuzioni alla fauna dei Lepidotteri del Monferrato.* — Riv. It. Sc. Nat. N. 7, 1910 — Siena).

manni Mayer. - C. agg. I. p. 3. — Trti. N. F. di L. Nat. Sic. a. XX. N. 1. 2, 3. 1907. id. a. XXI 1909. — Verity T. XXXIV. f. 22. 27.

Questa *pieridae* venne messa in onore di specie dal chiaro Conte Emilio Turati mentre prima era ritenuta var. della congenere *rapae* L.

È piuttosto rara e vola di primavera nei prati.

Il nome *manni* Mayer vale per la forma primaverile.

— **rossi** Stef. - 48 add. - S. I. T. 20. d - Perlini F. L. I. T. IV - Verity T. XXXIV, 28 - 34.

È la forma estiva che vola da giugno a settembre.

Bergamo (prati e giardini).

L. n.

napi L. - 52 - C. I. p. 37. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 156. — Verity T. XXXII, f. 1, 6, 8. — S. I. T. 21. b — B. Rbl. T. 3

Frequente in tutta la regione e fino alla zona subnivale, di primavera poi d'estate.

Secondo diversi autori la *napi* L. rappresenta la forma primaverile dovuta alla seguente:

— **napaeae** Esp. (g. e) - 52. a - C. I. p. 37 — Trti. E. L. L. p. 156 — Verity T. XXXII, f. 11, 16. 18. — S. I. T. 21. d.

Caratterizzata dal maggiore arrotondamento delle ali e dal bianco più puro.

Tutta la regione.

— **impunctata** Röb. — S. I. p. 48.

Forma affatto priva delle macchiette discoidali e basali. Rara e casuale.

Bergamo (giardini).

L. n.

— **bryoniae** O. - 52 c. - C. I. p. 37. - F. V. p. 11. — Verity T. XXXII. f. 25, 27. — S. I. T. 21. e.

È la forma alpina della *napi* L. che vola sulle nostre alpi e prealpi a varie altezze e fino ai 2600 m. (*Stelvio*, Curò),

Ben caratterizzata non è punto comune.

Prealpi berg. (alte valli); Stelvio — Curò.

— — **radiata** Röb. - S. I. T. 21. e.

Forma transitoria alla *bryoniae* O., di colore giallo pallido con il nero delle nervature espanso. Vola col tipo; ma sulle nostre prealpi fra gli 800 ed i 1500 m. sembra sostituirlo.

Valli delle Prealpi bergamasche — (Valle di Carona a ca 1100 m. comune).

— — **flavescens** Sch.

♀ Con il giallo più intenso e talvolta vivace che vola assieme alla precedente diffusa; ma rara.

Branzi (praterie alte); Carona (Rive del Brembo).

— — **obsoleta** Röb. — B. Rbl. T. 11.

Con il disegno sfumato e indistinto qua e là nella zona subalpina.

Foppolo (praterie).

— — **concolor** S. - S. I. p. 49.

Con il nero così diffuso da coprire quasi per intero il colore del fondo. Rarissima.

Carona (rive del Brembo).

— — **posteromaculata** Rev.

ab. che accompagna la *bryoniae* O., e le sue forme, caratterizzata da una macchietta nera sulle ali inferiori. Non è rara nella *radiata* Röb. mentre lo è per le altre.

Il chiaro Dott. Reverdin descrisse e figurò queste ab. nel — Bull. d. Soc. lep. di Ginevra nel II Vol. e nella Tav. II.

Prealpi berg. (Valleve, Foppolo ecc.).

L. n.

callidice L. - 56 - C. I. p. 37. - F. V. p. 11. — Verity T. XXVII, f. 34, 36. — S. I. T. 21. e.

È fra le poche specie che svolgono l'intero ciclo di vita nelle regioni più elevate della zona alpina.

Appare d'estate e vola dal giugno all'agosto sui prati vicini alla linea delle nevi.

Non l'ho mai trovata sulle *prealpi bergamasche;* ma ritengo vi si debba trovare sul *gruppo del Redorta* o nei pressi del *Pizzo del Diavolo* dove volano molte delle specie proprie alla zona subnivale e ritenute finora proprie delle grandi alpi.

Stelvio (copiosa in certi anni) - Curò.

L. n.

daplidice L. 57 - C. I. p. 38. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 156. — S. I. T. 21. f.

È la forma grande che vola nei mesi dell'estate fino a settembre inoltrato, diffusa e comune ovunque.

Di primavera assai meno frequente vola la:

— **bellidice** O. — Forma della generazione vernale o primaverile, più piccola con le macchie più pallide.

Tutta intera la regione.

L. n.

Ho trovato nel luglio dello scorso anno un ♂ della *rapae* L. accoppiato ad una ♀ della *daplidice* L.

EUCHLOE Hb.

cardamines L. 69 - C. I. p. 39. - F. V. p. 11 - Trti E. L. L. p. 156 — S. I. T. 22. f — B. Rbl. T. 3.

Appare di primavera (aprile, maggio) al piano; più tardi (giugno e luglio) nelle regioni elevate.

Comune in diverse località della regione.

Brianza (monti e colli) Trti.- Palazzolo br., Bergamo (colli, monti ecc.).

L. n.

— **hesperides** Newnham. - S. I. p. 54.

Forma nana alla quale s'è voluto dare un nome.

L'ho colta in un solo esemplare caratteristico per le dimensioni che non superano quelle di una *Lycaena argus*.

Palazzolo br.

Leptidia Bilb.

sinapis L. - 81 - C. I. p. 39. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 156. — S. I. T. 27. f — B. Rbl. T. 3. — Verity XXXIX, f. 35 36, 39.

È la forma estiva da noi comune in ogni luogo, che vola dal giugno all'agosto assieme alla seguente.

Tutta la regione. - Bergamo (colli); Palazzolo br. ecc. — F. V. p. c. m.

— **diniensis** B. 81 c - C. I. p. 40. - F. V. (ib.) - S. I. T. 27. f.

Caratterizzata dall'assoluta mancanza di squamette nere sulla pagina inferiore delle ali che nella maggior parte degli individui è bianca.

Qua e là nella regione - Palazzolo br. ecc.; F. V. p. c. m.

— **erysimi** Bkh - C. I. p. 40 - F. V. p. 11 - Trti. E. I. L. p. 157 — Verity XXXIX, f. 41.

♀ Che ha la pagina superiore e quella inferiore delle ali interamente bianche. Piuttosto rara; ma non rarissima in mezzo al tipo nei mesi dell'estate.

Palazzolo br. - Brembate, Vertova - F. V. m.

— **latyri** Hb. 81 a - C. (ib.) - F. V. (ib.) - Trti. E. L. L. p. 158 — S. I. T. 27. f — Verity XXXIX, f. 44, 48.

Forma della generazione primaverile che ha il rovescio delle seconde ali di color verde scuro.

Appare dall'aprile al maggio in pianura ed in collina ov'è comunissima sui prati e lungo le rive erbose, mentre in montagna appare d'estate ed è la sola forma che sfarfalla dalle crisalidi delle *latyri* che svernano.

Manca quindi sui monti il dimorfismo di stagione.

In tutta la regione al piano, sui colli, sui monti (Foppolo 1560 m.) ecc. — Milano (apr.), colli della Brianza (magg.), monti (giu.) Trti.; F. V. c. m.

L. n.

Colias F.

palaeno L. - 86 - C. I. p. 40 - F. V. p. 11.

Il tipo di *Linneo* manca alle nostre alpi ove la forma predominante s'avvicina di più alla var. seguente:

— **europomene** O. 86 c — S. I. T. 25. h — Verity XL. f. 10, 12, 14. — B. Rbl. T. 4.

Più piccola e con la pagina inferiore delle seconde ali verde scuro, che vola durante l'estate (giugno, luglio, agosto) sulle alpi nostre, mai al disotto dei 1500 m.

Stelvio, alpi dell'alta Valtellina - Curò; F. V. s. (!). m. a.

— — **caflischi** Carad. — 86 g. — Verity T. XL. f. 11.

Priva della macchia mediana sulle ali ant. e le post. di colore verdastro.

Vola con la precedente piuttosto rara.

Stelvio - Curò.

— — **herrichi** Stgr. - 86 f. - C. I. p. 40 (*Werdandi H S*) — Verity T. XL. 16.

Forma gialla della ♀ che accompagna l'*europomene* O., ripetendo il dicromismo della ♀ frequente in più specie del genere *Colias*.

Alpi lombarde - Curò.

L. n.

Gli esemplari delle nostre alpi sono nella maggior parte più piccoli del tipo, tuttavia alcuni esemplari dell'*Alta Valtellina* raggiungono proporzioni rilevanti così da avvicinarsi a quelle comuni alla *europome* Esp.

phicomone Esp. - 91 - C. I. p. 41 - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — Verity T. XLII, f. 4, 7, 9. — S. I. T. 25. e — B. Rbl. T. 4.

Comune in tutta la regione alpina e prealpina durante l'estate (luglio, agosto).

Vola sui prati elevati (fra i 1600 - 2500 m.) posandosi tratto tratto sui fiori dove rimane talvolta a lungo.

Prealpi berg. (Foppolo, Cambrembo, Passo di S. Marco). praterie dell'Alta Valle di Carona - Monti al disopra di Esino, Val Furvo, Trti. - Alpi Valtellinesi. Curò. - F. V. m. a.

L. n.

Come avviene per diverse altre specie di *Colias* la *phicomone* Esp. varia molto nel colore in tutti e due i sessi e non di rado si prendono sulle nostre alpi individui d'un bel verde scuro molto intenso con l'ali cosparse di squamette nere che ricordano molto da vicino la *saturata* Aust. e certo col tipo si troveranno da noi la forma *geesti* Neuburger (che ha il nero diffuso fino alla fascia gialla antimarginale delle prime e delle seconde ali) e la *elegans* Schultz (nella quale le ali ant. sono uniformemente grigie e le macchiette gialle subterminali presso che nulle).

hyale L. 98. - C. I. p. 41 - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — Verity T. XL, 31, 32, 35, 36. — S. I. T. 25. g — B. Rbl. 4.

È comune ovunque, sulle alpi ove raggiunge i 2500 m. e vola confusa colla *phicomone* Esp.: al piano appare due volte nell'anno, dall'aprile al giugno e dal luglio all'ottobre.

Secondo alcuni autori i ♂♂ della generazione estiva avrebbero oltre che il colore di fondo giallo vivo, il taglio delle ali leggermente modificato.

Bergamo (prati, colli, monti), Prealpi bergamasche (prati sotto le Creste di Cigola 2200-2400 m.); *Malnate, Varese* G. K. *Brianza*, Trti. - *F. V. p. c. m.*

— **flava** Husz - 98 a - ♀ (dimorf). — Verity T. XL, f. 37.

È la forma gialla della ♀ che appare qua e là col tipo. Rara.

Palazzolo br., Brarzi (ag.); Malnate (Varese) F.lli Bonelli.

— **emarginata** Röb. - S. I. p. 65.

Senza le macchie nere al margine delle seconde ali.

Palazzolo br., Cernobbio (Ravenna) G. K.

— **minor** Vorbrodt - Forma nana che vola rara con la specie e segue certo le infinite variazioni, così ch'io la trovai corrispondente al tipo ed a volte alla *emarginata* Röb. sempre in esemplari piccolissimi e sempre con la generazione estiva.

Palazzolo br. (ott.), Bergamo (colli, sett.).

L. n.

edusa F. - 113 - C. I. p. 42. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — Verity T. XLVI, f. 28, 29. - XLVII f. 3. - S. I. T. 26. g — B. Rbl. T. 4.

Quasi tutto l'anno come la precedente; nella regione alpina solo d'estate dove il Curò la raccolse fino ai 2300 m.

Bergamo (colli e monti), Palazzolo br., Prealpi orobiche; Brianza, Trti. - F. V. p. c. m.

— **helicina** Obth. - 113 a — Verity T. XLIX, f. 40.

♀ Con la pagina sup. delle ali di color giallo paglierino, forma transitoria alla seguente.

Col tipo più rara della seguente.

Brianza (ag.) Trti. : Palazzolo br.

— **helice** Hb. - 113 b. — Verity T. XLVI, f. 31. — S. I. T. 27. a.

È la forma bianca della ♀, rara in Lombardia.

Palazzolo br. (ag.); Brianza (ag. sett.) Trti.

— **pyrenaica** Gr. - 113 c.

Forma nana che segue il tipo e ch'io colsi in più individui ♂♂ e ♀♀ in località aride del *bresciano* e del *bergamasco* per lo più fra le ultime *edusa* dell'ottobre inoltrato.

Nella maggior parte degli individui il giallo del fondo non ha l'intensità di quello del tipo così vivace, nella seconda generazione; ma costantemente più pallido e più freddo; il nero poi della fascia marginale non è intenso come nel tipo; ma ricorda talvolta il castagno carico.

Palazzolo br.; Cenate sopra (Bergamo).

— **faillae** Stef. — Perlini F. L. T. IV, f. 2.

(Forma del ♂).

Le nervature che attraversano il bordo nero delle ali sono ricoperte di squame gialle, così ch'esso risulta solcato da linee tte del colore giallo del fondo.

È rarissima da noi nella forma tipica che ritengo ovunque rara ed affatto accidentale poichè un solo esemplare della I generazione (giallo carico a riflessi violacei) della grande raccolta Turati, preso a S. Remo fra i molti da me osservati, vi risponde esattamente.

In esso tutte le nervature coperte ampiamente d'un giallo deciso entrano nella fascia nera e la riducono ad una serie di piccoli rettangoli nettamente separati l'uno dall'altro.

La maggior parte degl'individui presi da noi appartengono a tutte due le generazioni, e sono, a mio avviso, forme transitorie più o meno vicine, tuttavia abbastanza caratteristiche per venir comprese sotto la denominazione *faillae* Stef.

Palazzolo br.; Candia (Lomellina).

— **poweli** Aign. — S. I. p. 68.

♀♀ con il bordo nero delle prime ali privo delle macchie gialle caratteristiche.

Rara assai, un po' meno nelle forme incomplete nelle quali v'è qualche traccia di tali macchiette verso l'apice.

Palazzolo br.

— **velata** Rag. S. I. p. 68 - Con il margine nero velato da numerose squamette verdastre; carattere prevalente nei ♂♂ e che appare in molti individui dell'*edusa* appena sfarfallati, tuttavia non in tutti e ciò soltanto giustifica la separazione.

Palazzolo br., Bergamo (prati).

L. n.

Gonepteryx Leach.

rhamni L. - 124. - C. I. p. 42. - F. V. p. 11. - Trti. F. L. L. p. 157. — Verity T. XLVII, f. 35, 38. - S. I. T. 24 b, c. - B. Rbl. T. 4.

Quasi tutto l'anno dal piano alla zona alpina ovunque comune. Da noi sverna e vola nelle belle giornate d'inverno.

Bergamo, Branzi, Foppolo; Brianza, Trti.; — Cernobbio (Rovenna) G. C. Krueger; — F. V. p. m. a.

L. n.

NYMPHALIDAE.

Nymphalinae.

Apatura O.

iris L. - 131 - C. I. p. 54. - F. V. p. 9. — S. I. T. 50. a - B. Rbl. 5.

Da noi ove non sono rari i salici *(caprea, aurita e cinerea)* che alimentano la larva di questa bellissima specie così diffusa nella vicina *Svizzera* e nell'*Europa centrale*, dovrebbe trovarsi assai più comune, mentre vi è rarissima e circoscritta al suo limite altimetrico se non massimo, certo ad esso vicino, così che le catture finora conosciute sono avvenute sui monti.

Indicata ai F.lli Villa e posta con dubbio fra le specie di Lombardia, il Curò in quarant'anni di escursioni nelle *prealpi* ed *alpi* nostre non la rinvenne mai, nè io ebbi maggior fortuna. Più fortunati di noi furono il compianto prof. Dragoni il quale catturò un bellissimo ♂ a *Valleve* (1200 m. ca). ed il Conte D.r Giuseppe Vertova che nell'agosto 1903 ne trovò un secondo a *Selvino* (1000 m. ca).

Ho voluto visitare i luoghi di cattura e con mia sorpresa i salici di *Selvino* sono rappresentati da pochi alberi raggruppati a distanze notevoli e quelli di *Valleve* da pochi ciuffi di basse piante sullo sbocco di una valletta che s'interna nel folto dei larici.

La località umida e ristretta, per molte ore del giorno priva di sole, dovrebbe dar luogo a quel fenomeno di localizzazione così tipico nei *lepidotteri*, e la specie dovrebbe ripetersi e volteggiare ogni anno nella stessa frescura all'epoca della apparizione.

L'eccezionale scarsità delle catture merita un'ulteriore indagine, poichè è un fenomeno interessante e strano quello di trovare a lunghissimi intervalli di tempo una specie che non varca certo una così vasta distesa di alte montagne per giungere a noi sulle ultime falde delle prealpi.

Prealpi bergamasche, Valleve (Valle Brembana); Selvino (Valle Seriana) F. V. p. (?).

L. n.

ilia Schiff. - 132 - C. I. P. 55 - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 50 b. c. — B. Rbl. T. 5.

Il tipo è rarissimo e venne osservato dal compianto nob. G. F. Turati a *Cernobbio* (Lago di Como) d'agosto.

I F.lli Villa citano la *ilia* confondendola forse con gl'individui dal colorito più intenso della forma seguente che la sostituisce in tutta la penisola ed è abbastanza frequente in ogni luogo della nostra regione ove crescono salici e pioppi.

Tuttavia non si può escludere la presenza del tipo, affatto accidentale, in mezzo alla comune var. che lo sostituisce, poichè trattasi a mio avviso di un semplice caso di reversione, nè impossibile nè raro, dovuto a speciali condizioni dell'ambiente ove la larva e la crisalide si svilupparono.

Cernobbio (Lago di Como) G. F. Turati.

L. n.

— **clytie** Schiff. 132 - b - C. (ib.) - F. V. (ib.) — Trti. E. L. L. (ib.) — S. (ib.) — B. Rbl. (ib.).

Differisce dal tipo principalmente per le macchie giallo-ocra, varia però molto nel tono e nelle dimensioni.

Appare di giugno poi d'agosto e di settembre.

Bergamo (viali ombreggiati); Palazzolo br. (comunissima di giu. e di sett. nei boschi di salici lungo le rive dell'Oglio); Prealpi berg. (Branzi, Valleve, Cambrembo); — Alzate (giu. sett.), Milano (Lambrate sett.); — F. V. p. c. m.

L. n.

LIMENITIS F.

rivularis Scop. (camilla Schiff.) - 135 - C. I. p. 56. — F. V. p. 9 - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 57. c — B. Rbl. T. 6.

Vola da maggio a giugno e dal luglio all'ottobre non oltre la zona montana ovunque sono siepi e boschi.

Palazzolo br.; Capriolo (rive dell'Oglio); Bergamo (giardini e dintorni); — Brianza (ag. e sett.) Trti.; — F. V. p. c. m.

L. n.

populi L. 136. - C. I. p. 55. - F. V. p. 9 *(gen. Nymphalis B.)* — S. I. T. 56. d — B. Rbl. T. 5.

È citata dai F. V., il Curò non ve l'ha mai trovata, certo è rarissima e da noi deve trovarsi nelle vallate delle prealpi ove i pioppi in lunghe fila fiancheggiano le strade poco lungi dai fiumi. È specie così appariscente e così vistosa che non dovrebbe aver dato luogo ad errore.

F. V. « pianura lombarda ».

L. n.

camilla Esp. - 138 - C. I. p. 56 - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 57. a — B. Rbl. T. 6.

Ama i boschi umidi e le siepi del piano e delle valli. Vola di giugno e fino all'agosto.

Bergamo (giardini ombreggiati, boschetti), Palazzolo br., Trescore balneario; — Alzate (boschi umidi - ag.) Trti.

L. n.

NEPTIS F.

lucilla F. - 144 - C. I. p. 56. - F. V. p. 9. — S. I. T. 53. a — S. Rbl. T. 6.

Sembra limitata alla regione subalpina. Vola di maggio e giugno.

Lomb. — Curò; F. V. colli, monti.

L. n.

PYRAMEIS Hb.

atalanta L. - 152 - C. I. p. 59. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 62. c — B. Rbl. T. 7.

Vola tutto l'anno poichè gli ultimi individui della gen. autunnale svernano e nelle belle giornate di sole volano sui prati coperti di neve.

È comune ovunque fino sulle alpi dove sale fino a 2000 m. ca. e d'estate è facile trovarla vicino alle *baite* dei pastori sui fiori del cardaccione o sui muri a secco ove suole posarsi con le belle ali aperte al sole.

Pianura lombarda; Prealpi (Foppolo, Valleve, Pizzo del Vescovo, Branzi ecc.; — Valtellina (alpi e prealpi) Curò; — Brianza, Trti.; — F. V. p. c. m. a.

L. n.

— **italica** Stichel - add. 152.

Forma che presenta la fascia rossa sensibilmente più stretta. Col tipo qua e là.

Bergamo (Maresana), Branzi.

cardui L. - 154 - C. I. p. 59. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 62. d — B. Rbl. T. 7.

Dal marzo al settembre in luoghi aridi e nelle stesse località della precedente. Si posa di preferenza a terra, sulle strade e sulle frane.

Tutta la regione; F. V. p. c. m. a.

L. n.

VANESSA F.

io L. - 156 - C. I. p. 58. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 62. d — B. Rbl. T. 7.

Come la congenere *atalanta* L. ha due gen. e parte della seconda sverna, così che alcuni individui volano durante le belle giornate invernali e visitano i primi fiori dei mandorli precoci.

In tutta la regione; — F. V. p. c. m. a.

— **ioides** O. - 156 sin. - C. (ib.) 59.

È la forma nana, talvolta piccolissima, che appare in mezzo al tipo (Forma di fame).

L. n.

In tutta la regione.

Ho allevato molte larve di questa *Vanessa* per lo più con le *ortiche* sulle quali trovavo intere nidiate, senza mai ottenere varietà apprezzabili. La sola ab. *ioides* O. piccolissima che ho più volte osservata in natura, sfarfallava in mezzo al tipo.

Ho pure sottoposto le larve della *io* L. a temperature variabili ottenendo qualche bel esemplare corrispondente alle splendide forme descritte ed illustrate dal chiaro D.r Standfuss e dal Signor Fischer.

urticae L. - 157 - C. I. p. 58. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 158 — S. I. T. 62. e — B. Rbl. T. 6.

Primavera, estate fino al settembre; alcuni individui svernano.

È specie comune e sparsa su tutta la zona alpina dove raggiunge le maggiori elevazioni.

Curò la raccolse a 2500 m. (*Stelvio IV Cant.*) ed io sulle *Prealpi berg.* a 2900 m. *Pizzo del Diavolo*) ed abbastanza frequente a 2400 m.

Stelvio, Curò; — Pegherolo, Forcolino di Torcola, Conca dei laghi gemelli, Monte Spondone, Alta Valle Carona, e tutta la pianura lombarda, F. V. p. c. m.

— **urticoides** F. d. W. - 157 c — S. I. T. 62. e.

Forma nana (*pygmaea*) dal colorito quasi sempre meno vivace che corrisponde alla *ioides* O. e che trovasi rara col tipo al piano e sui monti.

Prealpi or., Branzi, Pizzo Torcello (Valle di Scalve).

L. n.

L'ing. Curò ebbe a rilevare che le *urticae* delle regioni elevate hanno maggiori dimensioni e colorito assai più vivo di quelle

del piano, infatti tutti gli esemplari da me raccolti oltre i 2300 m. ca. presentano tali caratteri differenziali e sopratutto una sensibile riduzione nelle due macchie nere sul disco delle prime ali.

Nella raccolta Curò v'ha poi qualche esemplare colto alla *IV cantoniera dello Stelvio* privo affatto di tali macchiette che corrisponde in tutto alla v. *ichnusa Bon.* di *Sardegna*, perciò l'*ichnusa* propria quale forma costante del gruppo *Sardo-Corso*, appare quale ab. rarissima sulle nostre alpi e prealpi.

polychloros L. - 161 - C. I. p. 57. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 63. a — B. Rbl. T. 7.

Quasi tutto l'anno poichè sverna e la si vede volare intorno ai tronchi degli alberi lungo i margini dei boschi e delle strade, nelle ore calde delle belle giornate di gennaio e di febbraio.

Di primavera poi quando gli alberi da frutta mettono i fiori, gli ultimi individui sciupati dalla lunga vita invernale s'incontrano con quelli della gen. prim. appena sfarfallati.

Foppolo, Branzi, Cambrembo, Valle di Carona (margini dei boschi di pini); — Brianza (sett.) Trti.; ed in moltissime località del piano lombardo; — F. V. p. c. m.

antiopa L. - 162 - C. I. p. 59. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 63. b — B. Rbl. T. 7.

Come la precedente comunissima in alcune località del piano ricche di frutteti.

Pure nella zona montana ed alpina fino a 2200 m. sempre vicino alle *baite* dei pastori dove l'acqua non è mai lontana ed ove trova modo di assicurare e preservare la crisalide attraverso i geli dell'inverno alpino.

Forcolino di Torcola, Valle Scura, Branzi; — Stelvio (fino a 2200 m.) Curò; e in tutto il piano lombardo; — F. V. p. c. m.

L. n.

Polygonia Hb.

c. album. L. - 166 - C. I. p. 59. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 63. c — B. Rbl. T. 6.

Ha due generazioni e sverna di modo che vola tutto l'anno assieme alle congeneri; ma non le segue oltre la zona subalpina o meglio non supera i 1500 m. ca.

Gl'individui della seconda gen. hanno per la maggior parte il disotto delle ali meno disegnato e di colore grigio-bruno.

In tutta la Lombardia - Alta Valle di Carona (1500 m.); — F. V. p. c. m.

L. n.

egea Cr. - 167 - C. I. p. 57. - F. V. p. 9. — S. I. T. 64. e — B. Rbl. T. 6.

Ha due generazioni, tuttavia è molto meno frequente della *c. album*.

Il nome è proprio della generazione primaverile, la seguente:

— **j album** - C. (ib.) (*L. album* Hüb.) S. I. (ib.)

con il disotto delle ali più scuro, è la forma estiva (II gen.).

Bergamo (colli, monti), Branzi, Valle di Foppolo, Palazzolo br.; Rive del Lago d'Iseo; — F. V. p. c. m.

L. n.

Le *Vanesse*, ad eccezione dell'*egea* che non oltrepassa la zona montana, s'incontrano alle maggiori elevazioni, così che riesce facile trovarle sulle estreme distese di neve non quali specie nivali bensì quali touriste fra le più audaci.

Araschnia Hb.

levana L. - 169 - C. I. p. 56. - F. V. p. 9. — S. I. T. 64. d — B. Rbl. T. 6.

Secondo i F.lli Villa troverebbesi sui *colli lombardi* con la generazione estiva.

— **prorsa** L. - 169 b. - C. I. (ib.) - F. V. (ib.) - S. (ib.) - B. Rbl. (ib.)

Io non l'ho mai trovata, nè altri ch'io sappia la trovarono in questi ultimi tempi.

Melitaea Fabr.

maturna L. - 172 - C. I. p. 61. - F. V. p. 9. — S. I. T. 65. a — B. Rbl. T. 8.

Il tipo manca da noi e vi è sostituito dalla *forma alpina* seguente:

— **wolfensbergeri** Frey - 172 a - C. (ib.) - S. (ib.).

Più piccola dal colore cupo specie nei ♂♂ che vola di luglio rarissima e localizzata sulle alpi.

Valle Bregaglia, Carò; — Valtellina (Val Masino lugl.) D. Vertova.

L. n.

cynthia Hb. - 174 - C. I. p. 61. - F. V. p. 9. — S. I. T. 65. b-e — B. Rbl. T. 8.

Non è rara; ma limitata alle alpi dove vola dai 1800 ai 2600 m. d'estate sui prati e sulle frane.

Stelvio, alpi di Valtellina, Carò; — Val Masino (ag.) D. Vertova.

L. n.

aurinia Rott. - 175 - C. I. p. 62. - F. V. p. 9. — S. I. T. 65. c — B. Rbl. T. 8.

Comune d'estate, maggio giugno, nei prati e nei boschi; meno comune nella zona montana.

Bergamo (dintorni, colli, monti); valli e pascoli delle prealpi orobiche e valtellinesi; Palazzolo br. ecc.; F. V. c.

*— **comacina** Trti. - Tav. I.ª - Conte Emilio Turati in Ent. Zeitschr. 1910, p. 223. « Zwei neue italienische Melitaëa aurinia formen ».

Differisce dalla *aurinia* Rott. tipica per il colore chiaro della pagina sup. delle ali ove le linee nere sono di larghezza uniforme.

Il disotto è di color giallo argilla con la sola macchia discoidale delle prime ali segnata da una sottile linea nera, mentre

mancano sulle seconde le caratteristiche fascette giallo rossastre ed il contorno chiaro ai puntini neri su quella submarginale.

È una bella forma locale che il Conte Turati ha raccolto in discreto numero sui prati umidi che circondano *Brunate* in quel di *Como* (a ca. 800 m.) assieme ad alcune forme aberranti a mio avviso, per l'effetto più accentuato della stessa causa che ha prodotto le modificazioni nella *comacina*.

Brunate, Alpe Turati, Buco del Piombo, Erba, Trti.

— **merope** Prunner - 175 b. - C. I. p. 62 - F. V. p. 9. - S. I. (ib.).

Forma alpina più piccola con le macchie più espanse ed il colore del fondo più pallido, carattere quest'ultimo più deciso negli individui che abitano le regioni più elevate delle alpi (2400-2600 m.).

È diffusa sulle nostre alpi e sul gruppo centrale delle prealpi or. ed abbondante sullo Stelvio.

Prealpi or. (Redorta, Pizzo del Diavolo); — Stelvio (IV Cantoniera) Carò; — F. V. a.

— **provincialis** B. C. I. p. 62 - S. I. T. 65 e.

Più grande del tipo, di colore più uniforme e più pallido e con macchie marginali bianche. Rara e localizzata.

Valli lombarde: Valtellina, Carò.

L. n.

cinxia L. - 177 - C. I. p. 62 - F. V. p. 9. (cinia F.). — S. I. T. 65. e, f. — B. Rbl. T. 8.

Ha una sola generazione dal maggio al luglio ed è frequente nella zona di collina ed in quella di montagna, non sembra però superare quest'ultima che in casi eccezionali.

Bergamo (colli), D.r Vertova; Prealpi (zona montana); F. V. c. m.

L. n.

phoebe Knoch - 180 - C. I. p. 62 - F. V. p. 9 (phaebe F.) - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 65. g. — B. Rbl. T. 8.

Da maggio a giugno, poi di luglio e d'agosto in una seconda generazione.

Vola sui prati e sui margini erbosi dei boschi e delle strade campestri in pianura ed in collina e come la precedente non oltrepassa la zona montana.

Bergamo (dintorni); Brembate (magg., Valle Brembana, D.r Vertova; — Brianza, Trti.; — Valtellina, Curò; F. V. p. c.

L. n.

— **occitanica** Stgr. - 180 a - C. I. p. 62. — S. I. T. 66. a.

Forma di maggiori dimensioni con le macchie più grandi che accompagna il tipo soltanto in poche località ai piedi delle alpi.

Valle Brembana; Valtellina, Curò.

— **aetherea** Ev. - 180 g. - C. agg. I. p. 5. — S. I. T. 66. a.

Forma che ha il colore del fondo rosso-giallastro uniforme, il disegno poco marcato ed è costantemente più grande della *phoebe* Knoch. tipica.

Assai rara e localizzata, lo è meno nelle forme transitorie.

La presenza dell'*aetherea Ev.* in *Lombardia* è un fatto entomologicamente interessante perchè mostra come l'ambiente sia infinitamente vario e ripeta quello di molti *habitat* lontani, fatto questo che si verifica pure in modo evidente in alcune località del *Trentino* e del *Canton Ticino*.

In quest'ultima località anzi e precisamente al *Lago di Muzzano* sarebbe stata osservata la forma *aetherea Ev.* e ciò a mio avviso ha un valore di conferma non trascurabile.

Valli del bergamasco, Curò.

L. n.

didyma O. - 185 - C. I. p. 63 - F. V. p. 9 (*didyma* F) — Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 66. c — B. Rbl. T. 8.

È specie comune che appare due volte al piano (primavera autunno), una sola d'estate nella zona alpina.

Secondo il Curò gl'individui tipici sono rari ed i ♂♂ in specie segnerebbero una evidente transizione alla forma *meridionalis* Stgr. (S. ib.), transizione che si accentua gradatamente verso il sud.

Variabilissima la *didyma* O., aggiunge il chiaro entomologo « offre forse più di qualunque altra specie diurna, casi così frequenti di varietà accidentali, talvolta così bizzarri, che a primo aspetto sembrano specie nuove o anomalie di altre congeneri ». Ciò malgrado i poeti della sistematica diedero il nome a parecchie.

Bergamo (colli, monti); Brembate, D.r Vertova; Brianza (giu. ag.) Trti.; Valtellina, Curò.; F. V. p. c. m.

— **alpina** Stgr. - 185 a - C. I. p. 63. — S. I. T. 66. f — B. Rbl. T. 8.

Forma che varia alquanto nella ♀ la quale ha le ali anteriori scure volgenti al verdastro mentre il ♂ è soltanto più piccolo.

Frequente d'estate in tutte le nostre alpi e prealpi.

Prealpi berg. e Valtellinesi; alpi (Stelvio) Curò.

L. n.

trivia Schiff. - 186 - C. I. p. 63 - F. V. p. 9 (*trivia Hüb.*) — S. I. T. 66. g.

I Fratelli Villa la citano fra le specie lombarde e l'ascrivono alla zona di collina (zona nella quale la trovò Ghilliani nei dintorni di Torino); io non l'ho però mai rinvenuta nè mi consta che altri l'abbiano osservata in questi ultimi tempi nella regione.

Secondo il Sig. Ghidini la *trivia* Schiff. si troverebbe nel *Canton Ticino* e ciò a mio avviso dà valore alla citazione dei Fratelli Villa, i quali, alla diligente ricerca, univano l'opera di molti corrispondenti.

Il Signor *Vorbrodt* non l'annovera fra le specie della Svizzera nel suo bellissimo lavoro « *Die schmetterlinge der Schweiz* » Berna 1911, ma io credo che maggiori e migliori indagini confermeranno le asserzioni degli entomologhi lombardi e dell'entomologo ticinese.

F. V. (Colline di Lombardia).

L. n.

athalia Rott. - 191 - C. I. p. 64 - F. V. p. 9 (*athalia Bork.*) Trti. F. L. L. p. 150. — S. I. T. 66. i — B. Rbl. T. 8.

Sulle alpi ov'è frequente, ha una sola generazione che coincide con l'estate alpina, al piano ne ha due dall'aprile al giugno, dal luglio al settembre.

È specie variabilissima che presenta spesso un'intensa pigmentazione melanotica.

Bergamo (colli, valli, prealpi); Brembate e Val Masino, D.r Vertova.; Brianza (magg. e ag.) Trti.; Valtellina, Curò; F. V. m. a.

— **alphaea** Hb. - 191 sin. - (forma alpina).

Più piccola, talvolta piccolissima con la base delle seconde ali più scura. Vola d'estate dalla zona montana alla subnivale frammista al tipo anche alle maggiori elevazioni (2000 m. ca.) ove appare più frequente.

Alta valle di Carona, pascoli del Lago moro.

L. n.

aurelia Nick - 192 - C. I. p. 64 - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 66. h.

Di maggio e giugno sui prati umidi dei colli, dei monti e della zona alpina fin oltre i 2000 m.

Prealpi (Valli bergamasche) Curò; Brianza (magg. giu.) Trti.; F. V. c. m.

I Sigg. F. V. nel loro Catalogo riuniscono l'*aurelia* Nick alla *parthenie* Bkh., mentre le due specie sono ben distinte fra loro.

parthenie Bkh., - 193 - C. I. p. 64 - F. V. p. 9 — S. I. T. 67. a — B. Bbl. T. 8.

È frequente al piano ed alle diverse zone, non oltre però quella alpina dove vola la forma seguente.

Predilige le praterie umide, le rive dei torrenti montani ed appare in due generazioni, da maggio a tutto giugno e da luglio a settembre inoltrato.

Bergamo (dintorni, colli, monti); Valtellina (Stelvio) Curò; F. V. c. m.

— **varia** M. Dür - 193 a - C. I. p. 64. — S. I. T. 67. b.

Forma alpina più piccola e di colore più scuro con la fascia

mediana bianca al disotto delle ali che vola nella zona alpina e subnivale (2000 - 2600 m.).

Stelvio (fino a 2600 m.) Curò.

L. n.

dictynna Esp. - 195 - C. I. p. 65. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 67. — B. Bbl. T. 8.

D'estate da maggio a settembre, al piano e sui monti « solo nelle regioni poste ai piè delle alpi » come scrive il Curò.

Assieme al tipo e nelle regioni elevate non sono rari individui melanici che rispondono alla forma *navarinae* S. fino all'estrema *seminigra* Musch.

Bergamo (Valli delle Prealpi, ag. sett.); Valtellina (Valle del Masino, lugl.) D.r Vertova; Brianza (prati di Alserio, magg. giu.) Trti.; F. V. p. c.

L. n.

asteria Frr. - 201 - C. I. p. 64. — S. I. T. 71. e — B. Bbl. T. 8.

È specie tipicamente alpina, poco nota, che abita la zona alpina e subnivale fin oltre i 2800 m.

Valtellina (alpi), Val di Livigno, Stelvio - Curò.

Argynnis F.

Brenthis Hb.

selene Schiff. - 204 - C. I. p. 64 - F. V. p. 9 - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 67. g (disotto) - B. Bbl. T. 8.

Vola in due generazioni al piano, in una sola sui monti ed è diffusa e comune in ogni parte della regione.

Gl'individui della I generazione che rispondono al tipo sono più grandi e di colore più chiaro, quelli della II rispondono invece alla forma seguente:

— **selenia** Frr. - 204 sin. — S. I. T. 67. h.

Di colorito più scuro e di minori dimensioni.

Bergamo; Palazzolo br.; Bergamo (Osnago e Filago, ag. sett.) D.r Vertova; Brianza (boschi, giu. ag.) Trti.; F. V. c. m.

L. n.

euphrosyne L. - 208 - C. I. p. 65. — F. V. p. 9. — Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 67. h — B. Rbl. T. 8.

Come la precedente appare due volte al piano, dall'aprile al giugno e dal luglio al settembre, ed una sola sulle alpi, d'estate, ovunque sono paduli e pascoli umidi.

Valtellina (Valle del Masino) D.r Vertova; Brianza (monti, giu.) Trti; F. V. c. m.

L. n.

pales Schiff. - 210 - C. I. p. 65. - F. V. p. 9. — S. I. T. 67. i — B. Rbl. T. 9.

Dalla fine di giugno alla metà di settembre nelle praterie elevate delle alpi e delle prealpi fra 1800 - 2700 m.

Al tipo vanno riferiti gl'individui che hanno il disotto delle prime ali con tracce leggerissime e appena visibili del disegno nero, il carattere cioè opposto a quello che presenta la forma *arsilache* Esp.

Gruppo dello Stelvio, Pizzo Umbrail (versante merid.); Prealpi or. (pascoli del Lago Moro 2300 m. ca.; Conca dei Laghi gemelli 2000 m. ca.) ecc. - F. V. a.

— **isis** Hb. - 210 b. - C. (ib.) - F. V. (ib.) - S. (ib.) - B. Rbl. (ib.)

Forma del ♂ con il disegno nero più esile perciò, nell'insieme più chiara e con il giallo del disotto delle seconde ali nella maggior parte degli individui, più carico.

Prealpi or. (Conca dei Laghi gemelli ca. 2000 m.); Alpi valtellinesi. Carò.

— **napaea** Hb. - 210 a - C. (ib.) — S. (ib. i). — B. Rbl. (ib.).

Bellissima forma della ♀ che presenta la pagina superiore delle ali cosparsa di numerose squamette nere o verdastre dalle tinte metalliche che offrono talvolta al sole splendidi e caldi toni viola cangiante.

Secondo il Rougemont che intraprese gli allevamenti da uova deposte dalla *napaea* Hb. questa sarebbe costantemente la ♀ della *isis* Hb.

Certo le due forme volano insieme e difficilmente avviene nella stessa località di catturare una sola delle due.

Località accennate.

— **arsilache** Esp. - 210 c. - C. (ib.). - F. V. p. 9 (citata quale specie) - S. I. T. 68. a.

Con il disegno più distinto sulla pagina superiore e pure meglio segnato su quella inferiore delle prime ali.

Vola di giugno e fino ai primi giorni d'agosto sui pascoli umidi delle nostre prealpi ove scende talvolta a soli 1000 m.

Prealpi or.; Prealpi valtellinesi, Carò.

L. n.

thore Hb. - 217 - C. I. p. 65. - Agg. I. p. 5. - F. V. p. 9. — S. I. T. 68. e — B. Rbl. T. 16.

In una sola generazione, limitata a poche località alpine, dal giugno all'agosto.

Alpi di Valtellina (Sommità di Val del Masino - Alpe di Merdarola) Carò; F. V. a.

L. n.

dia L. - 218 - C. I. p. 65. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 159. S. I. T. 68. f — B. Rbl. T. 9.

Comune al piano sui prati e lungo i margini delle strade dall'aprile al novembre in due e talvolta in tre generazioni. Nella zona montana è scarsa e sembra non vada oltre che in via eccezionale.

Bergamo (dintorni, colli ecc.); Brembate (aprile sett.) D.r Vertova; Brianza (comune in sett.) Trti.; Palazzolo br., Colli, monti; F. V. a.

amathusia Esp. 219 - C. I. p. 65. - F. V. p. 9 (*amathusia F*). Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 68. e — B. Rbl. T. 9.

Nelle valli e sulle prealpi non oltre la zona delle conifere.

Vola durante l'estate da giugno a settembre sui prati e lungo le rive fiorite dei ruscelli montani in molte località ed in alcune vi è abbondante.

Varia come la maggior parte delle congeneri per il tono talvolta oscuro tal altra pallido e per la forma e la grandezza delle macchie.

Prealpi berg. (Foppolo, Alta Valle di Carona ca. 2000 m.), Schilpario; Valle del Masino, Curò e D.r Vertova; Monti di Esino, Trti. - *F. V. a.*

ARGYNNIS FAB.

daphne Schiff. - 223 - C. I. 65. - F. V. (*daphne F.*) p. 9. - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 69. a — B. Rbl. T. 9.

Appare di giugno e vola durante l'estate al piano e sui colli lungo i pendii e sulle siepi in fiore.

Bergamo (dintorni); Brembate, D.r Vertova; Brianza (Ingl. rara) Trti.; F. V. m. a.

L. n.

ino Rott. - 222 - C. I. p. 66. - F. V. p. 9. (*ino* Esp.) - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 68. g — B. Rbl. T. 9.

È propria della regione alpina e limitata a poche località dell'Alta Valtellina ove la colse il Curò.

Appare come tutte le specie montane durante l'estate, dal giugno all'agosto, una sol volta all'anno.

Alta Valtellina, Curò. - *F. V. s.*

L. n.

latonia L. - 225 - C. I. p. 66. — F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 69. a — B. Rbl. T. 9.

S'incontra in ogni luogo fino a 2500 m. (nevaio del Pizzo del Diavolo) e durante tutto l'anno poichè ha due ed anche tre generazioni ed alcuni degli individui che sfarfallano nell'autunno inoltrato, svernano.

Gl'individui della generazione primaverile sono di solito piccoli e di colore più scuro, mentre quelli della generazione estiva sono più grandi e più chiari.

Nell'insieme questa specie è molto meno variabile delle congeneri, malgrado l'eccessiva frequenza, solo ho notato in alcuni esemplari delle valli bergamasche, le macchie argentee così sviluppate da offrire a tutta prima l'impressione d'una completa confluenza, carattere questo rarissimo, che non ho per contro mai osservato neppure incompleto nei molti individui da me catturati.

Tutta la regione (piano, colli, monti, alpi). F. V. p. c. m. a.

L. n.

aglaia L. - 230 - C. I. p. 65. - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 69. b — B. Rbl. T. 9.

Come la precedente è comunissima d'estate in ogni luogo in pianura e sulle alpi fino a 2000 m. ca.

Le ♀♀ di alcune regioni alpine e nella nostra regione quelle delle alpi valtellinesi sono costantemente più grandi delle tipiche e talvolta tale carattere è così spiccato da farle ritenere a tutta prima di specie diversa.

In mezzo a queste, e non di rado, si osservano bellissimi individui dal tono scuro che al sole danno la bella tinta viola cangiante.

Bergamo (dintorni, colli, prealpi); Alpi di Valtellina, Curò; Valle del Masino, D.r Vertova; Monti di Regoledo, Trti; F. V. c. m. a.

— **fasciata** - Blach - A questa forma (*figurata nel Boll. della Soc. Lepid. di Ginevra - Giugno 1910. T. 1.*) appartengono gli esemplari descritti dal Curò *C. I. p. 66 Nota* « in cui le macchie nere al disopra sono più o meno confluenti e anche unite in modo da formare una vera fascia ».

Alpi di Valtellina, Valle del Masino, Curò.

L. n.

niobe L. - 231 - C. I. p. 66. - F. V. p. 9. — S. I. T. 69. c — B. Rbl. T. 9.

Il tipo è comune nella zona montana e prealpina, ma vi è quasi completamente sostituito dalla forma seguente nella zona alpina (1500 - 2500 m.).

Vola d'estate sui prati subalpini e lungo le rive verdeggianti dei ruscelletti montani ove i fiori dei cardi la ospitano a lungo durante i riposi.

Prealpi orobiche (Valle Brembana, Foppolo, Carona ecc.); Valtellina, Curò; F. V. m. a.

— **eris** Meig. - 231 *b* - C. (ib.) - F. V. (ib). - S. (ib.).

Con il disotto giallo verde e le macchie argentee mancanti o ridottissime.

Comunissima sulle prealpi e sulle alpi di giugno e di luglio fin oltre i 2000 m.

Prealpi orobiche (alti pascoli di S. Marco, S. Simone, Foppolo, Lago moro 2300 m. ca., Valle delle Armentarghe ecc.); Alpi di Valtellina (Valle del Masino) D.r Vertova, Curò.

adippe L. - 232 - C. I. p. 67. - F. V. p. 9 (*adippe* Fabr.) — Trti. E. L. L. 159. — S. I. T. 69. d — B. Rbl. T. 9.

S'incontra dal giugno all'agosto abbondante al piano e sulle alpi, non però a grandi elevazioni (1500 - 1600 m.).

Bergamo (colli, monti, prealpi tutte); Brianza (colli e monti di Regoledo) Trti.; Valtellina, Curò; F. V. c. m.

— **cleodoxa** O - 232 a - C. I. p. 67. - F. V. (ib.) - S. (ib. e).

Forma priva affatto delle macchiette argentee sul disotto delle ali inferiori che accompagna il tipo; ed in alcune località lo sostituisce completamente.

Nella zona subalpina è scarsa, tuttavia appare qua e là assai ben caratterizzata.

Bergamo (Brembate) D.r Vertova; Prealpi (Branzi - Carona ca. 1000 m.); Cividino (riva bergamasca dell'Oglio); Brianza (col tipo) Trti.; F. V. c. m.

L. n.

paphia L. - 237 - C. I. p. 67. — F. V. p. 8. — Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 70. d — B. Rbl. T. 9.

È comune in tutta la pianura, nelle valli alpine e sui monti fino a 1500 m. (Foppolo) ovunque sono cardi e siepi di rovo in fiore.

Vola durante l'estate e fino a settembre inoltrato in vicinanza dei rivi o dei fiumi, talvolta in numero considerevole, nel quale è sempre facile scorgere la forma seguente della ♀.

Bergamo (giardini, siepi, colli, monti); Prealpi (Branzi, Carona 1200-1300 m., Foppolo 1500 m., Vilminore, Schilpario ecc.); Palazzolo br. (rive dell'Oglio, copiosissima); Brianza, Trti.; Esino, G. C. Krüger; F. V. c. m.

— **valesina** Esp. - 237 a - C. (ib.) - F. V. (ib.) - Trti. (ib.) - S. (ib.).

(♀ dimorf.) che ha la pagina delle ali superiori scura e di color verdastro a riflessi cangianti.

Questa forma non solo non è infrequente, come osserva il Curò; ma in alcune località è così abbondante da sostituire o quasi la ♀ tipica.

Io l'ho rinvenuta comune in tutte le prealpi bergamasche e nella bella valle di Carona comunissima lungo le siepi che crescono vicine al Brembo (fino a 1200 m.) assieme ad individui nei quali i caratteri transitori erano evidentissimi.

Bergamo (giardini, colli, monti); Palazzolo br.; Prealpi (Carona, Valleve, S. Pantaleone, Valle di Scalve, ecc.); Brianza (rara) Trti.; Esino. G. C. Krüger; F. V. c. m.

— **pandora** Schiff. - 240 - C. I. p. 67 - Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 71 e. — B. Rbl. T. 9.

Rarissima e fino ad ora limitata alla *Brianza* dove la colse il Conte Turati in un solo esemplare, di settembre, ad Alzate.

Questa splendida *arginnide* meriterebbe invero un'ulteriore accurata ricerca perchè tale estrema rarità, ove nessuna ragione apparente impedisce il suo sviluppo e la sua riproduzione, è strana.

Brianza (Alzate) Trti.

L. n.

Sono abbastanza frequenti fra le *arginnidi*, per lo più nelle nostre alpi e prealpi, oltre alle forme scure (*melanotiche*), altre dal tono chiaro (*isabelline*) o più raramente bianche (*albine*); ma

queste ultime, come le prime, sono rarissime e, come tutte le forme estreme, affatto casuali.

Il disegno nero delle ali è pure variabile e variabilissime sono le caratteristiche macchie argentee che, se mancano affatto in alcune forme, in altre confluiscono fino ad occupare l'intera area delle seconde ali, nè sono rare le forme dove tali macchie sono espanse a guisa di raggi di diversa lunghezza.

Satyrinae

Melanargia Meig.

galathea L. - 246 - C. I. p. 68 - F. V. p. 9. (gen. *Arge Esp.*) Trti. E. L. L. p. 159. — S. I. T. 38 a. — B. Rbl. T. 10.

La *galathea* L. tipica ha il nero meno espanso e meno intenso e la serie di macchiette bianche al margine esterno delle ali, sempre ben distinta e completa o quasi.

Da noi così caratterizzata, nei due sessi, è piuttosto rara e casuale, mentre è comunissima la forma *procida* Hbst. e le transizioni a questa ed all'estrema *turcica* B. nella quale il nero predomina.

Tutte queste forme e le altre che le accompagnano presentano il fondo a volte bianco puro a volte giallo (*fulvata* Lowe); ma tale carattere non ha che un valore relativo ed è comune a tutto il genere *Melanargia* Meig.

Comunissima d'estate, vola da giugno a settembre inoltrato tanto al piano che nelle valli delle prealpi e delle alpi, dove sale fino a 1500 m. ca. (*Foppolo*).

Bergamo (dintorni), Palazzolo br., Prealpi or.; Brianza, Trti. - Tutta la regione, Curò. - F. V. c. m.

— **flava** Tutt. Forma della ♀ che ha la pagina inferiore delle ali giallo ocra; non rara.

Bergamo (Maresana); Valle di Scalve (Pianezza 1200 m. ca.); Palazzolo br.

— **punctata** Grd. Bellissima forma che presenta sulla fascia nera antimarginale delle seconde ali da due a cinque punti cerulei in corrispondenza degli ocelli del disotto.

Prealpi bergamasche (Valle di Scalve) a ca. 1200 m.

— **procida** Hbst. 246 c. - C. I. p. 68 - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 38 a.

Caratterizzata dal nero più deciso e più espanso e dalla mancanza totale o quasi delle macchiette bianche, sempre ridottissime, al margine esterno delle ali.

Bergamo (Maresana); Prealpi or. (Branzi e Carona); Brianza, Trti.

— **galene** O. - 246 b - C. I. p. 68.

Con gli ocelli della pagina inferiore sostituiti da puntini. Nella forma estrema è a mio avviso la più rara.

Bergamo (Maresana) giugno 1912.

— **leucomelas** Esp. - 246 a - C. I. p. 68 - F. V. p. 9. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 38 a.

Con la pagina inferiore delle seconde ali completamente bianca. Per nulla affatto rara in diverse località della regione.

Bergamo (Maresana); Prealpi or. (Branzi); Brianza, Trti.; F. V. m. a.

Erebia Dalm.

epiphron Kn. **cassiope** F. - 261. a — C. I. p. 69 - 70. — F. V. p. 10. (? *melampus* Esp.). — S. I. T. 36 a. — B. Rbl. T. 10.

Il tipo manca e vi è sostituito dalla *cassiope* F. più piccola con le prime ali più rastremate ed i pochi puntini neri sulle macchie rossastre privi delle caratteristiche pupille bianche.

Vola d'estate sui prati in fiore delle nostre alpi e prealpi fino al limite delle nevi. (1500 - 2700 m.) Curò.

Prealpi or.; alta Valtellina, Stelvio, Curò; F. V. a.

— — **nelamus** Bsd. - 261. c — S. I. T. 36 a.

Con le macchie ridottissime ed i pochi puntini neri appena visibili. I maschi quasi unicolori.

Qua e là con la *cassiope* F. non rara.

Prealpi or.; Stelvio, Curò.

L. n.

melampus Fuesal - 262 - C. I. p. 70. - F. V. p. 10. (*janthe* Hb.). S. I. T. 36 b. — B. Rbl. T. 10.

Vola di luglio, d'agosto e fino a settembre inoltrato nelle stesse località della precedente. (1800 - 2600). Curò.

Prealpi or. (Foppolo, Forcolino di Torcola, Corne dell'Aga; alpi valtellinesi, Stelvio, Curò.; F. V. a.

L. n.

* **christi** Rätzer - 266. — S. I. T. 36 b.

A questa interessante specie trovata dal *Raetzer* nel 1882 *nel Laquintal* (*Sempione*) e dallo stesso descritta nelle *Mitteil. Schweiz. Entom. Gesellsch. Vol. VIII. fasc. 6°*, s'avvicina assai una bellissima *Erebia* da me colta nei pressi del *Lago moro* (Alta valle di Carona) a ca. 2300 m.

Il carattere che più la distingue dalla *cassiope* F. delle nostre alpi e prealpi, alla quale molto assomiglia, è il taglio delle ali; l'apice delle prime è più arrotondato e più arrotondate sono pure le seconde ali.

La statura è sensibilmente più grande.

Prealpi or., Lago moro (Alta Valle di Carona); Piano del Bobellino: D.r Verlova.; F. V. a.

mnestra Hb. - 267 - C. I. p. 70. - F. V. p. 10. (*mnestra* Esp.). — S. I. T. 36 c. d.

Non è rara; ma piuttosto localizzata sulle alpi e prealpi nostre (fra 1500 e 2600 m.) dove vola come la maggior parte delle congeneri durante l'estate sui prati e sui ciuffi di verde che sporgono dalle roccie.

Prealpi or. (Foppolo ca. 1700 m.); Stelvio, Alpi di Valtellina. Curò.; F. V. a.

pharte Hb. - 269 - C. I. p. 70. - F. V. (*pharte* Esp.) p. 10. — S. I. T. 36 d. — B. Rbl. T. 16.

Come la precedente.

Alpi di Valtellina. Curò.; F. V. a.

L. n.

manto Esp. - 275 - C. I. p. 70. - F. V. (*pyrrha* Hb.), p. 10. — S. I. T. 36 g.

Abbastanza frequente sulle alpi della regione lombarda, lo è assai meno sulle prealpi, dove appare sempre localizzata.

Sfarfalla in giugno e luglio e vola fino ai primi giorni del settembre sui prati fra 1200 - 2200 m.

Prealpi or. (Foppolo ca. 1400 m.); Alpi di Valtellina, Curò.; F. V. a.

L. n.

ceto Hb. - 276 - C. I. p. 70. - F. V. p. 10. — S. I. T. 36 h. — B. Rbl. T. 16.

Comune in certe località delle prealpi bergamasche (1500 - 2400 m.) dove però non ho mai osservato le altre forme che nelle vicine alpi della Svizzera l'accompagnano.

In mezzo alle variazioni di statura e di colorito o meglio d'intensità del colorito comuni a questa come a tante altre congeneri, ho trovato una bellissima forma sensibilmente più grande del tipo, con macchie grandi numerose e più chiare e con tutti i puntini neri pupillati di bianco.

Appare d'estate (giugno, luglio, agosto) nelle praterie elevate intorno ai ruscelletti alpini, sulle sponde dei quali crescono più rigogliose l'erbe ed i fiori.

Prealpi or. (Foppolo, Corne dell'Aga, Forcolino di Torcola); Alpi, Curò.; F. V. a.

L. n.

medusa F. - 277 b - C. I. p. 71. - F. V. p. 10. — S. I. T. 35 f. — B. Rbl. T. 10.

È sparsa da maggio all'agosto sulle alpi e sulle prealpi

senz'essere eccessivamente comune e vola in siti paludosi e prativi, scendendo talvolta alla zona di collina.

Prealpi or. (Forcellino di Torcola); Alta Valtellina, Curò; F. V. m. a.

— **hippomedusa** O. - 277 b. (v. alticola). - C. I. p. 71. — S. I. T. 35 f.

Più piccola con la fascia più scura che vola più in alto.

Stelvio (Val di Braulio) Curò; Alpi; F. V. a. m.

L. n.

oeme Hb. - 278 - C. I. p. 71. - F. V. p. 10. — S. I. T. 35 g.

Secondo il Curò è specie che trovasi nei boschi poco elevati delle nostre alpi ed i F. V. pure la citano fra le specie di Lombardia.

È sparsa su tutta la parte centrale delle alpi, dove vola assieme alle congeneri, d'estate.

Alpi della Valtellina, Curò; F. V. a.

L. n.

? **stygne** O. - 279 - C. I. p. 71. - F. V. p. 10. — S. I. T. 35 g. — B. Rbl. T. 10.

È specie montana che raramente raggiunge la zona alpina e che i Fratelli Villa citano fra le specie lombarde.

L. n.

? **evias** God. - 280 - C. I. p. 72. - F. V. p. 10. (*evias* Lef.). — S. I. T. 35 g.

Il Curò mette in dubbio la presenza di questa bella specie sulle alpi centrali e probabilmente l'ha citata perchè i Fratelli Villa l'annoverano fra i *Lepidotteri* di Lombardia senza indicare la distribuzione verticale.

La *evias* God. vola nei *fondo-valle* del Canton Ticino e nell'Engadina in località così prossime ai confini della regione lombarda che non sarà difficile confermare la sua presenza anche da noi.

L. n.

nerine Frr. - 283 - C. I. p. 71. — F. V. p. 10. - Trti. E. L. I. p. 160. — S. I. T. 37 a, b.

Frequente dal giugno all'agosto nei *fondo-valle* e per lo più in siti rupestri erbosi e caldi. È sparsa su tutte le alpi e le prealpi lombarde, dove non sale oltre i 1500 m.

La maggior parte degli individui delle prealpi bergamasche e dell'Alta Valtellina (1200 - 1500 m.) appartengono alla forma seguente:

— **italica** Frey - C. I. p. 71. — intermedia e transitoria alla —

— **stelviana** Curò - 283 sin. che ha la fascia rosso ruggine unita ed il disotto delle ali più pallido e privo di ocelli.

Prealpi or. (Foppolo, Alta Valle di Carona); Alpi di Valtellina, Stelvio (1200 - 1400 m.), Curò; Monti di Regoledo, Monti di Vill'Albese (Brianza) roccie calcari esposte al gran sole. Trti.; F. V. a.

— **morula** Spr. - 283 b - C. I. p. 72. - Perlini F. L. I. T. III. fig. 3.

Più piccola e più oscura con il disotto di colore uniforme alla quale si possono ascrivere con certezza diversi esemplari delle prealpi ed alpi lombarde.

Prealpi or. (Cambrembo, Valle di Carona); Alpi di Valtellina. Stelvio, Curò; F. V. a.

L. n.

glacialis Esp. - 285 - C. I. p. 72. - F. V. p. 10 (*merio Giorna*). — S. I. T. 37 b.

Specie nivale piuttosto rara e limitata alle sole alpi (e prealpi or.?) dove vola d'estate.

L'ing. Curò la raccolse oltre i 2600 m.; ma la *glacialis* Esp. sale ben più in alto, così che Baebler potè raccogliere la sua larva a 3237 m. nella zona dei ghiacci e delle nevi perenni.

— **alecto** Hb. - 285 a - C. I. p. 72. - F. V. (*alecto* Hb.) — S. I. T. 37 b.

Con la macchia rossastra indistinta e due puntini pupillati di bianco. Forma da noi rarissima che accompagna il tipo assieme alla seguente.

— **pluto** Esp. - 285 b - C. I. p. 72. — S. I. T. 37 c.

Quasi nera sopra e sotto, nella forma estrema unicolore senza traccia alcuna della macchia e degli ocelli.

Col tipo.

Alpi dello Stelvio, Pizzo Umbrail, Alpi tutte, Curò; F. V. a.

L. n.

pronoë Esp. - 288 - C. I. p. 74. - F. V. p. 10. — S. I. T. 37 c. — B. Rbl. T. 16.

Rara e limitata agli alti pascoli delle alpi e delle prealpi (1600 - 2500 m.) dove vola (dal giugno al settembre) assieme alla forma seguente.

— **pitho** Hb. - 288 a - C. I. p. 74. — S. T. I. 37 c.

Più comune del tipo, con la fascia rossastra nulla o quasi.

Prealpi or. (Foppolo, Laghi gemelli, Monte Spondone, Pegherolo i Presolana, D.r Vertova; Alpi lombarde, Curò; F. V. m. a.

L. n.

goante Esp. - 290 - C. I. p. 73. - F. V. p. 10. — S. I. T. 37 c.

Comune in tutta la regione sulle prealpi e sulle alpi dal luglio al settembre fra 800 - 2000 m. ca.

Come tutte le *Erebie*, varia nella forma e nel numero degli ocelli i quali sono talvolta pupillati di bianco, tal altra no; ma tali variazioni, a mio avviso, non meritano rilievo alcuno.

Prealpi or. (Branzi 809 m. ca.), Foppolo, Carona, Conca dei Laghi gemelli), Alpi di Valtellina, D.r Vertova; Alpi lombarde, Curò; F. V. a.

L. n.

gorge Esp. - 292 - C. I. p. 73. - F. V. p. 10. — S. I. T. 37 d. — B. Rbl. T. 16.

Il tipo è raro fra noi ed appare affatto casuale con la forma predominante (*triopes* Spr.) meno rara e sparsa in tutta la nostra regione sulle prealpi e sulle alpi.

Vola lungo le frane che scendono dalle vette più alte vicino alla neve, lungo i canali, sulle vedrette e sui ghiacciai che attraversa con volo rapido e radente e non di rado, nelle belle giornate di sole, si posa sulla neve per alcuni istanti.

È specie tipicamente nivale che sale fino a 3200 m. (2967 m. Baebler), non scende da noi al disotto dei 2000 m.

Sulle prealpi orobiche, dove ho potuto osservarla in gran numero ed in località diverse, non l'ho mai trovata lontana dalla neve.

— **erynnis** Esp. - 292 a - C. I. p. 73. — S. I. T. 37 d.

Forma priva degli ocelli caratteristici all'apice delle ali anteriori piuttosto rara e affatto casuale.

— * **triopes** Spr. - 292 b - C. I. (ib.). — S. I. T. 37 d.

Con tre ocelli confluenti pupillati di bianco all'apice delle prime ali, seguiti talvolta da due altri, con il nucleo più o meno distinto.

Questa bellissima forma, che varia assai nella statura e nell'intensità del colore del disco delle prime ali, è quella che appare più numerosa sulle nostre alpi e prealpi e ch'io ho colto in esemplari piccolissimi, non più grandi di una *Lycaena aegon.*

Prealpi or. (Nevaio del Pizzo del Diavolo, Tenda 2600 - 2700 m., Frane del M. Ago, Valle Seura, Pizzo Tornello); Alpi lombarde, Curò; F. V. a.

aethiops Esp. - 296 - C. I. p. 74. - F. V. (*medea* Frey.). Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 37 e. — B. Rbl. T. 10.

Ad eccezione delle congeneri, questa *Erebia* si trova pure ad elevazioni modeste (300 - 400 m.). È comune assai d'estate sui colli e nelle valli delle nostre prealpi, un po' meno nella zona alpina dove non è raro trovarla con la seguente.

— **leucotaenia** Stgr. - 296 a - C. I. p. 74.

Forma abbastanza frequente che ha la fascia esterna del disotto delle seconde ali cosparsa di bianco.

Colli del bergamasco e del bresciano, M. Orfano; Prealpi or. (Branzi, Foppolo, Carona, Vallere, Forcolino di Torcola); Brianza, Trti.; Esino, Georg Krueger; F. V. c. m.

L. n.

euryale Esp. - **elvetica** Verbrodt. - 301 - C. I. p. 75. - F. V. p. 10. (*euryale* Hb.) citata come forma della *aethiops* Esp. — S. I. T. 37 g. — B. Rbl. T. 10.

Un po' più piccola del tipo, che da noi manca, con la fascia delle prime ali più unita, di colore più intenso e con tre o quattro occhietti pupillati di bianco.

Vola d'estate, fino a settembre, nella zona alpina e prealpina fra 1200 - 2000 m., l'ho però trovata a ca. 1000 m. sulle roccie che sovrastano la strada di Carona.

Prealpi or. (Carona, Forcolino di Torcola); Alpi lombarde, Curò: F. V. a.

L. n.

ligea L. **adyte Hb.** - 302 a - C. I. p. 75. (varietà dell'*euryale* Esp.); - F. V. p. 10. (varietà dell'*euryale* Esp.). — S. I. T. 37 g.

Più piccola del tipo, più scura, con il disotto quasi unicolore e con il bianco ridottissimo. A questa forma, più che al tipo, vanno ascritti gli esemplari delle nostre alpi e prealpi, poichè la *ligea* L. se vi appare come alcuni asseriscono, vi appare casuale e per lo più nella zona montana.

Vola come le congeneri dal giugno ai primi giorni del settembre piuttosto abbondante nelle boscaglie a ca. 1000 - 1200 m. meno verso i 2000 m. altitudine che raramente oltrepassa.

L'*adyte* Hb. venne in passato da diversi autori (Vedi Curò. I. 75) ritenuta var. della *euryale* Esp., errore del resto facile quando si pensi alla somiglianza delle due specie.

Valtellina (Valle del Masino) luglio agosto, D.r Vertova; Alpi e prealpi, Curò, F. V. a.

L. n.

lappona Esp. - 319 - C. I. p. 75. - F. V. p. 10. (*manto* F., *castor* Esp.). — S. I. T. 37 i. — B. Rbl. T. 10

Comune oltre i 2000 m. e fino a 2800, dal giugno all'agosto, ovunque sono prati in fiore con la forma seguente:

— **pollux** Esp. - 319 a. - C. I. (ib.).

Priva della fascia sulla pagina inferiore delle ali che appare uniformemente grigia.

Prealpi or. Prati del Lago del Diavolo, Corno Stella, 2600 m. ca. Folde del Pizzo del Diavolo - (Tenda); Stelvio, Curò; F. V. a.

L. n.

tyndarus Esp. - 320. - C. I. p. 73. - F. V. p. 10. — S. I. T. 37 i. — B. Rbl. T. 10.

Estremamente comune dai 1300 ai 2800 m. su tutte le alpi e prealpi lombarde da giugno a settembre.

È specie variabile e senza dubbio da noi si troveranno frammiste alla forma tipica diverse delle molte forme aberrative descritte ed illustrate dal chiaro prof. Reverdin nel *Bull. d. Soc. lep. di Ginevra* (Vol. I, fasc. IV).

Prealpi berg. (Forcolino di Torcola, Prati sotto le corne del M. Aga, Conca dei Laghi gemelli); Alpi e prealpi, Curò; F. V. a.

L. n.

Oeneis Hb.

aello Hb. - 323 - C. I. p. 75. - F. V. p. 10. (gen. *Chionobas* Boisd.). — S. I. T. 40 b. c. — B. Rbl. T. 10.

Quest'unica rappresentante del genere *Oeneis* è sparsa su tutte le alpi; ma localizzata a diverse altitudini (1500 - 1800 - 2600 m.) per quanto appartenga a specie eminentemente alpina.

Sulle alpi lombarde e nella zona prealpina della regione non è rara per chi sa cercarla sui declivi erbosi poco discosti dalle frane e dai nevai.

È specie che varia assai pel numero e per la grandezza degli occhietti non sempre pupillati e per il colorito di tono talvolta uniforme.

Sfarfalla ogni due anni; ma non di rado per la primavera precoce la larva sverna una sol volta come molte altre specie ch'hanno il loro sviluppo strettamente collegato alle condizioni di un ambiente troppo variabile.

La *aello* Hb. ha voli brevi e si posa sul suolo, la ♀ si cela fra l'erbe e fra i sassi ed è facile trovarla nei suoi nascondigli nelle ore del mattino in quello stato di torpore caratteristico a molte specie alpine e montane.

Prealpi or. (Nevaio del Pizzo del Diavolo - Tenda e frane di Cigola 2400 - 2600 m. d'agosto da G. G. Perlini.; Alpi Stelvio, Valle di Braulio 1500 m., Curò; Valle del Masino, D.r Vertova; F. V. a.

— **unicolor** Rbl. — B. Rbl. T. 45.

Velata di grigiastro, quasi unicolore, con gli occhietti più piccoli.

Rara.

Prealpi or. (Passo di Cigola da G. G. Perlini.

Satyrus Latr.

hermione L. - 341 - C. I. p. 75. - F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 41 f. — B. Rbl. T. 11.

È comune da noi ed appare di primavera, poi d'estate ove son alberi, sui tronchi dei quali si posa protetta dal rovescio delle ali meravigliosamente mimetico nella posizione di riposo.

Nelle valli delle prealpi appare soltanto d'estate, ma non sale oltre gli 800 m.

L'*hermione* L. vola nella nostra regione in una forma che ha il bianco più espanso e meno affumicato.

Bergamo (dintorni, giardini, boschetti), Palazzolo br. (boschetti lungo il fiume); Brianza, Trti. - Lombardia, Curò; F. V. c. m.

L. n.

circe F. - 340 - C. I. p. 76. - F. V. p. 10. — S. I. T. 41 e. — B. Rbl. T. 11.

Come la precedente; ma solo d'estate (luglio, agosto).

Si posa spesso sul fico - Curò.

Tutta la regione; ma per lo più sui colli e nelle valli delle prealpi: F. V. c. m.

L. n.

briseis L. - 343 - C. I. p. 76. - F. V. p. 10. — S. I. T. 42 b. — B. Rbl. T. 11.

Rarissima in Lombardia e limitata alla regione di collina e di montagna.

Il Curò non dà località di cattura; ma un esemplare della sua collezione proviene certo dalle prealpi bergamasche.

Lombardia, Curò: F. V. c. m.

L. n.

semele L. - **teres** Frühst. 352 - C. I. p. 76. - F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 42 f. — B. Rbl. T. 11.

Diffusa e abbondante d'estate e fino all'ottobre in tutta la regione dal piano alle alpi (1500 m.) per lo più in siti aridi, sulle strade, sulle roccie e sui muri a secco che fiancheggiano i sentieri montani.

Il rovescio delle ali nella posizione di riposo è così protettivo che difficilmente si scorge l'insetto quando è fermo sui tronchi.

Dai molti individui osservati mi sono convinto che la *semele* sulle prealpi e sulle alpi nostre è più grande e più scura del tipo e risponde alla *teres* descritta da Frühstorfer.

Bergamo (dintorni), Maresana, Cenate ecc.; Palazzolo br., Capriolo ecc.; Branzi, Valleve, Foppolo, Carona ecc.; Brianza, Trti.; F. V. c. m.

L. n.

statilinus Hufn. **allionia** F. 370 a - C. I. p. 77 - F. V. p. 10. - S. I. T. 44 b. (*allionia* Ochsh.) - Trti. E. L. L. p. 160 (*statilinus* Hufn.)

Forma più grande del tipo e di tinte più chiare che sostituisce da noi interamente il tipo ed è abbondante nelle brughiere, nei luoghi aridi e sassosi ai margini esposti dei boschi radi.

Appare d'estate.

Bergamo (Maresana e colli vicini), Cenate: Palazzolo br. (querceti di Capriolo); Brianza (ag.) Trti.; F. V. c. m.

L. n.

actaea Esp. **cordula** F. - 378 b. - C. I. p. 77. - Trti. E. L. L. p. 160. - F. V. p. 10. — S. I. T. 44 f. — B. Rbl. T. 11. 16.

Secondo il *Vorbrodt* è specie propria perchè « costantemente più grande e con almeno due occhielli », secondo la maggior parte degli autori forma dell'*actaea* Esp.

Senza entrare nel merito della questione, poichè è ovvio che ogni forma distintamente differenziata può essere ritenuta specie, certo la *cordula* F. che vola sui colli di Bergamo e nelle vallate delle prealpi nostre è distinta e lontana dall'*actaea* Esp.

I ♂♂ (50-52 mm.) hanno il disopra delle ali decisamente nero con riflessi violetti e le pupille degli ocelli, che negli individui appena sfarfallati non hanno contorni appariscenti, sono bianchissime.

Le ♀♀ (50-55 mm.) variano per l'espansione e per il tono della fascia ceracea, nonchè per il numero degli ocelli che sono talvolta cinque (non tutti perfetti); ma con la pupilla bianca sempre distinta.

Appare di giugno, raramente di luglio, non mai abbondante e per lo più accompagnata dalle forme seguenti:

— **poeas** Hb. (ab. ♀) - 378 c.) - Con quattro o cinque ocelli e la fascia giallo-ocra delle seconde ali larga e di colore vivace. Il disotto delle ali è pure sensibilmente più chiaro.

Bergamo (Maresana e colline dei dintorni, per lo più sui pendii solivi); Brianza (luglio, rara) Trti.; F. V. m.

dryas Scop. - 381. - C. I. p. 77. - F. V. p. 10 (*phaedra* L.) - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 44 f. — B. Bbl. T. 11.

Vola d'estate di luglio e d'agosto; ma s'indugia fino al settembre inoltrato nei boschi umidi presso i fiumi, nelle isolette dove sono arbusti e non di rado in luoghi asciutti sui colli e sui monti.

In alcune località del *bresciano* prossime all'*Oglio*, appare la *dryas* in una forma vistosa e bellissima che risponde all'*armilla* del Frühstorfer (più grande e con le seconde ali più festonate al margine) che ha riflessi metallici violacei e talvolta verdastri ed il ceruleo dei grandi occhi intenso.

In mezzo a questa bella forma appaiono individui con tre ocelli (*tripunctatus* Neuburg) talvolta interamente tal altra parzialmente confluenti.

Bergamo (dintorni); Valli delle prealpi or. (Brembana fino 900 m. ca.); Palazzolo br. (isolette e rive dell'Oglio), Cenate; Brembate, D.r Vertova; Brianza (boschetti umidi) Trti.; F. V. p. c. m.

L. n.

PARARGE Hb.

aegeria L. - **intermedia** Tutt. - 385 - C. I. p. 70. — F. V. p. 10. - — Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 45 a.

La nostra *aegeria* per quanto diversa dalla forma meridionale, ha il colore delle macchie giallo-bruno più carico di quello dell'*aegeria* dell'Europa centrale e settentrionale e corrisponde alla forma che il Tutt chiamò *intermedia*.

Appare nelle belle giornate di marzo, assieme alle prime farfalle e riappare d'estate indugiandosi fino all'autunno.

Predilige l'ombra tiepida ed umida dei boschetti e le siepi lungo i sentieri campestri.

Bergamo (giardini, dintorni, colli ecc.); Brembate (maggio) D.r Vertova; Palazzolo br., Capriolo ecc.; Brianza, Trti.; F. V. p. c. m.

L. n.

megera L. 390 - C. I. p. 78. - F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 45 d. — B. Bbl. T. 11.

Dal piano ov'è comune non sembra superare la zona subalpina.

Appare d'aprile, poi di giugno e fino all'ottobre ed è facile osservarla vicino ai muri dei campi e sulle strade.

In mezzo al tipo ho più volte osservato esemplari decisamente più chiari con il disegno ridotto tanto nei ♂♂ come nelle ♀♀ ed in quest'ultime così esile da offrire un carattere insolito nella specie.

L. n.

Bergamo (piano, colli); Prealpi orobiche (Branzi, Valleve, Foppolo, Carona ecc.); Palazzolo br.; Brianza, Trti.

hiera F. - 391 - C. I. p. 78. - F. V. p. 10. — S. I. T. 45.

Limitata alla regione prealpina ed alpina (valli) dove appare d'estate assieme alla seguente, dalla quale non differisce molto.

La fascia esterna al disotto delle prime ali non è continua e sul disco bruno delle ali stesse superiormente è sempre percettibile il disegno. Anche il taglio delle ali, meno slanciato nel ♂, è a mio avviso un carattere differenziale sicuro.

Sulle rupi e sui muri a secco, lungo i sentieri alpini.

Alta Valle Brembana (Foppolo, Branzi); Valtellina, Curò; F. V. c. m.

L. n.

maera L. **montana** Horm. - 392 f. - C. I. p. 78. — F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 45 d. — B. Rbl. T. 11.

Il tipo descritto da Linneo è proprio del Nord d'Europa, mentre da noi volano forme intermedie fra la *monotonia* Schilde scurissima e affatto casuale e l'*adrasta* Hb. dell'Italia centrale e meridionale che rispondono alla *montana* Horm. figurata dallo *Speyer* nel suo lavoro, volume III, T. 12, fig. 7.

La *montana* s'incontra sulle prealpi e sulle alpi lombarde fino a 2000 m., in una sola gen. che dal giugno va al settembre, lungo i muri a secco dei campi, sui sentieri e per lo più appaiata così che in pochi lepidotteri come in questo si nota una giusta proporzione fra ♂♂ e ♀♀.

Bergamo (Prealpi orobiche, Foppolo, Carona, Valleve etc.); Brianza, Trti.; Valtellina (prealpi ed alpi), D.r Vertova, Curò.

— **herdonia** Fruhst. - Forma più chiara con le macchie più distinte d'un bel giallo vivace nelle ♀♀, non mai però giallo pallido come nell'*adrasta* che vola al piano e sui colli in due generazioni, di primavera e d'estate.

Bergamo (giardini, dintorni, colli, monti); Brianza, Trti.; Palazzolo br., Cividino. Cenate sopra; Brembate, D.r Vertova.

achine Scop. - 394 - C. I. p. 79. - F. V. p. 10 (*dejanira* L.) Trti. E. L. L. p. 160 (*dejanira* L.) — S. I. T. 45 g. — B. Rbl. T. 12.

Nei boschi e nei giardini piuttosto rara e localizzata, per quanto nel bergamasco e specialmente sui colli di Bergamo (Castagneta) appare ogni anno dal giugno all'agosto in discreto numero.

Bergamo (giardini della città, Vallesse, Castagneta); Agro Mantovano, E. Berla; Madonna del Monte (Varese) Trti.; F. V. c. m.

L. n.

Aphantopus Wallg.

hyperantus L. - 404 - C. I. p. 80. - F. V. p. 10. — S. I. T. 46 a. — B. Rbl. T. 12.

Localizzata; ma non rara nella zona di collina ed anche in pianura.

Vola d'estate e predilige le siepi ed i margini dei boschi delle località umide.

Bergamo (valli e colline); Valtellina, Curò; F. V. c. m.

L. n.

Epinephele Hb.

ida Esp. - 423 C. I. p. 80. - F. V. p. 10. — S. I. T. 46 e. — B. Rbl. T. 12.

D'estate nella pianura e sui colli di Lombardia molto meno abbondante della *tithonus* L.

Palazzolo br. - Brembate, D.r Vertova; Lombardia, Curò; F. V. F. c. m.

L. n.

tithonus L. 422 - C. I. p. 80. - F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 46 d. — B. Rbl. T. 12.

Comunissima d'estate e fino all'ottobre ovunque, sui prati, nei campi, nei boschi.

Tutta la regione non oltre la zona montana; F. V. c. m.

— **albida** Russel.

Il disco rossastro di tutte le ali è sostituito dal bianco puro e su quello delle prime ali spicca l'occhiello nerissimo con la doppia pupilla bianca.

Forma casuale; che si ripete però qua e là più o meno incompleta nel senso dell'estensione del bianco e della sua purezza *(isabelline)*.

Bergamo (Cenate sopra, d'ottobre) ♀ *albina completa*.

L. n.

jurtina L. 402 - C. I. p. 79. - F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 47 b. — B. Rbl. T. 12.

Comune assai dal maggio all'ottobre, dal piano alla zona montana, sulle siepi, nei prati, ovunque.

Bergamo (dintorni, valli, prealpi); *Palazzolo br. ecc.*; *Brembate*, *D.r Verlova*; *Brianza*, *Trti.*; *F. V. p. c.*

— **hispulla** Hb. - 402 a - C. I. p. 80. - F. V. p. 10. — S. I. T. 47.

Forma più grande (48-50 mm.) che ha il disco delle prime ali interamente invaso da una tinta rosso-aranciona e la fascia delle seconde più appariscente e più vivace.

Bergamo (Maresana, di luglio), *Valle di Scalve*; *F. V. p. c.*

L. n.

Mentre sono rarissimi i casi di albinismo completo, in questo come in altre specie del genere, non sono rari quelli di albinismo parziale simetrico o asimetrico.

A Palazzolo bresciano ho colto un bellissimo ♂ con l'ala destra posteriore perfettamente bianca ed un altro ♂ della collezione Curò pure di Lombardia, ha tutte e due le ali posteriori bianche.

lycaon Rott. 405 - C. I. p. 79. - F. V. p. 10. *(eudora* F.). — S. I. T. 47 c, d. — B. Rbl. T. 12.

È localizzata sulle colline ai piedi delle prealpi e sulle alpi. Vola d'estate sui cespugli nei siti aridi e soleggiati.

Valtellina (alpi e prealpi) Curò; *Valtellina (Val Masino)*, *D.r Verlova*; *F. V. m.*

L. n.

COENONYMPHA HB.

oedippus F. - 425 - C. I. p. 80. - F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 48 a. — B. Rbl. T. 16.

Nei siti umidi e paludosi del piano e dei colli; ma rara e forse limitata a poche località site ad occidente della regione.

I signori Fratelli Villa l'ebbero dai boschi del *Ticino* alla *Soria* presso *Abbiategrasso* nell'*Agro pavese* ed osservano in una nota a pag. 10 del loro Catalogo che la specie è più comune nei boschi siti sulla sponda destra del *Ticino*.

Il Conte Emilio Turati la trovò in esemplari più piccoli di quelli provenienti dal *Piemonte* sulla strada che da *Perledo* conduce a *Esino (Monti del Lago di Como)* tra l'erbe delle rive scoscese.

La *oedippus* vola certo fra la riva sinistra del *Lago Maggiore* e quella destra di quello di *Como* e le catture del Signor Fontana a *Chiasso* sono la miglior conferma.

Abbiategrasso (boschi del Ticino), *dal Sig. Felice Franceschini*; *Esino (Monti del Lago di Como)*, *Sesto Calende*, *Trti.*; *F. V. p.*

L. n.

arcania L. - 433 - C. I. p. 81. - F. V. p. 10 *(arcanius* L.) - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 48 d. — B. Rbl. T. 12.

Durante tutta l'estate al piano, sui colli, sui monti non oltre i 1500 m.

In tutta la regione (piano, colli, prealpi e alpi); *Valtellina (Valle del Masino) D.r Verlova*; *F. V. p. c. m.*

— **ocellaris** Trti. e Vrty. - (in *Faunula Valderiensis* 1911) con uno, due e tre ocelli sulla pagina superiore delle seconde ali segnati da un cerchio rosso e corrispondenti a quelli della pag. inferiore.

Col tipo.

Bergamo (colline della Maresana).

— **obsoleta** Tutt. — Forma priva dell'ocello apicale nel disotto dell'ala anteriore che non è punto rara, tanto che non mi sembra

opportunamente citato da qualche autore questo carattere come differenziale per la *satyrion* Esp.

Bergamo (colli).

— **apicalis** Trti. e Vrty. - (in op. citata) con l'ocello apicale alla pagina superiore delle ali anteriori.

Col tipo.

Bergamo (Maresana), rarissima.

L. n.

— **insubrica** Rätz. - 433 a - C. I. p. 81. - F. V. p. 10. — S. I. T. 48 d.

Bellissima forma che raggiunge in alcuni esemplari dimensioni notevoli (oltre 35 mm.), con il margine nero delle ali anteriori molto espanso e le seconde ali interamente nere.

Non rara da noi nella zona prealpina fra i 1000 ed i 1500 m.

Bergamo (Branzi, Carona, Forcolino di Torcola 1700 m. ca.), Prealpi lombarde, Curò.

L. n.

— **satyrion** Esp. - 433 - C. I. p. 81. - F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 48 d. — B. Bbl. T. 16.

Comune d'estate sulle prealpi e sulle alpi dove alle maggiori elevazioni (1600-2600 m.) sostituisce l'*arcania* L. dalla quale a mio parere differisce assai ed in modo costante che riesce strano come *Staudinger* ed altri autori la ritengano forma alpina della stessa.

Il *Frey* nel suo lavoro *Die Lepid. d. Schweiz*, p. 48, giustamente osserva che mancano affatto le forme intermedie per dar ragione allo *Staudinger*, ed il D.r *Dampf* che sottopose a serie ricerche gli organi genitali della *satyrion* ottenne tali risultati da confermare il convincimento del *Frey*. Ciò malgrado il D.r *Seitz* nel suo bellissimo e grande lavoro pone la *satyrion* che trova *assai diversa* dall'*arcania* L. fra le sue forme.

Questa piccola *Coenonympha*, oltre alle dimensioni sempre minori di quelle della congenere, ha un colorito grigiastro scuro, affatto diverso e gli ocelli al disotto delle seconde ali sono allineati entro la fascia bianca che segue con larghezza uniforme la stessa curva dell'ala.

Alta Valle Brembana, Foppolo, Forcolino di Torcola, Pegherolo, Lago del Diavolo ecc.; Monti di Esino, Trti; F. V. a.

— **darwiniana** Stgr. - 433 b. - C. I. p. 81. — S. I. T. 48 d.

Forma che ha la fascia bianca al disotto delle ali posteriori più esile e l'occhiello costale delle stesse come nella forma precedente.

Variabilissima come la *satyrion* nel tono del colore nelle dimensioni e nel numero degli ocelli, s'incontra ovunque nelle nostre prealpi e nelle vallate alpine assieme al tipo.

Alta Valle Brembana (Carona, Foppolo ecc.); Valtellina, Curò.

L. n.

pamphilus L. 440 b - C. I. p. 82. - F. V. p. 10. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 48 g.

La specie appare due, talvolta tre volte nell'anno, da maggio all'ottobre.

Il nome si riferisce alla generazione primaverile ed a quella autunnale dal tono più scuro che da noi è comunissima in ogni luogo fin sulle alpi dove sale fino ai 1800 m. ca.

Bergamo (dintorni, colli, monti); Prealpi berg. (Forcolino di Torcola 1790 m., Branzi ecc.); Palazzolo br.; Brembate, D.r Vertova; Brianza, Trti.; F. V. p. c. m.

— **lillus** Esp. 440 C. - C. I. p. 82. — S. I. T. 48 g.

Il nome è usato per la generazione estiva (II e III) più grande più chiara e con l'apice delle prime ali più arrotondato.

La vera *lillus* è propria delle regioni meridionali, tuttavia fra le molte forme transitorie ve n'ha alcune ben caratterizzate che rispondono in tutto alla tipica.

Bergamo (dintorni); Brembate, D.r Vertova; Valtellina (Valli dell'alta Valtellina, Curò; Valle del Masino, D.r Vertova.

L. n.

LIBYTHEINAE

LIBYTHEA F.

celtis L. - 450 - C. I. p. 54. - F. V. p. 9 (*celtis Fab.*) - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 71 f. — B. Rbl. T. 5.

Da noi non è rara; ma non può dirsi neppure abbondante.

Quando l'estate è precoce sfarfalla di giugno, di solito però di luglio e vola quasi tutto l'anno poichè è specie ibernante non solo nel *Cascemir* e nel *Giappone*, come osserva il D.r *Seitz* nel suo grande lavoro; ma pure da noi.

Nelle belle giornate di febbraio questa interessante specie si desta dal torpore e vola intorno ai rami spogli degli alberi che nutrono la sua larva, vi si posa a lungo a guisa delle *vanesse* e come queste, visita i primi fiori del mandorlo e del pesco.

Di giugno e di luglio predilige le siepi in fiore prossime ai campi ove cresce il *Bagolaro* (*Celtis australis*).

Bergamo (giardini, campi, colline), Palazzolo br., Capriolo; Alzate Brianza, monti di Regoledo, Trti.; Rovenna (Cernobbio) G. C. Krueger; F. V. p. c.

L. n.

EURYCINIDAE

NEMEOBIUS STPH.

lucina L. - 451 - C. I. p. 54. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 89 a. — B. Rbl. T. 5.

Comune assai da noi al piano e sui colli in due generazioni, la prima d'aprile, la seconda di giugno.

Predilige le siepi ed i cespugli lungo i margini dei boschetti e delle strade, spesso si posa a terra.

Bergamo (colli, valli), Palazzolo br., rive del fiume Oglio; Brianza (boschi, giardini) Trti.; Lombardia (comunissima) Curò - F. V. p. c.

L. n.

LYCAENIDAE (*)

THECLA F.

linceus Esp. (*spini* Schiff.) - 460 - C. I. p. 43. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 72 g. — B. Rbl. T. 13.

Frequente in collina, un po' meno al piano e nella zona montana.

Vola dall'aprile all'agosto; ma nel maggio appare più abbondante.

Bergamo (colli); Palazzolo br., Capriolo; Brembate, D.r Vertova; Regoledo (Lago di Como). Trti.; F. V. c.

L. n.

w album Knoch - 461 - C. I. p. 43. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 72 h.

Sulle siepi e nelle boscaglie nelle stesse epoche della precedente.

Bergamo, colline (Maresana); Capriolo br.; Brianza, Trti.; F. V. c. m.

L. n.

ilicis Esp. - 464 - C. I. p. 43. - F. V. p. 11 (*lynceus* F.). - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 73 a. — B. Rbl. T. 15.

Senz'essere molto comune è sparsa durante l'estate in tutta la nostra regione ed ha le stesse abitudini e le stesse epoche di apparizione.

Bergamo (colli); Palazzolo br.; Brembate, D.r Vertova; Milano, Alzate (boschi) Trti.; F. V. c. m.

— **cerri** Hb. - 464 - C. I. p. 43. - Trti. E. L. L. p. 157 (vedi nota). — B. Rbl. T. 13.

(*) Per le *Lycaenidae* ho seguito la classificazione del Professore D.r Courvoisier nelle sue « *Entdeckungsreise und kritische Spaziergänge ins Gebiet der Lycaeniden* » pubblicate nell'Ent. Zeitschr. XXIV.

Forma che presenta in tutti e due i sessi la macchia fulvo-aranciata delle prime ali, grande e distinta.

Con il tipo; ma assai più rara.

Bergamo (colline); Palazzolo br.

L. n.

ZEPHYRUS DALM.

betulae L. - 492 - C. I. p. 43. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 75 a, b. — B. Rbl. T. 13.

Rarissima ed osservata fino ad ora in poche località del piano.

Appare di giugno; ma s'indugia fino al settembre.

Due ♀♀ da me colte a *Capriolo br.* ed un'altra bellissima colta di luglio a *Brembate* dal chiaro Conte D.r Vertova, hanno dimensioni sensibilmente maggiori di quelle provenienti dall' Europa centrale.

Capriolo br. (querceto); Brembate (boschetti) D.r Vertova; Brianza, in settembre, Trti.; F. V. c.

L. n.

quercus L. - 482 - C. I. p. 44. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 74 c, d. — B. Rbl. T. 13.

Boschetti di quercie e di castani, cespugli ecc.; non rara in collina dai primi giorni di giugno, all'agosto.

Come la congenere vola sulle cime degli alberi riposando a lungo sulle foglie e non è difficile trovarla immobile ad ali chiuse nelle ore meno soleggiate o quando il sole è coperto.

Bergamo (colli); Capriolo br. (querceto); Milano (dintorni) rara, Trti.; F. V. c. m.

CALLOPHRYS BILB.

rubi L. - 476 - C. I. p. 44. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 72 e. — B. Rbl. T. 13.

Al piano e sui colli vola di primavera poi d'estate e fino al settembre, sulle alpi in una sola generazione; la specie però non abita le zone molto elevate e di rado varca quella montana.

Bergamo (collina della Maresana; siepi, giardini dei dintorni); Capriolo br.; Cernobbio (Rovenna) G. K.; Brianza, Trti.; F. V. c. m.

— **immaculata** Fuchs - 476 sin. — S. I. T. 72 e.

Con la pagina inferiore (verde) senza traccia alcuna dei puntini.

Cernobbio (Rovenna) G. K.

L. n.

CHRYSOPHANUS HB.

virgaureae L. - 500 - C. I. p. 44. - F. V. p. 11. — S. I. T. 76 a. — B. Rbl. T. 60.

Frequente in tutta la zona montana e sulle alpi e prealpi nostre ove raggiunge i 2000 m. ca.

Nelle località da me visitate, ho constatato un'enorme sproporzione di numero fra i ♂♂ e le ♀♀ sempre scarsissime ed una uniformità di colorito, di disegno e di statura veramente eccezionali, poichè solo qualche rara ♀ delle località più elevate s'avvicinava alla forma *montana* M. D. (con le seconde ali quasi interamente nere) e qualche rarissimo ♂ presentava tracce di *albinismo* parziale e per lo più asimetrico.

Bergamo (M. Canto Alto); Branzi. Carona, Vallere, Forcolino di Torcola. F. V. m. a.

L. n.

hyppothoë L. - eurybia O. - 510 c. - C. I. p. 45 - F. V. p. 11. (euridice? Hb.). — S. I. T. 76 h. — B. Rbl. 13.

Forma alpina più scura che vola d'estate dal giugno all'agosto sparsa su tutte le nostre alpi fra 1200 e 2000 m. (Curò).

Il tipo, ch'io sappia, non venne ancora osservato da noi.

Valle del Masino (Valtellina) luglio, D.r Vertova; Prealpi ed Alpi Valtellinesi, Curò; F. V. a.

L. n.

dispar Hw. **rutilus** Wernb. - 508 a - C. I. p. 44. - Trti, E. L. L. p. 157. — S. I. T. 76 f, g. — B. Rbl. T. 13.

Questa bella farfalla vola nei primi giorni del giugno, poi di nuovo d'agosto e fino all'ottobre; ma sempre rara. Predilige i margini umidi delle fosse che seguono le strade e gli acquitrini.

Alcune ♀♀ della *rutilus*, hanno dimensioni maggiori e macchie più grandi delle comuni, tuttavia sono ben lontane dalla forma tipica d'Inghilterra ormai estinta e rimasta solo in pochissime collezioni private e nelle figure dei testi.

Lomellina (Caudia); Milano (dintorni), Trti.; Madone (Bergamo) maggio, D.r Verlova.

L. n.

alciphron Rott. **columbanus** Pr. - 511 - C. I. p. 45. (quale var. della *hyppothoë* L. - F. V. p. 11. (*gordius?* Esp.) - Trti. E. L. L. p. 157 (*gordius* Sulz). — Note su alcune Lycaenidae italiane. Bull. Soc. Ent. XXV, N.i 21 e 23, p. 81, 89.

Non rara; ma localizzata sulle prealpi orobiche in luoghi aridi e solivi dal giugno all'agosto.

Nell' Italia settentrionale sostituisce il tipo che manca, come sembra mancare la forma *gordius* Sulz. da alcuni autori citata fra i lepidotteri di Lombardia.

L'ing. Curò nel suo *Catalogo* pone la *columbanus* fra le varietà della *hyppothoë*, nè poteva fare altrimenti mancandogli il materiale per il controllo.

Prealpi berg. (Valle di Corona lungo le frane che sovrastano la strada 1000 m. ca.) - Brianza (monti) Trti.; F. V. p. c. m.

L. n.

thersamon Esp. - 506 - C. I. p. 44. - F. V. p. 11. — S. I. T. 76 e.

Vola d'estate e d'autunno rara.

Gl'individui della prima generazione sono privi delle codette, mentre quelli della seconda le hanno ben sviluppate e danno luogo alla forma seguente:

— **omphale** Klug. - 506 a - C. I. (ib.). — S. I. T. 76 e.

Generazione estiva (caudata).

Prealpi or. e valtellinesi; F. V. p. c. m. a.

L. n.

phlaeas L. - 512 - C. I. p. 46. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 77 b. — B. Rbl. T. 13.

Comune nella generazione vernale e nella estiva ed in questa caratterizzata dalla codetta e dal tono più scuro del disco delle prime ali, forma che viene da molti autori attribuita alla *eleus* F. per quanto non risponda affatto alla descrizione di *Fabricius*, descrizione che fa pensare ad una forma affatto casuale.

Individui dal tono scuro appaiono anche con la prima generazione; ma nelle altre sono in numero preponderante e fra questi, che seguono infinite gradazioni d'intensità, il Tutt. fissò la *suffusa* e la *fuscata* (false *eleus* F.).

Tutta la regione fino all'ottobre inoltrato e fino a 1500 m. ca. (Foppolo). - F. V. p. c. m.

— **caeruleopunctata** Rühl. - 512 sin. —

Bellissima forma che presenta sulla pagina superiore delle seconde ali e parallelamente al bordo una serie di due, tre fino a cinque punti talvolta grandi e non di rado allungati nel senso radiale d'un azzurro brillante.

Tutta la regione.

— **schmidti** Gerh. - 512 a. - C. I. p. 46. — S. I. T. 77 c. (albicans).

Completamente bianca; nella forma estrema, rarissima; assai meno rara nelle forme incomplete (albinismo parziale).

Palazzolo br. (un esemplare).

L. n.

tityrus Poda - (dorilis Hufn.) - 513 - C. I. p. 45. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 77 c. — B. Rbl. T. 13.

Non rara al piano nelle due generazioni; ma assai più frequente d'estate e fino all'ottobre sulle prealpi lungo i sentieri

e sui margini dei prati ove cresce abbondante il timo che sembra prediligere e sui fiori del quale si posa a lungo.

Tutta la regione; F. V. p. c. m. a.

— **subalpina** Spr. - 513 a - C. I. p. 46. - F. V. p. 11 (*xanthe* F.). — S. I. T. 77 d.

Di maggiori dimensioni, più scura quasi unicolore nei due sessi con il disotto grigiastro e non giallo come nella forma seguente.

Sostituisce il tipo con infinite transizioni in molte località subalpine; ma non in tutte, anzi sembra localizzata qua e là senza seguire un limite altimetrico determinato, così ch'io l'ho colta in bellissimi esemplari ben caratterizzati a Branzi 900 m. ca. ed a Foppolo a 1500 m., mentre non l'ho trovata in altre valli delle Prealpi or. ad eguali elevazioni.

Prealpi berg., Alpi di Valtellina, Valle Bregaglia, Alpi del Bernina. Carò.

Nella *Valle di Scalve* invece dai 900 ai 1800 m. ca., vola comunissima una forma assai vicina alla *orientalis* Stgr. che risponde alla figura del D.r Seitz T. 77 d —; della statura media del tipo con la pagina superiore completamente nera a riflessi metallici nel ♂, velata di scuro nella ♀ ed il disotto giallo vivo nel primo, aranciato in corrispondenza del disco nella seconda.

Vilminore, Passo della Manina ecc. (Valle di Scalve).

L. n.

amphidamas Esp. - 514 - C. I. p. 46. - F. V. p. 11 (*Helle* Hb.). — S. I. T. 77 d.

Questa bella specie è rara e localizzata nelle valli alpine e sui monti, nelle località meno elevate sembra avere due generazioni.

Predilige le praterie umide bene esposte.

Bergamo (giardino Carò) Carò. - F. V. m.

L. n.

Tarucus Moore.

telicanus Lang. - 530 - C. I. p. 46. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 77 h. — B. Rbl. T. 14.

Non è comune in nessuna delle località esplorate; ma è sparsa nei siti aridi e caldi del piano. La prima generazione appare di maggio, la seconda d'agosto e vola fino alle prime nebbie del novembre insieme agli ultimi *phlaeas*.

Bergamo (dintorni); Palazzolo br. (d'ottobre sulle siepi lungo le rive del fiume); Brianza (sett. rara) Trti.; F. V. p.

L. n.

Polyommatus Latr.

baeticus L. - 529 - C. I. p. 46. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 77 h. — B. Rbl. T. 16.

Molto rara, forse un po' meno al piano d'estate ed anche d'autunno.

Bergamo (giardini); Brianza (un solo esemplare di settembre) Trti.

L. n.

Everes Hb.

argiades Pall. - 540 - C. I. p. 47. - F. V. p. 11 (*amyntas* F.). - Trti. E. L. L. p. 157. — S. I. T. 78 a. — B. Rbl. T. 14.

Nei giardini, nei prati ed ove sono macchie verdi, comune in tutte e due le generazioni dall'aprile al maggio e dal luglio all'agosto.

Bergamo (colli); Palazzolo br.; Brianza (giardini agosto, settembre) Trti.; F. V. p. c.

— **polysperchon** Bg. - 540 c. - C. I. p. 47. - F. V. p. 11. (*var. tiresias* Hb.). - Trti. E. L. L. 157. — S. I. T. 78 b.

Forma più piccola con il disotto più chiaro nei due sessi e le ♀♀ d'un bleu deciso, che accompagna più numerosa la seconda generazione.

Bergamo (colli); Palazzolo br., Brianza (agosto, settembre col tipo) Trti. - F. V. p. c.

L. n.

Zizera Moore.

minimus Füssli. - 635 - C. I. p. 52. - F. V. p. 11 (*alsus* F.). - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 82 d.

Comune e sparsa in tutta la regione, vola dall'aprile all'agosto per lo più in due generazioni.

Sulle prealpi e sulle alpi si trova fino alla zona delle nevi (2500 - 2800 m.); ma quale *tourista* come la *vanessa urticae*.

Varia nelle dimensioni e nel colorito ed è naturale ch'abbia dato luogo a denominazioni diverse *magna*, *montana* ecc.

Bergamo (colli e monti); Prealpi or. e valtellinesi. Palazzolo br.; Brianza, Trti. ecc. ecc. - F. V. p. c. m.

L. n.

argus Schiff. - *argus* L. - (*argyrognomon* Bg.) - C. I. p. 47. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 78 e.

È assai frequente, un po' meno sulle alpi dove ha una sola generazione; vola da maggio a luglio e dall'agosto all'ottobre.

— **caerulea** Courv. - 544 a - (*callarga* Stgr.). — S. I. T. 78 e.

Bellissima forma della ♀, non rara con la generazione estiva, che ha riflessi violetti sulla pagina superiore delle ali.

In tutta la regione. - F. V. p. c. a.

L. n.

aegon Schiff. - 543 sin. - C. I. p. 47. - F. V. p. 11. (*aegon Borkhaus ?*) - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 78. — B. Bbl. T. 14.

Costantemente più piccola della precedente; ma comune dal piano alle alpi ove vola soltanto d'estate.

Tutta la regione; Prealpi, alpi; Vilminore (Valle di Scalve) comunissima fino a 1500 m.; Colline della Brianza, Trti.; F. V. p. c. m. a.

— **valmasinii** Perlini (*alpina* Courv.). - C. I. p. 47. - F. V. p. 11. — S. I. T. 78 d. — B. Bbl. T. 14.

Questa forma venne osservata per primo dal Curò in Valle del Masino nel 1888 e da me illustrata e descritta nelle F. L. I. Tav. 5. 5. seguendo l'errore del Catalogo S. R. quale ab. della *argus* L.

In quell'epoca avevo sott'occhio gli unici due esemplari ♂♂, posseduti dall'ing. Curò e non potevo conoscere la frequenza di questa forma alpina in tutte le nostre alpi e prealpi e come osserva il Turati ed afferma il Courvoisier in tutte le Valli alpine.

Il Conte Turati assieme al Verity si sono poi occupati della *valmasini* Perlini, nella *Faunula valderiensis*, Firenze 1911 (Estr. Bull. Soc. Ent. It. anno XLII 1910, con fine senso critico rivendicandone la priorità: «... la descrizione data da Perlini per la *valmasinii* Perlini e quella data da Courvoisier per la *alpina* Courv., scrivono essi, corrispondono perfettamente alle miriadi di individui di un solo e medesimo tipo e che si identificano con le quattro ottime figure date dall'Oberthür. Vol. III e IV. Tav. 38, N. 257-258, Tav. 40, N. 286-287. »

« I ♂♂ si contraddistinguono tutti per la larga fascia nera e pel colore bleu meno violaceo della *aegon* Schiff., brillante a riflesso sericeo leggermente biancastro lungo il margine costale, mentre la costa stessa è quasi bianca come bianche sono le frangie.

Nelle ♀♀ grande è la varietà delle fascie fulve. Il disotto delle ali è grigio dilavato nel ♂ con fascia aranciata ed ocelli azzurro metallici più o meno evidenti ».

Valtellina (Valle del Masino), Curò.

L. n.

— **aegidion** Meisson - 544 b - C. I. p. 48 (♂ violaceus).

Erroneamente ascritta nelle due opere citate alla *argus* L., è una forma alpina della *aegon* Schiff. caratterizzata dal colore viola freddo dei dischi delle ali, affatto casuale e rarissima.

Valtellina, Curò; id. (Valle del Masino) D.r Vertova.

baton Berg. - 573 - C. I. p. 48. - F. V. p. 11 (*hylas* F.). - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 79 e. — B. Bbl. T. 14.

Appare di primavera poi d'estate e fino al settembre sparsa non mai abbondante.

Branzi (frane di Trabuchello); Valtellina, Curò; Brianza (Alzate) Trti. - F. V. p. c. m.

L. n.

orion Pall. - 574 - C. I. p. 48. - F. V. p. 11. (*battus* F.). - Trti. E. L. I. p. 158. — S. I. T. 79 d. — B. Bbl. T. 14.

Ha due generazioni al piano (primavera, estate, autunno), una sola sui monti.

Vola in luoghi solivi e caldi ove sono sterpi e sassi e non di rado vicino ai fiumi e sulle roccie che emergono dall'acqua.

È specie sparsa; ma localizzata così che fa d'uopo cercarla talvolta a lungo ed in luoghi assai discosti fra loro.

Valli delle prealpi or. (Branzi, Carona); Regoledo (Lago di Como) Trti. - F. V. p. c. m.

— **nigra** Frühst. — S. I. T. 79 e. (*nigricans*).

Forma estrema più comune nella ♀ priva del bel colore bleu che vola assieme alla seguente ma sempre scarsa.

Branzi (Cascata della Borlezza e rive del Brembo), Carona (prati magri sulla strada).

— **metioche** Frühst.

Costantemente più grande del tipo con il bleu più vivo, ma meno espanso, sulla base delle ali superiori e nullo su quelle inferiori.

Il disotto è caratterizzato dalle macchiette nere più grandi, talvolta confluenti.

Branzi e Carona (nelle stesse località d'agosto).

— **lariana** Frühst. - *sub. nova.*

Nei ♂♂ di questa bellissima forma che il Sig. G. C. Krueger colse in primavera sul Monte Bisbino, il bleu più chiaro e diverso da quello della *orion* e delle sue forme, raggiunge i punti submarginali e le seconde ali sono simili a quelle della *ornata* Stgr.; non hanno però gli ocelli neri conturnati di bianco.

Monte Bisbino, Cernobbio (Rovenna) G. C. Krueger.

L. n.

optilete Kn. - **cyparissus** Hb. - 563 b - (var. minor) C. I. p. 48. - F. V. p. 11. — S. I. T. 79 h.

Forma più piccola che sostituisce il tipo sulle nostre alpi e che si trova sulle praterie umide fra 1500 - 2000 m. dove vola in una sola generazione durante l'estate (giugno, luglio, agosto) e sempre in pochissimo numero.

Gruppo dello Stelvio; Alpi di Valtellina, Curò. - F. V. a.

L. n.

orbitulus Esp. - 581 - C. I. p. 48. - F. V. p. 11. — S. I. T. 79 f. — B. Bbl. T. 14.

Praterie delle alpi fino a 2600 m.; in alcune località frequente.

Stelvio, Pizzo Umbrail (versante meridionale), Curò; Valtellina (Valle del Masino) Dr Vertova. - F. V. a.

L. n.

pheretes Hb. - 583 - C. I. p. 48. - F. V. p. 11. — S. I. T. 79 h, i. — B. Bbl. T. 14.

Rarissima in Lombardia e limitata a pochissime località della zona alpina, 1800 - 2400 m.

Stelvio, Curò. - F. V. a.

medon Esp. - 589 - C. I. p. 48 (*astrarche* Berg.). - F. V. p. 11 (*agestis* Esp.). - Trti. E. L. I. p. 158. — S. I. T. 79 k. — B. Bbl. T. 14.

Ha due generazioni ed è comune assai ovunque, al piano e sulle alpi dove supera di rado i 2000 m. La seconda generazione sfarfalla d'estate e continua a volare fino al settembre inoltrato.

— **calida** Bell. 589 b. - C. I. p. 49. — S. I. T. 79 k, 80 a.

Forma della generazione estiva con le macchiette rosse distintissime e grandi ed il disotto bruno intenso.

Tutta la regione: Brianza, Trti.; Cernobbio (Rovenna) maggio, C. G. Krueger. - F. V. p. c. m. a.

— **allous** Hb. - 589 a - C. I. p. 49. — S. I. T. 79 k.

Forma alpina che ha la pagina superiore delle ali scura e priva o quasi delle macchiette rosse sulle seconde ali.

Prealpi or. (Brauzi) luglio, agosto.

L. n.

donzeli B. - 593 - C. I. p. 52. — S. I. T. 80 b. — B. Rbl. T. 16.

È alquanto rara e limitata alla zona alpina (1600 - 2000 m.) dove vola d'estate lungo i margini ombreggiati dei boschi e sui pascoli umidi.

Alpi di Valtellina, Curò.

L. n.

chiron Rott. - (*eumedon* Esp.) - 592 - C. I. p. 50. - F. V. p. 11. — S. I. T. 80 a. — B. Rbl. T. 14.

Citata dal Curò e dai Fratelli Villa questa *lycaena* si trova nella zona prealpina della regione rara com'è rara nella Svizzera ove però è assai sparsa.

Alpi lombarde, Curò; Monti di Brunate (Como), Trti. - F. V. o.

L. n.

icarus Rott. - 604 - C. I. p. 49. - F. V. p. 11 (*alexis* F.). - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 80 f. — B. Rbl. T. 14.

Frequente assai al piano nelle due generazioni da marzo a ottobre, lo è un po' meno sui monti, mentre è rara sulle alpi ove raggiunge i 2000 m. ca.

— **caerulea** Fuchs - 604 b. - (dimorfa) C. I. p. 49 (Nota). — S. I. T. 80 g.

♀ cosparsa d'azzurro sulla pagina superiore. Non rara dove vola la specie lo è ancor meno ove il terreno è calcareo.

Accompagna tutte e due le generazioni.

Bergamo (colli e monti); Palazzolo br., Capriolo, Valtellina, Curò; Brianza, Trti.; Cernobbio, G. C. Krueger. - F. V. p. c. m. a.

— **arcuata** Courv. (*melanotoxa* P. Marott) 604 sin. - C. I. p. 50.

A confluenza semplice e multipla (aberrazione del disegno). Casuale, col tipo.

Palazzolo br.

L. n.

tithonus Hb. (*eros* O) 597 - C. I. p. 49. - F. V. p. 11. (*eros* O). — S. I. T. 80 c. d.

È specie montana e alpina che vola fra i 1400 - 2200 m. sulle frane e sui pascoli elevati. Le ♀♀ sono assai scarse rispetto ai ♂♂.

— **caerulescens** Obthr. - 597 a. - C. I. p. 49 (Nota). — S. I. T. 80 d.

Forma della ♀ velata di bleu chiaro, rara.

— **caerulea** Courv.

Con il bleu espanso così da coprire tutta la pagina superiore fino al margine.

Valtellina, Curò. - F. V. m. a.

hylas Esp. - 610 - C. I. p. 51. - F. V. (*dorylas* Hb.) - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 80 i. — B. Rbl. T. 14.

Appare da maggio a settembre in due generazioni piuttosto rara, un po' meno nella zona montana ed in quella alpina ove raggiunge i 2000 m. ca.

Valle di Scalve, Valtellina, Curò; Brianza (agosto, settembre), Trti.; Cernobbio (Rovenna) G. C. Krueger.

I Fratelli Villa citano la *golgus* Hb. quale specie alpina separata dalla *hylas* Esp., mentre è una forma casuale di questa che ha dimensioni ridottissime.

amanda Schn. - 607 - C. I. 50 — S. I. T. 80 h.

Vola durante l'estate alpina sui prati umidi delle regioni elevate e sembra localizzata a N. E. della regione.

Stelvio, Curò.

L. n.

meleager Esp. - 611 - C. I. 51. - F. V. p. 11. — S. I. T. 81 a. — B. Rbl. T. 14.

Predilige i campi e le praterie aride; ma sembra, come la precedente, localizzata.

Alpi Lombarde, Curò. - F. V. p. c. m.

L. n.

escheri Hb. - 612 - C. I. p. 50. — S. I. T. 81 a, b.

Citata da vari autori, dovrebbe trovarsi non rara lungo le rive del lago di Como e sulle prealpi orobiche.

Il Curò le assegna la zona settentrionale.

Prealpi or. (Monte Albenza), D.r Vertova.

L. n.

bellargus Rott. - 613 - C. I. p. 50. - F. V. p. 11 (*adonis* F.) - Trti. E. L. I. 158. — S. I. T. 81 b. — B. Rbl. T. 14.

È comune in tutta la regione dal piano alle alpi in tutte e due le generazioni dall'aprile all'ottobre.

Bergamo (dintorni), Prealpi or., Palazzolo br., Brianza, Trti.; Cernobbio (Rovenna) G. C. Krueger; tutta la regione, Curò; F. V. c. m. a.

— **punctulata** Courv. — S. I. T. 81 c. (*punctifera*).

Con le macchie del bordo sulla pagina superiore delle seconde ali più grandi.

Cernobbio (Rovenna) G. C. Krueger.

— **hyacinthus** Lewin, che ha le frangie bianche, non tratteggiate di nero.

Cernobbio (Rovenna) G. C. Krueger.

— **caerulea** Courv. (*ceronus* Esp.) - 613 h - C. I. p. 50. — S. I. T. 81 e.

È una bellissima forma della ♀ cosparsa di azzurro, non rara nei terreni calcarei.

Bergamo (colli); Cernobbio (Rovenna) G. C. Krueger.

L. n.

coridon Poda. - 614 - C. I. p. 51. - F. V. p. 12. (*corydon* F). - Trti. E. L. I. p. 158. — S. I. T. 81 c. d. — B. Rbl. T. 14.

È una fra le più comuni e le più variabili *lycaenae* che vola dai colli alle alpi non oltre i 2000 m. ov'è già sensibilmente più scarsa.

Fra i 600 ed i 1500 m. la si trova su tutte le nostre prealpi e sulle alpi in gruppetti che volano dove stilla l'acqua dalle roccie, lungo i rivi e sulle strade, ovunque il terreno presenta tracce d'umidità.

Monti ed alpi della regione. - F. V. c. m. a.

— **apennina** Z. - 614 c - C. I. p. 51. — S. I. T. 81 d.

Di questa forma comune nell'Italia centrale e meridionale s'incontra da noi il solo ♂ ben caratterizzato dalla mancanza o quasi del bordo nero delle prime ali e dal colore celeste-mare più pallido; ma più ancora dal disotto quasi bianco.

Nelle ♀♀ non si trova mai il disotto caratteristico dell'apennina, così chiaro da sembrare quello del ♂.

Prealpi or. (Alta Valle Brembana, Branzi, Carona).

— **marginata** Tutt. (*obscurata* Courv.).

Forma del ♂ che ha il bordo delle prime ali molto espanso.

Prealpi or. (Carona).

*— **suavis** Schultz.

♂♂ con una serie più o meno numerosa di macchiette marginali rosse o giallo-rosse, sulla pagina superiore delle seconde ali.

Alcuni esemplari presentano tale carattere così completo e così vistoso da riuscire veramente magnifici in ispecie quando le macchiette sono d'un colore rosso vivo.

Posseggo uno di questi esemplari che riunisce i caratteri di più forme, cosa del resto non rarissima, nel quale il bordo nero intenso delle prime ali raggiunge oltre il terzo dell'ala superiore ed il disotto è bruno scuro quanto quello delle ♀♀ più tipiche.

Alta Valle Brembana (strada di Carona), F. Perlini.

— **caerulea** Courv. (*semisyngrapha* Tutt.).

Forma transitoria alla *syngrapha* Kef. nella quale il bleu non invade tutte le ali, ma rimane limitato alla radice delle stesse.

Nella *corydon* Poda, questo scambio di colore è interessante perchè si ripete nei due sessi e in tutte e due le pagine alari.

Prealpi or., Alta Valle Brembana, Valle di Scalve.

— **divisa** Tutt.

♂ con il largo bordo nero diviso nel senso della sua lunghezza da una apparente linea bianca: forma rara, com'è rara l'altra che ho pure osservato completa ed incompleta, la quale presenta lungo il margine esterno di tutte le ali una serie di punti neri nettamente contornati da un color bianco.

Prealpi or. (Branzi, Carona).

L. n.

damon Schiff. - 624 - C. I. p. 51-52. - F. V. p. 11. — S. I. T. 81 h. — B. Rbl. T. 14.

Comune sulle alpi e sulle prealpi lombarde dai 1000 ai 2000 m.; ma raggiunge sovente i 3000 m. e li supera senz'essere per ciò una specie nivale.

Alpi Valtellinesi, Curò; F. V. m. a.

jolas O. - 630 - C. I. p. 53. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 82 b. c.

Ha due generazioni e nella nostra regione venne osservata con certezza una sola volta, tuttavia lungo i monti che costeggiano il Lago Maggiore e nella valle del Ticino vi si deve trovare meno rara di quanto si ritiene.

Alzate (Brianza) una ♀ di giugno.

L. n.

semiargus Rott. - 637 - C. I. p. 52. - F. V. p. 11. (*acis* Herb.). - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 82 a. — B. Rbl. T. 14.

È frequente dal piano ai monti e come *turista* sale fino ai 2500 m. Ha due generazioni e vola dal maggio all'agosto a seconda della zona ove svolge il suo ciclo.

Tutta la regione; Brianza (monti) maggio e giugno, (boschi di Alzate) settembre. Trti. - F. V. p. c. m. a.

— **montana** M. D. - 637 a - C. I. p. 52. — S. I. T. 82 e.

Forma alpina di minori dimensioni, talvolta piccolissima, propria delle zone elevate (2400 m.).

Alpi di Valtellina, Curò; Prealpi or. (Forcolino di Torcola), Lago Moro ecc.

L. n.

alexis Poda. (*icarus* Rott.). - 638 - C. I. p. 52. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 82 f. — B. Rbl. T. 14.

Vola in aprile lungo i margini verdi delle strade, poi di giugno fino all'agosto.

Sui monti ha una sola generazione che sfarfalla durante l'estate.

Pianura lombarda; Colli e monti del bresciano e del bergamasco; Brianza. Trti. - F. V. p. c. m.

euphemus Hb. - 645 - C. I. p. 53. - F. V. p. 11. — S. I. T. 83 a.

Dal giugno all'agosto non rara; ma localizzata ove sono praterie umide e fino a considerevoli altezze (2400 m.).

Alpi di Valtellina. Curò. - F. V. p. c. m.

L. n.

arion L. - 646 - C. I. p. 53. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 83 c. — B. Rbl. T. 14.

Frequente d'estate dal maggio all'agosto a seconda delle zone altimetriche ovunque sono prati, campi e rive esposte al sole.

Gli esemplari della pianura bresciana senza presentare variazioni sensibili sono bellissimi e costantemente più grandi, come sono bellissimi e grandi quelli di Valsassina.

Palazzolo br. (Campagna di Chiari), Bergamo (colli); Brianza. Trti. - F. V. p. c. m. a.

*— **obscura** Christ. 646 a. — S. I. T. 83 c.

Più piccola e più oscura, talvolta priva o quasi delle macchie sul disco delle prime ali, il bleu sensibilmente invaso dal nero espanso del margine esterno; è forma frequente nella zona alpina e prealpina.

Alta Valle di Carona (Lago Moro ca. 2300 m.) di luglio da G. G. Perlini.

L. n.

Cyaniris Dalm.

argiolus L. - 650 - C. I. p. 52. - F. V. p. 11. - Trti. E. L. L. p. 158. — S. I. T. 83 g, h. — B. Rbl. 14.

Comune assai nella regione fino a poco oltre i 1000 m. Ha due generazioni affatto indistinte, la prima vola di maggio e di giugno, la seconda fino all'autunno inoltrato.

Palazzolo br., Bergamo (dintorni, giardini, colli), Prealpi or. (Branzi, Carona 1100 m. ca.); Milano (dintorni), Lago di Como, Brianza. Trti.; Cernobbio (Ravenna) G. C. Krueger. - F. V. p. c.

— **hypoleuca** Kollar. - 650 b. — S. I. T. 83 h.

Con le macchiette ed i puntini del disotto, ridottissimi o nulli (nella forma estrema).

Branzi (Valle Brembana).

L. n.

HESPERIDAE

Heteropterus Dumeril.

morpheus Pall. - 651 - C. I. p. 86 - F. V. p. 12 (*aracynthus* F.) — S. I. T. 87 b. — B. Rbl. T. 15.

Ha una sola generazione ed appare di giugno e di luglio negli acquitrini e lungo le rive basse dei fiumi.

Il suo volo caratteristico ricorda quello delle libellule.

Palazzolo br. (rive del fiume Oglio); Cassano d'Adda (luglio). Trti. - F. V. p. c.

L. n.

Pamphila F.

palaemon Pall. - 653 - C. I. p. 86 c. - F. V. (*paniscus* F.). — S. I. T. 87. — B. Rbl. T. 15.

Nelle prealpi nostre e nell'intera regione sembra rara e poco diffusa.

Vola da maggio a luglio.

Val Masino (luglio) D.r Vertova; Monti di Vill'Albese (giugno). Trti. - F. V. c. m. a.

L. n.

Adopaea Bilb.

lineola O. - 661 - C. I. p. 85. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. I. T. 87 f. — B. Rbl. 15.

Comunissima, ma non oltre la zona delle conifere.

Ha una sola generazione e vola dal giugno all'agosto.

Alpi (Pizzo Umbrail, Stelvio) Curò. Tutta la regione. — F. V. p. m. a.

thaumas Hfn. - 662 - C. I. p. 85. - F. V. p. 12 (*linea* S. V.) - Trti. E. L. L. p. 161. — S. I. T. 87 a. — B. Rbl. T. 15.

Secondo il Curò la *thaumas* avrebbe due generazioni le quali giustificherebbero il lungo periodo della sua apparizione. Vola dal maggio all'agosto ed è frequente, oltre che al piano, sui colli e sui monti, non oltre però.

In tutta la regione. — Monti di Esino (agosto) Trti. — F. V. p. m.

L. n.

actaeon Esp. - 664 - C. I. p. 85. - F. V. p. 12. — S. I. T. 87 a. — B. Rbl. T. 15.

D'estate con la precedente, ma in luoghi solivi e asciutti, piuttosto rara.

Prealpi ed alpi lombarde. — *F. V. m. a.*

L. n.

AUGIADES HB.

comma L. - 670 - C. I. p. 86. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. I. T. 88 c. — B. Rbl. T. 15.

Diffusa e frequente nella nostra regione fino ai più alti pascoli alpini dove vola in esemplari più scuri, a mio parere, costantemente più piccoli di quelli del piano.

Appare di primavera poi d'estate e fino a settembre, nella zona montana soltanto d'estate.

In tutta la regione. — *F. V. p. m. a.*

— **alpina** Bath. - 670 a. — S. I. T. 88.

Forma più scura che vola sulle alpi fino ai 2600 m. ca.

Stelvio (coll. Trti.) Trti.

L. n.

sylvanus Esp. - 671 - C. I. p. 83. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. I. T. 88 a. — B. Rbl. T. 15.

Appare di maggio e vola diffusa e abbondante fino all'agosto in tutte le zone esclusa la nivale.

Brianza (agosto) Trti. - *In tutta la regione.* - *F. V. p. c. m. a.*

L. n.

CARCHARODUS HBR.

lavaterae Esp. - 685 - C. I. p. 83. - F. V. p. 12. — S. I. T. 85 a. — B. Rbl. T. 15.

Senz'essere rara non è abbondante ed è limitata alle zone montana ed alpina.

Predilige i siti soleggiati ed asciutti e vola come le *licaene* intorno alle pozzanghere delle strade montane ed agli abbeveratoi alpini.

Ha una sola generazione ed appare durante la breve estate dei monti (giugno, agosto).

Prealpi berg. e valtellinesi. alpi. - *F. V. m. a.*

L. n.

alcaeae Esp. - 686 - C. I. p. 82. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 85 a. — B. Rbl. T. 15.

Comune, ma non oltre la zona montana, dall'aprile al giugno e dal luglio al settembre.

In tutta la regione; Brianza, dintorni di Milano (aprile, agosto) Trti. — *F. V. m. a.*

althaeae Hbr. - 687 - C. I. p. 82. - Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 85 a. — B. Rbl. T. 15.

Appare nelle stesse epoche e nelle stesse località della precedente, ma vi è molto più rara specie al piano.

Regione; Val Masino (luglio) D.r Vertova; Brianza (colli e monti, maggio, giugno, agosto) Trti.

L. n.

HESPERIA F.

carthami Hbr. - 694 - C. I. p. 83. - F. V. p. 12. — S. I. T. 85 g. — B. Rbl. T. 15.

Sulle alpi e sulle prealpi è comune, nella zona di collina lo è assai meno per diventare rara al piano.

Ha due apparizioni (aprile, giugno - luglio, settembre).

Zona subalpina e alpina della regione. Bergamo (colline, rara agosto). - *F. V. p. c. m. a.*

L. n.

sao Hbr. - 700 - C. I. p. 85. - F. V. p. 12. — S. I. T. 85 h. — B. Rbl. T. 15.

È diffusa e comune nei siti erbosi molto esposti al sole. Ha due generazioni (aprile, giugno - luglio, settembre).

In tutta la regione; Brianza (giugno, agosto) Trti. - F. V. a.

L. n.

serratulae Rbr. - 701 - C. I. p. 84. — S. I. T. 85 h. — B. Rbl. T.

D'estate nelle praterie umide delle prealpi e nelle vallate alpine.

Prealpi, Monti del bergamasco, Curò; Pizzo Umbrail, Stelvio, Curò.

— **caecus** Frr. - 701 a - C. I. p. 84. - F. V. p. 12 (*alveus* Hb.). — S. I. T. 85 h. — B. Rbl. T. 15.

Più piccola e più scura.

Alpi di Valtellina (agosto) Curò. - F. V. m.

L. n.

alveus Hb. - 703 - C. I. p. 83. - F. V. p. 12. — Trti. E. L. L. p. 160. — S. I. T. 85 h. — B. Rbl. T. 15.

Dai nostri autori ritenuta specie montana ed alpina, mentre è diffusa pure ai piedi delle nostre prealpi dove ha due generazioni.

Prealpi berg., alpi della regione; Brianza (settembre) Trti. — F. V. m.

L. n.

Il D.r Reverdin, che ha grande famigliarità con le *Hesperidae*, trova nelle forme dei due *habitat* caratteri differenziali così spiccati da separare la montana (Rev. T. 4) dalla forma del piano (Rev. ib.).

Nelle maggiori nostre raccolte non vi sono però serie tali di individui ben caratterizzati da poter stabilire con sicurezza l'esistenza di queste forme da noi e nel dubbio non le ascrivo alla regione.

cacaliae Rbr. - 704 - C. I. p. 84. — S. I. T. 85 h.

Come la precedente sulle strade alpestri in terreni erbosi ed incolti, limitata però alla zona alpina.

Pizzo Umbrail, Stelvio (luglio) Curò.

L. n.

malvoides Elw. - 709 - *malvae* L. - C. I. p. 84. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 160. - (*malvae* L.).

Comunissima di primavera e d'estate nelle due generazioni, sui prati aridi del piano e dei monti e fino alle radure alpine dove appare una sol volta nell'estate.

La *malvoides* Elw. corrisponde secondo il D.r Reverdin alla *fritillum* Rbr., mentre la *malvae* L. è tutt'altra cosa ed ha un *habitat* affatto diverso.

Nei dintorni di Milano la *malvoides* appare specie nelle ♀♀ d'un colorito più scuro con le macchie quasi obliterate sulle ali inferiori ed il disotto largamente soffuso di colore ruggine, con tali caratteri differenziali cioè da giustificare la separazione.

Tutta la regione; Brianza, Trti. - F. V. c. m.

THANAOS B.

tages L. - 713 - C. I. p. 85. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. I. T. 86 c. — B. Rbl. T. 15.

È fra le specie più comuni e più diffuse della nostra regione che vola dalla primavera all'autunno al piano, sui colli e sui monti.

Tutta la regione. - F. V. p. c. m.

L. n.

Dalle specie di Lombardia va tolta la *cirsi* Rbr. forma più grande della *carlinae* Rbr. - 703 - pure incerta, non essendo più possibile alcun controllo per la mancanza degli esemplari che servirono alla classificazione.

Il Conte Turati stesso, dopo gli studi del D.r Reverdin, non crede che la *cirsi* da lui indicata sia quella che ora si ritiene per tale e trova prudente escluderla, almeno per ora, dalla *fauna lom-*

barda; così la H. *cynarae* Rbr. che il Turati pure aveva elencato fidandosi di una determinazione che più tardi trovò errata.

Il genere *Hesperia* F. non ha ancora a mio avviso trovato un assetto definitivo e la grande confusione creata dalle sinonimie, accresciuta da alcune *figure* del Hübner, ha reso più che mai difficile la classificazione.

Il D.r J. L. Reverdin, che in questi ultimi tempi si è reso benemerito nell'arduo studio del genere *Hesperia*, ha già risolto tante importanti questioni ed altre ne risolverà nell'interesse della lepidotterologia, malgrado egli stesso rimanga qualche volta perplesso di fronte al difficile problema.

SPHINGIDAE.

Acherontia O.

atropos L. - 717 - C. I. p. 87. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 36. — B. Rbl. T. 17.

Sparsa in tutta la regione, al piano e sulle prealpi, ovunque la sua larva trova il cibo preferito nei campi e sui piccoli scaglioni montani coltivati a patate.

La maggior parte delle crisalidi provenienti dalla generazione primaverile sfarfallano nel settembre e nell'ottobre, mentre quelle della seconda svernano e perciò la specie è assai più frequente d'autunno.

L'*atropos* venne osservata pure sulle alpi (1800 m. Curò) e più oltre; ma quale *turista* portata dal suo volo robusto.

Com'è noto emette un suono stridulo affatto caratteristico ed è ghiotta assai del miele.

Bergamo (giardini); Palazzolo br. (comune di settembre); Brianza (settembre) Trti. - F. V. p. c. m.

L. n.

Smerinthus Latr.

quercus Schiff. - 718 - C. I. p. 91. - F. V. p. 12. — S. II. T. 38. — B. Rbl. T. 18.

Questa bella specie piuttosto rara si trova in primavera di buon mattino sul tronco delle querce in quella posizione di riposo così caratteristica e propria del genere.

Il Curò ritiene di averla osservata pure nel settembre (Nota pag. 91), nè ciò può essere dubbio poichè la specie ha da noi come tutte le *smerinthus* due generazioni e l'esemplare colto dal Sig. Fontana a Chiasso il 22 d'agosto 1901 - (Vorbrodt 3. p. 176) è la migliore conferma.

Bergamo (sulle quercie) Curò; id. (1893) D.r Verlora.

L. n.

populi L. - 725 - C. I. p. 91. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 38. — B. Rbl. T. 18.

Di maggio poi d'agosto e fino all'ottobre comune ovunque sono pioppi e salici sul tronco dei quali riposa.

Bergamo (dintorni); Palazzolo br. (comune); Branzi (mulattiera di Foppolo 1100 m. ca.); Valle di Scalve (comunissima); Brianza (giu.) Trti.

L. n.

occellata L. - 721 - C. I. p. 91. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 38. — B. Rbl. T. 18.

Come la precedente pure sul caule delle quercie.

Bergamo (dintorni); Palazzolo br.; Valle di Scalve (comune); Brianza, Trti. - F. V. p. c. m.

L. n.

Dilina Dalm.

tiliae L. - 730 - C. I. p. 91. - F. V. p. 13. - Trti. E. L. L. p. 161. — B. Rbl. T. 18.

È comune ovunque di primavera e d'estate ed ha le stesse abitudini delle *Smerinthus.*

L'ho trovata più volte accoppiata ed immobile sulle foglie dei platani che in lunghi filari costeggiano i fossi delle strade di campagna.

Bergamo (dintorni); Palazzolo br.; Brianza (giugno) Trti. - F. V. p.

— **brunnescens** Stgr. - 730 a. — S. II. T. 38.

Forma di colore brunastro anzi che verde, che appare frammista al tipo.

Bergamo (dintorni); Palazzolo br.

L. n.

DAPHNIS HB.

nerii L. - 733 - C. I. p. 90. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. P. 161. — S. II. T. 39. — B. Rbl. T. 18.

Questa bellissima specie, così diversa da tutte le affini, sembra avere in Lombardia come nel resto dell'Italia continentale due apparizioni e non due generazioni, una al principio dell'estate, l'altra d'autunno.

Le crisalidi della seconda apparizione non resistono all'ibernazione malgrado ogni cura, perciò è da ritenere che d'estate le farfalle provengono da climi ove il *nerium oleander* cresce spontaneo e le ibernazioni sono normali.

È specie, eminentemente, migratrice.

Bergamo (giardini della città e dei dintorni), Palazzolo br., Brianza Trti.; F. V. p. c.

SPHINX O.

ligustri L. - 734 - C. I. p. 88. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. P. 161. — S. II. T. 18. — B. Rbl. T. 17.

Non è frequente in nessuna località, tuttavia dal piano ai

monti vi è sparsa in tutta la regione come il *ligustro* che nutre la sua larva.

Vola da maggio all'agosto.

L. n.

Bergamo, Vilminore (a ca. 1200 m.); Palazzolo br. (ex larva agosto); Brianza (agosto) Trti. - F. V. p. c. m.

PROTOPARCE BURM.

convolvuli L. - 735 - C. I. 87. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 18. — B. Rbl. T. 17.

Comune ovunque nei giardini, nei campi, sulle siepi ove sono *convulvoli, petunie* e *verbene* in fiore e fino quasi i 2000 m. dal maggio al giugno e dall'agosto all'ottobre inoltrato.

Nelle sere fredde e piovose d'autunno, la *convolvuli* attratta dalla luce si posa sovente vicino alle lampade e vi rimane immobile per più giorni nella caratteristica posizione di riposo.

L. n.

Tutta la regione. - F. V. p. c. m.

HYLOICUS HB.

pinastri L. - 736 - C. I. p. 88. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 18 — B. Rbl. T. 19.

Dal piano al limite della zona alpina ove crescono pini di varia specie sui quali vive la sua larva non è rara.

Vola dal maggio al settembre.

Alcune crisalidi dovute all'apparizione primaverile sfarfallano nell'estate dello stesso anno e danno luogo ad una seconda generazione affatto incostante, mentre le altre svernano.

L. n.

Bergamo (giardini, terrazzi ove sono pini in vaso), Valle di Scalve (larva sul finire di settembre); Brianza, Trti. - F. V. c. m. a.

DEILEPHILA O.

vespertilio Esp. - 742 - C. I. p. 88. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 41. — B. Rbl. T. 19.

Questa bella specie appare di maggio e vola durante tutta l'estate fino al settembre poco oltre la zona montana (1500 m. ca. Curò).

In alcune località del piano è comune sopratutto ove cresce spontaneo l'*Epilobuim rosmarinifolium* ed altre piante che nutrono la sua larva.

La var. *epilobii* B. citata dai F. V. (m. a.) dovrebbe riferirsi all'ibrida *vespertilio* ♀ × *euphorbiae* ♂ rarissima e rinvenuta affatto casuale in alcune delle valli alpine.

L. n.

Bergamo (giardini); Brembate (comune di luglio e d'agosto) Dr Vertova; Brianza (Alzate) rara, Trti. — F. V. p. c. m. a.

galii Rott. - 745 - C. I. p. 88. 89. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 41. — B. Rbl. T. 19.

Appare da maggio a luglio e dall'agosto all'ottobre in due generazioni ed è abbastanza frequente ove sono giardini e siepi in fiore.

Nelle vallate alpine è piuttosto rara, tuttavia la *galii* venne osservata sulle nostre alpi fin oltre i 1800 m. (da Curò).

L. n.

Bergamo (giardini), Palazzolo br.; Brianza (Alzate) Trti - F. V. p. c. m.

euphorbiae L. - 749 - C. I. p. 89. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 41. — B. Rbl. T. 19.

Abbondante e sparsa in tutta la regione fino a 1800 m. ca. (Curò), vola durante tutta l'estate fino all'ottobre.

Gli ultimi individui della prima generazione (ibernante) sfarfallano a pochissima distanza di tempo dai primi della seconda, così che la specie ha un periodo di volo lungo che va dal maggio al novembre.

Senz'essere variabilissima la *euphorbiae* presenta differenze sensibili nel tono del colorito e mentre alcuni individui appaiono chiari, altri hanno l'ali cosparse di squamette nere che li rendono più o meno scuri.

Fra le diverse forme differenziate certo le più interessanti sono quelle soffuse di rosso che ricordano la bellissima *grentzenbergi* Stgr. (*intensius* rubescens) - 749 b - dell'isola di Capri ecc. figurata da me in F. L. I. T. fig. 6. che va considerata quale forma estrema meridionale della seguente:

Bergamo; Palazzolo br. (rive del fiume Oglio) ecc. ecc.; Brianza, Trti. - F. V. p. c. m.

— **paralias** Nick. - 749 a — S. II. T. 41.

Irorata di rosso, bellissima forma che si trova raramente ben caratterizzata, mentre le forme intermedie (*rubescens* Grabowskii) accompagnano suvente la specie.

L. n.

Palazzolo br. (uno splendido esemplare ex larva).

lineata F. **livornica** Esp. - 752 a. - C. I. p. 89. - F. V. p. 12. — Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 41. — B. Rbl. T. 18.

È difficile stabilire la frequenza di questa forma che sostituisce da noi il tipo proprio delle Americhe, poichè d'anno in anno si presenta in numero così vario nelle diverse località da far ritenere che la maggior parte degli individui provengano da siti relativamente lontani.

Vola ai crepuscoli d'estate sui fiori di *gelsomino*, di *caprifoglio* ed altri che visita con la rapidità propria alle sfingidi.

L. n.

Bergamo (giardino Curò); Brianza (Alzate di giugno e luglio non raro); Milano (comunissima) Binaghi. - F. V. p. c. m.

CHAEROCAMPA DUP.

celerio L. - 753. - C. I. p. 89. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 42. — B. Rbl. T. 19.

Specie migratrice che assieme alla *nerii* visita più o meno numerosa i giardini d'estate, poi d'autunno fino a novembre.

A Bergamo in alcuni anni è tutt'altro che rara, così che ebbi occasione più volte di osservarla talvolta di pieno giorno e catturarla in buon numero, al crepuscolo, nel giardino dell'ing. Curò.

Non ho mai trovato la sua larva nè mi consta che altri l'abbiano trovata nella regione.

L. n.

Bergamo (giardini); Brianza (Alzate) Trti. - F. V. p. e.

elpenor L. 759 - C. I. p. 90. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 42. — B. Bbl. T. 19.

Comunissima da maggio all'ottobre, dal piano alla zona montana.

L. n.

Tutta la regione. - F. V. p. e. m.

METOPSILUS DUNC.

porcellus L. - 761 - C. I p. 90. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 42. — B. Bbl. T. 19.

Non è frequente, tuttavia venne osservata in molte località della regione fino al limite inferiore della zona alpina.

Appare nelle stesse epoche della precedente pure in due generazioni.

L. n.

Palazzolo br., Brianza (Alzate agosto), Trti. ecc. ecc. - F. V. p. m.

PTERUGON B.

proserpina Pall. - 765. - C. I. p. 92. - F. V. *oenotherae* F. (vedi nota pag. 12). — S. II. T. 40. — B. Bbl. T. 18.

Questa bellissima specie piuttosto rara allo stato perfetto.

lo è assai meno a quello di larva ove cresce abbondante l'*epilobium rosmarinifolium* che la nutre.

L. n.

Palazzolo br. - F. V. p. (territorio pavese).

MACROGLOSSA SC.

stellatarum L. - 768. - C. I. p. 92. - F. V. p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 40. — B. Bbl. T. 21.

Questa notissima sfinge vola durante tutto l'anno ed è l'unica che sverna.

Eliofila, visita nelle ore calde del giorno i fiori dei giardini, dei campi, dei prati fino alla zona delle nevi (oltre i 2000 m. Curò) sulle nostre prealpi (oltre i 2500 m.).

L. n.

Tutta la regione. - F. V. p. e. m.

HEMARIS DALM.

fuciformis L. - 771. - C. I. p. (*bombyliformis* O) 92. - F. V. p. 12. - (*bombyliformis* Ochs.) - Trti. E. L. L. p. 161. — S. II. T. 40. — B. Bbl. T. 21.

La prima generazione sfarfalla nelle prime giornate tiepide di primavera, la seconda d'estate; ma la specie non è mai abbondante per quanto sparsa in tutta la regione dal piano ai monti.

Vola di pieno giorno.

L. n.

Palazzolo br.; Brianza, Trti., Brembate (aprile, giugno, luglio) D.r Vertova.

— **milesiformis** Tr. - 771 a. - C. I. p. 92.

Forma più piccola e più chiara che accompagna il tipo in tutte e due le generazioni ed in maggior numero quella estiva.

L. n.

Palazzolo br. (aprile luglio).

scabiosae Z. - 744 - C. I. (*fuciformis* L.) p. 92. - F. V. (*fuciformis* L.) p. 12. - Trti. E. L. L. p. 161. (*fuciformis* L.) — S. II. T. 40. — B. Rbl. T. 21.

Come la precedente eliofila appare nelle stesse epoche; ma più abbondante.

L. n.

Palazzolo br., Bergamo (Vallesse), Brembate (aprile, maggio, luglio) D.r Vertova; Brianza (giugno) Trti. - F. V. p. c. m.

Nota. — Il Conte Emilio Turati con cortese premura volle comunicarmi un elenco di Lepidotteri da lui raccolti nella scorsa estate in *Valsassina* che troveranno posto nel seguito del lavoro. Desidero tuttavia segnalare subito, poichè nuova per la nostra regione, la **Pieris** *ergane* H. G. Trti. Nuove Forme di Lep. in Nat. Sic. A. XX. - 1907. Tav. V. Trti. id. id. A. XXI. - 1909. — Trti. Note critiche sulla P. *ergane* H. G. in Atti Soc. It. S. N. Milano V. XLIX. - 1910. — S. I. T. 20 d.

Forme figurate nella **I. TAVOLA** che riguardano la I Parte del lavoro.

P. apollo L. — *cohaerens* Schulz.	pag. 3	(Raccolta R. Perlini)
M. aurinia Rott. (tipo) .	» 22.	(» E. Turati)
M. aurinia Rott. *comacina* Trti. .	» 22.	(» id.)
E. christi Rätzer	» 36.	(» R. Perlini)
E. gorge Esp. *triopes* Spr. . .	» 41.	(» id.)
L. coridon Poda — *suavis* Schulz	» 69.	(» id.)
L. arion L. — *obscura* Christ. .	» 71.	(» id.)

Lepidotteri della Lombardia.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO ONORARIO

ANGELO MAZZI

IL CASTELLO E LA BÀSTIA DI BERGAMO

IL CASTELLO NEGLI ANTICHI TEMPI DELLA REPUBBLICA VENETA.
(Dalla pianta edita a Bassano dalla Tipografia Remondini).

IL CASTELLO NELLA CONDIZIONE ATTUALE.

CASTELLO DI BERGAMO

IL CASTELLO DI BERGAMO

DETTO ANCHE LA CAPPELLA

Non sempre alla splendidezza del sito risposero gli eventi, ed anche su questa vetta, sulla quale parrebbe che tutto avrebbe dovuto ubbidire alla grandiosa giocondità del panorama, che la circonda, ci si presentano ricordi più dolorosi, che lieti, come è destino che avvenga in ogni luogo, ove l'uomo ebbe ad imprimere le sue orme. Il *Castello*, che in tempi non troppo lontani sapeva col potente suo fascino far parere lieve la ripidità dell'erta alle rumorose brigate, che vi cercavano un'ora di oblio, oggi, mercè i sorprendenti progressi dell'età nostra, si avvicina a noi, e pare che, già secolare testimonio di quanto accadde a' suoi piedi, stimoli in noi il desiderio di conoscere pure le sue vicende, come chi sa, che amicizia non può durare, se non corra la più confidente corrispondenza fra coloro, che essa stringe co' suoi nodi.

Data la posizione, la storia del Castello dovrebbe essere quasi la storia della città; ma è tale la deficenza dei documenti, che per lungo corso di secoli a noi è appena concesso di intravvedere questo nesso. Quando in epoche assai remote il primo nucleo della città nostra si allargò verso ponente, così da abbracciare nella sua cerchia l'altura oggidì del Seminario, (1) certo non si potè a meno di avvertire, come quel centro di vita restasse dominato dal colle ora designato dalla chiesuola di S. Vigilio, e verisimilmente sulla vetta di questo fin d'allora a maggiore sicurezza della sottoposta città sorse il primo fortilizio, il cui ricordo giunse fino a noi col distinto nome di « Castellum ». Non abbiamo

prove dirette di ciò, ma la narrazione successiva ci mostrerà, che quante volte i nostri volsero la loro attenzione alle mura cittadine e sentirono il bisogno di racconciarne o di rafforzarne le difese, altrettante volte la sovrastante cima del colle svegliò le loro preoccupazioni e gli indusse ad alzarvi qualche opera di difesa, che ne impedisse ai nemici la minacciosa occupazione. La secolare pace romana avea ormai saputo inspirare tanta fiducia, da parer quasi, che non avessero più una ragione d'essere le antiche munizioni; ma quando la sede dell'impero fu posta a Milano e più quando i barbari cominciarono a rumoreggiare paurosi ai confini, febbrilmente si seguono i rescritti imperiali ai presidi delle provincie, perchè abbiano ad obbligare le città loro sottoposte a provvedere alle loro fortificazioni, rialzandole, se cadute, ristorandole, se malandate per l'opera edace del tempo. [2] Quindi anche il nostro castello dovette assistere al furore gotico di Alarico, all'unno di Attila, all'alano di Beorgor; ma infine anche l'impero soggiacque al suo destino e sorsero i regni germanici degli Eruli e degli Ostrogoti; e quando l'imperatore Giustiniano intraprese la guerra contro questi ultimi, nel 538 noi troviamo la nostra città ricordata fra quelle, che, ben munite per opera dell'arte e della natura, faceano bella corona intorno a Milano. [3] Ma scesero i Longobardi e qui si stanziarono con una loro fara. La cura particolare, che essi ebbero de' luoghi fortificati, ci permette di affermare, che da essi non saranno punto stati trascurati e mura di città e que' castelli, che rendeanle più sicure; [4] e se nella rivolta del duca Gaidolfo non si venne agli estremi, in quella di Rotari del 701 il re Ariperto dovette radunare un grosso esercito e largamente provvedersi di arieti e di altre macchine belliche, se volle vederla prontamente soffocata. [5] Bergamo divenne allora città regia, amministrata da un gastaldo postovi dal re; ed è certo che ancor più in questa peculiare condizione si avrà avuto cura di mantenerla munita contro qualsiasi tentativo, che movesse tanto dall'interno che dal di fuori. [6]

Successero i Franchi con Carlomagno, e sebbene si voglia, che essi a confronto de' Longobardi fossero assai trascurati in tutto quanto avesse riguardo alle fortificazioni, nullameno gli avvenimenti degli ultimi tempi della loro dominazione ci mostrano,

che la nostra città conservava ancora le sue mura afforzate dal sovrastante castello. È questo uno dei momenti più terribili attraversati dai nostri. Colla deposizione di Carlo il Grosso la corona d'Italia venne contrastata fra i potenti marchesi Berengario del Friuli e Guido di Spoleto. Il primo fu coronato in Pavia dai grandi del regno il dì penultimo di dicembre dell' 887; ma tornato Guido dalla Francia, ove erano sfumate le sue pretese a quel trono, nell'ottobre dell'888 i due rivali vennero alle mani nelle vicinanze di Brescia, e, rimasta indecisa la battaglia, in principio dell'anno seguente si scontrarono di bel nuovo sulla Trebbia, ove la vittoria arrise alle armi di Guido, che nel febbraio cinse egli pure la italica corona in Pavia. Due anni dopo conseguì anche la corona imperiale; ma Berengario, che, appostato in Verona, agognava sempre al riacquisto del regno perduto, profittando del favore di papa Formoso, si volse ad Arnolfo di Germania, figlio naturale di Carlomagno e suo erede del trono, il quale scese con potente esercito. Bergamo, che col conte Ambrogio mantenevasi fedele a Guido, gli chiuse le porte in faccia. Contro di essa si volse l'esercito nemico, e per prima cosa diè l'assalto al nostro castello. Strenua oltremodo fu la difesa, e l'anima ne fu un Gotefrido, chierico veronese, che quando restò sopraffatto co' suoi, senz'altro venne dannato a morte. La città, contro la quale vennero indi dirizzati gli assalti, non potè resistere a lungo, perchè, sebbene ancora in principio del secolo XII una sottilissima costa la separasse dall'altura ove sorgeva il castello, [7] nullameno la cattedrale di S. Alessandro ed i circostanti edifici renderono facili gli approcci, onde le mura già vecchie, battute in mille maniere da questo lato, diroccarono, ed apertosi il varco a quella barbara turba sitibonda di sangue e di preda, non vi fu eccesso a cui non si abbandonasse. Il conte Ambrogio, a cui fu inutile riparo una torre, venne ignominiosamente impiccato davanti ad una delle porte della città; il vescovo Adalberto fu condotto prigioniero davanti al re, mentre le soldatesche, sparsosi per la città, tutto devastarono, non perdonando nè a sesso nè ad età, niuno rispettando a qualsiasi condizione sociale appartenesse. Proprio dal « Bergomense Castello » Arnolfo datò il suo diploma, col quale il primo febbraio 894 donava alla

cattedrale di S. Vincenzo i beni confiscati al chierico Gotefrido. [8] Certamente non possiamo sapere, come questi si trovasse alla difesa del nostro fortilizio, come mai si fosse così barbaramente proceduto contro di lui. Sembrerebbe dal particolare favore, col quale furono trattati i canonici di S. Vincenzo, che questi si fossero mantenuti fedeli alla corona di Berengario, mentre il vescovo e quelli di S. Alessandro avessero aderito al suo antagonista, e tanto più questo diventava imperdonabile per quel chierico, la cui ribellione rendeasi più odiosa, perchè, essendo egli veronese, apparteneva a quella città, dove Berengario avea continuato ad esercitare incontrastata la sua autorità reale. D'altra parte Guido non avea ottenuta la corona reale che dopo aver promesso ai vescovi di osservare certi capitoli ed il mantenimento scrupoloso dei loro previlegi, ed anche il conseguimento della corona era stato raffermato da consimili promesse. [9] V'era di mezzo, quasi un contratto liberamente stipulato, che obbligava ad una leale osservanza. La presenza di un chierico, non importa se all'uopo assai battagliero, perchè tutto allora era possibile, può forse dipendere dall'officio che egli coprisse nella cappella annessa al castello. Noi non abbiamo memoria, sulla vetta quasi del nostro colle, che di una cappella sacra a S. Maria Maddalena; e per quanto sia leggendario il racconto intorno al modo, pel quale le spoglie della celebre penitente trovarono in Francia il loro riposo, tuttavia sembra, che la Provenza fosse stata il centro del suo culto, che durante la dominazione franca può esser stato introdotto anche fra noi. [10]

Ora, la probabile esistenza di questa chiesuola all'epoca, di cui qui ci occupiamo, può dare ragione di un fatto. La città ribelle, come allora usavasi, venne smantellata, ed il castello, dove lo stesso Arnolfo confessava di aver trovata la più ostinata resistenza, deve esser stato raso al suolo. E vero, che quella di Castello continuò per molto tempo come indicazione topografica, ma a poco a poco vediamo introdursi anche l'altra di *Cappella*, la quale, per una stranezza quasi inesplicabile, dal secolo XIII, come si farà aperto andando innanzi, diventò comunissima per indicare il rinnovato fortilizio, che con quella chiesuola non avea altro rapporto che di prossimità. [11]

E che il fortilizio fosse scomparso, lo prova un atto ufficiale del 1167. E vero, che questo atto porta la data dell'ottobre, ma esso si riferisce ad un fatto già precedentemente compito. Ormai nel 1165 nelle sentenze dei nostri Consoli erasi cominciato ad omettere il nome di Federico, da cui soltanto doveano riconoscere la loro autorità di giudicare; nel novembre dell'anno seguente la città, fatta animosa, avea chiuse le sue porte in faccia all'imperatore, che con potente esercito era sceso in Italia per la sua spedizione di Roma; nel febbraio del 1167 era già conchiusa la lega con Brescia, Mantova e Cremona e nel marzo seguente vi veniano accolti i Milanesi ed era decisa la riedificazione della loro città: erano tutti questi fatti di tale natura, che imponevano ai rettori la necessità e insieme l'obbligo di provvedere alle difese, ed in mezzo a quel turbinare di avvenimenti si diede mano alla ricostruzione dell'antico castello. Quanto alle mura cittadine si deve ammettere, che si trovassero in ottimo stato, se il poeta, che visse coevo al sorgere del comune, potè affermare, che la città nostra sentiva di presentarsi con tutta sicurezza minacciosa a chiunque essa avesse desiderato, e se già con nuove mura eransi allargate le difese ai circostanti e più vicini borghi. [12] Era sulla incombente vetta del S. Vigilio, che manifestavasi il pericolo; e forse il ricordo non ancora spento di Arnolfo faceva sentire più impellente la necessità di un provvedimento. L'atto del 1167 ci dimostra incontestabilmente due cose: in primo luogo, che in ottobre la ricostruzione del « castrum et turris » era già un fatto compiuto; in secondo luogo, che dopo l'assalto di Arnolfo il fortilizio dovea esser stato interamente demolito, se per rialzarlo il Comune dovette spodestare la chiesuola di S. Maria Maddalena di quel terreno, che nel corso di più di due secoli e mezzo era passato in sua proprietà, e darle in compenso un altro fondo all'Acqua Morta (sopra Astino) di estensione incomparabilmente maggiore. [13] Gli avvenimenti, che susseguiansi così precipitosi, non aveano ancora data opportunità di compiere quest'atto di giustizia; ma oramai la lega era rassodata e l'esercito imperiale era tornato così stremato di forze dalla sua disastrosa spedizione, che potevasi volgere il pensiero anche alle opere di pace. Ma intanto si era così radicato il nome di Cappella, che nello

stesso atto del 1167 il luogo non poteva meglio essere individuato, che colla espressione: « non molto lungi dalla città nel luogo detto la Cappella », ed otto anni più tardi, quando parrebbe, che il rialzato fortilizio avrebbe dovuto far rivivere l'antico nome, troviamo che quello, che per noi è il S. Vigilio, era senz'altro nominato il Monte della Cappella. (14)

Nella tempestosa epoca di Federico II gli occhi de' cittadini si volsero ancora fiduciosi al loro castello, e nel giuramento del podestà troviamo al capo del Comune ingiunto tassativamente l'obbligo di far custodire, quante volte fosse necessario, la Cappella da buoni e leali cittadini, che avessero un patrimonio, di non meno di cento lire d'imperiali, ed inoltre, che la « turris capelle » fosse così riattata e coperta, che i custodi vi potessero salire e starvi a guardia. (15)

Ma se il Comune non permise più, che il nostro fortilizio avesse a cadere in rovina, tanto maggior cura n'ebbero le Signorie, che gli tennero dietro, perchè se serviva alla difesa della città, era anche un sicuro freno agli umori dei cittadini. Quando il Comune, dopo il ripetersi di dolorose esperienze, credette di trovare un po' di quiete in quella figura da parata, che era Giovanni di Boemia, tra i provvedimenti presi nel conferirgli la signoria vi furono anche questi: che venisse fabbricata la Rocca, ove già era stato un antichissimo *castellum*, e che il campanile della cattedrale di S. Alessandro e la Cappella venissero provveduti di vettovaglie almeno per sei mesi. (16) Azzone Visconti nel settembre del 1332 si impadronì colla forza della città nostra, e sotto Luchino, di lui successore, sappiamo di certo, che il castello dev'essere stato e riattato e rafforzato. (17) In esso fu sempre mantenuta una conveniente guarnigione; ed in tutti i cambiamenti di signorie ricorre sempre una particolare menzione della Cappella, come ormai definitivamente era indicato il nostro forte, ed essa o battevasi o per accordi trasmettevasi da una mano all'altra oramai come stromento di soggezione, non più come propugnacolo della libertà cittadina. (18) Che anzi in principio del secolo XV durante il caotico governo di Giovanni Maria Visconti, la Cappella, insieme all'altre fortezze cittadine, la troviamo nelle mani di un Giovanni Suardo come pegno anche per tutti gli altri di sua

parte, che qui non si sarebbe in niun modo lasciato prevalere l'avverso partito guelfo; e quando il Suardo, che stentatamente per questa sua prestazione riscuoteva dalla città gli stipendi suoi e de' suoi militi, col consentimento del Duca di Milano e d'accordo cogli Anziani nel 1408 venne nella determinazione di porre il tutto nelle mani di Pandolfo Malatesta, anche il nostro fortilizio servì di pegno alle due parti contraenti per la esatta osservanza delle stipulazioni, che erano state fermate fra esse. (19) E nel 1419, quando il duca Filippo Maria Visconti volle ricuperare la nostra città e ne affidò l'impresa al Carmagnola, questi per prima cosa gettò gli occhi sulla Cappella e se ne assicurò il possesso con larghi patti accordati al Guastafamiglia, che l'avea in custodia; e da quel punto il condottiero visconteo ebbe agio di battere fortemente la città, di ridurla alla resa e di riassoggettarla al dominio dei duchi di Milano. (20)

Nel 1428 finalmente subentrò la Repubblica di Venezia ed anche la Cappella passò in sue mani. Essa ne comprese la importanza, sebbene a renderla più forte andasse colla solita noncurante lentezza. (21) Intanto, per non restare colle mani a cintola, i soldati mercenarii, che v'erano a guardia, come i manzoniani Spagnoli del castello di Lecco, disertavano audacemente i boschi vicini, trascorrendo fin su quelli del monastero di Valmarina. (22) Ma la guerra di Ferrara diede una spinta a fare qualche cosa, e fin dal 1482, alla vigilia dello scoppio delle ostilità, venne ordine da Venezia, che la Cappella si rafforzasse. Era un parlare ai sordi; la città ed il territorio, ai quali toccavano due terzi della spesa, nicchiarono e non poco, tantochè si resero necessarie ripetute sollecitazioni. Ma soltanto il 26 marzo del 1487 fu posta con tutta solennità la prima pietra de' nuovi muri, che allargavano sul lato d'oriente il vecchio fortilizio e rendeanlo capace di un più numeroso presidio. (23) Venne la famosa lega di Cambrai. Disfatto l'esercito veneto presso Agnadello nel maggio del 1509, la città si diede ai Francesi. Solo la Cappella, ove si era ritirato il Provveditore veneto, tenne duro; ma, battuta dalle artiglierie per un giorno intero e tradita anche per denari da un conestabile bresciano, dovette scendere a patti e fu subito occupata. (24)

Nelle alterne vicende di quella guerra durata sì a lungo

anche la nostra Cappella ebbe la sua parte. Quando nel giugno del 1512 i Veneziani in conseguenza di nuove combinazioni diplomatiche coll'aiuto de' nostri Valligiani poterono ricuperare la città, i Francesi non trovarono altro scampo che in quel fortilizio, ove trassero come statici dodici cittadini, fra i quali un Federico Rivola, un Stefano Vianova e quel Francesco Bellafino, cancelliere della Comunità, che poi elegantemente descrisse in latino le vicende di questo luttuoso periodo. Nel forte non furono trattenuti che quei pochi, i quali bastavano alla difesa, sotto il comando di un Odet de Caucens guascone, che di quando in quando tirava colle sue bombarde sulla città senza recarle però grandi danni; il danno più grave toccò all'antichissima chiesuola di S. Vigilio, che da lui fu rasa al suolo.[35] Il provveditore Bartolomeo Mosto avrebbe voluto venirne a fine con questa continuata minaccia, ma le soldatesche e le artiglierie richieste per una azione decisiva si promettevano sempre, ma non venivano mai; e la faccenda diventava tanto più paurosa, in quanto era corsa voce, che nel forte erano ammassate vettovaglie per un anno intiero. Non era la entità del presidio, che potesse dar pensiero, ma era il fatto, che, fino a tanto che un solo soldato nemico si fosse trovato su quella vetta, la città era obbligata vivere in continua trepidazione. Si bloccò il forte alla meglio; ma questo non impediva, che spie andassero e venissero, e che quindi fossero mantenute le comunicazioni fra gli isolati presidii francesi rimasti ancora al di qua delle Alpi; ed al Provveditore recavano non poca noia certi fuochi accesi la notte, ai quali pareva rispondessero altri, specialmente da Trezzo.[36] Ma per quanto, forse ad arte, fossesi sparsa la voce, che la Cappella era abbondantissimamente provveduta di viveri, il comandante dovette pensare ai casi suoi, perchè ormai conoscevasi qui quasi del tutto abbandonato e sapeva quindi vana ogni speranza di soccorso. Sembra, ch'ei fosse ben veduto in città per le sue fanfaronate schiettamente guascone malgrado certe sue imprese da brigante compite nel febbraio precedente, onde il 9 settembre, pretessendo le sue relazioni con Luca Brembati, mandò fuori due de' suoi statici affinchè ottenessero per prima cosa, che fosse levata la taglia posta addosso alla sua persona. I due forse pel momento non conseguirono nulla su questo punto, ma poterono alla lor volta dare ragguagli su coloro, che trovavansi rinchiusi nel fortilizio. Vi erano, secondo i loro referti, sessanta fanti francesi, sedici donne, venti « tra puti e ragazzi » e dieci prigioni. Quanto ai viveri non v'erano più di 50 o 60 staia di farina (da 10 a 12 ettol.), 10 carra di vino (ettolitri 43), che pare si continuasse ad allungarlo con acqua, perchè non avesse sì tosto a venir meno, lardo e carni di manzo salate, più 30 staia (6 ettol.) di risi. Calcolavasi quindi, che la difesa non avesse a protrarsi oltre il 15 ottobre.[37] Certo farà meraviglia in una guarnigione così esigua la presenza di tante persone inutili; ma sembra, che i soldati d'allora non si recassero alla guerra scompagnati. Il nostro Michele Alberto Carrara, che si era trovato fra gli eserciti del suo tempo, ne' suoi *Sermones obiurgatorii* lamentava il soldato infingardo, che cioncava a garganella avendo l'amica stretta al petto; e, pieno d'ira di fronte a quello spettacolo, volgeasi a Roberto Sanseverino, capitano allora dei Veneziani nella guerra di Ferrara, invocando: « Tu, o magnanimo Roberto, degno d'esser « pareggiato agli Dei, caccia dagli accampamenti le bagascie ed « i morbidi cinedi, l'inutile bordaglia, gli unti cuochi e i briachi « bagaglioni ». Nè questi erano fantastici sfoghi di un poeta bigotto: appunto nel 1512 essendo stata qui inviata una brigata di soldati per battere la Cappella furono imposti per cinque o sei giorni gli alloggiamenti ai cittadini, i quali, essendo di parecchio passato quel termine, fecero ricorso al principe, che con ducale del 5 ottobre impose al provveditore Bartolomeo Mosto, che per gli alloggi si cercassero edifici pubblici, tanto più che i cittadini erano oltremodo seccati dal trovarsi sulle spalle anche l'indispensabile codazzo di « venturini et meretrice ».[38] Ma al Caucens premeva più la taglia, che non la resa del forte, onde parea pigliasse a gabbo il povero Bartolomeo Mosto, uomo, del resto, di testa assai dura,[39] ora facendo presentire vicina la consegna, ora prendendo a pretesto ordini, che doveano giungere da Brescia. Finalmente, quando i viveri erano così assottigliati, da non potervi far sopra alcun assegnamento, e quando si accorse, che dopo oltre quattro mesi di attesa pareva, che i Veneziani volessero finalmente fare da senno, il 28 ottobre scese agli accordi.

Ottenne quanto volle, e le lettere del Senato, colle quali erano approvati i patti conchiusi, aveano parole d'encomio per Luca Brembati e per Troilo Lupi, che erano riusciti ad ottenere quel trionfale risultato contro sessanta soldati e contro una bicocca, che quasi avrebbe dovuto essere presa in un primo assalto. Ma anche il guascone non potè tenersi dal canto suo dal fare sfoggio della nativa sua trasoneria, perchè in calce ai capitoli volle aggiunto, che egli ad arrendersi era mosso soltanto per aderire al desiderio dei Provveditori veneziani, perchè per la grazia di Dio trovandosi ben fornito di gente, di artiglierie, di vettovaglie e di altre cose necessarie al resistere, sarebbe stato pronto a fare tutto quanto è da uomo da bene, e che uno solo era il volere de' suoi, perchè quandanche egli avesse dovuto incontrare la morte, questa per lui sarebbe stata gloria e vita. E siccome tardavano i salvacondotti, qui si trattenne allegramente co' suoi fino alla domenica 21 novembre, in cui, accompagnato da Luca Brembati, dal Bellafino, da Troilo Lupi e da una mano di Stradioti fu condotto in luogo sicuro. [30]

La riunione di Bergamo alla Veneta Repubblica ebbe una breve durata, poichè il 23 giugno del 1513 giunsero gli Spagnoli, che, occupata la città, nella seguente notte tra il 24 ed il 25 diedero occasione, sia mediata, sia immediata, all'incendio del palazzo del Comune (ora Biblioteca), una delle meraviglie allora dell'Alta Italia. [31] Il provveditore Bartolomeo Mosto, che fin dal gennaio, quando correvano voci, che quelle milizie forestiere sarebbero venute a saccheggiare Bergamo, avea fatto presentire, che al loro avvicinarsi si sarebbe ritirato nella Cappella, il 23 giugno mandò ad effetto il maturato divisamento, e senza attendere altro si rinchiuse in quel forte col castellano Carlo Miani, una canaglia della peggiore specie, col conestabile Gerolamo Tartaro e con cento fanti, affermando di aver viveri per un intiero anno. [32] Gli Spagnoli si limitarono da principio ad un semplice blocco; ma quando, dopo varie vicende, giunsero verso il 23 settembre duemila fanti ben provveduti di artiglierie, allora cominciarono davvero i lavori d'approccio. Collocate le artiglierie sulle alture sovrastanti a Castagneta, si cominciò a battere il forte, ma siccome l'effetto non era, quale si desiderava, si ricorse alle mine. Allora il Mosto pensò a' casi suoi, perchè vedeva chiaramente, che colla scarsissima guarnigione sarebbegli stato impossibile far fronte alla irrompente massa de' nemici; ed il giorno 8 ottobre scese a patti, rendendosi a discrezione, salve soltanto le vite. Egli affermò poi a Venezia, che non v'era più vino e che mancava anche l'acqua; ma sovratutto deve avergli dato non poca noia la circostanza, che « avea fatto i nemici certe « cave con polvere di bombarda, che se non si rendevano così « presto, la Cappella e loro andavano in aire ». [33]

In quel turbinoso avvicendarsi di alleanze e di inimicizie non è a meravigliare se un bel giorno, il primo settembre 1515, gli Spagnoli pensarono di abbandonare improvvisamente la città, lasciando però nella Cappella il castellano Canziano Tamarit, che dicesi assai ricco e per giunta anche cavaliere di Rodi, ed un suo fratello con circa quaranta fanti e con cinque pezzi di artiglieria tra sagri e falconetti. Pare, che i viveri non dovessero bastare che per tre mesi. Primo a presentarsi con milizie assoldate dai Veneziani fu Maffeo Cagnolo, che, invece di confermare i cittadini nella loro fede verso la Serenissima, pensò a sbarazzarsi ad archibugiate di alcuni suoi nemici personali, tra cui un Albano. Finalmente fu qui spedito il provveditore Giorgio Valaresso, il quale, non senza una certa ingenuità, appiccò subito pratiche per la resa del forte. Ma il castellano avendo saputo nel frattempo, che i Veneziani erano stati ributtati da Brescia e che un corpo Spagnolo avea passato il Po, ruppe senz'altro quelle pratiche, onde al provveditore non restò, che di racimolare cento schioppettieri, che facessero guardia intorno alla Cappella affinchè per niun modo v'entrassero vettovaglie. Ma parendogli forse, che questa neghittosità confinasse colla vigliaccheria, profittando della presenza delle milizie del Cagnolo tentò un colpo di mano, che andogli a vuoto. Ma intanto alle sue richieste di rinforzi si rispose coll'allontanare il Cagnolo forse diventato inviso ai cittadini, ma per poco, perchè il provveditore generale Contarini lo rimandò di bel nuovo volendo che ad ogni costo si procedesse alla espugnazione della Cappella. Però al solito non si fece nulla, ed il dì 8 novembre cogliendo l'occasione della entrata degli ambasciatori del re di Francia e

del nuovo provveditore Vittore Michiel venuto a sostituire il Valaresso, il castellano avea colla sua poca artiglieria tirato molti colpi contro la città, come pare, senza fare alcun danno od appena danni di qualche rilevanza. Ma il Michiel era venuto con idee bellicose. Essendo rimasto persuaso, che per l'erta sua posizione, era difficilissimo avere la Cappella colla forza, volea tentare le mine, ma anche per questo v'era la gravissima difficoltà di non avere artiglierie, che facessero tacere quei di dentro duranti i lavori e valessero a stornarne la attenzione da quanto a loro si minacciava. E mentre avea corso l'istanza, perchè gliene fossero spediti almeno due pezzi, e non si può negare, che fosse modestissimo nelle sue richieste, ricorse con proporzioni più ridotte all'espediente, a cui si era affidato anche il Valaresso: approfittando di alcuni denari della magnifica città, assoldò quaranta uomini, che avessero a fare guardia intorno al forte perchè non vi entrassero nè viveri nè spie. E siccome da Crema non giungevano i richiesti cannoni, pensò di ottenere lo stesso risultato facendo la voce grossa cogli assediati, ed inviò al castellano il giudice del Malefizio, perchè gli proponesse la resa a buoni patti, facendogli presentire, che era del suo interesse l'accettare ad occhi chiusi, perchè se altrimenti fosse venuto il Cagnolo, a cui era stata ingiunta la espugnazione, non vi sarebbe stata remissione di sorta nelle condizioni della resa. Ma il castellano, che dovea sapere per filo e per segno come stavano le cose, pigliò tempo due giorni a rispondere; ma passato questo termine senza che alcuno si fosse fatto vivo, il provveditore si immaginò di stringere ancor più d'appresso il forte colle poche milizie, che avea sotto mano. Volle tuttavia la sua mala ventura, che il 30 novembre, giorno sacro all'apostolo S. Andrea, i suoi soldati, sia che facessero davvero per quanto non stinchi di santi, sia che il pretesto servisse loro per procurarsi uno svago, credessero bene di recarsi alla messa; onde, avvedutosene lo Spagnolo, ne assaltò gli alloggiamenti e col fuoco ne distrusse gran parte, e maggior danno avrebbe recato, se non fossero sovraggiunti i soldati assai superiori di numero, che l'obbligarono a ritirarsi. Naturalmente n'andò di mezzo il conestabile, che avea permesso quello sbandamento de' suoi in faccia ad un vigile nemico, e fu cassato. (34)

Le cose tirarono in lungo a tutto dicembre; finalmente il 7 gennaio del seguente 1516 il Contarini diè avviso da Milano, che si era convenuto coi rappresentanti del Re cristianissimo, che questi inviasse un corpo di lanzichenecchi per la impresa di Pontevico ed un altro corpo di guasconi « per la Cappella di « Bergamo ». Questa così assurgeva in certo modo ad una importanza internazionale. Ed in conseguenza di questi accordi il 17 gennaio alla testa di quattrocento guasconi fece la sua entrata in Bergamo quell'Odet de Caucens che già conosciamo per aver saputo tenere la Cappella per quattro lunghissimi mesi, mentre contemporaneamente erano giunti anche da Crema sette pezzi di artiglieria, cioè, tre cannoni, due colubrine e due mezze colubrine. Il Caucens al contrario de' condottieri veneti non fu tardo a porsi all'opera: dei pezzi minori tre furono collocati sulla Bàstia e il quarto, come pare, sul Monte del Corno per battere di fianco il forte, mentre veniva aperta una apposita strada per poter trarre a braccia i due cannoni in luogo, da poterli postare a circa un tiro di balestra dalle mura nemiche. Ma siccome questa operazione era eseguita di notte, in cui v'era qualche po' di lume di luna, così quei di dentro non si contennero dal tirare sicuri colpi sui lavoratori, alcuni dei quali rimasero o morti o feriti, e ferito non gravemente fu lo stesso comandante delle artiglierie, che sovrintendeva ai lavori. E una volta che questi furono condotti a termine, il Caucens mandò intimare al castellano, che rendesse il forte; ma il Tamarit rispose, che non l'avrebbe altrimenti reso che a Sua Maestà Cesarea. (35)

Da parte degli assedianti cominciò il fuoco, che ebbe per effetto di aprire nel forte una larghissima breccia. E questo persuase certo que' di dentro, che il giuoco era del tutto cambiato, sicchè, dimessa ogni spavalda altezzosità, la mattina del 21 gennaio si decisero ad abbassare la bandiera bianca di combattimento, la quale era inalberata sull'alta torre di mezzo. Il Caucens, avendo compreso, che si voleva venire a patti, ordinò, che si cessasse il fuoco. Corsero parlamentari da una parte e dall'altra, volendo il Caucens la resa a discrezione, pretendendo lo Spagnolo di attendere prima ordini da Brescia; finalmente,

quasi si anelasse di liberarsi a qualsiasi costo da un incubo, che ai rappresentanti Veneti gravasse molestissimo sui loro petti, vennero accordate condizioni, che non si potrebbero dire più onorevoli. Furono convenute salve le vite, le robe del Tamarit e de' suoi, di più a costui furono lasciate le due cavalcature, che gli appartenevano in proprio. La uscita dal forte doveasi eseguire con tutti gli onori militari. A spese della Signoria il castellano ed i suoi fanti sarebbero stati alloggiati e mantenuti in città per tre giorni, trascorsi i quali, sempre a spese della Signoria, sarebbero stati scortati a Mantova provveduti de' carriaggi necessarii, degli alloggiamenti e dei viveri con tappe fissate di 15 in 15 miglia. Che intanto sia fatto un bando nella città, che nè al castellano nè ai suoi venga fatta alcuna richiesta per debiti, che vi avessero lasciati. Ma il generoso idalgo non volle, che fosse provveduto soltanto a coloro, che con lui aveano divisi i pericoli nella difesa. Nella Cappella trovavansi rinchiusi anche un prete e certi italiani, non si sa come trascinati lassù, più le immancabili donne. Ed egli volle ed ottenne, che anche tutti questi potessero uscire con tutte le loro robe, che non fossero inquietati per ragione alcuna, e che, anzi, fossero protetti e resi sicuri, come lo erano stati fin qui sotto la di lui vigilanza.[36]

Gli squarci fatti nelle mura della Cappella dalle artiglierie del Cancens non vennero tosto racconciati. Già da quando, però, sul finire di ottobre del 1512 quel guascone l'aveva resa ai Veneziani, Vittore Lipomano entratovi con molti cittadini aveva scritto al Senato, che la Cappella « per juditio di tutti staria ben ruinata ».[37] A quanto si vede, ignoravasi da quei barbassori, che le fortezze bisogna saperle custodire o saperle conquistare, se perdute. Non aveva valso nemmeno l'esperienza a dimostrare a costoro, che vi poteva essere qualche cosa d'altro a fare, che non un fanciullesco e quasi dispettoso distruggere. Nell'effimero ritorno de' Veneziani, dal 6 al 18 febbraio del 1512, per opera specialmente dei Valligiani, che, guidati dal Cagnolo e da Troilo Lupi, avevano sorpresa la città e cacciatone il presidio, quel guascone aveva dimostrato, come si sentisse sicuro essendo spalleggiato dal nostro forte, poichè il giorno 8 sotto gli occhi dei condottieri Veneziani e delle loro compagnie di fanti ne era uscito per di-

struggere le case de' contorni e fors'anco per raccogliere quanta più preda avrebbe potuto, non trovandosi probabilmente abbastanza fornito di viveri in quel repentino mutamento di cose. Ed anche nei seguenti giorni era di bel nuovo uscito per le sue solite ed audaci imprese, come se non avesse vicino alcun nemico; e quasi non bastasse, aveva forzato gli abitanti di quei contorni a portare legnami, a costruire un bastione in terra di fronte al dominante colle della Bàstia ed a fare tutte quelle riparazioni, che parcangli meglio opportune in così stringente bisogno. E quando gli era parso di avere bastantemente provveduto alla sicurezza del luogo, il 17 aveva cominciato a far lavorare le sue artiglierie, tirando sulle case e sulle strade della città con grosse palle di ferro ed aveva continuato il giuoco anche il giorno seguente affine di agevolarne a' suoi il ricupero, dando così un esempio, che non fu mai imitato dai suoi avversarii.[38] Ma era così fisso il chiodo, che quel sapiente « juditio » pronunciato tre anni innanzi avesse ad avere esecuzione, che, appena si seppe a Venezia che gli Spagnoli, abbandonata la città, si erano ritirati nella Cappella, colla data del settembre 1515 fu spedita una ducale colla quale si ingiungeva al provveditore Giorgio Valaresso, che appena fosse riacquistato quel forte, venisse anche raso al suolo. Ma gli Spagnoli tennero duro, come vedemmo, fin presso la fine del gennaio seguente; onde, appena a Venezia arrivò la notizia della resa, con una sollecitudine non dimostrata mai per l'acquisto del fortilizio, con nuova ducale del 26 gennaio si impose al provveditore Michiel di eseguire quanto era stato ordinato nel precedente settembre.[39] Ma, come al solito, non si fece nulla, nè per racconciare, nè per atterrare; onde, allorquando nel marzo dello stesso anno si seppe che le milizie alemanne di Massimiliano si avvicinavano a Bergamo, il provveditore annunciò a Venezia, che egli si sarebbe ritirato a Crema, non avendo modo di fare altro, essendo « la Cappella ruinata ».[40] Questo desolante avviso contribuì forse a far tornare a più saggi consigli, poichè dobbiamo ammettere, che invece siensi eseguite le necessarie riparazioni, se il forte lo troviamo così, come era stato per lo innanzi, sino al sorgere della nuova fortificazione.

Eppure la Cappella, come intravveduto centro di più esteso

dominio, risvegliò più tardi le brame di un uomo singolare, che colla sua audacia seppe farsi valere in mezzo ai trambusti di quella età tempestosissima. Giangiacomo de' Medici detto il Medeghino era nato a Milano da nobile famiglia, ricca però più di figli che di sostanze, onde il suo avvenire non dovea presentargliṡi de' più promettenti. Già nel 1277 il casato lo troviamo diviso in varii rami, tutti derivanti, come pare, da un unico ceppo, [41] ed uno dei quali, quello indicato da Porta Ticinese, a una cert'epoca aveva piantato le sue tende anche nella nostra città. [42] Quando il Medeghino si fu staccato da parte francese per accostarsi alla imperiale, e quando nel giugno del 1528 più di diecimila Tedeschi guidati dal duca di Brunswich scendendo dal Tirolo movevano in aiuto del De Leyva pel conquisto dello Stato di Milano, a lui fu commessa l'impresa di far insorgere le nostre Valli. Non è qui il luogo di parlare dei fatti di Zogno avvenuti sotto il suo condottiero Pelliccione; quanto a lui, si inoltrò nella valle Serina lasciando libere le sue genti di porre mano su tutto, [43] e penetrato nella Valle Seriana, grande e ricca, che stendevasi fino al piano, lasciò presidii dappertutto per assicurarsi le spalle, mentre frattanto maturava il progetto, come scrive il suo biografo, « di andare una notte ad occupare la Cap-
« pella di Bergamo, forte non ancora perfetto, che soprastà a
« quella città, et che si teneva con poco o nium presidio, et ridot-
« tolo a fortezza, come poteva fare facilmente, così per la qua-
« lità del sito, come per la copia de' Guastatori che havrebbe
« avuto da quelle Vallate, et messovi dentro un buon Presidio
« veniva a stendere lo Stato suo vecchio sin a Bergamo, et dar
« leggi a tutto il Bergamasco; con speranza ogni giorno di mag-
« gior accrescimento; et ciò fu creduto più costantemente, per-
« chè avuto il Marchese seco un vecchio, che lungamente haveva
« servito alla Guardia di Bergamo, et che si diceva, et che gli
« dava piena informatione del luogo et della maniera che si po-
« teva tenere a prenderlo et conservare quel Forte; et essendo
« quell'infelice dopo il partire delle genti del Marchese, rimasto
« alquanto adietro, stato preso et condotto a Bergamo, fu dopo
« l'esser stato essaminato et tormentato, fatto morire. Ma la
« subita ritornata dal Leva ruppe tutte le sue speranze et pen-

« sieri ». [44] Così il Medeghino avea conosciuto, a colpo d'occhio, l'importanza, che avrebbe avuta per lui l'occupare il nostro Castello ed il rafforzarvisi in tutti i modi: cosa, alla quale non giunse mai il Governo Veneto sempre sbattuto fra le inesplicabili indecisioni ed i provvedimenti inadeguati.

Finalmente dopo circa quattro lustri si ebbe un po' di pace; ma, per quanto ne sembra, gli animi non erano turbati soltanto dai funesti eventi guerreschi, ma anche da altre angustie, che rappresentano al vivo le condizioni di quella età. Un domenicano, il p. Lorenzo Da Serina, godeva fama di efficacissimo predicatore e ad ascoltarlo era solita accorrere una moltitudine di gente. Considerando egli, come la guarnigione della Cappella fosse composta della peggior feccia, e così in generale erano gli eserciti d'allora, pensò di far comporre una sterminata croce di legno ed il 6 giugno 1540, movendo con essa dalla chiesa di S. Alessandro di Pignolo (non dalla omonima cattedrale, come erroneamente ha il p. Calvi) e seguito da una grandissima quantità di cittadini, salì fino al nostro fortilizio, ed ivi fu celebrata la messa dal canonico Bartolomeo Plebani di S. Vincenzo e benedetta la croce, la quale venne innalzata sulla torre centrale, quasi a santificazione del luogo, dove non erano che blasfemi e ladri con tutto il resto d'altre virtù, e come talismano attissimo a fugare i demonii, che continuamente bazzicavano attorno a quel forte dannato. Noi non sappiamo, se sia tosto seguita la conversione di quei soldatacci, nè se i tristi demonii abbiano più osato avvicinarsi al luogo in tal guisa scongiurato e molto meno quanto vi abbia durato quel simbolo della redenzione morale dell'uomo; certo, anche solo gli avvenimenti di pochi lustri di poi debbono aver concorso più che tutto a farlo scomparire. [45]

Poichè oramai la Repubblica Veneta era venuta nella determinazione di fortificare la nostra città secondo le esigenze delle nuove armi; e non è qui il luogo di richiamare la importanza, che si annetteva alla nuova fortezza tanto per la sicurezza dello Stato in generale, quanto in particolare per la sua libertà di comunicazione coi Grigioni e colla restante Europa. [46] In questo rifacimento, dirò così, di tutta la fortezza non potevasi a meno di pensare alla Cappella; ma pare, che lo Sforza Pallavicino non

le accordasse quell'importanza, che fu la preoccupazione continua dei *successori*: si accontentò di abbassare l'antica torre centrale e di costrurre in terrapieno i parapetti delle vecchie cortine.[47] E inutile qui seguire tutti i suggerimenti, tutte le consultazioni, tutti i richiami mossi su questo argomento dai capitani inviati nella nostra città: il fatto parrebbe, che, come scrisse il p. Calvi, « ridotta la fortificazione della Cappella all'ultima perfettione, il « 30 giugno 1589 in Consiglio Pregadi restò concluso di depu- « tarvi in custodia con titolo di Capitano un nobil huomo, per « mesi 16, ducati 50 al mese etc. Il primo castellano eletto nel « Maggior Consiglio Agostino Micheli ».[48] Perfezionata, si intende, come oramai era costume veneziano fra noi, poichè, se nel 1589 era nominato il primo castellano, da una relazione del 15 giugno 1591 del podestà Caterino Zeno sappiamo, che a ridurre a fine la Cappella « mancava solo la casa del Castellano »,[49] e dobbiamo discendere giù alla relazione 18 maggio 1595 del capitano Giovanni Guerini per sapere una buona volta, che egli aveva potuto condurre a termine le abitazioni del Capitano e del Castellano e ridurre la piazza superiore del forte a forma più ampia.[50] Ma con questo non tutto era nè finito, nè compiuto, e per non allungarmi di troppo, e per non ripetere cose, che dovrebbero essere già note, rimando all'opuscolo del Fornoni: *Le fortificazioni di Bergamo sotto la Repubblica Veneta*, dove si avrà un saggio dei continui progetti, che si facevano intorno al nostro forte; dei dissidii con gli ingegneri incaricati dal governo veneto di studiarlo per avvantaggiarne la sicurezza e persino di certe tenaglie costrutte nel 1621 e già ruinate nel 1633. Ed in quest'anno finalmente la Cappella venne ridotta al punto, in cui fu trovata al finire della Repubblica.[51] Ma se essa, dopo che fu racconciata, al pari della restante fortezza non ebbe più a subire un solo colpo nemico, anche questo indicava il lacrimabile destino, a cui andava incontro la florida Repubblica e l'opera sua. Ma quando avvenne la rivoluzione del 1797, i Francesi, conosciuta la importanza del nostro Castello, tosto lo occuparono, facendovi trasportare alcuni de' cannoni, che, quasi inutile ingombro, stavano postati sulle mura cittadine e rafforzandolo con alcune opere di terra;[52] finchè, passata la reazione austro-russa e rassodatosi il governo italico, a Bergamo venne tolta la qualifica di fortezza dello Stato ed il Castello per asta pubblica passò in mani private.

Che il fortilizio abbia servito di carcere pei così detti delitti politici, in massima non sembra, poichè anche quelli, che vi furono rinchiusi nel 1512, erano piuttosto ostaggi, che avversarii politici, o quanto meno venivano riguardati secondo le esigenze del momento all'unico scopo di ricavarne denari o staggirne i beni e qualsiasi qualifica riuscirebbe a noi impossibile, perchè se dai contemporanei continuavasi pecorinamente a parlare di guelfi e ghibellini come in pieno secolo XIV, possiamo agevolmente immaginare, come a seconda dell'avvicendarsi di quelle effimere occupazioni militari anche i privati rancori avranno trovato libero freno per esercitare ignobili vendette. Piuttosto, poco prima che avvenisse la rivoluzione, la quale rovesciò il dominio veneto, un caso singolare toccò al nostro Lorenzo Mascheroni, che, preparando i materiali per la carta topografica del nostro territorio, mentre sulle circostanti alture era tutto intento a prendere le convenienti misure col teodolite, venne scôrto da rozzi e semibarbari Schiavoni, che facevano parte della guarnigione, i quali, immaginando non sappiamo che mai, gli furono addosso e trionfalmente lo condussero e lo rinchiusero nel Castello. Inutile dire, che, divulgatasi la cosa, ben tosto fu liberato dal veneto rappresentante, che l'aveva invitato a compiere quell'opera egregia.[53] Unico, che si potrebbe dire un prigioniero politico, fu l'ex gesuita Luigi Mozzi, che vi rimase rinchiuso un quindici giorni nell'aprile del 1797. Era uomo, se si vuole, di rettissime intenzioni, ma non poco sospettato appunto pei suoi spigolistri esaltamenti, per le insistenti ossessioni contro ogni novità forse imputabili alla sua costituzione, prodotto di una nascita immatura e dei primi due anni passati tra vita e morte, e fors'anche a quel destino, che solitamente accompagna gli ultimi sgoccioli di un casato più volte secolare.[54]

Riassumerò. Che il Castello sia stato rovinato durante l'assalto dell'894, non pare, se il re Arnolfo vi pose stanza e se di là rilasciò il suo diploma in favore dei canonici di S. Vincenzo. Piuttosto, quando la città in pena della sua fede a Guido venne smantellata, possiamo esser certi, che il Castello venne gettato a terra, perchè avea costato durissima fatica agli assalitori l'oc-

cuparlo e perchè, appunto per questo, ne restava assodata la importanza. Non possiamo nemmeno dire, come fosse costrutto quel fortilizio. Quando nel 904 il vescovo Adalberto ed i cittadini, primo spiraglio questo di una nuova vita fra noi, [55] ebbero ottenuto da Berengario di rialzare le abbattute mura, sotto la impressione delle invasioni ungariche si provvide soltanto a riparare od a reintegrare i propugnacoli del centro cittadino, anche per questo, che contro quelle orde, non abituate alle discipline guerresche, un muro ed una fossa bastavano ad attutirne gli impeti selvaggi. Le rovine del Castello rimasero abbandonate, sicchè il luogo, sul quale si ergeva, come vedemmo, diventò proprietà della vicina cappella di S. Maria Maddalena e solo il nome sopravvissuto restò per due secoli e mezzo ad attestarcene la antica esistenza. Ma appunto per il fatto, che del Castello non durava ormai che uno sbiadito ricordo, e che lì vicino sorgeva quella cappella, il nome affatto generico di questa a poco a poco si sostituì all'altro in guisa che lo stesso colle venne senz'altro indicato anche come il « Monte della Cappella ». Quando nell'epoca comunale si temè di dover affrontare gli eserciti agguerriti del Barbarossa, anche la sommità del colle da noi denominato di S. Vigilio richiamò l'attenzione de' nostri maggiori, e, spossessando la vicina chiesuola e dandole in cambio altra terra, fu rialzato il nuovo castello. La forma di questo non ci è lasciata indurre che dall'atto del 1167, dove è detto: « in qua terra hedificatum est castrum et turris ». Era la torre, che costituiva la maggior forza di questo fortilizio, circondata certo da un muro merlato, che qui era indicato con « castrum »; [56] ed è tanto vero, che, come vedemmo, nello statuto del podestà della metà del secolo XIII si parla della Cappella come del complesso del fortilizio, ma una particolare attenzione è rivolta alla torre. Questa doveva trovarsi sulla sommità del colle segnata ora colla quota di 497 metri. Il Castello ebbe certo bisogno di riparazioni sotto i Visconti: una iscrizione del 1345 ci fa sapere, che il podestà e capitano Negro da Pirovano « hos condi fecit muros », cioè, provvide non a sole restaurazioni, ma anche a qualche cosa di più sostanziale. Assai probabilmente fu allora, che vennero erette le quattro torri rotonde angolari, le quali rafforzavano la difesa delle risultanti cortine,

e le quali per la loro costruzione non affrettata, come si può immaginare quella del 1167, dimostrano una struttura più recente e condotta con perfetta tranquillità. [57] La vecchia e massiccia torre centrale diventava in tal modo il maschio di questo rinnovato castello. I muri provveduti di merli e di feritoie correvano da torre a torre, formando così un circuito, che poteva misurare intorno ai 186 metri. [58] L'ingresso era sul lato d'oriente verso la città, come fu mantenuto anche in seguito, [59] e la cappella di Santa Maria Maddalena, che solo all'epoca dei rifacimenti veneziani restò inclusa nella cerchia ampliata su quel medesimo lato, trovavasi in posizione più bassa, così da non impedire la difesa, come da non prestare appoggio alla offesa. [60] La torre centrale era assai ampia ed assai alta, e prima cura del Pallavicino nel 1561 fu quella di farla abbassare perchè non si prestasse come pericoloso bersaglio ai colpi nemici, ma non di farla radere al suolo, come erroneamente affermano alcuni nostri scrittori, perchè ancora in una delle consultazioni, che accompagnavano la relazione del 17 agosto 1593 del podestà Alvise Priuli, era detto, che la piazza del forte restava piccolissima anche « per l'impedimento di una torre, che la restringe », mentre in altra relazione del 18 maggio 1595 del capitano Giovanni Guerini troviamo finalmente, che era restata « aggrandita la piazza, levando certa torre che l'occupava ».

Nei primi momenti le opere dei Veneziani eransi limitate a terrapienare i parapetti delle cortine, che correvano fra i quattro torrioni rotondi, entro le quali, colla demolizione della torre centrale, erasi alla perfine potuto formare quella piazza così detta *superiore* dalla sua posizione, in mezzo alla quale era piantata l'antenna, su cui levavasi lo stendardo di S. Marco nei principali giorni festivi e sotto la quale era stata scavata una vasta cisterna alimentata in gran parte dalle acque piovane raccolte e pel restante da una viva sorgente. L'allargamento del fortilizio, come vedemmo, iniziato già nel 1487 per dar luogo ad una più numerosa guarnigione fu fatto verso la città naturalmente per le condizioni topografiche sovra un piano inferiore al primitivo, atterrandosi la cortina, che su questo lato correva fra le due torri rotonde, o costruendosi i muri in modo, che uno sperone sul

lato di tramontana proteggesse la porta d'ingresso. Vennesi così ad acquistare uno spazio sufficiente per erigervi le abitazioni del Castellano e del Capitano e gli alloggiamenti dei soldati e per formarvi una piccola piazza indicata come *inferiore* rispetto alla superiore assai più vasta. Le due parti del fortilizio erano congiunte mediante uno scalone in muro di 4 passi veneziani (metri 7).[68] La porta venne in seguito architettonicamente ornata, ad a destra di chi vi entrava per prima presentavasi la chiesuola di S. Maria Maddalena con una vecchia effigie della santa. Ma quelle opere avrebbero aggiunto ben poco alla difesa, se sulla contrascarpa non fosse stata costrutta un'altra fortificazione con grandi speroni, così da dare all'insieme, come afferma il Caccia, quasi la forma di un forte a stella. Sulla costa poi del monte era stato tirato un argine, che dovea rispondere ad una strada coperta, anche questa oggetto di grandi discussioni, tra il forte e la città; ma oramai negli ultimi tempi esso non presentavasi che sformato e guasto. La parte più vecchia del castello in tal modo, coi suoi quattro torrioni posti nella parte più elevata, veniva in certa guisa a formare il mastio di tutto quel complesso di difese; e così la battezzò il Caccia, che vide ancora intatto il nostro Castello e che ebbe a descriverlo nella seconda metà del secolo XVIII.[69]

LA BÀSTIA

Così si pronuncia questo nome e qui e nel territorio, dappertutto, ove fra noi ricorre; non so per quale influenza con quella trasposizione d'accento, mentre e *bastia* e *bastita* avrebbero potuto assumere maniere prettamente dialettali conformandosi all'archetipo, dal quale derivavano. Quando pel corrugamento della crosta terrestre in epoche irraggiungibili quasi della immaginazione emerse ai confini d'un piano sterminato anche quello designato oggidì come *Colle di Bergamo*, nella età di mezzo come il *Mons Civitatis*, non dobbiamo figurarcelo fin d'allora con quella innumera varietà di linee, con quei dorsi arrotondati e mulli, che ricreano così piacevolmente il nostro sguardo: furono gli agenti naturali, che per centinaia di secoli erodendo più o meno a seconda della qualità dei terreni da essi incontrati nel loro instancabile lavorio, diedero al Colle l'aspetto tanto grato a noi, che nati da ieri, lo immaginiamo quasi così a un tratto uscito dalle mani della natura per nostro soggiorno, confondendo i nostri brevi ricordi coi ricordi senza confini, che stanno registrati nel libro immane della storia dell'umile nostro pianeta. La singolare forma di questo gruppo di alture, quale fu già avvertita da un nostro poeta dei primi anni del secolo XII, risponde a quanto anche noi abbiamo sotto gli occhi nostri: il monte, diceva il poeta, incomincia dal lato ove sorge l'aurora e dove è fondata la città dalle meravigliose vedute, e protendendosi verso ponente a un certo punto si divide in due rami, coll'uno dei quali si volge a settentrione, portando alla sua estremità il torreggiante castello di Breno, coll'altro a mezzodì, ove il nome di Mozzo gli richiama

i più grati ricordi.[63] Il centro di queste diverse diramazioni è segnato appunto dal più alto di tutti questi colli, il quale nella età di mezzo era chiamato *Mons Milionus*; ma anche qui, dal canto nostro, lasciamo volentieri che altri sappia rintracciare l'origine di questo nome, il quale pur troppo, preso così, come suona, non varrebbe che a suscitare brame tumultuose negli animi febbricitanti della età nostra.

Fu per un concorso di singolari circostanze, che quella dominante altura perdette l'antico suo nome e ci pervenne con un nuovo battesimo. Nel 1373 le nostre Valli, specialmente quella di S. Martino, erano in piena ribellione contro Bernabò Visconti ed a darvi esca più pericolosa concorreva il fatto, che il Duca di Savoia si era appostato sul Milanese ed aveva gettato un ponte a Brivio per mantenere più stretta intelligenza coi ribelli e per passare l'Adda, nel momento che sarebbegli parso più opportuno; che il Legato Pontificio col Hawkwood si era già inoltrato nel Bresciano, tentando congiungersi coll'esercito savoino, mentre nella nostra città fervevano non dubbi segni di malcontento, i quali, una volta scoppiati, avrebbero reso ancor più pericolosa la situazione di Bernabò, i cui eserciti venivano a trovarsi tra due eserciti nemici in un paese in piena rivolta. Bernabò non fu tardo ad avvedersi di questa condizione di cose ed a porvi riparo; dal suo esercito accampato sul Bresciano staccò il valoroso e prediletto suo figlio naturale Ambrogio, il quale con rapida mossa si portò a Bergamo, e scompigliatevi le fila di coloro che tentavano novità, pose la città in assetto di difesa, ingiungendo nuovi lavori a migliore tutela dei borghi, imponendo alle vicinie una vigilante custodia in ogni parte, perchè ignoravasi se il Duca di Savoia, venendo dalla Valle di S. Martino per congiungersi col Hawkwood, avrebbe sentita la tentazione di fare un colpo di mano su questa nostra città. Fu in tale occasione, che il Monte Miliono richiamò l'attenzione di Ambrogio. Al vantaggio di dominare tutto questo gruppo di colli esso univa l'altro di poter sorvegliare gli sbocchi della Valle di S. Martino, d'onde attendevasi da un momento all'altro l'esercito nemico. I castelli di Carvico e di Mapello mantenendosi ancora fedeli a' Viscontei, e con quei luoghi, sui quali avrebbe dovuto distendersi l'esercito del Savoiardo,

vi era la possibilità di fare i convenuti segnali, specialmente durante la notte, come allora usavasi, con « stoppini » e lumiere, delle quali cose erano provveduti i castelli, quando non si ricorresse anche alla polvere delle bombarde.[64] Non v'era luogo migliore della vetta del Monte Miliono, che rispondesse a questo scopo anche per la sua vicinanza alla città, ove poteva esser tosto trasmesso ogni avviso; ed Ambrogio vi fece appunto innalzare una « bastia », la cui fossa era compita il 2 maggio, se in quel giorno erasi dato pane e vino a chi dovette collaudarla.[65] A questi vantaggi il luogo congiungeva anche l'altro assai rilevante, vale a dire, di esser fornito di due sorgenti di acqua viva assai ricche, il che non obbligava per niun pretesto ad allontanarsi coloro, che vi erano posti a vedetta.[66]

Che nella imminenza degli avvenimenti Ambrogio siasi pel momento accontentato di una bastia in legnami, o se questa sia stata costruita in muratura, non si può dire per mancanza di documenti: assai probabilmente, usando dei violenti sistemi d'allora di imporre alle vicinie lavoratori e guastatori, potè essere fin da principio costruita l'alta torre, colla sottoposta cisterna, della quale duravano ancora visibili gli avanzi sulla fine del secolo decimosesto.[67] Ma Carvico e Mapello erano caduti in mano del Duca di Savoia, il quale però, recandosi a Gorlago e di là nel Bresciano, non tentò nulla contro la città sapendola posta in condizione di ottima difesa; [68] da quel punto però la nostra bastia cominciò insieme colla Cappella, colla Cittadella e colla Rocca ad essere contata fra le quattro fortezze cittadine. Che essa sia sorta proprio nel 1373, oltre ai conti viciniali, che lo accertano,[69] vi ha anche il fatto, che nell'elenco del 1365 dei presidii mantenuti da Bernabò nella città e nel territorio, non vi ha alcun cenno della « bastita Montis Milioni »,[70] la quale, passato quel turbine, cominciò a ricevere regolarmente il suo castellano con certo numero di soldati. Così nel maggio del 1385, quando, imprigionato Bernabò, sottentrò il governo di Giangaleazzo, sappiamo che v'era a custodirla un Antonio de' Mussi di Crema, che si affrettò a consegnarla al nuovo Signore.[71]

Il conto di previsione del 1407, unico conservatosi fra tanto disperdimento di documenti, ne rende sicuri, che la bastia del

Monte Miliono continuò ad essere guernita del suo piccolo presidio; [72] anzi in quel disordinatissimo governo di Giovanni Maria Visconti sappiamo, che per convenzioni intervenute, Giovanni Suardo a garanzia del partito ghibellino della città, dal quale riceveva gli stipendii, teneva occupate la Rocca, la Cittadella, la Cappella e la Bàstia restandone escluse le guarnigioni ducali; ed inoltre, che nei patti del 15 giugno 1408 per la cessione della città a Pandolfo Malatesta, questi come pegno della loro esecuzione aveva voluto, che nelle mani del suo rappresentante fossero poste la Rocca e la Cittadella, mentre al Suardo, che stipulava d'accordo cogli Anziani cittadini, erano lasciate la Cappella e la Bàstia. [73]

Una volta eseguiti i pagamenti con tratte su Venezia, il Malatesta entrò nel pieno dominio della nostra città e non innovò nulla rispetto ai quattro fortilizii, che la tenevano in freno; anzi, si direbbe che fu così geloso per la vigilanza su questi colli, che appunto sotto di lui vediamo comparire la bastia di Sombreno, della cui torre nel 1414 fece rinnovare tre palchi ed il tetto. Nè minore cura ebbe anche dell'altra sul Monte Miliono, perchè nello stesso anno volle, che ne fosse rifatto tutto il tetto. [74] Ma qui il Malatesta trovavasi pressochè nell'identica condizione, nella quale nel 1373 si era trovato anche Bernabò. Poichè a lui pure rendevasi necessaria una speciale sorveglianza verso gli sbocchi della Valle S. Martino. Noi siamo pur troppo stranamente a corto di notizie per questo periodo; ma da certi mandati di pagamento rilasciati appunto nel 1414 veniamo affatto indubbiamente a conoscere, che dal condottiero Nicolò da Tolentino era stato posto un formale assedio al castello di Mapello, sia che questo fossesi ribellato al Malatesta, sia che fosse stato proditoriamente occupato da soldati di Filippo Maria Visconti, che, malgrado tregue ed alleanze, vivamente agognava a ricuperare lo Stato de' suoi maggiori. Le due bastite del Monte Miliono e di Sombreno, servivano appunto a comunicare mediante segnali col campo posto attorno a Mapello, che deve avervi durato per due mesi, e che deve aver costato non poco, se per esso si dovettero imporre due taglie straordinarie nel maggio e nel giugno. Finalmente il 24 maggio quel forte aveva dovuto arrendersi, ma

le piccole guarnigioni della Bàstia e di Sombreno furono mantenute. [75]

Nel 1419 il Carmagnola ebbe Bergamo e lo assoggettò al dominio di Filippo Maria Visconti. Non si può sapere se sotto di lui la nostra bastia abbia continuato ad essere custodita da una piccola mano di soldati o se siasi abbandonata al suo destino, rimanendone solo il nome al luogo ov'era stata fondata. Questo però dev'essere avvenuto certamente sotto il dominio Veneto successo nove anni dopo al visconteo. Già nel 1432 non si parla che della Cittadella, della Rocca e della Cappella come delle uniche fortezze cittadine, nelle quali si dovevano mantenere stipendiati e le quali dovevano essere provvedute di viveri, e nell'anno seguente senz' altro, a proposito di riparazioni da eseguirsi, viene dichiarata la Cappella come sola necessaria e bisognosa della più oculata guardia. [76] Ma questa noncuranza rispetto alla vetta ormai indicata esclusivamente col nome di Bàstia cessò quando, pel perfezionarsi delle nuove armi, si sentì la necessità di cingere anche la città nostra di nuove fortificazioni. Quanto più si volgevano le cure alla Cappella per renderla meglio atta alla difesa, tanto più svegliavansi le apprensioni pei pericoli derivanti dalla sovrastante vetta della Bàstia. La distanza tra le due vette non era data in ugual modo dai capitani veneti qui inviati.

Per il Da Lezze nel 1596 era di 300 passi veneziani (metri 522), ammettendo egli, che a questa distanza le artiglierie potessero fare un colpo utile; il dislivello a favore della Bàstia era per lui di soli 4 piedi, cioè di poco più di un metro, qui con evidente errore di trascrizione invece di 4 passi (metri 7), come lo calcolava dieci anni prima il capitano Michele Foscarini, il quale però dal canto suo riduceva la distanza tra le due vette a soli passi 250 (metri 435). [77] Oggidì l'altezza della Bàstia è stabilita in metri 510, mentre il Castello non ne ha che 497, e la distanza tra le due vette risulta a un bel circa di metri 625. Ma per quanto le misurazioni potessero essere imperfette, l'occhio in ultima analisi voleva così la sua parte, che tutte le opere divisate od eseguite intorno alla Cappella non erano dettate che dalla necessità sentita di guarentirla dalla continua

minaccia della sovrastante Bàstia.[58] Quindi consultazioni sopra consultazioni e progetti sopra progetti, sia per rendere più ripida e più difficile la comunicazione tra i due poggi, sia per abbassare la cima pericolosa della Bàstia in modo, che da dominante diventasse dominata, sia per farvi rivivere sotto nuova forma rispondente a nuove esigenze le vecchie fortificazioni; ma non si fece nulla; e quella cima non giunse a noi che come luogo attraentissimo per la indipendente sua posizione e pel vasto panorama delle nostre Prealpi, il quale saggiamente fu riprodotto in una delle carte geologiche di questa provincia dal compianto professore Antonio Varisco.

CITAZIONI E NOTE

(1) Sull'originario graduale sviluppo della vecchia città veggasi un cenno in *Bollettino della Civica Biblioteca*, 1908, p. 197 seg.

(2) MAZZI. *Perelassi*, p. 120 seg.

(3) PROCOPIO. *de Bello Goth.*, 2, 12, 4; cfr. 2, 21, 3.

(4) HEGEL, *Verfassungsgesch. Italiens*, p. 317, 319 d. vers. it.

(5) PAULUS DIAC., *Historia Langob.*, 4, 3; 6, 20.

(6) Su Bergamo in questa occasione ridotto ad un gastaldato v. DARMSTAEDTER. *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, p. 105. La accennata conservazione delle fortificazioni risulta dai passi da me citati in *Perelassi* p. 124. Il re Astolfo indicava la nostra città come « castrum nostrum ».

(7) Lo lascia intendere MOSÈ DEL BROLO nel suo *Pergaminus* v. 175 sg. (MURATORI. *R. I. S.*, vol. VI. Le « geminae valles », che salgono da due opposti lati, sono quelle di Colleaperto e di Fontanabrolo. Il luogo è ora troppo messo sossopra dai continui movimenti di terra e dalle colossali colmature per poter bene intendere la descrizione del nostro poeta del principio del sec. XII.

(8) MAZZI. *Perelassi*. p. 124. Veggansi il LUPI. *Cod. Diplom. Berg.* I col. 1019 sg. e MUHLBACHER, *Regesten d. Kaiserreichs der Karolingern* p. 688 per la data e l'esposizione di questi avvenimenti.

(9) PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Ardoino*, p. 40 sg.

(10) Primo il *Romanus Parvus* accolse il nome di Maria Maddalena, seguito poi da altri, onde quel culto dalla Provenza si diffuse nella restante Chiesa (*Acta Sanctorum Julii*, V p. 205). Quel nome si trova già registrato nel più vecchio nostro calendario della prima metà del secolo XI esattamente sotto il 22 luglio (*Antichi Calendarii* in *Miscell. di St. Ital.*, vol. XIII, pag. 24 dell'estratto). La chiesuola presso alla estrema vetta del nostro colle deve essere stata fondata dai canonici di S. Alessandro, che sempre mantennero il diritto di costituirvi i sacerdoti (LUPI, *Cod. Diplom.*, II col. 1233; RONCHETTI, *Memorie istor. d. città e chiesa di B.*, IV p. 41 sg.).

(11) Sulla continuazione della indicazione topografica di *Castellum* v. MAZZI, *Corografia Bergom.*, p. 78. Ma nel 1142 si scrive già: « in monte ipsius civitatis ubi dicitur ad Capellam » (LUPI, *Cod. Diplom.*, II col. 1041), e nel 1175 addirittura: « in monte de Capella » (MOZZI, *Antichità Bergamasche*, II fol. 274 v., ms. nella Civica Bibl.). Nel 1229 la denominazione è già estesa al rialzato fortilizio: « S. Maria de la Capella prope castrum de la Capella » (MOZZI a. l. c.).

(12) Cito anche qui il *Pergaminus*, vv. 65 sg., 295.

(13) Per le condizioni della nostra città all'epoca in cui si formò la Lega Lombarda, vi ha un cenno in *Bollettino d. Civ. Bibl.*, 1908, p. 131 sg. Per

l'atto del 1167 v. Lupi, *Cod. Diplom.*, II col. 1231. Da un'altra circostanza si comprende, che il castello non era più stato rialzato. Non si può immaginare su quella vetta un fortilizio senza una cisterna per il presidio. Ora, anche la cisterna dovea esser stata o distrutta o manomessa, se solo nel 1160 il prevosto Lanfranco Rivola pensò anche a questo, legando alla cappella di S. Maria Maria Maddalena « libras tres in opere zusterne » (Lupi, II col. 1177). Era impossibile non vi avessero già da tempo pensato i cittadini, se la cosa fosse stata altrimenti.

(14) Veggasi nota 11.

(15) *Statut. an. 1248* in *H. P. M.* XVI col. 2062 sg.

(16) *Statut. an. 1331* (ms. nella Civ. Bibl.) collat. 1. fol. 12 v.: « hoc idem fiat de Capella que est super montem s. Vigilii ». Qui la Cappella è già il fortilizio come ne' secoli seguenti. La chiesuola, origine di questa denominazione, era stata in questo frattempo chiusa nella cerchia del castello? Parrebbe lasciarlo supporre un atto del 1318, dove leggiamo: « ecclesia S. M. Magdalene scite in castro de la Capella » (Mozzi, *Antichità Bergam.*, II fol. 274 v.); ma qui vi ha certo un trascorso del notaio, perchè questo non avvenne, come vedremo (nota 56), che sotto la Repubblica Veneta.

(17) Foresti, *Supplementum Chronicarum*, ediz. 1483, lib. 13 fol. 143 r. Celestino, *Historia quadrip. di Bergamo*, I pag. 215, che reca anche l'iscrizione posta nei muri rifatti, la quale è del 1345.

(18) Mi rimetto per questo alle notizie contenute nel Diario falsamente attribuito ad un notaio Castello ed edito in Muratori, *R. I. S.*, vol. XVI.

(19) Veggansi gli atti scorrettissimamente stampati, ma pienamente attendibili, in Finazzi, *I Guelfi e i Ghibellini in Bergamo*, pgg. 293, 297 sg. Naturalmente di fronte a questi atti e ad un cumulo d'altre circostanze scompare la sognata signoria di Giovanni Suardi in Bergamo.

(20) Il Corio (*Storia di Milano*, ediz. 1855, II p. 456) scrive che il Carmagnola, acquistata la Cappella, ebbe facile adito nella città. Non più di così. In una cronaca adespota edita dal Finazzi (*I Guelfi ecc.*, p. 243) si afferma che il Guastafamiglia consegnò al Carmagnola la Rocca, ma della Cappella non vi ha parola. In altra cronachetta pure adespota (ivi p. 305 sg.) è detto, che il castellano della Rocca era uno Strazza Massaria da Tolentino, che un cittadino Nicola Turlon fu mezzano del tradimento, pel quale si sborsarono 4000 ducati d'oro. Gli atti, ai quali si attenne il p. Celestino ne accertano, che la Cappella era nelle mani di Antonio e di suo fratello Cecco Guastafamiglia, ai quali, fra le altre concessioni fatte, vi fu anche quella, che avessero a trattenersi tutte le munizioni, che si trovavano in quel fortilizio (*Historia*, I pag. 303).

(21) Celestino, *Historia*, I pp. 330, 335, 339 e la notizia non ben chiara a pag. 340.

(22) Celestino, *Historia*, I p. 372; ed anche il Castellano era della partita. Costume continuato anche dai Francesi quando occuparono la Cappella (p. 412).

(23) Celestino, *Historia*, I p. 398 seg.

(24) Celestino, *Historia*, I p. 410; M. Sanuto, *I Diarii*, XIII col. 312.

(25) Qui ho compendiato dal *Memoriale*, salvatoci da una copia fatta per cura del canonico Agliardi, scritto in que' tempi da un Marco de Andreis de' Capitani della Beretta, contemporaneo, il quale citerò col solo nome di Beretta, fol. 92, 93 r., 97 r., 100, 103 r. M. Sanuto, *I Diarii*, XIII col. 451; XIV coll. 9, 209, 264, 319, 321. Il Celestino (*Historia*, I pag. 421 seg.) scrive, che dai Francesi la chiesa di S. Vigilio fu spianata fino alle fondamenta. La

prima pietra della nuova chiesa fu posta il 10 maggio 1517 (Calvi, *Effemeride sagro-profana di B.*, II p. 52 sg.) e fin qui sta bene; ma poi il Calvi (p. 264 sg.) narra di certa miracolosa grandinata, che appunto il 4 giugno 1512 fece sospendere quella demolizione. Il contemporaneo Beretta parla di quella spaventosa grandinata sotto la data esattissima del giovedì 3 giugno (e non 4) e non conosce nulla de' portentosi effetti, che ne seguirono (*Memoriale*, fol. 102 r.); ma il Calvi si appoggia all'autorità assai tarda di Paolo Benetti, i cui scritti per la massima parte andarono fortunatamente perduti, e poi a quella di una iscrizione, la cui esattezza sollevò i dubbi dello stesso Calvi, ed è tutto dire. Poichè vi si leggeva, che la prima pietra era stata posata dal vescovo Niccolò Lipomano. Ma noi sappiamo che il vescovo Lorenzo Gabrieli abbandonò la città nel 1509 appena entrati i Francesi; che fugli eletto a successore nel 1512 Niccolò Lipomano, che qui mai non pose piede (Ronchetti, *Memorie istoriche*, VII pag. 120 sg.), finchè rassegnò il suo ufficio nel 1516, onde il giorno 1 di luglio dello stesso anno gli fu dato a successore il nipote Pietro Lipomano (Ughelli, *Italia Sacra*, Venetiis 1719, IV p. 486), il quale pure non fece il suo ingresso che il 6 gennaio 1520 (Beretta, *Memoriale*, fol. 124 r.), per il che da questi dati si scorge la attendibilità di quella iscrizione.

(26) Beretta, *Memoriale*, fall. 104 v., 106 r.; M. Sanuto, *I Diarii*, XIV coll. 434, 436, 474, 590 sg.

(27) M. Sanuto, *I Diarii*, XVI col. 53 sg.

(28) Mazzi, *Sulla biografia di M. A. Carrara*, p. 150: *Registri delle Ducali* (nella Civ. Biblioteca) I fol. 179 sg. E sotto il 16 dicembre dello stesso anno a proposito di una nuova taglia il Beretta (*Memoriale*, fol. 109 v.) scrive, che tutti lamentavano « totus ager Bergomensis grandine devastatus, belli continuis impendiis attritus, nunc Hispanorum quinque mille ultra equos et innumeras meretrices gravissimis expensis et dilicatis cibariis superbissime exhaustus etc. ». E i poveri cittadini dovevano ospitare e mantenere queste milizie fornite di così elegante bagaglio.

(29) Il giudizio non è mio, ma del contemporaneo Beretta (*Memoriale*, 109 v.): « Bartolameo Mustus homo sui capitis durus et militari licentiae indulgens ».

(30) Riassumo dal Beretta, *Memoriale*, foll. 106-108. I ridicoli provvedimenti de' Veneziani per mettere a partito la Cappella non potrebbero esser meglio rappresentati di quello, che lo sono nei *Diarii* di M. Sanuto (XV pp. 85, 88, 92, 97, 99, 114, 174, 272, 283). Un sunto dell'atto di resa del Caucens è data dall'Angelini (*Sommario delle Ducali*, ms. Φ. III, 3, p. 223 sg.) ed il testo intiero dei patti si trova in una appendice al *Memoriale* del Beretta (ms. Σ VIII 31², doc. n. IX). Provveduto a sè ed a' suoi compagni d'armi, il Guascone pensa anche ad altri, che casualmente si trovavano con lui o che con lui aveano rapporti. Un bergamasco, fatto prigione da un francese, avea convenuta la taglia di scudi 450; ma tornato il francese in patria, il Caucens era stato garante del pagamento, onde « dover et honestà » esigevano, che a lui ne fosse contato l'importo; un certo Cristallo ed un suo cugino Bartolomeo di Gromfaleggia, che da tempo avevano i loro beni in Guascogna, ma che avevano veduti rovinati quei pochi, che possedevano in patria, onde anche qui i dovuti compensi; uno detto lo Spagnolo di anni 80, dopo aver servito negli eserciti veneziani, s'era ridotto a coltivare un suo orto sotto la Cappella, ma rovinatagli la casa e le poche viti in quei trambusti, avea riparato colla famiglia nel fortilizio; più vi erano alcuni lavoratori, che egli aveva trattenuti « per servirme in li lavori et opere occorrenti in la Fortezza », e tutti dovevano esser salvi nelle loro persone e nelle loro robe.

(31) Beretta, *Memoriale*, foll. 117 r.-118 v.; M. Sanuto, *I Diarii*, XVI

coll. 241 259, 419, 453. Che l'antico Palazzo del Comune fosse tenuto per uno de' migliori di Lombardia, lo afferma Marcantonio Micheli nella sua relazione del 1516 stampata in calce al BELLAFINO, *De origine et temporibus urbis Bergomi*, Venetiis 1532.

(32) M. SANUTO, *I Diarii*, XVI coll. 419, 653, XVII coll. 49, 65.

(33) M. SANUTO, *I Diarii*, XVII coll. 84, 96, 149, 193; BELLAFINO, *De origine et temporibus* etc. fol. 30.

(34) M. SANUTO, *I Diarii*, XIX coll. 149, 198, 228, 250, 331 sg., 334 sg.

(35) M. SANUTO, *I Diarii*, XIX coll. 446, 451, 468.

(36) M. SANUTO, *I Diarii*, XIX coll. 479, 481 sg. Il CALVI (*Effemeride*, I p. 518), che aveva alle mani un diario di Domenico Martinoni, forse contemporaneo, pone la resa della Cappella al 20 gennaio.

(37) M. SANUTO, *I Diarii*, XV col. 317.

(38) BERETTA, *Memoriale*, foll. 91 r., 92 v., 93 r. L'audacia del Caucens era giunta a tale, da sequestrare continuamente i cittadini più facoltosi e sotto la minaccia dei tormenti e della forca obbligarli a redimere a denari sè e le robe loro (fol. 94 v.). Agli 11 giugno dello stesso anno il Caucens « exivit ad praedandum in montibus Fontanae et arbitrio suo ibat et redibat in Capellam quia nemo poterat nec audebat resistere » (fol. 103 r.). Nello stesso giorno a spese della città si era scritta una campagnia di 150 uomini sotto il comando di Piatino Boselli detto il Bergamo (fol. 103 r. seg.); ma, quando si trattò un mese dopo di rinnovargli la condotta, nessuno volle assentire « quia ipsius negligentia totus mons S. Vigilii combustus et devastatus fuerat » (fol. 105 r.). E i cittadini? Scusavano la loro città « tamquam armis insueta et debilibus muris cincta » (fol. 91 r.); e nella condizione delle difese sta la vera ragione della loro neghittosità. La enorme cerchia debole in tutti i punti ed inadeguata alle sole forze di quelli, che dentro vi abitavano; smisurati spazi nel centro tutti deserti obbligavanli a piegare il capo ad ogni evento. Non sempre però, perchè nel 1513 e nel 1514 seppero fare bella resistenza agli Spagnoli perchè spalleggiati da forze sufficienti a tenere le sformate mura (CELESTINO, *Historia*, I pp. 423 sg., 429 sg.), nè piegarono, che quando Renzo da Ceri, patteggiando col vicerè Cardona, riconobbe di fatto che ogni ulteriore difesa da parte de' soli cittadini sarebbe stata affatto inutile (M. SANUTO, *I Diarii*, XIX coll. 255 sgg., 271, 294).

(39) CELESTINO, *Historia*, I p. 437; CALVI, *Effemeride*, I p. 136, che si corregge poi a pag. 618. Ambedue hanno per fonte le ducali di quel tempo.

(40) M. SANUTO, *I Diarii*, XXII col. 78.

(41) GIULINI, *Memorie della città e campagna di Milano*, IV² p. 645. Che tutti questi rami avessero una comune origine, lo ammette il GALANTINO (*Famiglie notabili Milanesi*, Milano, Vallardi), come gentilmente mi avvertì il conte Alessandro Giulini.

(42) *Archivio Storico Lombardo*, serie II, vol. IX, 1892, p. 131 sg.; MOZZI, *Antichità Bergamasche*, IV, foll. 266 r. 322 r., 372 r.

(43) BERETTA, *Memoriale*, fol. 136 r.

(44) MISSAGLIA MARCANTONIO, *Vita di Gio. Jacomo Medici Marchese di Marignano*, Milano 1605, p. 60 sg. Dalla dedica dello stampatore Locarni si comprende, che il Missaglia avea composta questa biografia venti anni innanzi (circa il 1585) specialmente per desiderio dell'arciduca Ferdinando d'Austria. Erano già trascorsi trent'anni dalla morte del Medeghino; ma il biografo in più luoghi si rapporta alla testimonianza dei compagni d'armi dell'audace e fortunato avventuriero, come a quella del proprio genitore (p. 63) e dei documenti (p. 64). Il Medeghino deve sicuramente aver lasciato un ricordo fra i nostri, se Giovanni Bresciani, morto cinque anni dopo di lui, gli consacrò cinque de' suoi *Tumuli* (ms. autografo Σ, III, 18 foll. 79, 80 r.) ed una ottava (fol. 81 v.), nella quale è accoppiato al lodigiano Ludovico Vistarini. La edizione di questi *Tumuli* data fuori a Brescia nel 1574 dagli eredi Turlini non reca che due soli di quei componimenti (pp. 52, 53).

(45) BERETTA, *Memoriale*, fol. 153. v.; cf. CALVI, *Effemeride*, II p. 272. Il Beretta scrive apertamente, che dopo la messa fu « facta oblatio praecipue pro mercede eorum, qui detulerunt crucem ex ecclesia S. Alexandri in Cruce in burgo Pignolo usque in Capellam ».

(46) *Bollettino della Civica Biblioteca*, 1908, p. 208.

(47) Relazione 6 novembre 1561 del podestà Francesco Veniero p. 95 (in Documenti Veneti tratti dall'Archivio dei Frari, ms. Ψ, VIII, 2); CELESTINO, *Historia*, I p. 459; CALVI, *Effemeride*, I p. 664, che si appoggia anche alle *Memorie* del Quarenghi contemporaneo. Inutile avvertire, che questa torre era quella stata innalzata nel 1167, epoca della Lega Lombarda.

(48) CALVI, *Effemeride*, II p. 372, che cita il Registro M fol. 88 delle Ducali della Cancelleria Pretoria.

(49) *Documenti Veneti* cit. p. 265.

(50) *Documenti Veneti* cit. pag. 315. Il Querini fece levare del tutto dalla piazza, già per sè stessa ristrettissima, quella torre, che dal Pallavicino era stata soltanto abbassata.

(51) FORNONI, *Le fortificazioni di Bergamo*, p. 42 sg.

(52) LOCATELLI MILESI GIUS., *La rivoluzione di Bergamo del 1797*. Bergamo 1897, pp. 4-11.

(53) FIAMMAZZO, *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni*, parte II, p. 212 seg., pubblicazione dell'Ateneo di Bergamo, 1904.

(54) ALTINI p. FRANCESCO, *Vita del p. Luigi Mozzi*, Bergamo 1884, p. 18 per la nascita immatura e pei primi due anni passati più vicino a morte che a vita; p. 45 per i prolungati suoi insonnii; p. 101 sg. per la sua prigionia nel Castello. Certo bisogna usare con molta precauzione questo sfiancato panegirico.

(55) PIVANO, *Stato e Chiesa*, p. 62 sg.; diploma di capitale importanza per la storia del nostro Comune.

(56) Così lo descrive il Calvi prima delle demolizioni del PALLAVICINO (*Effemeride*, II p. 564). Egli attinge alle *Memorie* del Quarenghi ora perdute. Cfr. il CELESTINO (*Historia*, I p. 484), che erroneamente crede, che il castello in questa forma non sia stato fondato che nel 1487. Ma nella funzione della benedizione della prima pietra (Celestino, p. 398 sg.) non si trattava che di opere aggiunte sul lato di levante a rafforzamento di quel fortilizio, perchè non risulta in niun modo, che esso sia stato battuto nelle precedenti guerre (e lo stesso Carmagnola, come vedemmo (nota 20) preferì averlo a patti), nè meno risulta, che il Governo Veneto avesse pensato mai a disfarsene; ma gli ordini pressanti del marzo 1482 e del dicembre 1496 (CALVI, *Effemeride*, I p. 358 sg., II p. 355) non dovevano riguardare che il modo di renderlo più forte riducendolo in guisa, da poter contenere una più numerosa guarnigione. E questo è tanto vero, che il capitano Giovanni da Lezze, il quale nel 1596 descrisse separatamente dalle aggiunte fatte in seguito la parte vecchia del fortilizio compresa fra i quattro torrioni viscontei, attribuisce a questo la circonferenza di passi 106 o metri 185 (*Relazione*, p. 142, ms. Ψ, VII, 7), mentre il podestà Francesco Veniero nella Relazione già citata del 6 novembre 1561, prima delle operazioni del Pallavicino, attribuisce all'intero fortilizio la circonferenza di passi 150 o metri 260 (*Documenti veneti*, p. 95). Nel 1487 vi

era stato un allargamento della primitiva cinta, abbattendo la cortina fra i due torrioni di levante ed alzando due cortine nuove sui lati di settentrione e di mezzodì in prolungamento delle due già esistenti, ed a questo allargamento accenna esplicitamente il Da Lezze (p. 145), sebbene, almeno nella copia da noi posseduta, sia stata lasciata in bianco la cifra dell'anno.

(57) Osservazione già fatta dal Capitano Gio. da Lezze nella citata *Relazione*, p. 142 sg.: « torrioni fabbricati tutti di una forma et di pietre vive azure alla rustica et così le cortine di preda, che oltre la bellezza quella muraglia è ben fabbricata ».

(58) V. nota 56. È a un dipresso la circonferenza che sarebbe data anche oggidì dal recinto segnato dalle quattro torri.

(59) Da Lezze, *Relazione*, p. 145.

(60) Da Lezze, *Relazione*, p. 146: « nel qual corpo di aggiunta (v. nota 56, ove è spiegato quale sia questo corpo d'aggiunta) cioè dentro della porta nell'entrar a mano destra vi è fabbricata una giesiola, dove si celebra ogni giorno ecc. ». Ora la chiesuola è incorporata nel fabbricato rustico e scomparsa.

(61) Da Lezze, *Relazione*, pag. 142 sgg., che ci fornisce la più compiuta descrizione del nostro forte.

(62) Caccia, *Trattato scientifico di fortificazione* in appendice al Tassi, *Vite de' pittori, scultori ed architetti bergamaschi*, Bergamo 1793, II p. 174 sg.

(63) Mosè del Brolo, *Pergaminus*, vv. 33 sg. Altrove ho già mostrata la somma esattezza topografica di questa descrizione (*Boll. d. Civ. Biblioteca*, 1908, p. 191 sg. La prima menzione del castello di Breno si trova in atto del 6 febbraio 1090 (volg. 1091) conservato nella Civica Biblioteca (*Pergamene di Astino* n. 601), nè si può dire quando sia stato fondato. Anche qui si vede l'esattezza del poeta (vv. 37 sg.) che fioriva nei primi tre o quattro lustri del secolo seguente.

(64) In un libro di conti del 1430 e 1431 conservatoci dall'ab. Angelo Mazzoleni in un suo zibaldone segnato *Libro C* (ms. nella Civ. Biblioteca) trovo: « Missi fuerunt nob. Viro Iohanni dicto Bello de Suardis 26 Stappini pro faciendis signis in nocte. Et decem stappini Benedicto de la Stappa et una libras 6 pulveris a bombarda » (pp. 149, 151). Ed anche nel diario così detto castellano sotto il 1406: « imputati fecisse certa signa luminaria super campanile S. Leonardi » (Murat., *R. I. S.*, XVI col. 946).

(65) Pei fatti ai quali si accenna, veggasi il *Bollettino d. Civ. Biblioteca*, 1909, p. 139 sg.

(66) Da Lezze, *Relazione*, p. 150. La grande cisterna esiste ancora.

(67) Da Lezze, *Relazione*, p. 148, che parla di avanzi di torri.

(68) Celestino, *Historia*, I p. 226 sg.

(69) *Bollettino della Civica Biblioteca*, 1909, p. 140 sg., ove son recati alcuni di quei conti.

(70) Celestino, *Historia*, I pag. 224.

(71) Diario Castelliano (Murat., *R. I. S.*, XVI, col. 853): « Custos Bastite Montis Mellioni, qui vocatur Antonius de Mussis de Croma, reddidit fortilitiam montis Mellioni ».

(72) Nel *Registrum Litterarum* del 1407 conservato nell'archivio della Congregazione di Carità (vecchia segnatura: Armadio 156 fasc. 3) nel preventivo della spesa di quell'anno si legge: « Item custodi Bastidie pro pagis v. flor. XII sold. XVI » (doc. n. 7).

(73) V. l'atto già citato (nota 19) del 15 giugno 1408 in Finazzi, *I Guelfi* ecc., p. 297 seg.: « in fortilitiis Bastite et Capelle Pergami; predicta fortilitia Capelle et Bastite posita super monte S. Vigilii etc. ». Dal documento n. 65 del citato *Registrum Litterarum* si comprende, che agli 11 novembre 1407 Giovanni Suardo non occupava che la Rocca e la Cappella: a Giovanni Piccinino Visconti, in quel sovrano disordine creato signore di Bergamo, erano lasciate la cittadella e naturalmente la Bastia. Agli Anziani ordinava quell'effimero signore, che al Suardo venissero corrisposte le paghe solite dei castellani di quei due forti. Ma le cose precipitarono essendo il Visconti fuggito il 13 o 14 dicembre (doc. n. 67), ed allora il Suardo pel partito ghibellino occupò tutti quattro i forti, i quali entrano in campo in quelle stipulazioni del 15 giugno dell'anno seguente.

(74) *Liber Mandatorum* (ms. Ψ. V. 25) fol. 56 v.

(75) *Liber Mandatorum*, foll. 25, 26. E intanto la nostra bastita tenevasi continuamente rifornita. Per es. fol. 56 r.: « Item pro somis duabus farine emptis per prefatum d. Referendarium et missis et consignatis ad bastitam Montis Milioni ». Ed anche era mantenuta in essere, come si ricava dal fol. 56 v.: « Item — pro earum (di tre lavoratori) mercede pro coperiendo tectum Roche et bastide Montis Milioni ».

(76) Celestino, *Historia*, I pp. 335, 339.

(77) Da Lezze, *Relazione*, p. 150; Michele Foscarini, *Relazione 18 settembre 1585* in *Documenti Veneti*, p. 236.

(78) E questo è tanto vero, che già nel febbraio del 1512 il Cancens, quando si trovò chiuso nella Cappella, avea fatto prendere « omnes incolas ipsius Montis (S. Vigilii) et cogebat eos facere propugnaculum extra Capellam versus Bastiam » (Beretta, *Memoriale*, fol. 91 r.).

LETTURE E COMUNICAZIONI

ING. PIO PANDOLFI: La fognatura di Bergamo.

PROF. ENRICO CASTELLI: Una nuova interpretazione del Meccanismo della Visione.

PRINCIPE TROUBETZKOY: Osservazioni di Saturno (Opposizione 1912).

DOTT. DIEGO SANT'AMBROGIO: Tabernacoletto con motto francese sulla Piazza di S. Pancrazio in Bergamo.

ANGELO MAZZI: Ancora sulla spedizione di Ezelino contro Milano (1259).

PROF. ANGELO PINETTI: I bergamaschi a Lepanto e il conte Giovan Antonio Colleoni di Martinengo.

RENATO PERLINI: Lepidotteri della Lombardia.

ANGELO MAZZI: Il Castello e la Bàstia di Bergamo.